

*I Grandi Romanzi Storici Special*

# Candace CAMP

*Impeto e assalto*

❖ *Inghilterra, 1872-1885*

HARLEQUIN **hm** MONDADORI

## **Trama**

*Inghilterra, 1872-1885*

Dopo tredici anni di esilio in America, Cam Monroe ritorna in Inghilterra determinato a vendicarsi in un sol colpo sia degli aristocratici Stanhope, sia della loro figlia Angela, che lo ha lasciato per sposare un nobile suo pari. Divenuto ricco e potente, Cam si appropria dei beni dell'odiata famiglia e minaccia di rivelarne gli scabrosi segreti se Angela, ormai divorziata, non accetterà di diventare sua moglie. Di fronte a una tale prepotenza la gentildonna non può che chiedersi se quell'uomo vendicativo e inflessibile sia la stessa persona di cui un tempo era stata follemente innamorata e per la quale aveva sacrificato tutto. E se il suo amore, mai sopito, sarà in grado di restituire a entrambi un po' di felicità.

*Titolo originale dell'edizione in lingua inglese:*

*Impulse*

*Mira Books*

© 1997 *Candace Camp*

*Traduzione di Fabio Pacini*

Tutti i diritti sono riservati incluso il diritto di riproduzione integrale o parziale in qualsiasi forma.

Questa edizione è pubblicata per accordo con

Harlequin Enterprises II B.V. / S.à.r.l Luxembourg.

Questa è un'opera di fantasia. Qualsiasi riferimento a fatti o persone della vita reale è puramente casuale.

© 1998 *Harlequin Mondadori S.p.A., Milano*

*Prima edizione I Grandi Romanzi Storici Special*

*luglio 1998*

*Seconda edizione I Grandi Romanzi Storici Special*

*luglio 2007*

*I Grandi Romanzi Storici Special*

Candace  
**CAMP**

*Impeto e assalto*

HARLEQUIN **hm** MONDADORI

## PROLOGO



*Inghilterra, Castello di Bridbury, 1872*

Lui la aspettava, la aspettava con la stessa, febbrile impazienza con cui lei era sgattaiolata fuori di casa senza essere notata.

Quando la sentì entrare, si girò, gli occhi neri che saettavano attraverso la stalla in cerca del suo viso. «Angela!»

Era giovane, vent'anni appena compiuti, e il suo corpo muscoloso era snello e agile. I capelli scuri, ancora umidi dopo una spartana doccia sotto la pompa, erano stati gettati all'indietro e si arricciavano sul ruvido cotone della camicia. Angela lo guardò ed ebbe un tuffo al cuore.

Si corsero incontro, spinti dalla febbre che li aveva consumati per l'intera giornata, e lui se la strinse al petto premendo le labbra contro il morbido calore della sua bocca.

Angela gli allacciò le mani attorno al collo e venne scossa da un fremito, barcollando nell'intensità di un abbraccio troppo a lungo rinviato.

Lui le abbassò il cappuccio del mantello scoprendo una magnifica chioma di capelli ramati, raccolti in uno chignon che si sciolse sotto l'impetuosa carezza delle sue dita. Il bisogno che gli urgeva dentro esplose in tutta la sua devastante potenza facendolo tremare di desiderio mentre copriva di baci la delicata perfezione del suo viso. Il mantello scivolò giù dalle spalle di Angela afflosciandosi sul pavimento con un fruscio che si mescolò all'ansito affannoso dei loro respiri. Sotto, lei indossava un vestito da sera di lucido satin azzurro, allacciato in modo da ridurre al massimo la circonferenza della vita e da spingere verso l'alto il seno che sembrava sul punto di debordare dalla scollatura.

A quella vista lui si lasciò sfuggire un profondo sospiro. «Buon Dio...» mormorò con la voce arrochita dalla passione, «tuo nonno ti permette di mostrarti in pubblico così?»

Angela vide la fiamma che ardeva nei suoi occhi e rise, inebriandosi del potere che sapeva di avere su di lui. «Oh, Cam, non è peggio di quelli che si

mettono le altre. Questo è uno dei vecchi vestiti di mia cugina Mary. Lei lo portava due anni fa.»

«Però su di te fa un altro effetto» replicò lui in tono adorante.

«È stata la nonna a consigliarmi di indossarlo. Sperava che potesse servire da ispirazione a Lord Dunstan, l'amico di Jeremy. Sai, lui è incredibilmente ricco e proviene da una famiglia *inappuntabile*.»

Cam piegò le labbra in una smorfia sprezzante. «Sì, quelli sarebbero capaci di venderti al miglior offerente.»

«Gli Stanhope hanno bisogno di contrarre un matrimonio vantaggioso» dichiarò lei con calma continuando a sorridere. «Ma a noi cosa importa, visto che io non ho intenzione di sposare nessuno dei potenziali mariti che fanno la spola al castello?» Si mise le mani dietro la schiena accentuando la spinta del petto. «Io sono stata contenta di metterlo perché sapevo che lo avresti visto tu. Cosa ne dici? Potrebbe indurti ad alzare la posta della scommessa?»

La bocca di lui si allargò in un sorriso sensuale. «Potrei giocarmi tutto quello che ho» mormorò a voce bassa appoggiandole audacemente le mani sul seno.

«Tu mi hai già dato tutto quello che potevo desiderare.» Lei lo guardò con espressione sognante, gli occhi di un blu intenso innocentemente seducenti come quelli di una bambina con le passioni di una donna.

Si era innamorata di Cam Monroe fin dal primo momento, fin dal giorno in cui aveva preso servizio al castello in qualità di aiuto stalliere, e le era sembrato un miracolo che quell'estate lui si fosse finalmente accorto che era cresciuta. Ma la sorpresa più grande gliel'aveva fatta due settimane prima, abbandonando ogni pretesa di distacco per confessarle il suo amore.

«Se sapesse quello che stiamo facendo, il conte mi farebbe staccare la testa dal collo» le disse Cam in tono venato di preoccupazione. «E avrebbe ragione. Sei poco più di una bambina. Non ho diritto di approfittarmi di te in questo modo. È sbagliato.»

Ma mentre parlava non riuscì a resistere alla tentazione di depositare un tenero bacio sulle candide, palpitanti rotondità del suo seno e Angela chiuse gli occhi, travolta da un'ondata di piacere, le mani che scivolavano a saggiare la forza dei muscoli che guizzavano sulla schiena di lui.

«Shh... non dire queste cose!» sussurrò con urgenza. «Non può essere sbagliato. Io ti amo.»

Lui si lasciò sfuggire un gemito e seppellì la faccia nella scollatura del suo vestito. «Anch'io, Angela, tantissimo! Sei davvero il mio angelo, il mio bellissimo angelo dai capelli rossi. Ti penso sempre. A volte ti penso così tanto che mi sembra di impazzire. Oggi, quando sei uscita a cavallo con quel borioso di un Dunstan e ho visto come ti guardava, come ti corteggiava...

Cielo, l'avrei ammazzato!»

Rialzò la testa facendo scorrere la bocca sulla pelle vellutata della sua gola, per poi impadronirsi della carnosa pienezza delle labbra che si schiusero come petali di un fiore sono l'umida carezza della lingua di lui.

«Angela!» La voce di suo nonno rimbombò all'interno delle stalle con il fragore distruttivo di un tuono.

Loro si staccarono di scatto voltandosi verso l'ingresso del lungo edificio di legno, dove torreggiava la figura del nonno di Angela, fiancheggiato da Jeremy e da Lord Liunstan, il gentiluomo che ormai da mesi la famiglia stava omaggiando nel tentativo di combinare un matrimonio.

Il conte superò la distanza che li divideva a balzi rabbiosi, i capelli bianchi che gli svolazzavano attorno alla testa, il volto distorto in una maschera di furia omicida. «Maledetto bastardo! Come osi posare le tue luride mani su una Stanhope?»

Impugnando il bastone da passeggio come una mazza, l'anziano gentiluomo lo calò con forza tremenda sulla testa di Cam, che si salvò solo grazie alla prontezza dei suoi riflessi.

Il colpo lo prese di striscio, ma l'impatto fu egualmente tanto violento da stordirlo facendolo cadere sulle ginocchia. In una frazione di secondo metà del suo viso si coprì del sangue che zampillava dal largo taglio che gli si era aperto sulla fronte.

«Nonno!» gridò Angela aggrappandosi al suo braccio per impedirgli di colpirla di nuovo. «Fermatevi! Non fategli male, vi prego.»

Attratto dal trambusto, Wicker, il capo stalliere, scese di corsa le scale che portavano alle stanze ricavate nel sottotetto, seguito a ruota da due domestici. «In nome di Dio, signore, che cosa sta succedendo?»

Alla vista della drammatica scena che si parò davanti ai loro occhi, gli uomini si bloccarono, impietriti dalla sorpresa. Wicker spalancò la bocca e uno dei ragazzi si lasciò scappare un'esclamazione d'orrore.

Imprecando irosamente, il Conte di Bridbury si staccò di dosso Angela e la spinse fra le braccia di Jeremy. «Riportate in casa vostra sorella. Di questo giovane demonio mi occupo io.»

Jeremy afferrò Angela per i polsi, ma lei si dimenò cercando di sottrarsi alla sua presa. «No! Lasciatemi... lasciatemi andare! Cam!»

Cam si era tirato in piedi e fronteggiava il conte con aria di sfida, ma non appena accennò a muoversi, il nobiluomo alzò il bastone e Wicker e i suoi aiutanti gli saltarono addosso, immobilizzandolo prima che potesse raggiungere Jeremy e Angela.

«No, basta, fermatevi!» gridò lei continuando a lottare. «Non toccatelo! Lasciatemi andare!» Con uno strattone più deciso degli altri riuscì a liberare

una mano, ma Jeremy le circondò la vita con un braccio e la sollevò da terra, iniziando a trascinarla verso la porta. Angela gridò di nuovo e lui le tappò la bocca con la mano.

«Per amor di Dio, Angie, smettetela!» esclamò. «Se continuate di questo passo, sveglierete tutti quanti. È già abbastanza grave così.»

«Angela!» Dietro di loro Cam si dibatteva nella stretta dei suoi assalitori, ma a quell'ultimo, disperato richiamo lei lo guardò, cercando di fargli coraggio con gli occhi prima che Dunstan richiudesse la porta della stalla e li seguisse.

Jeremy si avviò rapidamente in direzione della casa e resasi conto dell'inutilità dei suoi tentativi di resistenza, Angela scoppiò a piangere. Non poteva fare niente per Cam e il terrore di non sapere quale sarebbe stata la sua sorte era accentuato dall'umiliazione per aver fatto quella scena in presenza di Lord Dunstan, che era stato testimone della sua disgrazia. Quando arrivarono davanti alla porta d'accesso alle cucine, suo fratello la rimise a terra e le tolse la mano dalla bocca.

«Adesso andremo nella vostra camera» disse con voce autoritaria. «Saliremo dalle scale di servizio, in modo che nessuno vi veda, ma se vi azzardate a emettere anche solo un piccolo grido, sarò costretto a tapparvi di nuovo la bocca. Non potete fuggire. Dunstan, prendetele l'altro braccio.»

«No!» Angela si premette contro di lui allontanandosi il più possibile dall'altro uomo. «Starò zitta e non cercherò di fuggire. Avete la mia parola.» Non poteva sopportare che uno sconosciuto la trascinasse su per le scale come una prigioniera.

«Bene.» Jeremy aprì la porta e la spinse all'interno delle cucine, oltre gli sguardi incuriositi della servitù, fino al corridoio dal quale partiva la ripida rampa che conduceva al primo piano. «Santo cielo, Angela, vi ha dato di volta il cervello? Rotolarsi nella paglia con un aiuto stalliere! Se si venisse a sapere, la vostra reputazione ne uscirebbe distrutta.»

«Non mi importa! Io amo Cam, e lo sposerò.»

Suo fratello spalancò la bocca e Dunstan si lasciò sfuggire una risata sprezzante.

«Sposare uno stalliere?» ripeté in tono caustico. «Oh, cielo, questa sì che è bella!»

«Angela, riflettete. Come potete pensare di sposare un servo? È assurdo,»

«Lo amo» insistette lei con voce tremante. «Pensate che il nonno lo picchierà? Non ha fatto niente di male.»

«Mi sembra che voi abbiate le idee piuttosto confuse sul bene e sul male. Oppure trovate normale che un servo porti la sua padroncina sedicenne nelle stalle per approfittarsi di lei?»



«Non si è approfittato di me!» esclamò Angela fra i singhiozzi. «Non abbiamo mai...»

«Dio sia ringraziato almeno per questo» ribatté Jeremy interrompendola. «Comunque, se la notizia trapelasse, lo scandalo sarebbe terribile.»

Arrivati all'altezza della sua camera, aprì la porta e la spinse dentro, sfilando subito la chiave dalla serratura. «Mi dispiace» disse con una piccola smorfia mentre la intascava, «ma devo assicurarmi che voi rimaniate qui dentro.»

Angela lo fissò a testa alta serrando rabbiosamente la mascella. Non aveva la benché minima intenzione di perdonargli il suo tradimento e quando lui glielo chiese abbozzando un mezzo sorriso, lo fulminò con uno sguardo inceneritore. Jeremy chinò il capo, uscì e lo scatto della chiave che girava nella serratura sancì la fine della sua libertà. La camera che era stata teatro dei sogni della sua adolescenza si era trasformata in una prigione e la spietata realtà di quel fatto la fece scoppiare in un pianto diretto, reso ancora più angoscioso dalla terribile incertezza sulla sorte di Cam.

Passarono due ore prima che un rumore di passi davanti alla porta la riscuotesse dallo stato di prostrazione in cui era caduta. Angela scivolò giù dal letto e si rassettò nervosamente i capelli e il viso. La tortura dell'attesa era stata così dolorosa, che fu quasi un sollievo trovarsi a faccia a faccia con suo nonno. Era solo e lei ne trasse motivo di ulteriore conforto. Aveva temuto che venisse con la nonna, o perfino con sua madre, per aggiungere le loro lacrime ai suoi rimproveri. Dopo aver richiuso la porta, lui si girò a guardarla, lasciando che i suoi occhi le trasmettessero tutta la profondità della sua disapprovazione.

Angela raddrizzò la schiena e aspettò che cominciasse la bufera. Hamilton, suo padre, era morto giovane, ma l'affetto con il quale il nonno si era preso cura di loro aveva attutito il dolore della perdita. Oltre a dovergli rispetto, lei gli voleva bene e l'idea di averlo deluso la riempì di sensi di colpa che entrarono in conflitto con il desiderio di salvare il suo innamorato e di realizzare il sogno di felicità che avevano concepito assieme.

«Se n'è andato» disse alla fine il conte in tono asciutto. «A quest'ora è già lontano. Non lo rivedrete mai più.»

La paura le mozzò il fiato in gola. «Che cosa gli avete fatto? È ferito?»

«No. È stato sufficiente ordinarli di fare i bagagli e cacciarlo. Gli ho detto che se avesse osato rimettere piede sulla nostra terra, avrebbe trovato molti fucili pronti a sparare.»

«Nonno! Se gli avete fatto del male, non vi perdonerò mai.»

«Tacete, Angela» scattò lui, un lampo di collera nello sguardo. «Se qui c'è qualcuno che deve implorare perdono, questa siete voi. Avete rovinato il buon

nome della famiglia. Ma si può sapere che cosa avete nel sangue? Intendersela con uno stalliere! »

«Mi dispiace che la vediate così» disse Angela a voce bassa.

«Come dovrei vederla? Come potrei vederla? Ci avete disonorato, avete tradito la fiducia che vostra nonna e io avevamo riposto in voi. Siete un'ingrata, una ragazza egoista e ribelle.»

«Allora immagino che sarete felice di liberarvi di me» ribatté lei con aria di sfida, indurendosi per resistere al dolore delle sue accuse.

«Non tentatemi» mormorò lui muovendo un passo nella sua direzione. «Piuttosto ringraziate Dio che, in virtù di qualche misterioso capriccio della natura umana, quel giovane sciocco di Dunstan vi voglia ancora. Dovete averlo proprio stregato, perché dopo il vostro inqualificabile comportamento ero convinto che non sarei più riuscito a trovarvi nemmeno uno straccio di marito. Questo matrimonio salverà tutto... la famiglia che ha bisogno di stringere vantaggiosi legami di parentela e la vostra reputazione.»

Angela batté le palpebre, deglutendo. Alla fine, emergendo dal suo scioccato sbalordimento, domandò: «Non vi aspetterete davvero che io accetti di diventare la moglie di Lord Dunstan?»

«Voi lo sposerete.»

«No, mai.» Angela incrociò le braccia sul petto sostenendo la pressione del suo sguardo. «Amo Cam ed è soltanto lui che voglio. Non so che farmene di quel pesce freddo di Dunstan. »

Il conte si lasciò sfuggire un grugnito disgustato e sollevò una mano liquidando con indifferenza i suoi sentimenti. «Risparmiatemi le vostre ridicole fantasie romantiche. L'amore non ha nulla a che vedere con il matrimonio, non per quelli come noi. Può andar bene per i mercanti e gli artigiani, ma uno Stanhope si sposa solo in base alle esigenze della famiglia.»

«Vale a dire vendendosi per denaro» ribatté lei a denti stretti. «Io mi rifiuto di farlo. Voglio sposare Cam.»

«Non vi darò *mai* in moglie a un servo. Non so cosa vi sia entrato in testa, ma farete meglio a togliervelo in fretta, perché voi diventerete Lady Dunstan Asquith.»

«Non potete obbligarmi a sposarmi, non più di quanto possiate impedirmi di convolare a giuste nozze con l'uomo che amo» ribatté Angela con determinazione. «Tenetemi rinchiusa, se volete, ma vi prometto che un giorno riuscirò a scappare. Cam troverà il modo di farmi uscire. Poi ci sposeremo e andremo a vivere in America, dove nessuno bada a sciocchezze come il rango sociale. Voi non siete in grado di fermarci.»

«Forse no, ma penso che una trentina d'anni di prigione rallenteranno la marcia trionfale del vostro bel giovanotto» borbottò suo nonno in tono

sardonico.

Angela sentì un brivido lungo la spina dorsale. Lo guardò. «Di quale prigione state parlando? Cam non ha commesso alcun reato.»

«Di quella dove finirà se voi non farete il vostro dovere.»

Lei sbarrò gli occhi passandosi la punta della lingua sulle labbra. «Sposando Dunstan, intendete?»

«Sì.»

Angela spinse in fuori il mento con ostinazione. «Non vi credo. Cam non ha fatto nulla per meritarsi la prigione.»

Il vecchio infilò una mano all'interno della giacca e quando la ritrasse, nel suo pugno era stretto un oggetto lucente. «Riconoscete questo pugnale?» chiese mentre glielo mostrava. «È quello che teniamo esposto nella galleria.»

Lei annuì senza capire. Aveva sempre ammirato quell'arma. All'inizio si era fermata molte volte davanti alla bacheca in cui veniva custodita, osservando con meraviglia gli intarsi d'oro zecchino dell'impugnatura e del fodero, già impreziositi dalla presenza di un grosso smeraldo e di un diamante di purissima luce. Era un'eredità di famiglia, tanto antica che nessuno ricordava le circostanze che l'avevano portata nelle mani degli Stanhope.

«Vale una piccola fortuna» aggiunse il conte, mentre Angela guardava il pugnale come se fosse una serpe. «E non soltanto per via delle pietre preziose che vi sono incastonate. È stato forgiato nel sedicesimo secolo, in Spagna, dallo stesso armaiolo che riforniva i reali di quel paese. Non ha prezzo. Se venisse rubato da un servo animato da spirito di vendetta, la punizione non potrebbe che essere severa.»

«Tutto questo è assurdo! Cam non ha rubato nulla.»

«Vi spiego come succederà, signorina. Se rifiutate di sposare Lord Dunstan, si scoprirà che il pugnale è sparito. E quando lo sceriffo verrà a chiedermi se ho qualche sospetto, io gli dirò di rivolgersi allo stalliere insolente che avevo cacciato dalla mia terra. Un'accurata perquisizione del tugurio di Cameron Monroe permetterà di rinvenire il pugnale rubato e già con delle prove come queste qualsiasi giudice del regno lo condannerebbe. Se poi fosse necessario, sono sicuro che non avrei difficoltà a trovare un paio di testimoni oculari del furto.»

Angela lo fissava, ammutolita dall'orrore. Sarebbe stato capace di farlo. Suo nonno sarebbe stato *veramente* capace di farlo. Gli Stanhope erano ancora molto potenti. Negli ultimi decenni le fortune della famiglia si erano ridotte, ma la loro influenza era rimasta pressoché intatta, soprattutto fra la gente del posto. Le terre e le miniere di stagno di proprietà della famiglia costituivano l'unica fonte di guadagno per il sessanta per cento degli abitanti della contea. Nessuno avrebbe osato dubitare della parola del conte. Se lui lo

avesse chiesto, dozzine di uomini si sarebbero fatti avanti a testimoniare di aver visto Cam che prendeva il pugnale.

«Se lo farete» disse alla fine cercando di controllare il tremito della voce, «sarò io ad andare dallo sceriffo. Gli racconterò tutto!»

«Fate pure, servirà solo a macchiare la vostra reputazione e l'onore della famiglia. Se proprio *dovete*, accomodatevi pure. Nessun tribunale presterà fede alle dichiarazioni di una ragazzina innamorata. Direbbero che vi siete lasciata abbindolare dal fascino di Cam e lui finirebbe lo stesso in prigione.»

«Come potete farmi questo? Come potete essere così malvagio e insensibile?»

«Per salvare il buon nome della famiglia sarei disposto a fare ben di peggio» rispose lui, inesorabile. «Conoscete lo stato delle nostre finanze e sapete anche che il castello di Bridbury ha bisogno di riparazioni urgenti. Le terre rendono poco e la produzione delle miniere non è più quella di una volta. La nostra unica speranza consiste nel farvi contrarre un buon matrimonio. Jeremy lo sa perfettamente, infatti è stato lui a presentarci Lord Dunstan. Un candidato ideale: ricco, titolato, influente. La vostra reputazione ne uscirebbe intatta. Quando sarete sua moglie, lui non avrà alcun interesse a parlare del vostro sciocco incidente nelle stalle.»

«Non posso» pianse Angela sollevando le mani in un gesto implorante. «Vi prego, non chiedetemi questo. Amo Cam. Se dovessi rinunciare a lui, morirei di crepacuore.»

«Se lo amate come dite» replicò suo nonno con asprezza, «farete *esattamente* quello che vi viene ordinato. È la sola possibilità che vi resta per salvarlo. Se non sposerete Dunstan, il vostro Cam marcirà in fondo a una prigione per i prossimi trent'anni.»

«No... no...» Lei scosse disperatamente la testa, il volto rigato di lacrime. «Non mandatelo in prigione... vi scongiuro.»

«Sposate Dunstan, allora.»

«E va bene!» singhiozzò lei con voce irriconoscibile. «Va bene. Lo sposerò. Lo sposerò e che Dio abbia pietà di me.»



1885

La carrozza affrontò a velocità sostenuta una curva della strada, lo sferragliare delle ruote che si mescolava al rumore degli zoccoli dei cavalli. Dal suo posto di osservazione in alto sopra le rocce, Angela si schermò gli occhi per vedere meglio. Era una grande carrozza nera, in tutto e per tutto simile a quella di suo fratello. Ovviamente non poteva trattarsi di lui. Jeremy e Rosemary venivano di rado a Bridbury e mai in quel periodo dell'anno, quando a Londra la stagione dei concerti era al culmine.

Eppure ad Angela sembrò di scorgere sullo sportello una macchia dorata che sarebbe potuta benissimo essere lo stemma di famiglia. In ogni caso la strada terminava al castello, quindi la carrozza era diretta lì e chi se non suo fratello sarebbe potuto venire a Bridbury in carrozza?

Improvvisamente incuriosita, Angela raccolse album e matite e si calò giù dai massi, fischiando per richiamare i cani. Socrates, che come al solito gironzolava nei dintorni in cerca di guai, arrivò di gran carriera, le grandi orecchie pelose che ondeggiavano comicamente attorno alla testa. Pearl, appisolata su una roccia piatta come d'abitudine, si limitò ad aprire un occhio aspettando di vedere cosa avrebbe fatto la sua padrona prima di decidere se fosse il caso di alzarsi.

«Muoviti, pigrona» disse Angela alla femmina di spaniel. «È ora di tornare a casa. Perché non sei come Trey? Guardalo. È già in piedi, pronto a mettersi in cammino.»

Trey scodinzolò per ringraziare del complimento e lei si accovacciò per dargli una grattatina sul petto. Issandosi faticosamente sulle zampe, Pearl si avvicinò per ricevere la sua dose di carezze, ma in quella Socrates piombò a tutta velocità sulla scena, infilando il muso sotto il suo braccio per essere incluso nelle coccole.

«Socrates, brutto sciocco che non sei altro!» esclamò Angela in tono di affettuoso rimprovero. «Se mai c'è stato un cane che non si meritava il suo

nome...»

Per tutta risposta lui le leccò la guancia.

«Coraggio, in marcia» disse lei raddrizzandosi di slancio. «Andiamo a vedere chi è arrivato.»

Iniziarono a scendere il ripido pendio della collina, tagliando in direzione del castello. Socrates corse avanti distanziandoli di un centinaio di metri, poi tornò indietro di scatto ristabilendo il contatto, prima di partire per un'altra delle sue scorribande, ma Angela non cambiò passo, adattandosi all'andatura di Trey che avanzava agilmente a fianco del sentiero sulle sue tre zampe. Fedele alla sua natura, Pearl rimase incollata alle ginocchia della padrona, lasciandosi distrarre solo da un paio di tracce odorose particolarmente stuzzicanti.

Quando arrivarono a Bridbury, Angela si accorse che quella ferma davanti al portone era veramente la carrozza di Jeremy. Superando i valletti che erano ancora intenti a scaricare i bagagli, si affrettò all'interno dell'atrio. «Jeremy?»

Non vedendo il fratello da nessuna parte, si avviò verso la scalinata, ma si fermò di nuovo quando un grosso cane dal pelo dorato sbucò zoppicando dal corridoio delle cucine per salutarla. «Ciao, vecchio mio» disse dolcemente, chinandosi per fargli una carezza. «Scusa se oggi siamo usciti senza di te, ma la strada era troppo lunga per le tue articolazioni arrugginite.»

I grandi occhi castani dell'animale erano pieni di dignità e saggezza. Angela gli passò un braccio attorno al collo e se lo strinse al petto. A quindici anni compiuti Wellington era il più anziano dei suoi amici a quattro zampe e anche se nessuno l'avrebbe indovinato, il suo favorito. Era sempre un dispiacere doverlo lasciare indietro, ma ormai i reumatismi avevano drasticamente ridotto le sue capacità di movimento, limitandole al parco del castello e agli immediati paraggi.

In quel mentre sopraggiunse un gatto rosso che scese elegantemente lungo la balaustra delle scale e, arrivato in fondo, con un piccolo balzo atterrò sulla spalla della padrona sistemandosi attorno al suo collo.

Angela sorrise e sempre con un lieve sorriso che le aleggiava sulle labbra, seguita dal suo piccolo corteo di quadrupedi salì al primo piano, svoltando nel corridoio che conduceva al salottino preferito di sua nonna. Lungo il tragitto, al gruppo si accodò un altro gatto, un grosso persiano grigio con il muso tanto piatto da far dire a Jeremy che doveva aver sbattuto in una porta da piccolo.

Quando entrarono nel salotto, le due signore della casa, Lady Margaret e Lady Laura, rispettivamente nonna e madre di Angela, rimasero impietrite sulle loro poltrone. Come al solito, la prima a reagire fu la nonna.

«Sinceramente, Angela!» esclamò in tono disgustato. «Se insistete a spostarvi assieme a... questa specie di caravanserraglio, la gente comincerà a

pensare che siete strana.» Sollevò gli occhialini per mettere a fuoco Trey. «Specialmente se ce ne sono di così... diversi.»

«No, diranno che mi si adattano alla perfezione. Tutti mi considerano un po' strana, da queste parti.» Angela attraversò il grande tappeto persiano e le diede un bacio sulla guancia. Poi si girò verso sua madre. «Avete una bella cera, madre. Vi sentite meglio?»

«No, sto sempre male, ma cerco di non farlo pesare agli altri» rispose Lady Laura con voce flebile. «Bisogna imparare ad accettare le sofferenze della vita con animo sereno.»

«Io pensavo che a quest'ora vi foste abituata» commentò ironicamente Lady Margaret. «Da quando vi conosco, non è passato giorno senza che vi siate lamentata di qualche afflizione.»

Lady Laura assunse un'espressione da martire. «La buona salute è un dono del Signore. E noi Babbage non ne abbiamo mai goduto. Siamo fragili di costituzione.»

«Una famiglia di smidollati» commentò sua suocera con voce tagliente. «Grazie a Dio, gli Stanhope non hanno mai avuto di questi problemi. Io, per esempio, non ho preso un solo raffreddore in tutto l'inverno!»

Lady Laura chinò pensosamente il capo e riportò lo sguardo sulla figlia. «Siete stata a camminare, cara? Così poco coperta? In camicetta e gonna? So che siamo in aprile e che il sole è caldo, ma il vento può essere pericoloso. Dovreste mettervi un mantello.»

Lady Margaret roteò gli occhi, ma Angela sorrise e rispose: «Avete ragione, madre. La prossima volta lo prenderò.» Dopo aver dato anche a lei il rituale bacio, rivolse un cenno di saluto a Miss Monkbury, la taciturna dama di compagnia di sua nonna che era intenta a ricamare davanti al caminetto, e si sedette accanto alla madre. «È arrivato Jeremy, dunque? Ho visto la carrozza sul piazzale.»

«Sì, Jeremy è qui. E si è portato dietro un personaggio alquanto singolare» rispose Lady Margaret. «Un americano.»

«Un americano? Non sapevo che Jeremy frequentasse degli americani.»

«Infatti, di norma non dovrebbe essere così» disse Lady Laura marcando un sopracciglio.

«Un certo signor Pettigrew. Jeremy ce l'ha presentato come Jason Pettigrew. Sembra il nome di un popolano. D'altro canto, tutti gli americani sono così. Ha l'aria dell'avvocato, ma quando gliel'ho chiesto ha risposto negativamente.» Lady Margaret si era accigliata, come se fosse convinta che le avesse mentito. «Comunque è proprio strano che Jeremy l'abbia portato qui.»

«A me è sembrato alquanto timido» osservò Lady Laura in uno dei suoi rari

tentativi di discostarsi dall'opinione della suocera. «È vero, parla in modo volgare, con quell'orribile accento strascicato, ma per il resto mi è parso una persona educata.»

«Sì, ma cosa è venuto a fare al castello? È questa la domanda, Laura» ribatté Lady Margaret, spazientita. «Cosa volete che m'importi se è educato oppure no?»

«Lo stesso vale per Jeremy, mi sembra» disse Angela con calma. Dopo lo scandalo del divorzio, era venuta a vivere stabilmente al castello e nei quattro anni trascorsi da allora aveva visto suo fratello sette volte e mai a quel punto della stagione. «È la prima volta che sale a Bridbury in aprile.»

«Gliel'ho fatto notare subito» spiegò Lady Margaret accigliandosi. «Ma lui è stato evasivo. Ha detto che prima voleva parlare con voi.»

«Con me?» Angela era sorpresa. Voleva molto bene a suo fratello, non fosse altro che per quello che aveva fatto per lei nel corso di quegli anni, e il loro rapporto era ottimo, ma non riusciva a immaginare per quale motivo lui avesse bisogno di parlarle prima di rivelare alla nonna la ragione della sua visita.

«Sì. E se ho capito bene, questo Pettigrew sarà presente al vostro colloquio. Jeremy l'ha fatto accomodare nella sala dei libri. Vi stanno aspettando.» L'anziana nobildonna scosse la testa. «Io sono sbalordita. Dove sono finite le sane tradizioni di una volta?»

Angela la fissò. «Che cosa c'entra il signor Pettigrew?»

«Ve l'ho detto, non lo so» rispose acidamente sua nonna. «Vostro fratello non ha ritenuto opportuno informarmi. Farestes meglio a recarvi in biblioteca per chiederglielo di persona. Ma prima, per carità, cambiatevi d'abito. Così siete impresentabile.»

«Avete ragione, nonna. Ci vado immediatamente.» Angela si alzò. «Con il vostro permesso, nonna... madre.»

«Andate pure, cara» rispose sua madre portandosi alle narici il fazzoletto intriso di essenza di lavanda, probabilmente per prevenire l'ennesimo mancamento. Lady Margaret fece ad Angela un cenno imperioso col capo.

«E, Angela!» chiamò mentre lei era quasi alla porta. «Mi raccomando, *non* presentatevi davanti all'americano assieme al vostro zoo. Penserà di essere arrivato in un manicomio.»

«Va bene, nonna. I cani potrei lasciarli qui.»

La sua battuta venne accolta da un gelido silenzio e da un perentorio: «A più tardi, cara.»

Angela s'incamminò lungo la galleria che attraversava l'intera facciata del castello sfociando nell'ala occidentale, dove erano situati i loro appartamenti privati.



Entrando in camera sua, vide che Kate aveva già provveduto a disporre sul letto il suo vestito migliore, quello verde di velluto. E accanto al comodino c'erano un paio di comode scarpette dello stesso colore.

Angela sorrise. La sua fedele cameriera sapeva già tutto. Non esisteva servizio di informazioni più efficiente di quello della servitù di una grande casa. Forse Kate conosceva persino la causa dell'improvvisa apparizione di Jeremy.

Quando Angela si affacciò sulla porta del salottino, Kate balzò su dalla poltrona e si precipitò da lei scuotendo energicamente la folta chioma di riccioli castani. «Dove vi eravate cacciata, milady?» chiese in un tono di riprovazione, subito smentito dal sorriso che brillò nei suoi espressivi occhi nocciola, mentre controllava il suo abbigliamento. «Ma guardatevi! Avete un erbario attaccato alla gonna! Siete stata di nuovo a disegnare, ammettetelo.»

«Ebbene sì, lo confesso» rispose Angela stando al gioco. «Speravo di trovare i primi fiori, ma è ancora presto. Mi sono dovuta accontentare dei licheni che crescono nelle spaccature della roccia.»

«Se non sono fiori, sono piante, uccelli o qualche strana varietà di arbusti selvatici.» Kate sospirò allargando le braccia. «E tutte le volte tornate conciata così o anche peggio. Non so proprio chi ve lo fa fare, milady.»

«Tutte le forme di vita che riescono a sopravvivere sulle nostre montagne sono degne di interesse» disse Angela in tono ispirato. «Per proteggersi dalle gelate invernali, piante e fiori mettono radici nei luoghi più impensati. Trovarne una in fondo a un crepaccio è un'emozione unica. E poi in questo modo mi tengo occupata.»

«Be', mi pare che l'idea di vendere i disegni a quella rivista sia stata buona. Se non altro, potete mettere qualche soldo da parte.»

«È proprio vero.» Angela amava la natura e disegnare le piaceva molto. Aveva cominciato a farlo verso i dieci anni e da allora aveva continuato a esercitarsi, raggiungendo dei livelli di perfezione tecnica che avevano attirato l'attenzione di un conoscente, un editore che, fra le altre cose, stampava una rivista naturalistica. Scoprire che qualcuno era disposto a pagare per i suoi disegni le era sembrata una grande fortuna, soprattutto perché in quel modo non doveva dipendere completamente da Jeremy.

Lasciando Dunstan, aveva perso l'eredità e la dote che aveva portato era rimasta alla famiglia del marito. Malgrado questo, non era pentita di aver divorziato. Non lo sarebbe stata mai. Ma vivere della generosità altrui era dura, anche quando veniva dal proprio fratello.

Mentre l'aiutava a cambiarsi, Kate continuò a chiacchierare allegramente del più e del meno. Poche cameriere potevano permettersi di trattare con tanta familiarità le loro padrone, ma lei si era ampiamente guadagnata quel

privilegio. Erano cresciute assieme, loro due, la figlia della cuoca e la piccola contessina di tre anni più giovane. Kate l'aveva presa sotto la sua ala protettrice e naturalmente, quando era venuto il momento di assegnare ad Angela una cameriera personale, la scelta era caduta su di lei.

Kate l'aveva seguita nella dimora di Lord Dunstan e il travaglio di quei terribili anni aveva forgiato la loro amicizia nel più indissolubile dei legami. Era stata lei a darle il coraggio di lasciare Dunstan, e ad accompagnarla nella rocambolesca fuga notturna che l'aveva portata al sicuro a Londra, in casa di Jeremy. Non fosse altro che per la lealtà che le aveva dimostrato in quei drammatici frangenti, Angela le voleva bene come a una sorella. Dopo il divorzio gli altri amici, persino sua cugina Mary, avevano smesso di frequentarla e Kate era diventata la sua unica confidente, stimata per il sano buonsenso dei suoi consigli. Angela aveva tentato di elevarla al rango di dama di compagnia, ma lei aveva rifiutato.

«Avete visto lo yankee che è venuto con Sua Signoria?» chiese ora Kate inginocchiandosi per scioglierle i lacci degli stivali.

«No. E voi?»

«Sì, ho portato su un paio delle loro valigie. Tanto per vedere che faccia aveva, capite, e magari farmi un'idea di quello che poteva volere.» Kate si lasciò sfuggire una risatina divertita. «Quando sono entrata nella sua camera, lui aveva appena finito di togliersi la camicia e mi ha guardata come se avesse visto uno spettro. Sareste dovuta esserci! Il poverino è diventato rosso come una fragola e nella fretta di rivestirsi ha sbagliato manica, dimenandosi come un indemoniato per liberare la mano. È stato un miracolo se non gli sono scoppiata a ridere in faccia.»

Angela non poté fare a meno di sorridere. «Siete una dispettosa, Kate. Invece di sghignazzare alle sue spalle, avreste dovuto toglierlo dall'imbarazzo.»

«È proprio quello che ho fatto. Mi sono inchinata e ho chiesto se voleva che gli sistemassi il bagaglio, a occhi bassi e facendo finta di nulla, ma quello continuava a scusarsi. Capite, era lui che chiedeva scusa a me!»

«Be', è americano. Non sarà abituato ai castelli e alla servitù.»

«Oppure alle ragazze» disse Kate in tono pensieroso. «È un tipo tutto perbenino, così rigido che se cercasse di piegarsi si spezzerebbe in due. Le altre ragazze lo trovano attraente, ma per me è appena passabile. Ha quell'aria un po' patita che viene alle persone che trascorrono molto tempo al chiuso, e a me piacciono gli uomini con addosso tanta carne e tanti muscoli.» Le sue labbra si schiusero in un malizioso sorriso. «Fa piacere avere qualcosa a cui aggrapparsi, non trovate?»

Angela scosse la testa, simulando impotenza e disperazione. Kate era una

provocatrice nata e siccome era anche piuttosto carina, attirava schiere di corteggiatori che finivano regolarmente tagliati a fette dalla sua affilatissima linguaccia scozzese, ma in realtà era molto meno spregiudicata di quanto non volesse far credere.

«Siete riuscita a scoprire cos'è venuto a fare qua?» chiese Angela mentre lei, dopo averle sfilato gli stivali, esaminava con aria critica lo stato dei suoi capelli.

«No. Sono tutti muti come pesci. Ned ha avuto l'occasione di dare una sbirciatina in uno dei bauli e ha detto che era pieno di carte dall'aria ufficiale.»

«Un avvocato, allora. Oppure un uomo d'affari. Mi chiedo quale rapporto abbia Jeremy con lui» mormorò Angela. «E in che modo sono coinvolta io? Be', immagino che presto sarà lui stesso a dirmelo, quindi è meglio che mi sbrighi.»

Quando fu pronta, percorse il corridoio fino alla porta della biblioteca e bussò. Jeremy le disse di entrare e non appena la vide si alzò in piedi, subito imitato dall'altra persona presente nella stanza. Con una rapida occhiata, Angela notò che la descrizione di Kate era stata come al solito accurata: non fosse stato per l'eccessiva rigidità, l'americano sarebbe potuto essere davvero un bell'uomo.

«Angela.» Jeremy sorrise e le andò vicino posandole un bacio sulla guancia «Vi trovo in gran forma.»

«Anche voi avete un bell'aspetto. Questa è una piacevole sorpresa.»

«Temo che la nonna non la pensi come voi» replicò lui con un lampo divertito nello sguardo. «Una visita non annunciata è un peccato gravissimo per lei.»

«È venuta anche Rosemary?» chiese Angela, mentre suo fratello la scortava verso la poltrona.

«No. Non potevo pretendere che Rosemary lasciasse Londra nel cuore della stagione dei concerti.» Jeremy si fermò davanti al loro ospite. «Angela, sono lieto di presentarvi il signor Pettigrew.»

L'interpellato si esibì in un inchino formale e immediatamente dopo il rituale scambio di saluti si scusò, dicendo che era sicuro che il conte volesse parlare con sua sorella da solo. Non appena fu uscito, Angela si voltò verso il fratello marcando le sopracciglia con espressione interrogativa.

«Jeremy, che cosa sta succedendo? Come mai questa inaspettata apparizione? Chi è il tuo compagno di viaggio?»

«Un americano. L'assistente di un altro americano, di cui ignoro il nome» aggiunse lui rabbiandosi.

«Ho capito, ma io che cosa c'entro? La nonna ha accennato a qualcosa che mi riguardava personalmente.»

«È vero, questa faccenda vi riguarda personalmente. Be, coinvolge tutta la famiglia, ma voi siete quella che...» Jeremy si interruppe lasciandosi sfuggire un sospiro. «Mi dispiace. Non riesco a spiegarmi. Dopo quello che ho passato negli ultimi tempi, è già un miracolo se riesco ad articolare delle frasi compiute. Venite, sediamoci, vi racconterò tutto dal principio.»

Si sistemarono sulle due poltrone in pelle situate davanti al caminetto e dopo aver tirato un profondo respiro, lui attaccò a parlare. «Tutto è iniziato un paio d'anni fa con la vendita di una parte delle azioni delle miniere di stagno. La casa di Londra aveva bisogno di riparazioni urgenti e per un motivo o per l'altro, Rosemary e io non sembravamo in grado di controllare le nostre spese. Comunque cedetti un sostanzioso pacchetto di azioni, il dieci per cento del totale. Poi l'estate scorsa ne vendetti un altro quattro per cento e a quel punto Niblett mi fece notare che c'erano state parecchie transazioni di quel genere, abbastanza piccole da non dare nell'occhio, ma continue. Come sapete, zia Constance deteneva una quota della compagnia e alla sua morte le azioni erano state divise fra i suoi figli, che le avevano immediatamente cedute al miglior offerente. Niblett mi consigliò di non vendere più, ma io non vedevo che problemi ci fossero. Ero in trattativa con un nuovo acquirente che mi offriva un prezzo molto vantaggioso e anche le altre volte a comprare erano state compagnie e individui apparentemente non collegati fra loro. Così ai primi di dicembre mi liberai di un altro dieci per cento, solo che poi, un paio di mesi fa, Niblett mi fece vedere la lettera di una compagnia americana che sosteneva di possedere la maggioranza delle azioni delle nostre miniere. È saltato fuori che Wainbride, l'amico del nonno, vi ricordate di lui, no? aveva ceduto il suo quindici per cento e che questa compagnia statunitense, la *Tremont*, aveva rastrellato tutte le azioni che erano state vendute nel corso degli ultimi due anni, incluse le mie.»

Angela aveva ascoltato con attenzione cercando di assimilare le informazioni. «Quindi adesso gli americani controllano le nostre miniere, è questo che mi state dicendo?»

Jeremy annuì, abbassando gli occhi. «Mi dispiace, Angela. Non so come sia successo. Anche Niblett era sorpreso. Aveva notato un certo movimento attorno alla nostra compagnia, ma non immaginava che quegli ordini di acquisto partissero dalla stessa fonte.»

«È così grave? Voglio dire, mi rendo conto che le vostre entrate sono diminuite, ma questo sarebbe accaduto anche se i compratori fossero stati uno diverso dall'altro.»

«Certo, ma adesso il potere decisionale è in mano alla *Tremont*. Possono fare tutto quello che vogliono con le miniere.»

«Capisco. Se prendessero delle iniziative sbagliate, ne soffrireste anche

voi.»

«L'intera famiglia ne soffrirebbe.»

Era vero. Angela dipendeva completamente da suo fratello e, in misura solo leggermente minore, lo stesso discorso valeva per sua madre e sua nonna. Il poco che era rimasto delle grandi ricchezze degli Stanhope, l'aveva amministrato Jeremy.

«Capisco, ma forse voi vi state preoccupando in maniera eccessiva. Anche gli americani hanno interesse a far sì che le miniere prosperino.»

«Stando alla lettera che ho ricevuto, hanno intenzione di chiuderle.»

Lei sbarrò gli occhi. «Cosa? Scherzate, spero?»

«Purtroppo, no» rispose Jeremy in tono mesto. «All'inizio non ci volevo credere nemmeno io, ma la settimana scorsa il signor Pettigrew si è presentato nel mio ufficio. Mi sono incontrato con lui, Niblett e il nostro legale. La situazione è ancora peggiore di quanto pensassi. Sono... oh, Angela, in pratica è come se questo americano mi possedesse!»

«Il signor Pettigrew?» domandò Angela, incredula. «Sembra una persona così mite...»

«No, non lui, anche se ti posso assicurare che quando tratta un affare, Pettigrew non ha niente di mite. Sto parlando del padrone della *Tremont*, la compagnia che ha comprato le nostre miniere. Non so chi sia. Pettigrew è solo il suo rappresentante e si rifiuta di rivelarmi il suo nome.»

«Ma, Jeremy, tutto questo non ha senso. Nessuno compra delle miniere per poi chiuderle!»

«È quello che ho detto anch'io. Pettigrew ha risposto che non rendevano abbastanza, tirando fuori le cifre che dimostravano il costante calo di produzione avvenuto da cinque anni a questa parte. È vero, la produzione è calata e infatti tutti erano contenti di vendere le azioni. Lui ha detto che è stata colpa nostra perché ci siamo limitati a sfruttare le miniere senza investire un penny dei soldi che ne ricavavamo e ha proseguito illustrandoci tutte le migliorie che avremmo dovuto fare per riportare la compagnia in attivo, sottolineando come invece noi avessimo usato i profitti per mantenere il nostro agiato tenore di vita, senza minimamente preoccuparci del futuro delle miniere. Non puoi immaginare quanto sia stato umiliante dover ascoltare Pettigrew che, con quella sua vocina cortese, mi spiegava dove avevo sbagliato dandomi in pratica dell'imbecille. Certo, Niblett aveva cercato di mettermi in guardia, ma io avevo ignorato i suoi ammonimenti. Mi conoscete. Non sono tagliato per gli affari. Ero convinto che Niblett esagerasse. E poi avevamo sempre un disperato bisogno di soldi. Sapete come sono andate le cose. La dote di Rosemary si è esaurita presto e dopo...» S'interruppe, le guance soffuse da un violento rossore. «Be', a un certo punto il denaro ha

cominciato a scarseggiare.»

«Sì, me ne rendo conto.» Angela abbassò lo sguardo, consapevole di quello che lui aveva preferito non dire. La causa di quella grave crisi finanziaria era in gran parte sua. Fuggendo da Dunstan, aveva dato addio anche ai suoi soldi e in quel modo aveva tradito le aspettative che la famiglia aveva riposto in lei. Jeremy, e questo gli faceva onore, non glielo aveva mai rinfacciato. Non aveva nemmeno cercato di convincerla a tornare dal marito.

«In ogni caso, Pettigrew ha detto che loro hanno preso in considerazione l'ipotesi di investire nelle miniere rendendole di nuovo fruttifere, ma che alla fine hanno deciso di non farne niente perché non hanno abbastanza *connessioni*, ha usato proprio questa parola, per effettuare un'operazione così onerosa.»

«In che senso?»

«Non lo so, non ho capito neanche io. Quando gli ho chiesto di spiegarsi meglio, invece di rispondere ha tirato fuori un altro pacco di carte, e fra queste c'erano gli atti di proprietà del terreno che il nonno aveva ceduto a Squire Mayfield prima di morire e del cottage di caccia che io ho venduto due anni fa. L'acquirente era un inglese, ma fungeva solo da prestanome per conto di una altra persona, un americano, lo stesso che appena sei mesi fa ha rilevato anche il terreno di Squire Mayfield.»

«Mi state dicendo che adesso quest'uomo controlla persino le nostre terre? Ma, Jeremy, *chi è?* Perché sta comprando tutte le nostre proprietà?»

«L'unica spiegazione che mi è venuta in mente è che sia ossessionato dalla nobiltà inglese. È tutto così bizzarro. Dev'essere incredibilmente ricco e io penso che stia tentando di comprarsi una via di accesso in società. Ma non sono sicuro che le sue motivazioni siano davvero queste e Pettigrew non fa nulla per aiutarmi a capire cosa succede. È sempre molto cortese, ma quando decide di non dire una cosa, non c'è verso di cavargli di bocca neanche mezza parola. Ci ho provato, credetemi, ci ho provato durante il viaggio da Londra, ma lui si metteva a parlare del paesaggio o a farmi domande sulla tenuta.»

«Ma cosa ha spinto questo sconosciuto a puntare proprio su di voi? E in che modo chiudere delle miniere o acquisire delle proprietà in Inghilterra potrebbe aprirgli le porte della buona società?»

«Posso solo desumere che gli Stanhope gli siano sembrati un obiettivo facile, titolati e disperatamente a corto di soldi. E poi abbiamo anche il requisito più importante.»

Jeremy si morse le labbra scuotendo la testa e Angela lo guardò. «Vale a dire?»

«Un'esponente femminile della famiglia in età da marito.»

Lei si irrigidì, fissandolo come se lo vedesse per la prima volta. Aveva la

sensazione di aver ricevuto una mazzata in pieno petto.

Spaventato dal suo silenzio, Jeremy ricominciò a spiegare. «Apparentemente questo americano vuole imparentarsi con la nobiltà inglese. Ha capito che denaro e terre non possono dargli la certezza di essere accettato, mentre, se si prendesse per moglie la figlia o la sorella di un conte, di un duca o...» La sua voce si spense di fronte all'espressione inorridita che era apparsa sul volto della sorella. «Mi dispiace, Angie. Non sapete quanto mi dispiaccia che abbia scelto proprio la nostra famiglia.»

«Oh, ha scelto bene, su questo non ci sono dubbi» osservò Angela con amarezza. «Ha scelto una famiglia che fra le sue fila annovera una figlia tanto disgraziata da aver perso qualsiasi prospettiva di matrimonio, una che tutti sarebbero felici di barattare in cambio di una manciata di sterline.»

Balzò in piedi di scatto muovendosi attorno con i pugni contratti. «Non lo farò, Jeremy! Non potete chiedermi questo. Nostro nonno mi ha già sacrificata una volta in nome del bene della famiglia. Non chiedetemi di farlo di nuovo.»

Jeremy si alzò e le andò vicino, ma lei respinse il tocco consolatore delle sue mani strappandogli un lungo sospiro. «Vorrei che ci fosse un'altra maniera, Angela. Ho parlato con Pettigrew fino a diventare rauco. Ho discusso, argomentato, persino implorato, ma non c'è stato niente da fare. Lui si è scusato, è arrossito, ha dato chiari segni di disagio, però non si è mosso di un centimetro dalla sua posizione. Il guaio è che non ha nemmeno l'autorità per farlo. La decisione è stata presa da un altro.»

«Perché dovrete discutere e implorare?» ribatté Angela cercando rifugio in una collera che era stretta parente della paura che le serpeggiava nel cuore. «Il fatto che possieda una parte delle terre che un tempo erano nostre non significa che possa piegarci ai suoi voleri. Tanto le miniere verranno chiuse lo stesso e... No, aspettate. Adesso capisco. Le miniere verranno chiuse solo se io non acconsentirò al matrimonio. È così, vero?»

Jeremy abbassò gli occhi e annuì. «Invece, se accettaste di sposarlo, lui darebbe il via alle opere di modernizzazione che le renderebbero di nuovo produttive.»

«Il bastone da una parte e la carota dall'altra» mormorò tristemente Angela. «In parole povere, se rifiutassi di sposare questo... questo *tiranno*, la famiglia non verrebbe privata soltanto delle entrate attuali, ma anche di quelle, sicuramente maggiori, che arriverebbero nel prossimo futuro. Be', non c'è che dire, sono proprio riusciti a mettermi con le spalle al muro.»

Suo fratello si lasciò sfuggire un gemito di impotenza, voltandole la schiena mentre si passava le mani fra i capelli. «Non è tutto. Quell'uomo ha comprato persino le mie cambiali.»

«Quali cambiali?»

«Quelle che ho firmato nel corso degli ultimi dieci anni, le ipoteche accese sulla proprietà... tutto quanto! Gli sono debitore di una cifra enorme. Se decidesse di richiedere il saldo del credito, non potrei nemmeno cominciare a pagarlo. Si porterebbe via metà delle nostre terre. Oh, Angela, non so più cosa fare! Sono disperato.»

«Jeremy!» Lei lo fissava con occhi spiritati. «Con che razza di gente abbiamo a che fare? Chi può aver escogitato un simile piano? Scegliere arbitrariamente una famiglia, persone che non si conoscono, che vivono dall'altra parte dell'oceano, e adoperarsi per distruggerle ricorrendo a ogni mezzo pur di raggiungere lo scopo?»

«Voi, fra tutti, dovrete sapere che di individui così è pieno il mondo» ribatté lui in tono funereo.

«Avete ragione... Dio mio, avete ragione.» Angela impallidì cominciando a tremare da capo a piedi. «Se Dunstan non avesse avuto una posizione in società, sarebbe stato capace di fare lo stesso.»

«No, non avrei dovuto dirlo.» Jeremy mosse un passo nella sua direzione. «Nulla prova che l'americano sia come Dunstan.»

«Uno che vi costringe a trattare puntandovi un coltello alla gola? Un uomo così insensibile e spietato? Se non è come Dunstan, gli assomiglia molto.»

«Questo non significa che sarebbe anche lo stesso tipo di marito, che arriverebbe al punto...»

«... di picchiarmi?» concluse lei accorgendosi che suo fratello non riusciva a dirlo. «Di trasformare la mia vita in un inferno? Certo che potrebbe. Pensate forse che un uomo siffatto accetterebbe di venir contraddetto dalla propria moglie? O che si asterrebbe dallo sfogare su di lei la sua collera? Jeremy...» Il panico le salì in gola, dando un suono stridulo alla sua voce. «Quando mi sono rifugiata da voi, avete detto che non avrei dovuto sposarmi mai più. Me lo avete promesso!»

«Oh, Dio! Angela, no, non vi obbligherò. Non potrei mai obbligarvi.»

«Io dipendo da voi.»

«Credete che vi respingerei se rifiutaste di sposarlo? È questa l'opinione che avete di me?»

«No» mormorò Angela con un sospiro. «So che siete una persona profondamente buona. Avete un animo gentile.»

Saperlo la faceva sentire in colpa. Jeremy era sempre stato generoso e leale con lei. Quando era fuggita da Dunstan, l'aveva accolta nella sua casa e le aveva offerto il sostegno della sua protezione, resistendo alle pressioni che indubbiamente erano state esercitate su di lui. Le era stato vicino durante l'orribile farsa del divorzio, aveva affrontato insieme a lei il veleno dei



pettegolezzi e il fuoco delle false testimonianze che avevano segnato la sua definitiva condanna, sopportando a testa alta le offese di alcuni suoi pari e i mormorii di tutti gli altri.

Malgrado questo non aveva mai smesso di aiutarla, sia emotivamente che finanziariamente. E continuava a farlo anche adesso. Lei viveva sulla sua terra, mangiava alla sua tavola e nella sua dimora aveva trovato un luogo sicuro dove guarire le ferite del suo cuore. Jeremy aveva fatto tutto questo senza chiederle nulla in cambio... fino a quel giorno.

Se avesse sposato quell'uomo, quel lurido ricattatore americano, avrebbe potuto restituirgli il favore salvandolo dall'umiliazione di un processo per bancarotta. Doveva solo dire sì e rassegnarsi a trascorrere il resto della sua vita in balia di uno sconosciuto.

«Non posso. Oh, Jeremy, non posso» mormorò febbrilmente, odiando la debolezza che la spingeva a parlare così.

«Non vi costringerò a sposarlo. Vi chiedo soltanto di prendere in considerazione l'idea. Pensate di poterlo fare? Se per esempio accettaste di incontrarlo, avreste la possibilità di vedere che tipo è. Non è detto che sia come Dunstan. Conosco degli uomini molto autoritari, spietati negli affari, che in famiglia sono dolcissimi. E lui sembra interessato soprattutto al lato materiale della faccenda. Potrebbe persino accontentarsi delle connessioni che ricaverebbe dal matrimonio e non pretendere altro da voi. Forse finireste addirittura per vivere separati. Voi potreste rimanere qui, poniamo, e lui si prenderebbe una casa a Londra. E non è nemmeno escluso che decida di tornare negli Stati Uniti.»

Angela si torse disperatamente le dita, lacerata dai dubbi. Non poteva negare nulla a Jeremy, ma il semplice pensiero di risposarsi le faceva venire la pelle d'oca in tutto il corpo.

«Mi dispiace» disse con un filo di voce. «Vorrei aiutarvi. Lo vorrei davvero, ma sono terrorizzata. Adesso mi considererete una vigliacca e avete ragione. Sono una vigliacca. Oh, Jeremy, siete sicuro che non ci sia un'altra via?»

«Se c'è, non sono riuscito a trovarla» rispose lui in tono cupo. «Se ci fosse, non sarei venuto fin qui per parlarvi di tutto questo. Sono perfettamente consapevole dell'enormità di quello che vi sto chiedendo. Posso essere egoista, ma non fino a questo punto.»

«Non dite così. Voi non siete egoista, l'unica egoista qui sono io, che mi rifiuto di aiutarvi dopo tutto quello che avete fatto per me. Se non avessi lasciato Dunstan, oggi non saremmo in questa situazione e...»

Jeremy scosse la testa con decisione. «Non assumetevi colpe che non vi appartengono. Generazioni di Stanhope hanno contribuito a creare questo

pasticcio e io ho fatto la mia parte. Non ho investito neanche una sterlina nelle miniere e nei terreni. Non ho controllato le spese. Ho continuato a vivere come un nababbo gettando i soldi al vento. E adesso dovrò pagare il prezzo della mia stupidità.»

Angela affondò i denti nelle labbra. Non sopportava di vedere suo fratello così, con le spalle incurvate dall'onta del fallimento. Sarebbe stata disposta a fare qualunque cosa per aiutarlo, tranne una, sposarsi. L'affetto e la gratitudine che nutriva nei suoi confronti non erano tanto profondi da reggere il peso di quell'estremo sacrificio.

Angela trascorse il resto della giornata chiusa nella sua camera, frugandosi il cervello in cerca di una soluzione in grado di salvare capra e cavoli, ma non ne trovò neanche l'ombra e alla fine pensò all'uomo che le aveva gettato addosso il peso di quella terribile decisione, odiandolo con tutta se stessa.

Si era aspettata di ricevere le visite di sua nonna e di sua madre, la prima decisa a forzarla ad accettare la proposta di matrimonio e l'altra pronta a sfibrare la sua resistenza a forza di sospiri, piagnucolii e lamentazioni, invece nessuno venne a bussare alla sua porta, segno evidente che Jeremy non aveva ritenuto opportuno metterle a parte del suo dilemma. Ma quell'ulteriore dimostrazione di sensibilità da parte sua servì solo a farla sentire ancora più meschina e colpevole.

Il mattino seguente Jeremy si presentò in camera sua di buon'ora. Sembrava molto nervoso e quando fece per parlare, dovette fermarsi e schiarirsi la voce prima di provare di nuovo.

«Angela, io... ieri sera il signor Pettigrew è sceso in paese per telegrafare a Londra e sembra che il suo principale si trovi in città. Io presumevo che fosse ancora negli Stati Uniti, invece, a quanto pare, è stato sempre qui lasciando al suo assistente l'incarico di condurre la trattativa.»

«Il lavoro sporco» corresse lei, asciutta.

«Sì, probabilmente è la definizione più esatta. Ma questo mi sembra un buon segno» aggiunse suo fratello illuminandosi. «Vedete, se lui fosse davvero una persona crudele e insensibile, non si preoccuperebbe di apparirci in una luce diversa. Secondo me, il fatto che non abbia voluto apparire durante i negoziati significa che preferirebbe avere una relazione amichevole con noi. Non credete anche voi?»

«Forse avete ragione. Però noi sappiamo che quello che tira i fili è lui. Il povero signor Pettigrew è soltanto un burattino nelle sue mani.»

«Be', comunque sia, Pettigrew lo ha messo al corrente della nostra decisione e lui ha risposto immediatamente con un altro telegramma, dicendo che avrebbe preso il treno della notte fino a York e che da lì avrebbe proseguito il viaggio in carrozza. Sembra che abbia deciso di farci visita.»

«Cosa!?» Angela sbiancò in volto, uno spasmo di paura che le contraeva lo stomaco.

«Pettigrew mi ha riferito che il suo principale ha intenzione di perorare la sua causa di persona.»

«No, quello vuole soltanto costringermi ad accettare con uno dei suoi sporchi ricatti!» Lei si premette la mano sul ventre nel vano tentativo di controllare i fremiti che la scuotevano «Oh, Jeremy, proprio non posso farlo! Non chiedetemi di incontrarlo.»

«Io... sentite, Angela, *dobbiamo*. Non abbiamo alternative, capite? Forse, dopo averlo conosciuto, vi accorgete che non è il mostro che pensate. Chissà, potreste persino trovarlo gradevole...»

«Jeremy!»

«D'accordo, d'accordo, molto probabilmente non sarà così. Però in questo modo avremo almeno l'opportunità di parlargli a quattr'occhi, di fargli capire quanto sia assurda tutta questa vicenda. Forse, dopo averci ascoltato, lui si renderà conto che il suo piano non può andare in porto. Chi sarebbe disposto a prendersi una moglie non consenziente?»

«Io non voglio vederlo.»

«Vi starò accanto dal primo all'ultimo momento. Non sarà così brutto.»

Angela aveva il presentimento che sarebbe stato terrificante. Comunque Jeremy aveva ragione quando diceva che non c'erano alternative e lei capiva che tapparsi in camera per l'intera durata della permanenza dello straniero al castello sarebbe stato troppo persino per quella vigliacca che aveva appena ammesso di essere. Aveva trovato il coraggio di sfuggire alle grinfie di Dunstan, quindi poteva trovare anche quello di sopportare la presenza di un arrogante americano pieno di soldi e di boria.

L'oggetto di tutto quell'interesse arrivò solo a tarda sera, quando loro avevano già terminato di cenare. Il signor Pettigrew si era appostato di fronte al portone d'ingresso, passeggiando avanti e indietro mentre gustava un piccolo sigaro. Angela sedeva assieme a Lady Margaret e a Jeremy nel salotto principale, scelto nella speranza che le sue dimensioni e l'opulenta eleganza dell'arredamento potessero in qualche modo intimidire l'ospite. Lady Laura, invece, si era ritirata in camera sua con un libro dicendo che la tensione nervosa le dava l'emicrania.

All'improvviso dal corridoio provenne un rumore di passi e il signor Pettigrew entrò nel salotto, il viso animato da un'eccitazione che aveva incrinato la sua abituale compostezza.

«Finalmente è arrivato» annunciò, voltandosi di nuovo verso la porta per guardare l'uomo che proprio in quel momento era apparso sulla soglia. I suoi profondi occhi neri scivolarono rapidamente sulle persone presenti andando a

fermarsi sul volto di Angela. Lei rimase immobile, pietrificata dalla sorpresa, e per un attimo il suo cuore smise di battere. *No, non era possibile...*

«Ho l'onore di presentarvi il mio principale» disse Pettigrew con orgoglio, «nonché presidente della *Tremont Incorporated*, il signor Cameron Monroe.»

Angela si portò una mano al petto, roteò gli occhi e si afflosciò sul pavimento.



Quando Angela riaprì gli occhi, la prima cosa che vide fu il viso della sua cameriera. Kate era inginocchiata accanto al divano, un'espressione preoccupata negli occhi, mentre avvicinava la boccetta dei sali al naso della padrona. Angela tossicchiò respingendo debolmente il suo braccio.

«Ecco, si sta riavendo!» annunciò trionfalmente Kate.

Per un attimo Angela si chiese che cosa fosse successo e perché si trovasse sul divano, conscia solo della feroce emicrania che le metteva un cerchio alla testa e di un senso di nausea alla bocca dello stomaco. Poi, battendo le palpebre, distolse lo sguardo da Kate e dietro il divano vide schierati Jeremy, Pettigrew e, in mezzo a loro, un terzo uomo, scuro in volto e accigliato. Quello bastò a farle tornare subito la memoria.

«Sono proprio io, madam. Vi chiedo perdono. È la prima volta che una donna sviene alla mia vista. Non sapevo di avere un aspetto tanto terrificante.»

«È la prima volta anche per me. Non sono una che sviene facilmente» ribatté Angela mettendosi a sedere per pura questione di orgoglio.

Se ne pentì immediatamente perché ebbe un giramento di testa e Kate la sorresse posandole una mano sulla spalla. «Piano, milady. Non abbiate fretta.»

Rassicurata dal suo cenno di assenso, la domestica si girò subito a fronteggiare l'ospite, piantandosi le mani sui fianchi con aria bellicosa. «Cam Monroe, come vi è venuto in mente di piombare qui, senza neanche un minimo di preavviso? Guardate cosa avete fatto! Sua Signoria è svenuta per colpa vostra.»

«Kate!» esclamò Jeremy in tono ammonitore. «Il signor Monroe è nostro ospite.»

Sotto lo sguardo sbalordito e anche un po' ammirato di Pettigrew, Kate abbozzò un inchino all'indirizzo di Jeremy e bofonchiò un debole: «Sono spiacente, signore» evitando accuratamente di scusarsi con Cam. Da bambini

erano stati vicini di casa, quindi non nutriva alcun timore reverenziale nei suoi confronti.

«Che diavolo sta succedendo qui dentro?» chiese imperiosamente la vecchia contessa battendo il bastone sul pavimento. «Angela, cosa vi è preso? Chi è quest'uomo?»

Jeremy si girò dalla sua parte. «È stata solo la sorpresa, nonna» rispose con calma. «Angela non vedeva il signor Monroe da molti anni.»

«Monroe?» L'anziana nobildonna corrugò la fronte. «Non mi pare di conoscere nessuno con questo nome.»

«Abitavo con mia madre nel villaggio, madam» spiegò Cam con naturalezza. «Grace Monroe, forse vi ricordate di lei.»

Lady Margaret lo fissò per quattro o cinque secondi, poi cambiò espressione. «La sarta?» chiese con un acuto in crescendo. «Siete il figlio della sarta?»

«In persona, madam» confermò lui sostenendo il suo sguardo.

Le sopracciglia della contessa scattarono verso l'alto e i suoi occhi saettarono in direzione del nipote. «Jeremy?»

«Sì, nonna. Il signor Monroe è nostro ospite.» Lui si avvicinò alla sua poltrona abbassando involontariamente la voce mentre aggiungeva: «Sono sicuro che sarete contenta di averlo qui. Ha affrontato un lungo viaggio dagli Stati Uniti per incontrarci. È il presidente della compagnia per la quale lavora il signor Pettigrew.»

Lei spostò uno sguardo sospettoso su Pettigrew. «Devo ancora stabilire quale ruolo abbia quest'altro giovanotto. Cosa state combinando, Jeremy?»

«Si tratta di affari, nonna. Forse ricorderete che diversi anni fa Cameron Monroe si era trasferito negli Stati Uniti. È il proprietario di una compagnia che ha degli interessi nelle nostre miniere.»

«Quello che sta cercando di dirvi, nonna» interloquì Angela con freddezza, «è che nel frattempo il signor Monroe ha accumulato un grande patrimonio e che quindi noi dobbiamo essere gentili con lui. Non ho ragione, Jeremy?»

La sua occhiata sardonica scivolò rapidamente da suo fratello a Cam, che ricambiò lo sguardo senza batter ciglio, più divertito che offeso.

«Angela!» sussurrò Jeremy allargando le braccia in un gesto che tradiva tutto il suo imbarazzo. «Vi chiedo scusa, signore» disse a Cam. «Qui a Bridbury mia nonna e mia sorella conducono una esistenza molto solitaria.»

«Esatto. Non abbiamo mai occasione di uscire e questo ci ha fatto dimenticare come ci si comporta in società» proseguì Angela con finta amabilità. «Purtroppo è la prima volta che mi trovo davanti un pretendente che chiede la mia mano puntandomi contemporaneamente una pistola alla tempia.»

«Cosa!?» esclamò Lady Margaret spalancando la bocca per lo choc.

«Angela...» mugolò Jeremy con un gemito.

Avvampando fino alla radice dei capelli, Pettigrew si girò dall'altra parte, ma Cam rimase imperturbabile, fissando Angela con le labbra incurvate in un lieve sorriso.

«Madam, non pensate di essere un po' troppo drammatica?»

«Forse. Ma non sono stata io a scrivere la trama di questa storia.» Angela si alzò in piedi. «Nonna, se volete scusarmi, credo sia meglio che vada a stendermi. Mi sento uno straccio. Kate?»

La cameriera si mise subito al suo fianco e le due donne uscirono assieme, lasciandosi dietro un silenzio di tomba.

\*\*\*

Angela continuò ad accelerare l'andatura e quando arrivarono nel corridoio che portava alla sua camera, Kate fu quasi costretta a correre per starle dietro. «Milady... aspettate. Non scappate così.»

Angela non riuscì a fermarsi nemmeno all'interno della sua stanza. Continuò ad avanzare fino alla finestra e giunta lì si girò, guardandosi attorno come in cerca di una via di fuga.

«Che cosa sta succedendo?» chiese Kate con la familiarità di una vecchia amica fedele. «Cosa è venuto a fare Cam Monroe qui? E perché si veste come un gentiluomo?»

«È lui» rispose seccamente Angela. «L'uomo di cui vi ho parlato. L'americano che vorrebbe imparentarsi con la nobiltà.»

«Cam?» Kate sapeva che il conte aveva chiesto a sua sorella di sposarsi per salvare la famiglia, ma aveva delle difficoltà ad associare l'americano di cui tanto aveva sentito parlare con il suo compagno di giochi nel villaggio.

«Mi pare che non possano esserci dubbi. Pettigrew ha annunciato l'arrivo del suo principale e due secondi più tardi Cam è entrato nel salotto. È lui che ha mosso i fili di questa storia per obbligarmi a sposarlo.»

«Non c'è da meravigliarsi che siate svenuta.»

«Per un attimo ho pensato di avere un'allucinazione. Non riesco a capacitarmi... Cam! È passato così tanto tempo... Ero convinta che non lo avrei rivisto mai più. Erano anni che non pensavo a lui.»

Suo nonno aveva organizzato il matrimonio nel giro di pochi giorni, portandola con sé a Londra per ottenere la speciale licenza che le aveva permesso di sposare Lord Dunstan senza aspettare che fossero fatte le pubblicazioni. Quando Angela era tornata a Bridbury, fresca di nozze, era andata subito a cercare Cam sperando di potergli spiegare quello che era

successo. Aveva anche portato con sé dei soldi che lo avrebbero aiutato a raggiungere l'America e a intraprendere la nuova vita che avevano sognato assieme, ma lui, ferito e furibondo, non l'aveva nemmeno lasciata parlare.

«Pensi che non sappia perché l'hai sposato?» aveva gridato fissandola con occhi fiammeggianti. «Perché è un lord, ricco come Crespo e altrettanto potente! E io che mi ero illuso... ah, che stupido sono stato a non capire che per te ero soltanto un trastullo, un rozzo villano col quale divertirti in attesa di volare fra le braccia del nobile di turno.»

«No! Non dire queste cose. Cam, io non...»

«Taci! Non voglio ascoltare le tue menzogne.» Lui le aveva fatto saltare di mano il borsellino e le monete d'oro si erano sparpagiate sul pavimento del suo cottage. «E portati via il tuo lurido denaro. Non so che farmene. Piuttosto che toccare il compenso del tuo meretricio, sarei disposto ad attraversare l'oceano a nuoto!»

Poi aveva raggiunto la porta allontanandosi a grandi passi rabbiosi e lei non lo aveva visto mai più.

In compenso lo aveva pensato molto, per anni di seguito, all'inizio sentendo la sua mancanza con tale intensità da piangere ogni notte per mesi, lacerata da un dolore molto più grande di quello che aveva scoperto nel suo matrimonio. Cos'era uno schiaffo per una che si sentiva già morta dentro?

Più tardi, quando la ferita aveva smesso di sanguinare e disperazione, angoscia e tormento erano diventati gli unici compagni delle sue giornate, aveva cominciato a sognare Cam che tornava a salvarla, Cam che, venuto a conoscenza del suo triste destino, riattraversava l'oceano per strapparla dalle grinfie di Dunstan. Ma anche se aveva pregato e sperato, una parte di lei aveva sempre saputo che Cam non sarebbe mai arrivato. Anche se qualcuno lo avesse informato di quello che le stava accadendo, sarebbe rimasto in America perché ormai Cam la odiava.

Alla fine aveva capito che le sue speranze non erano altro che sogni e aveva accettato il fatto che nessun cavaliere dal bianco destriero le sarebbe venuto in soccorso. Un po' alla volta attorno al cuore le si era formata una corazza che l'aveva protetta dalla sofferenza in tutte le sue forme, sia emotive che fisiche, rendendola insensibile al rimpianto dell'amore perduto, mentre sentimenti e ricordi svanivano nel nulla, ridotti in polvere dal quotidiano orrore del suo matrimonio.

«E così ce l'ha fatta. L'America gli ha portato fortuna e ricchezza» disse Kate seguendo il corso delle sue riflessioni. «Be', se c'era qualcuno che poteva riuscirci, era lui. È sempre stato un tipo sveglio e non ha mai avuto paura della fatica.» Fece una pausa, poi, annuendo lentamente, aggiunse: «E adesso è tornato per sposarvi. Evidentemente non vi ha mai dimenticata.»



Angela si lasciò sfuggire un molto poco elegante grugnito. «Non diventatemi romantica, Kate! Ho bisogno di poter contare sul vostro buonsenso.»

«Sulla mia testa dura, vorrete dire» ribatté la cameriera con un sorriso. «Comunque, per quel che ne so, un uomo che vuole ancora sposarvi dopo, cosa sono?, tredici anni, è sicuramente...»

«In cerca di un modo per vendicarsi delle persone che lo hanno bandito dalla sua terra, obbligandolo a lasciare la casa in cui era nato e cresciuto. Ha già messo le mani sulle nostre miniere e su un buon dieci per cento delle nostre terre, che potrebbe diventare il cinquanta se solo facesse valere i suoi crediti su Jeremy. Ormai è il padrone assoluto dei destini della famiglia. E io, quella che lo ha fatto soffrire di più... be', io verrò aggiogata al carro del vincitore come un trofeo di guerra. Pensate che soddisfazione dev'essere per lui averci tutti alla sua mercé, rispettosi e obbedienti, costretti a dipendere interamente dalla sua generosità. L'avevo respinto e adesso sarò obbligata a sposarlo, a servirlo e riverirlo in un matrimonio che nessuna forza al mondo potrà mai infrangere, perché stavolta nemmeno mio fratello oserebbe sfidarlo per venirmi in aiuto. Cam lo ha in pugno.»

«Oh, no, padroncina» protestò Kate scuotendo la testa. «Non dovete pensare queste cose. Cam è buono. Sono sicura che non vi farebbe mai del male.»

Angela inarcò un sopracciglio. «Come fate a dirlo? Sì, lo so, il Cam di una volta era buono, gentile e...» La sua voce si incrinò, ma fu solo un attimo. «Nessuno può dire cosa ci sia nel suo cuore adesso. Dopo tutti questi anni, dopo l'amarezza del mio matrimonio, dopo quello che deve aver fatto e visto per arricchirsi in questo modo, è inevitabile che sia cambiato. Il Cam che conoscevamo non avrebbe mai cercato di rovinare una famiglia come sta facendo con noi. Non avrebbe mai obbligato una donna a sposarlo contro la sua volontà.»

Kate scrollò le spalle. «È vero, ma mi rifiuto di credere che sia diventato come quel demonio di Dunstan. Mio padre era un uomo molto severo, quando si arrabbiava sputava fuoco e fiamme dalla bocca, eppure non ha mai sfiorato mia madre neanche con un dito. Vostro fratello non sarebbe capace di compiere un'azione così vile. E che io sappia, perfino il vecchio conte non aveva l'abitudine di alzare le mani sulla contessa.»

Angela le rivolse un'occhiata sardonica. «Alzare le mani su mia nonna? Non ne avrebbe avuto il coraggio.» Scosse la testa lasciandosi sfuggire un lungo sospiro. «Lo so. Avete ragione. Non tutti gli uomini sono come Dunstan. Forse Cam non mi picchierebbe. Prima non era cattivo e... oh, Kate, non posso. Non posso sposarlo.»

Si premette le mani sullo stomaco, là dove viveva l'ancestrale paura che dominava il suo essere. «Ritrovarmi di nuovo in balia del potere di un uomo. Vivere con la consapevolezza che in qualsiasi momento potrebbe...» S'interruppe di scatto e si voltò incrociando le braccia sul petto in un istintivo gesto di difesa. «Essere costretta a giacere con lui...» La sua voce divenne un sussurro. «Non potrei mai.»

Kate fissò la sua schiena tremante con uno sguardo colmo di compassione, desiderando per la millesima volta possedere una bacchetta magica in grado di cancellare con un tocco ogni traccia di dolore dal cuore della sua padroncina. «Non abbiate paura» disse dolcemente posandole una mano sulla spalla. «Vostro fratello non vi obbligherà a sposarlo. Non lo farebbe neanche se potesse.»

«Lo so, ma io sono in debito con lui. Jeremy mi ha letteralmente salvato la vita e adesso che avrebbe più bisogno di me, io non sono capace di fare nulla per aiutarlo. Se Cam esigesse il saldo dei debiti e chiudesse le miniere, per lui sarebbe la fine.»

«Allora dovete convincere Cam a non farlo.»

«Io? Avete voglia di scherzare? Cam mi odia.»

«Odiarvi? Ma ha appena chiesto la vostra mano!»

«Ve l'ho detto, la sua è una forma raffinata di vendetta. Lui non prova nulla per me. Vuole soltanto restituirmi una parte del dolore che gli ho arrecato.»

«Forse è quello che pensa, forse, a forza di ripeterselo, è riuscito persino a convincersi che sia così, ma dentro, nel profondo del suo cuore, sa come stanno veramente le cose. Nessun uomo potrebbe desiderare legarsi a una donna sapendo che lei lo disprezza, quale che fosse la sua motivazione. Se voi andaste da lui e gli spiegaste...»

«Mai!» esclamò Angela, un lampo di terrore negli occhi. «Parlare a Cam del mio matrimonio con Dunstan?»

«Non è necessario che gli raccontiate tutto. Ditegli solo che non potete sposarlo per... ragioni personali. Cercate di fargli capire come la pensate riguardo al matrimonio. Ricordategli che Jeremy non ha alcuna colpa e chiedetegli di non infierire su di lui e sul resto della vostra famiglia.»

«Non credo che Cam nutra molta simpatia per la mia famiglia.»

«Vi ascolterà. In ogni caso, vale la pena provare, non vi pare?»

«Sì, forse avete ragione. È solo che... oh, Kate, ho paura. Vederlo prima mi ha fatto sentire così strana... Sembrava proprio lui, il mio Cam, eppure era un'altra persona. E anch'io sono cambiata. Allora ero giovane, ingenua, piena di sogni, slanci romantici e...»

«Sì, mi ricordo come eravate» mormorò Kate con un sorriso venato di tristezza. «Piena di spirito.»

Angela si accigliò. Se quelle semplici memorie erano sufficienti a turbarla, come avrebbe reagito di fronte a Cam? Tuttavia non avrebbe potuto continuare a nascondersi ancora per molto e in quegli anni aveva imparato a convivere con la paura. Quasi senza rendersene conto, raddrizzò la schiena e disse: «D'accordo, andrò a parlargli.»

Angela si pentì di quelle parole già il mattino seguente, quando scese di buon'ora per la colazione. Di solito la consumava in beata solitudine, perché sua madre e sua nonna se la facevano portare in camera e Jeremy, quando era a Bridbury, manteneva gli stessi orari della città. Quel giorno, però, entrando nella saletta affacciata a oriente per cogliere i primi raggi del sole, trovò Cam Monroe e il signor Pettigrew già seduti attorno al tavolo.

«Miss Stan... No, volevo dire, Lady Stanhope» la salutò Pettigrew scattando in piedi. «Oh, perdonatemi, non so mai come regolarsi con tutti questi titoli.»

Cam, che le dava la schiena, si alzò molto più lentamente del segretario, girandosi a guardarla con espressione indecifrabile. «Madam» disse chinando il capo in un microscopico cenno di saluto.

Rendendosi conto che non poteva più voltarsi e fuggire, Angela forzò un sorriso sulle labbra irrigidite dalla tensione. «Buongiorno, signori.»

Il valletto di turno si avvicinò al tavolo versando il caffè al suo solito posto, che sfortunatamente era a fianco di quello occupato da Cam. Il pensiero di sedergli accanto la fece sentire male, ma portare via la tazza dopo che il valletto l'aveva riempita sarebbe stato un gesto troppo plateale e allora, evitando il suo sguardo, scivolò rigidamente sulla sedia. Avrebbe voluto evitare tutto di lui, ma era impossibile. La sua presenza sembrava colmare ogni atomo dello spazio che la circondava, rendendola consapevole del calore che emanava dal suo corpo, del ritmo lento del suo respiro, della forza rilassata delle sue mani, del lieve profumo della sua colonia.

Angela bevve una sorsata di caffè sperando che nessuno notasse il tremito che le scuoteva le mani. Il silenzio era impressionante, ma alla fine, dopo quella che le sembrò un'eternità, Pettigrew si schiarì la voce e disse: «Ho trovato un clima quanto mai gradevole qui. È sempre così?»

«No, di norma in questo periodo dell'anno piove di più» rispose lei in tono impersonale.

«Ah, capisco.»

Altro interminabile silenzio e altro tentativo del buon Pettigrew. «I miei complimenti al cuoco, miss... madam. I cibi sono semplicemente squisiti.»

«Grazie. Trasmetterò il messaggio alla signora Fletcher.»

Quando si accorse che Pettigrew era rimasto a corto di argomenti, Angela prese il coraggio a due mani e voltandosi leggermente dalla parte di Cam,

chiese: «Come sta vostra madre, Cam? Si trova bene in America?»

«È morta un anno e mezzo fa.»

«Oh, mi dispiace... mi dispiace moltissimo.»

Quello scambio di parole sembrò porre fine a qualsiasi speranza di avviare una conversazione normale. Pettigrew accelerò il ritmo della masticazione e dopo un paio di minuti si alzò. «Scusatemi, ma purtroppo ho del lavoro urgente che mi aspetta.»

«Ma certo» disse Angela, e dopo aver atteso il cenno di assenso di Cam, Pettigrew uscì. Il valletto si avvicinò per togliere le sue stoviglie e a un gesto imperioso di Cam si ritirò a sua volta lasciandoli soli.

Angela giocherellava con le uova tenendo lo sguardo fisso sul piatto, anche se, con la coda dell'occhio, continuava a studiare l'uomo che sedeva al suo fianco. Era diverso. Più vecchio, più massiccio, più duro, ma al tempo stesso sempre uguale e qualcosa si mosse nel suo petto all'altezza del cuore. Nel corso degli anni aveva dimenticato la lunghezza quasi femminile delle sue ciglia, la penetrante intensità dei suoi occhi neri, la virile, angolosa bellezza del suo profilo.

«Sono cambiato così tanto?» chiese Cam a un certo punto.

Lei arrossì. «Io... scusate, non volevo mettervi a disagio. Comunque no, non vi trovo molto cambiato.» Tornò a concentrarsi sulla sua colazione convinta che fosse finita lì, sapendo che, se le avesse detto: *Anche voi*, sarebbe stata una menzogna. Ogni mattina lo specchio le rimandava l'immagine di una donna segnata dai colpi di un destino che aveva fatto sparire dal suo viso qualsiasi traccia della sua antica gioia di vivere.

«Non posso dire lo stesso di voi» ribatté Cam in tono asciutto, irrompendo violentemente nelle sue riflessioni.

«Oh, grazie, siete molto gentile» mormorò lei con freddezza.

«Questo non significa che siate meno bella di un tempo» aggiunse lui ignorando il suo sarcasmo.

«So cosa significa. Vogliamo dire che non sono invecchiata bene? Be', non me ne importa nulla.»

«Volevo dire soltanto» continuò testardamente Cam, «che una volta non eravate così silenziosa. E mai timida.»

«Timida? Parlate come se fossi un coniglio.» Angela girò la testa e lo guardò dritto negli occhi. C'erano voluti degli anni, ma adesso riusciva di nuovo a guardare un uomo negli occhi senza farsi prendere dal panico. «Non vorrei disilludervi, signor Monroe, ma vi siete fatto un'idea sbagliata di me.»

«Signor Monroe?» ripeté lui marcando un sopracciglio. «Non credo che fra noi siano necessarie queste formalità.»

Le sue parole la costrinsero a ricordare l'intimità che li aveva uniti in

passato, arrossandole le guance e facendole sollevare il mento in un involontario moto di sfida.

«Perdonatemi, non avevo intenzione di...» Lui scosse la testa e s'interruppe. «Mi riferivo al fatto che avevate cominciato a chiamarmi Cam già a otto anni.»

«Le nostre posizioni non sono più le stesse. Voi siete un uomo fatto che, tra le altre cose, detiene il potere di decidere del futuro di questo posto. Non posso certo rivolgervi la parola come facevo da bambina, quando parlavo a un servitore.»

«Il mio nome è sempre Cam.»

«Va bene, allora. Cam.»

Angela abbassò gli occhi e dopo averla studiata per un lungo momento, lui disse: «Penso che sia giunto il tempo di parlare. Noi due da soli, senza intermediari. Cosa ne dite?»

«Sono d'accordo.» Lei tornò a voltarsi dalla sua parte. «Anche se temo che non ci sia molto da aggiungere. La mia risposta non è cambiata. Non ho alcuna intenzione di sposarvi.»

«Ma davvero? E io che vi credevo una donna di buonsenso.»

«Buonsenso? È così che definite l'atto di sottostare a una coercizione? Io lo chiamerei piuttosto codardia.»

«Sposarsi con chi ha i soldi è una dimostrazione di buonsenso. Non siate irrazionale. State rischiando la povertà. Invece, sposandomi, potrete continuare a vivere nel lusso. E poi lo avete già fatto una volta, quindi perché tutti questi scrupoli... adesso?»

Angela impallidì, ferita dalla crudele casualità delle sue parole, respingendo la sedia mentre scattava in piedi con i pugni stretti. «Non ho sposato Dunstan per denaro. So che voi non mi credete, ma non importa, ognuno giudica gli altri secondo il suo metro. Pensavo di avere delle buone ragioni per sposarlo, però in seguito me ne sono amaramente pentita.»

«Così ho sentito, sì.» Cam la fissò senza batter ciglio.

«Non commetterò due volte lo stesso sbaglio. Non ho intenzione di sacrificarmi per il buon nome della famiglia e nemmeno per quello di Jeremy.»

«Sposarmi sarebbe un tale sacrificio?» Lui si indurì, alzandosi per fronteggiarla. «Un tempo sareste stata più che contenta di infilarvi nel mio letto.»

Angela boccheggiò. «Come osate! Non ho mai...»

«No, certo, ma sareste in grado di affermare di non averlo fatto per vostra scelta?» incalzò Cam con voce terribile.

Lei chinò il capo e rimase in silenzio, consapevole di non poter negare

quella verità. Era stata come cera nelle sue mani. Se lui glielo avesse chiesto, non sarebbe stata capace di negargli nulla. Tutte le volte che si erano baciati, il suo corpo aveva tremato di desiderio e la sua pelle si era incendiata sotto le carezze delle sue mani callose. Persino ora, ricordando quei momenti, qualcosa palpò nelle profondità del suo essere.

«No» ammise con un filo di voce. «Con mia grande vergogna devo ammettere che non fu una libera scelta a tenermi lontana dal vostro letto.»

«Sono lieto che abbiate l'onestà di riconoscerlo, visto che in seguito vi siete divertita a passarne parecchi senza provare particolari turbamenti.»

Angela trasalì come se lui l'avesse toccata con un ferro rovente, ma con uno sforzo sovrumano riuscì a rispondere in tono quasi naturale. «Presumo che abbiate sentito parlare delle accuse presentate contro di me durante la causa di divorzio.»

«Sì. Ho letto gli atti del processo incluse le dichiarazioni di vostro marito e le testimonianze di quei tre uomini.»

Angela odiò il miscuglio di rabbia e dolore che le era montato dentro, soprattutto perché quello che le faceva più male era il pensiero che lui la credesse una donna di facili costumi, incline alla promiscuità. Ma aveva superato prove ben peggiori senza lasciarsi travolgere dalla disperazione. Aveva ascoltato a testa alta le testimonianze degli amici di Dunstan, sapendo che solo quell'ulteriore umiliazione avrebbe potuto darle quello che desiderava più di ogni altra cosa al mondo: la libertà. E ora, nello stesso modo, le avrebbe usate per difendersi.

«Scusate» iniziò scrollando le spalle con deliberata indifferenza, «ma a questo punto viene spontaneo domandarsi cosa vi spinga a voler sposare una donna del mio stampo. Non rappresento certo il modello di castità che gli uomini sognano di trovare nella propria moglie.»

«Non sono in cerca di verginelle romantiche. Il mondo abbonda di ragazze così, persino nelle selvagge Americhe.»

«Intendete dire che non fareste caso all'infedeltà di vostra moglie?»

«So per certo che avete sposato un uomo che non amavate affatto e non è inusuale che, in casi come questo, uno dei partner cerchi soddisfazione al di fuori del matrimonio. Ma so anche che questo nel nostro matrimonio non potrebbe mai succedere.»

«Siete molto sicuro di voi stesso» ribatté lei con sarcasmo.

Provocato, Cam reagì dimezzando lo spazio che li divideva, gli occhi che sprizzavano scintille. «Sono sicuro soltanto di una cosa» dichiarò a denti stretti afferrandola per il polso. «Un tempo eravate una donna molto passionale e io vi piacevo. Non penso che gli anni abbiano potuto cambiare anche questo.»

Una frazione di secondo più tardi, prima che lei avesse modo di capire cosa stava per succedere, se l'attirò contro e le schiacciò le labbra con le proprie. Erano passati secoli dall'ultima volta, ma quel bacio ebbe il potere di risvegliare le memorie di un antico piacere. Per un attimo Angela tornò la spensierata ragazza di allora, sperimentò di nuovo il desiderio e l'eccitazione, ma poi gelo e paura ripresero il sopravvento soffocando quel breve fremito di risposta.

Quando lo respinse Cam non tentò di trattenerla, ma il lieve sorriso che gli aleggiava sulle labbra le fece capire che pensava di aver dimostrato il suo punto di vista.

«È per questo che siete tornato?» gli chiese freddamente. «Per sfogare su di me le vostre voglie?»

«Non illudetevi. Se si trattasse soltanto di questo, potrei trovare partner molto più disponibili, a prezzi molto inferiori a quelli che ho dovuto pagare per le miniere e i terreni. Pettigrew comincia a dubitare del mio senso degli affari.»

«Io comincio a dubitare della vostra sanità mentale. Perché siete così ansioso di sposarmi? Dopotutto sono tredici anni che non ci vediamo.»

«Fa parte del giuramento che feci mentre lasciavo questo posto. Quando vostro nonno mi cacciò dal villaggio e voi sposaste Lord Dunstan e le sue ricchezze, giurai a me stesso che un giorno anch'io sarei stato ricco. Allora mi sarei potuto muovere nei vostri circoli alla pari con gli altri e i miei figli avrebbero avuto sangue blu nelle vene. Giurai a me stesso che sarei tornato per prendermi tutto: il castello degli Stanhope, le loro terre e voi.»

Lei lo fissava, sconvolta dalla ferocia della sua determinazione. «Dunque si riduce tutto a questo? Al risentimento di un ventenne vittima di una grave ingiustizia?»

«Grazie per il riconoscimento dell'ingiustizia, ma il mio fu un voto solenne, un sacro giuramento che da solo bastò a darmi lo stimolo per arrivare dove sono arrivato. Sapevo che un giorno avrei dormito in questo castello e passeggiato su queste terre con voi al mio fianco. Deviare dal progetto iniziale a questo punto sarebbe come dare un calcio alla buona sorte.»

«Ma non è possibile che mi ami ancora, dopo tutti questi anni!»

Cam ariccio le labbra in un sogghigno sardonico. «No, certo» rispose allontanandosi dalla tavola. «Mi sono sottratto alla maledizione di quell'amore molto tempo fa. Non saprei che farmene del vostro attaccamento, ma voglio sposarvi.»

«Perché?» domandò lei esasperata. «Quale soddisfazione potreste ricavarne? Quale piacere?»

«La soddisfazione di aver prevalso su chi mi disprezzava, di aver

finalmente sconfitto quel vecchio bastardo.»

«Mio nonno?»

«Sì, lui. Quella notte, mentre mi picchiava, ripetendomi a ogni colpo che voi vi stavate solo divertendo con me, che mi usavate come passatempo, che nessuna Stanhope avrebbe potuto veramente amare un volgare stalliere, non feci che pensare a questo, al giorno in cui sarei tornato per dimostrare che si sbagliava. Sarei tornato più ricco di quanto gli Stanhope avrebbero mai potuto sognare di essere e vi avrei sposata, costringendo quella carogna a pentirsi delle sue incaute parole.» Cam fece una pausa, poi, scrollando le spalle, aggiunse: «Sfortunatamente lui è morto prima che avessi modo di porre in atto i miei progetti e così mi son dovuto accontentare di vostro fratello.»

«Un po' ingiusto nei confronti di Jeremy, non vi pare?» replicò Angela, ma mentre lo fissava, le tornò in mente una cosa che lui aveva detto. «Cosa intendevate con quel a ogni colpo? Lui non... mio nonno non vi ha picchiato, vero? Mi aveva detto di non averlo fatto.»

Cam si lasciò sfuggire un grugnito sprezzante. «E voi gli avete creduto? Per forza mi ha picchiato. Cosa pensavate che fosse accaduto dopo che vi hanno portato via? Gli altri servi mi tenevano fermo e il vecchio conte usò il suo bastone su di me. Il signore di Bridbury non poteva permettere che un aiuto stalliere se la cavasse con una semplice lavata di capo, dopo aver osato toccare una donna della famiglia. Inoltre, quando i servi mi gettarono semisvenuto sulla soglia della casa di mia madre, mi ruppi tre costole, altrimenti, sciocco com'ero, sarei stato capace di introdurmi nel castello per rapirvi, ancora convinto che foste davvero intenzionata a fuggire con me.»

Il cuore di Angela sanguinò al pensiero di quello che lui aveva subito. «Io... mi dispiace» mormorò deglutendo. «Non lo sapevo.»

«Io l'avevo previsto. Ero consapevole della punizione che avrei subito se ci avessero sorpresi, ma a quei tempi pensavo che ne valesse la pena.»

Lei si girò, muovendosi verso la finestra e realizzando con sgomento che, anche dopo tutti quegli anni, dopo tutto quello che le era successo da allora, l'amarezza che vibrava nella sua voce aveva il potere di ferirla. Si era creduta insensibile a qualsiasi tipo di dolore e di gioia e non era affatto sicura di essere contenta di scoprire che non era così.

«Non mi sono mai comportata slealmente con voi» disse all'improvviso voltandosi a guardarlo e, di fronte al suo evidente scetticismo, sollevò una mano per anticipare la sua protesta. «È la verità, anche se voi non ci credete. Non ci avete creduto nemmeno allora, quando eravate ancora innamorato di me. Io feci quello che mi sembrava necessario fare, soffrendo perché sapevo che avrei ferito i vostri sentimenti. La mia famiglia vi ha fatto un grave torto. A causa mia siete stato ingiustamente e crudelmente bastonato. Sarebbe stato



molto meglio se non avessimo mai provato quello che provavamo l'uno per l'altro. Ma tutto questo appartiene al passato e nulla di quello che possiamo dire o fare oggi è in grado di alterare la tragica realtà di quei fatti. Questo certamente dovrete riuscire a capirlo. Potete piegarmi ai vostri voleri con il ricatto, gettare sul lastrico Jeremy, ma non servirà a niente. Nessun potere al mondo sarebbe in grado di cancellare gli insulti e le bastonate di mio nonno. Andando avanti con i vostri piani di vendetta, otterreste solo di legarvi a una donna che non vi vuole e questo non mi sembra un buon modo per essere felice. Perché, invece di intestardirvi su di me, non vi trovate una brava ragazza da amare e dalla quale essere riamato?»

«La vostra preoccupazione mi commuove, madam» rispose lui con una smorfia derisoria, «ma il futuro che avete dipinto non riveste alcun interesse per me. Vedete, almeno una cosa gli Stanhope me l'hanno insegnata. Trattando con la vostra famiglia, ho imparato che l'amore non esiste. Noi ci amavamo e guardate cosa ne è derivato. Non ha impedito a vostro nonno di separarci. Non è servito a guarire le mie ferite. Non vi ha trattenuto dall'andare sposa a un altro e di finire qui, come una reclusa, divorziata e irrimediabilmente svergognata. E ora ditemi, chi potrebbe aver bisogno di questo genere di amore?»

Angela era impallidita, ma la sua voce suonò miracolosamente ferma quando rispose: «Nessuno, avete ragione. Avete ragione in tutto, quindi dovrete anche sapere che sposandomi non vi avvicinereste di un solo passo alla realizzazione dei vostri sogni. Volete una posizione e degli eredi? Allora prendetevi per moglie una delle tante nobili decadute che abbondano nell'Inghilterra di oggi. Diverse famiglie che possono vantare lo stesso lignaggio degli Stanhope versano in gravi condizioni finanziarie. Bussate alle loro porte e vedrete che saranno felici di cedervi una delle loro figlie in cambio di un po' di denaro contante. Fate che sia una di loro a darvi dei figli di sangue nobile e il tanto sospirato ingresso in società, ma in nome di Dio, lasciate in pace me e le nostre scalciate miniere di stagno!»

Cam la fissò senza aprir bocca per una decina di interminabili secondi, poi, come se le parole gli venissero strappate a viva forza dal petto, sibilò: «Magari potessi! Sarebbe un dono del cielo scoprire che un'altra famiglia, un'altra donna, hanno il potere di calmare il fuoco che mi brucia dentro da tredici anni. Purtroppo non è così, dunque rassegnatevi. Non importa quanto ostile possiate essere, quanto bassa sia la reputazione della quale godete in questo momento, voi siete l'unica in grado di darmi la soddisfazione che desidero. E voi sarete quella che avrò!»

Con un brusco cenno del capo girò sui tacchi e uscì lasciando Angela dove si trovava, scioccata e tremante.





Kate lucidava gli ottoni dell'atrio, beatamente ignara dell'interesse con il quale Jason Pettigrew seguiva i suoi movimenti dall'interno dello studio, preferendoli di gran lunga a quelli scoordinati e rabbiosi del suo principale, intento a camminare avanti e indietro per la stanza come una tigre in gabbia.

«È la più esasperante e cocciuta delle femmine!» ruggì Monroe piantandosi di fronte al suo assistente con espressione contrariata e bellicosa. «Completamente diversa da come me la ricordavo.»

«Evidentemente è cambiata, signore» rispose con calma Pettigrew, staccandosi a fatica dall'aggraziata visione delle caviglie di Kate, in equilibrio sullo sgabello.

Cam esitò, pensando alla Angela che viveva nella sua memoria, raggiante e piena di vita, gli occhi azzurro cupo che scintillavano come acquemarine accompagnando l'esplosione del suo facile, bellissimo sorriso. Ricordava anche la straripante felicità con la quale aveva atteso di vederla ogni mattina, i battiti affrettati del cuore all'avvicinarsi di uno dei loro appuntamenti segreti. E non era stato solo per via della sua bellezza, quanto anche, soprattutto, per il suo spirito e la sua dolcezza. Purtroppo era stata una grande illusione. Quella che adesso emergeva dai meandri della sua memoria non era una figura reale, bensì la proiezione di un sogno, un frammento delle fantasie romantiche di un ventenne innamorato.

«Soltanto un imbecille potrebbe volerla sposare.»

Pettigrew rizzò le orecchie. Erano le prime parole sensate che sentiva uscire dalla bocca del suo principale da quando era cominciata tutta quell'assurda faccenda. «Allora» azzardò cautamente, «forse sarebbe meglio che ce ne tornassimo a Londra e...»

Cam lo fulminò con uno sguardo che spense ogni sua speranza. «Senza dubbio, ma non lo farò. Dannazione! Quella donna diventerà mia moglie.»

A disagio, Pettigrew cambiò posizione sulla sedia. Lavorava per Cameron Monroe da oltre sette anni e in tutto quel periodo non lo aveva mai visto in

quello stato. Certo, era un uomo duro, animato da ambizioni che lui non sarebbe mai riuscito a eguagliare, ma quando le circostanze lo richiedevano sapeva essere paziente e controllato, al limite della freddezza. Non agiva mai irrazionalmente, spinto dall'eccitazione del momento, tranne che in quel caso.

Nulla di quello che stava accadendo aveva senso per Jason. Non capiva la fissazione di Cameron per la nobiltà inglese e non riusciva a spiegarsi la sua ossessione nei riguardi degli Stanhope. Avrebbe potuto sposare chiunque, quindi perché non scegliersi l'esponente di un'altra famiglia, ugualmente titolata e bisognosa di incamerare denaro fresco?

Invece no, Cam si era fissato su *quella* famiglia e su *quella* donna, a dispetto dello scandalo che aveva accompagnato il suo divorzio rendendola socialmente inaccettabile. E lei non era nemmeno così bella da giustificare tutto quel putiferio. Pettigrew l'avrebbe definita carina, ma alla sua maniera e in modo molto dimesso. Gli occhi denotavano una certa intelligenza, l'ovale del viso era praticamente perfetto, i capelli avevano una scintillante tinta ramata, ma lei li rovinava costringendoli in severi chignon, più adatti a un'istitutrice tedesca che a una giovane donna in età da marito. I suoi vestiti, rigorosamente scuri, sembravano disegnati con l'unico scopo di nascondere la figura di chi li indossava. In parole povere, Angela Stanhope mancava di tutte le prerogative femminili destinate ad attirarle l'interesse degli uomini.

Malgrado questo Monroe era deciso ad averla, al punto da essere disposto a usare ogni mezzo per costringerla a sposarlo e Pettigrew sapeva che qualsiasi tentativo di dissuaderlo sarebbe stato inutile.

«Ero convinto che si sarebbe mostrata ragionevole» continuò Cam riprendendo il suo andirivieni per lo studio. «È andata da Dunstan senza fare tante storie e non ha mai provato niente per lui.»

A dispetto di tutto quello che era accaduto, lui non aveva mai avuto dubbi in proposito. Ammetteva la possibilità che lei avesse mentito quando gli aveva detto di amarlo, ma il modo in cui aveva risposto ai suoi baci, la passione che aveva sentito fremere nel suo corpo in quei momenti, no, quelli non avrebbe potuto simularli. Durante quel lontano weekend di tredici anni prima, quando l'aveva vista uscire un paio di volte con Dunstan, si era rallegrato della totale indifferenza che lei manifestava nei confronti del ricco Lord inglese.

Certo del fatto che il suo primo matrimonio fosse stato combinato per ragioni di famiglia, Cam era venuto a Bridbury dando per scontato che sarebbe accaduto lo stesso anche stavolta, ma l'imprevista resistenza di Angela aveva scosso la sua sicurezza. Era stata la brutta esperienza con Dunstan a renderla così allergica all'istituzione del matrimonio? Oppure, dopo aver scoperto la magia del piacere, lei si era resa conto di non potersi

accontentare di un solo uomo alla volta? Cam serrò la mascella, come gli capitava tutte le volte che si ritrovava a pensare alla promiscuità in cui Angela era vissuta. L'immagine del suo giovane, candido corpo allacciato a quello di Dunstan aveva tormentato per mesi le sue notti in America, ma leggere i resoconti del processo, vedere nero su bianco le dichiarazioni dei suoi amanti, era stato molto peggio. Se tre avevano accettato di farsi avanti per testimoniare, quanti altri ce n'erano stati?

«Ritenete che le accuse presentate durante la causa di divorzio fossero vere?» chiese bruscamente, sorprendendo il suo assistente su una linea di pensiero completamente diversa.

«Cosa? Oh, be', ecco, io... lei non ha mai cercato di negarle.» Pettigrew era ben consapevole di camminare su un filo molto sottile. A nessun uomo, meno che mai a uno orgoglioso come Cameron Monroe, piaceva pensare che la sua futura, ipotetica consorte fosse una squaldrina. «D'altro canto» aggiunse rapidamente, «non ha certamente l'aria di una donna capace di... uh...»

«No, è vero» convenne Cam con altrettanta rapidità. «Sembra quasi... a parte prima, quando si è arrabbiata con me mentre parlavamo... Sembra quasi scialba, spenta, dimessa. Ma la Angela che ho conosciuto non aveva un'oncia di paura in sé.» Le sue labbra si piegarono in un lieve sorriso. «Bastava vederla cavalcare per capirlo. Saltava l'ostacolo prima con il cuore che con il cavallo.»

Pettigrew lo osservò socchiudendo gli occhi. Aveva percepito una sfumatura di affetto nella voce del suo principale e forse per la millesima volta, si chiese quali legami fossero esistiti in passato fra lui e quella donna. Negli Stati Uniti la storia del folgorante successo di Cameron Monroe era sulla bocca di tutti e alcuni dei suoi compagni di avventure gli avevano narrato strabilianti episodi di coraggio avvenuti nei campi petroliferi in Pennsylvania, ma quello che aveva fatto prima di sbarcare a New York all'età di vent'anni era avvolto nel più fitto mistero.

«Siete stato voi a insegnarle ad andare a cavallo?» chiese Pettigrew in tono accuratamente inespressivo.

Cam scosse la testa. «No, quel compito spettava al vecchio Wicker e lui ne era molto geloso. D'altro canto, tutti gli Stanhope avevano imparato a montare sotto la sua guida. Io presi servizio come aiuto stalliere a undici anni. Wicker la faceva esercitare nel recinto in sella al suo pony, ma a lei non piaceva perché la teneva sempre sotto controllo con una fune e all'epoca aveva appena sette o otto anni. In seguito, quando divenne abbastanza grande da uscire da sola, mi venne affidato l'incarico di accompagnarla per evitare che le succedesse qualcosa di male. Come se qualcuno qui attorno potesse aver avuto l'intenzione di torcerle anche solo un capello. La adoravano tutti.»

Jason era sempre più interessato. Non occorre essere dei geni per capire che il suo principale era stato uno dei molti ammiratori della contessina, ma era possibile che avesse continuato ad amarla segretamente per tredici anni? E in caso di risposta affermativa, perché voleva costringerla a sposarlo ricorrendo a mezzi che tutto erano, meno che amorevoli?

«Forse, signore» suggerì cautamente, «potreste provare ad affascinarla.»

«Affascinarla?» ripeté Cam aggrottando la fronte.

«Sì. Tutte le donne sono sensibili a questo genere di cose. Forse in questo momento lei ha la sensazione che voi la stiate in qualche modo comprando, capite? Forse non le piace la tecnica che avete adottato per convincerla.»

Cam gli rivolse un'occhiata divertita. «State per caso insinuando con la vostra proverbiale diplomazia, che Lady Angela mi disprezza perché cerco di costringerla a sposarmi contro la sua volontà? Ma io ne sono del tutto consapevole. Non è il suo affetto che mi interessa.» Il suo viso si scurì. «Voglio che ceda, maledizione! E poi che continui pure a disprezzarmi, se è questo che vuole.»

«Non vi importa che vostra moglie vi disprezzi?» chiese Pettigrew con prudente neutralità.

Monroe gli saettò uno sguardo omicida. «Pensavo che voi, fra tutti, vi foste reso conto che la nostra non sarà un'unione d'amore.»

Pettigrew si trattenne dal fargli notare che, almeno fino a quel momento, non c'era traccia di alcun genere di unione. Angela Stanhope poteva anche concedersi il lusso di attirarsi addosso la collera di Monroe, ma lui no. «Sì, signore, certo, però... be', non mi sembra una cosa particolarmente gradevole. Voglio dire, un conto è un matrimonio di facciata, basato su un'indifferenza reciproca, un conto è uno stato di costante, aperta animosità.»

Il suo datore di lavoro lo guardò. «Sono in grado di gestire qualsiasi animosità.»

«Naturalmente, signore.»

Monroe gli voltò la schiena e si avvicinò alla finestra contemplando in silenzio il paesaggio per quattro o cinque minuti. Quando tornò a girarsi, il suo viso pareva scavato nel granito. «Non ci resta che aumentare la pressione.»

Jason esitò. «Parlando al conte delle informazioni che abbiamo sul suo conto?»

«Sì.» Cam si fermò osservando attentamente il suo segretario. «Avete qualche problema riguardo a questo?»

Jason abbassò lo sguardo, poi lo rialzò cercando quello del suo capo. «Non mi piacciono i ricatti, signore.»

«Non preoccupatevi. Non sarete voi a doverlo fare. Tratterò io la questione

con Lord Bridbury.»

«Lui ha l'aria di essere una brava persona» aggiunse Pettigrew, osando il tutto per tutto.

«E voi vi sentite un verme al pensiero di rovinare la sua reputazione, giusto?» Cam abbozzò un piccolo sorriso di fronte al timido cenno di assenso di Jason. «Be', per prima cosa non è necessario che ve ne vergogniate. Non c'è niente di male nell'averne degli scrupoli, anzi, il contrario. E comunque non temete, la mia è solo una vuota minaccia. Non ho intenzione di servirvi di quelle informazioni, mi basta che loro pensino che potrei farlo. Forse a quel punto Angela sarà disposta a scendere a più miti consigli.»

«È molto probabile, signore.» Pettigrew sembrava ancora piuttosto turbato. «Però, ne vale davvero la pena?»

«Oh, sì. Per me, sì. Senza alcun dubbio.»

\*\*\*

Angela decise che il modo migliore per evitare Cam sarebbe stato uscire con i cani. Dopo essere salita in camera per infilarsi gli stivali da passeggio, andò a prendere Pearl e Wellington e lasciò il castello, dirigendosi a passo spedito verso le colline. Quando tornò, mancava un'ora alla cena. Fosse dipeso solo da lei, avrebbe rinunciato anche a quella, ma sua nonna non glielo avrebbe mai permesso.

Com'era facile prevedere, la riunione non fu particolarmente gradevole. Scioccata dal fatto di essere costretta a spezzare il pane in compagnia di un servo, Lady Margaret si chiuse dietro una maschera di gelida, altezzosa cortesia. Jeremy, più abbattuto che mai, contribuì ben poco alla conversazione e con Cam che sfoggiava l'espressività di una roccia, il compito di alleggerire l'atmosfera scambiandosi amenità sul clima e sul paesaggio venne interamente affidato alla buona volontà di Angela e del signor Pettigrew. Lady Laura aiutò facendo partecipi tutti dell'ultimo bollettino relativo alle sue condizioni di salute.

Visto l'andazzo, Angela trattenne a stento un sospiro di sollievo quando sua nonna si alzò, segnalando alle donne che potevano ritirarsi, ma dopo aver trascorso cinque minuti in salotto ascoltando le sue tette lamentazioni sullo stato in cui era precipitato il mondo, con i conti obbligati a mangiare assieme ai loro servi, accusò un'improvvisa emicrania e se la svignò in camera sua.

Mezz'ora più tardi, mentre si accingeva a salire sul letto con in mano il libro che, nelle sue speranze, sarebbe dovuto riuscire nell'impossibile impresa di conciliarle il sonno, sentì bussare alla porta e Jeremy fece capolino nella stanza rivolgendole un pallido sorriso. «Disturbo? Posso entrare un

momento?»

«Ma certo.» Angela posò il libro sul comodino e si sedette su una delle due poltroncine situate ai lati del caminetto, facendogli cenno di accomodarsi sull'altra. Lui eseguì l'operazione con la stessa, desolata rigidità che aveva dimostrato durante l'intera serata e a quel punto la domanda divenne inevitabile. «Vi vedo giù di morale, fratello mio. Ci sono problemi?»

Jeremy abbozzò un altro sorrisetto forzato. «No... be', in realtà sì, sempre gli stessi e io...» S'interruppe esitando, guardandosi le mani come se in esse fosse contenuto il segreto dell'universo, poi sospirò e aggiunse: «Il problema è che oggi pomeriggio Cam è tornato di nuovo all'attacco con la sua proposta di matrimonio.»

Lei piegò le labbra in una smorfia. «Stamattina gli avevo detto molto chiaramente come la penso in merito. Non vedo cosa spero di ottenere facendo pressione su di voi.»

«Ah, be', ecco, secondo me pensa che io potrei, ehm... persuadervi a cambiare idea.»

Angela lo guardò. «È per questo che siete qui? Per cercare di convincermi a sposarlo? Di nuovo?»

Suo fratello non rispose, ma l'espressione del suo viso parlava da sola.

«Jeremy! Ne abbiamo già discusso. Credevo che aveste capito.»

«Ma è così. Vi capisco perfettamente e so che avete ragione. Non abbiamo diritto di chiedervi di sposarlo per salvare la famiglia o me.» Lui balzò in piedi e si mise a camminare avanti e indietro per la stanza, giocherellando nervosamente con la catena dell'orologio. Poi si fermò e in tono contratto disse: «Scusatemi, Angela, ma dovevo provare. Sono in una situazione disperata. Pensateci ancora. È terribile da parte mia, lo so, ma vi scongiuro di farlo.»

Comprensione e dolore si mescolarono in egual misura nell'animo di Angela. «Oh, Jeremy, se si trattasse di qualsiasi altra cosa... ma un altro matrimonio, no, non posso.»

«Io sono sicuro che Cam sarebbe un marito completamente diverso da Dunstan. Sembra una persona a modo, pur essendo... be', quello che è. Però, vedete, se vivessimo in un altro posto, per esempio in America, nessuno farebbe caso al suo rango.»

«Il rango non c'entra niente. E voi lo sapete.»

«Sì, certo, mi rendo conto; anche se fosse un duca, per voi non cambierebbe nulla. Il fatto è che la mia situazione è *veramente* disperata.»

«Lo so.» Angela si premette le mani sul ventre combattendo contro le lacrime che le urgevano negli occhi. Non sopportava di vedere Jeremy in quello stato, ma al tempo stesso era certa che se avesse ceduto in quel



momento, avrebbe trascorso il resto della sua vita a pentirsi amaramente del suo errore. «Io voglio aiutarvi. Se avessi il coraggio di fare quello che mi chiedete, non esiterei un secondo, ma ogni volta che prendo in considerazione l'idea di risposarmi, di essere di nuovo soggetta ai comandi e ai capricci di un uomo... Oh, Jeremy, ho paura che sarebbe ancora peggio dell'altra volta! Cam mi odia. È convinto che gli abbia mentito, allora, tredici anni fa, quando il nonno ci sorprese. Pensa che non mi sia mai importato nulla di lui, che stessi giocando cinicamente con i suoi sentimenti, mentre in realtà avevo già dato il mio consenso al matrimonio con Dunstan in cambio di una grossa somma di denaro.»

«E voi ditegli la verità.»

«Ci ho provato. Non mi sta nemmeno a sentire. Non mi crede. È ossessionato dal suo desiderio di vendetta.»

«Sì, lo so, e in un modo o nell'altro la compirà.» Jeremy si morse le labbra scuotendo la testa, il volto segnato da una sconfinata amarezza. «Angela, io vi imploro. Non ci sono di mezzo soltanto i soldi, purtroppo, ma anche... fatti molto personali... che segnerebbero la mia definitiva rovina. Cam ne è informato e adesso minaccia di renderli pubblici. Rosemary ne sarebbe annientata. Anche i bambini. Lo scandalo travolgerebbe l'intera famiglia.»

Assalita dai sensi di colpa, Angela vacillò. Lo scandalo sarebbe stato ancora peggiore perché seguiva di appena quattro anni quello causato dal suo chiacchieratissimo divorzio. «Mi dispiace» mormorò chinando la testa con le ciglia imperlate di lacrime. «Mi dispiace moltissimo.»

«Bisogna ammetterlo, le sue spie hanno fatto veramente un buon lavoro» riprese suo fratello con lo sguardo perso nel vuoto, andando avanti a parlare come se non l'avesse sentita. «Era tutto pianificato, capite? Hanno indagato per mesi, ficcando il naso dovunque, in cerca dei punti deboli della nostra famiglia e io... io ho troppi punti deboli.» All'improvviso socchiuse gli occhi, un'espressione angosciata sul volto. «Mi hanno pedinato per delle intere giornate, anche di sera tardi, e mi hanno visto entrare in quel club nel quale mi reco ogni tanto. Hanno seguito perfino gli altri, quei miei amici del club e alla fine... be', alla fine sono arrivati fino all'appartamento dove vive una persona che conosco e hanno cominciato a fare un sacco di domande ai vicini.» Si interruppe di nuovo, poi crollò. «Oh, Dio, Angela! Lui sa che ho dei desideri che non sono normali. Lascivi, peccaminosi. Illegali. Sin dai tempi di Eton, io... C'era un ragazzo del primo anno che... che mi piaceva e noi, noi...»

Alla terza interruzione, lei chiese: «Jeremy, io non vi capisco. Di cosa state parlando?»

«L'ho amato!» dichiarò lui con fierezza tremando dall'emozione. «Era un

ragazzo, ma lo amavo. Una sera lasciai che... passammo la notte assieme conoscendoci carnalmente.»

Angela sbarrò gli occhi. «Con un altro uomo?»

«Sì. Ho tentato di smettere, lo giuro. Terminata la scuola, mi sono tenuto alla larga da lui e più tardi, quando ho incontrato Rosemary, ho pensato che fosse tutto finito. Mi ero innamorato di lei e lo sono ancora. Mi è sembrato un miracolo, una risposta alle mie preghiere. Rosemary mi eccitava e la prima notte, sono stato in grado di soddisfarla.» Jeremy arrossì violentemente nascondendosi dietro la mano. «Oh, Dio, non riesco a credere di essere qui a discutere di queste cose con voi, mia sorella. Immagino che adesso mi odierete.»

«No! Oh, Jeremy, no, non potrei mai odiarvi.»

«Ho disprezzo di me stesso. Sono uno smidollato privo di carattere. A dispetto dell'affetto che provo per Rosemary e per i figli che lei mi ha dato, non sono riuscito a soffocare la mia insana passione. Continuo a tornare in quell'appartamento. Monroe lo sa e se non acconsentirete a sposarlo, presto lo saprà tutta Londra!» Lui si afflosciò sulla poltrona come una marionetta con i fili spezzati. «Perdonatemi. Ho rovinato tutto. Il mio folle comportamento ha messo l'intera famiglia alla mercé di Cam Monroe.»

«Non siete stato solo in questo!» disse Angela con voce ispessita dall'emozione, scattando in piedi come una molla. «Che Dio lo maledica!»

Senza alcun preavviso si girò e marciò dritto verso la porta, aprendola rabbiosamente per poi proseguire lungo il corridoio.

«Angela!» Sia pure con ritardo, Jeremy la seguì. «No, aspettate! Tornate indietro!»

Ma quando si affacciò sulla soglia della camera, lei era già arrivata in fondo al corridoio e stava bussando alla porta di Monroe.

Disturbato durante la lettura di alcuni importanti documenti, Cam non ebbe neppure il tempo di chiedere chi fosse, che se la trovò dentro la stanza. «Angela...» mormorò, un'espressione sorpresa sul volto, mentre si alzava lentamente dalla scrivania.

*Ecco, pensò, questa è la donna che conosco.* I capelli, finalmente liberi dalla costrizione di nodi e forcine le scendevano sulle spalle come una cascata fiammeggiante. Aveva le guance arrossate e gli occhi lucidi, e non importava che la passione che alterava la delicata perfezione dei suoi lineamenti fosse provocata dalla collera. Era vestita per la notte e anche se la sua camicia non rivelava nulla, dava egualmente un'impressione di intimità. Solo un familiare o un marito poteva vedere una donna in quella tenuta e Cam si mosse, avvolto da un'improvvisa vampata di desiderio, aspettando quasi con gioia l'esplosione della tempesta che le ribolliva dentro.

«Come avete potuto?» sibilò lei richiudendo violentemente la porta e avanzando a grandi passi nella sua direzione. «Che razza di mostro siete diventato? Non avrei mai creduto che foste capace di scendere così in basso! Perché solo un freddo bastardo senza cuore sarebbe disposto a rovinare un uomo e tutta la sua famiglia pur di ottenere quello che vuole!»

Angela era furibonda, troppo furiosa per fermarsi a riflettere o per avere paura. Moriva dalla voglia di schiaffeggiarlo, di cancellargli dalla faccia quell'irritante aria di superiorità.

«Tanto vale che vi rassegniate, Angela» replicò Cam con un tono annoiato, destinato ad accrescere la sua rabbia. «Ormai mi sono abituato a ottenere sempre quello che voglio. E stavolta siete voi.»

«Be', non mi avrete mai! Piuttosto che sposarvi, preferirei bruciare nel più caldo degli inferni. Siete un individuo spregevole, privo di qualsiasi principio morale. Vi detesto. Che cosa avete nelle vene? Acqua ghiacciata? Com'è possibile che siate cambiato fino a questo punto? Come avete fatto a trasformarvi nella vile creatura che siete oggi?»

«Grazie al decisivo contributo della vostra famiglia, madam» rispose lui con gli occhi ridotti a due fessure.

«Oh, no, non vi permetterò di incolparci anche di questo. La vostra anima doveva essere nera già da prima, altrimenti non avreste potuto raggiungere simili abissi di crudeltà.»

«Che strano sentir parlare così proprio voi, una donna che si è venduta a un uomo che non amava in cambio di un po' di quattrini. Una che non ha avuto remore a portarsi a letto tre dei suoi amici, facendosi cacciare dalla sua casa con addosso un indelebile marchio di infamia.» Cam si lasciò sfuggire un'aspra risata. «Quanti ce ne sono stati in realtà, Angela? Se tre hanno accettato di testimoniare, ce ne dovevano essere molti di più. Oppure avete perso il conto dei vostri amanti?»

Lei tremò, prigioniera di un vortice di rabbia e dolore, odiandolo con tutte le sue forze, straziata dall'evidente disgusto che lui dimostrava nei suoi confronti. «Cosa ve ne importa?» ribatté a denti stretti. «Anzi, dovrete essere contento, perché la merce avariata si compra a prezzo minore.»

Cam serrò la mascella, un lampo omicida nello sguardo, imbestialito dal fatto che oltre a non negare le accuse, lei non sentisse nemmeno il bisogno di spiegare quello che era successo, almeno per esprimere un minimo di rimorso. Eppure, mentre la guardava, non poteva fare a meno di desiderarla. La furia che trapelava dal suo viso, gli occhi spiritati, l'ansito affrettato del suo respiro gliela facevano apparire bellissima, selvaggia, irresistibile. Aveva voglia di toccarla, di serrarsela contro, di assaggiare di nuovo il morbido tepore della sua bocca. Voleva cancellarle dalla mente il ricordo del marito e di tutti gli

altri con i suoi baci e le sue carezze. Quasi senza rendersene conto mosse un passo in avanti, sollevando la mano verso la levigata perfezione delle sue guance.

Angela gridò, investita da un'ondata di terrore che spense il fuoco della rabbia che la divorava, balzando indietro come se l'avesse minacciata con un ferro rovente e lui si immobilizzò a metà del gesto, aggrottando bruscamente la fronte.

«Mio Dio, Angela, mi disprezzate fino a questo punto?» mormorò in tono incredulo. «Temete che il solo tocco delle mie dita possa macchiare la vostra aristocratica purezza?»

Lei ripiegò le braccia sul seno in atteggiamento difensivo, improvvisamente consapevole della vulnerabilità della propria posizione e dell'enorme potere che vi era in quella di Cam. L'antica paura aveva ripreso il sopravvento, paralizzando le sue facoltà intellettive, facendole venir voglia di voltarsi e fuggire oppure in alternativa di sottomettersi passivamente a tutte le sue richieste, ma con uno sforzo sovrumano riuscì a dominarla.

«Siete voi che macchiate il vostro onore manipolando spietatamente fatti e persone per piegarli alla vostra volontà» ribatté con voce miracolosamente controllata.

«Capisco.» Lui annuì, osservando con uno stupore che rasentava il rimpianto la maschera di ghiaccio che aveva spazzato via dal volto di lei ogni traccia della precedente animazione. Ma cosa aveva al posto del cuore quella donna? Una pietra? «Be', io adesso sono così, quindi sappiatevi regolare» aggiunse con studiata casualità, spostandosi in direzione delle poltrone situate accanto al caminetto. «In fondo dovete solo decidere come continuare a disprezzarmi, se nel ruolo dell'estranea o della moglie.»

Quelle parole le strapparono un'esclamazione sorpresa. «Buon Dio, siete veramente arrivato a simili livelli di cinismo? Non vi importerebbe di sposare una donna che vi odia?»

Cam scrollò le spalle sedendosi su una poltrona e indicandole l'altra, ma lei scosse la testa e rimase dov'era, troppo sconvolta per avere la forza di continuare la sua battaglia. Quell'attacco di panico aveva prosciugato le sue riserve di energie lasciandola inerme. Sarebbe voluta andar via, tornare in camera e seppellirsi sotto le coperte come una bambina, ma qualcosa glielo impedì.

Lui la guardò congiungendo accuratamente le dita. «Una moglie consenziente sarebbe senza dubbio preferibile» disse con il tono che avrebbe potuto usare parlando delle condizioni del tempo, «tuttavia non ne faccio una condizione irrinunciabile.»

«Quali sarebbero allora le vostre condizioni?»

«Siete disposta a trattare?»

«Non ho detto questo» replicò lei, cauta.

«Mi avete fatto partecipe dell'odio e del disgusto che provate nei confronti della mia persona e io ho ammesso di meritarmi, quindi ora, bando alle ciance, trattiamo. Io voglio solo una cosa: sposarvi al più presto possibile. In cambio stracerò tutte le cambiali di vostro fratello e investirò nelle miniere e nelle terre fino a renderle nuovamente produttive. Le decisioni le prenderò io, ma non è necessario che la vostra famiglia rinunci ai titoli di proprietà. Dal momento che avrò molto lavoro da svolgere, durante questo periodo continueremo a vivere qui, anche perché ho visto che il castello ha bisogno di riparazioni urgenti. La grondaia della galleria elisabettiana è completamente marcia e l'acqua, infiltrandosi, rischia di rovinare gli stucchi del soffitto.»

«E quel rapporto su mio fratello? Come intendete usare la spada di Damocle che avete sospeso sopra la sua testa?»

«Non avrei alcun interesse a danneggiare la reputazione di mio cognato, non vi pare? Getterò quelle carte nel fuoco, in vostra presenza se non vi fidate. Quanto agli uomini che hanno raccolto le informazioni, li ho pagati quanto basta per assicurarmi il loro imperituro silenzio. Non ci saranno fughe di notizie.» Cam si fermò per riprendere fiato e aggiunse: «Naturalmente voi avrete a disposizione denaro sufficiente a coprire le vostre spese personali, mentre vostro fratello, liberato dal peso dei suoi debiti e dai costi di gestione di questo posto, dovrebbe essere in grado di cavarsela da solo. Ma se per caso avesse ancora delle difficoltà, sono pronto a concedergli un prestito che potrà restituire con calma, quando le miniere riprenderanno a produrre ricchezza.»

Angela rimase in silenzio per altri quattro o cinque secondi, poi, con un filo di voce, disse: «In una mano l'annientamento, nell'altra la beneficenza. Vi piace recitare la parte di Dio, eh?»

«Dio non c'entra nulla. Sono soltanto un uomo che sa quello che vuole.»

«Capisco. E quello che potrebbero volere gli altri non conta nulla.»

Lui allargò le braccia. «Stiamo negoziando, no? Se desiderate qualcosa, non avete che da parlare.»

Angela aprì la bocca per ricordargli che non stavano negoziando un bel niente perché lei non aveva alcuna intenzione di accettare la sua proposta, ma poi la richiuse preferendo tacere.

«Suvvia, Angela, non vi viene in mente neppure una cosa che potreste volere da me?»

«La mia libertà» rispose lei d'impulso.

«Ne avrete in abbondanza, sicuramente più di quanta non ne abbiate adesso, visto che avreste alle spalle un marito molto ricco. Io sono la prova vivente del fatto che il denaro rende liberi.»

«La libertà di una moglie finisce dove iniziano i capricci di suo marito» replicò Angela, asciutta.

«Io sono un uomo di poche esigenze» dichiarò lui con un sorriso ingannevolmente dolce.

«E se dicessi che non desidero dividere il vostro letto?»

Angela arrossì nel silenzio che seguì quella domanda, improvvisamente e acutamente conscia dell'esiguità del proprio abbigliamento, indugiando con lo sguardo sulla sottile peluria che spuntava dal colletto della camicia che Cam si era sbottonato dopo essersi tolto la cravatta. La vista di quei pochi centimetri di pelle del suo torace le fece rivivere sensazioni a lungo sepolte nei meandri della sua memoria, attimi di amore rubati durante una cavalcata fra i boschi, dietro il muro di una casa semidiroccata o nell'ombra del rifugio offerto da una macchia particolarmente fitta di cespugli. Come aveva potuto dimenticare l'ardente desiderio dei suoi occhi, il sorriso sensuale delle sue labbra, la forza e il calore del suo abbraccio, la potenza dei muscoli che aveva sentito fremere nel suo corpo quando si erano baciati?

«Risponderei che, provenendo da voi, sarebbe una ben strana richiesta» disse freddamente Cam.

Lei si irrigidì, ferita dalla crudezza dell'implicito insulto, poi si voltò di scatto e si diresse verso la porta, ma Cam balzò in piedi e la bloccò afferrandola per il polso.

«Perché?» ringhiò con voce irriconoscibile. «Spiegatevi almeno questo. Perché Dunstan e tutti gli altri sì e io invece no, anche a costo della rovina di vostro fratello? È per quello che sono? Il sangue che scorre nelle mie vene non è abbastanza puro? Avete paura di restare contaminata dal contatto con la mia pelle?»

Angela fece per negare quelle parole ingiuste, ma si fermò appena in tempo, folgorata da un lampo di lucidità. Che pensasse pure quello che voleva, l'importante era che rinunciasse ai suoi folli propositi matrimoniali. Sollevando il mento, andò in cerca dei suoi occhi e in tono deliberatamente altezzoso rispose: «Sono una Stanhope. Forse da ragazza ero tanto ingenua da credere che la nascita fosse solo un dettaglio di secondaria importanza, ma ora sono maturata. Nessun ammontare di denaro potrà fare di voi un gentiluomo e io mi rifiuto di giacere con un comune popolano.»

Cam non batté ciglio e dopo aver sostenuto il suo sguardo per un altro interminabile momento, allentò ostentatamente la presa voltandole la schiena. Angela chiuse gli occhi raccogliendo le energie residue per far fronte alla sua rabbiosa rappresaglia, ma con sua grande sorpresa, quando tornò a girarsi lui sembrava perfettamente calmo.

«Dunque le vostre condizioni sono queste?» chiese lui con raggelante

freddezza. «Non dormire nel mio letto? Niente altro? Se accettassi i vostri termini sareste disposta a sposarmi?»

Lei lo fissò sbalordita. «Come? Insistete ancora? Pur sapendo quello che penso di voi?»

Il volto di Cam sembrava scolpito nel granito delle montagne di Scozia. «Ve l'ho detto, non mi aspetto un matrimonio d'amore, ma di interesse. Per quel che riguarda il resto, non comprendo il vostro stupore. Non vi ho chiesto di sposarmi per potermi infilare fra le vostre lenzuola. Per compensare una moglie fredda basta una giovane amante molto calda.»

«Ma certo!» mormorò Angela in tono disgustato. «Che stupida a non pensarci prima. Uno come voi deve avere un'amante.»

«Dovrei condurre un'esistenza monacale soltanto perché voi vi ritenete troppo nobile per accogliere un popolano nel vostro letto?»

«No, l'ideale sarebbe che mi lasciaste in pace.»

«Questo è impossibile e lo sapete. Tornando alla vostra proposta, mi sembrache presenti una grave lacuna: la mancanza di eredi. Io voglio che i miei figli abbiano il sangue degli Stanhope nelle vene, in modo da poter reclamare il loro posto in società.»

«Posto in società?» ripeté lei grondando sarcasmo. «Ma quale posto in società potrebbe reclamare la progenie di un'adultera e di un servo? Ragionate, Cam, vi prego. Avreste migliori possibilità sposando la figlia di una dama di compagnia. Perché non ripartite per l'America, visto che ormai è a quella terra che appartenete?»

«No» negò lui a voce bassa. «Tornando qui ho capito che non appartengo più a nessun posto.» Rimase un attimo in silenzio, poi continuò: «Ve lo chiedo di nuovo: se accettassi le vostre condizioni, sareste disposta a sposarmi?»

Angela lo guardò, odiando il groviglio di emozioni che aveva dentro almeno quanto odiava la sua apparente, ineffabile calma. Il futuro di Jeremy era interamente nelle sue mani e lei aveva nei confronti del fratello un debito di gratitudine per l'aiuto che le aveva prestato durante e dopo le vicende traumatiche del divorzio da Dunstan. Rifiutare avrebbe significato condannarlo, commettendo un deprecabile peccato di egoismo. Se Cam avesse mantenuto la parola, forse non sarebbe stato così orribile. Da ragazzo non aveva dimostrato propensione alla violenza e il suo attuale distacco emotivo pareva escludere che potesse picchiarla in preda a un accesso di collera, quindi...

«Non lo so» rispose con onestà quando si rese conto che non riusciva a districarsi dal suo travaglio ulteriore. «Non posso avere la certezza che i termini dell'accordo saranno rispettati. A parole si promettono tante cose, ma

una volta sposata, il mio corpo apparterebbe a voi, non più a me.»

Cam strinse leggermente gli occhi, le labbra che si piegavano in una piccola smorfia. «Una risposta molto curiosa» mormorò.

«No, molto sincera.»

«Voi mi conoscete abbastanza da sapere che non mancherei mai alla parola data.»

«Io non vi conosco più» replicò lei iniziando a indietreggiare verso la porta, con lo sguardo che si muoveva da una parte all'altra come in cerca di una via di fuga. «E non so che cosa fare.» Poi si voltò e corse via.

\*\*\*

Angela sedeva sulla panca all'interno del padiglione, disegnando un gruppo di iris appena fioriti. Aveva trascorso i tre giorni successivi al drammatico confronto con Cam quasi esclusivamente fra le colline, lontana dal castello e dal rischio di un altro faccia a faccia con lui. Il piano aveva funzionato, ma cominciava a essere stanca di dover fuggire dalla propria casa e quel pomeriggio, quando si era accorta che gli iris nel padiglione erano fioriti, non aveva saputo resistere alla tentazione di ritrarli su carta.

Attorno a lei riposavano gli abituali compagni delle sue escursioni, godendosi il tepore di un sole che aveva avuto effetti benefici anche sul suo umore. Per un lungo momento, forse addirittura dieci minuti, aveva avuto l'impressione che tutto fosse come era stato prima dell'arrivo del signor Pettigrew e di Cam. Come sarebbe stato di nuovo se solo loro due se ne fossero andati.

*Ecco, ci sono cascata ancora*, pensò rendendosi conto che gli aveva permesso di rovinare anche quel fragile attimo di pace. Con un gran sospiro chiuse gli occhi e si abbandonò contro il graticcio del padiglione, sforzandosi di ricattare il senso di contentezza che aveva perduto. Era riuscita persino a convincersi che alla fine tutto si sarebbe risolto... con la piccola eccezione costituita dalla rovina finanziaria e sociale di Jeremy.

Angela serrò la mascella, ma quella terribile consapevolezza rimase saldamente piantata nel suo cervello, vanificando la sua impossibile ricerca di serenità. Il potere di salvare Jeremy era nelle sue mani. Una sua parola avrebbe potuto distruggerlo. Cam aveva voluto che fosse così e lei lo odiò anche per averla messa in quella terribile posizione. Per la millesima volta in quei tre giorni si chiese come sarebbe stato vivere con Cam nel caso lui avesse rispettato la sua promessa...

Tredici anni prima si sarebbe fidata senza esitare un secondo. Lo aveva adorato come una divinità, amandolo con il totale abbandono della bambina,



molto prima di maturare nell'adolescenza assieme ai suoi sentimenti. Suo padre era morto che lei era appena in fasce e sua madre era quasi sempre malata, il che l'aveva lasciata in balia dei nonni che, oltre a essere già piuttosto anziani, non avevano mai avuto una particolare predisposizione per i bambini. Angela aveva trascorso l'infanzia in compagnia di una governante, una donna molto composta ed efficiente, che però non aveva saputo dare alcuna risposta ai suoi enormi bisogni affettivi. Cam, invece, era sempre riuscito a trovare il tempo per ascoltarla, per parlarle, per essere prima di tutto il suo migliore amico.

Le lacrime vennero all'improvviso, cogliendola di sorpresa, bagnandole le ciglia e le guance.

«Piangete di fronte alla prospettiva del vostro imminente matrimonio, mia cara?» borbottò una voce familiare a meno di un metro da lei. «Non posso dire che vi biasimi.»

Angela si riscosse, spalancando gli occhi come se avesse ricevuto un calcio in pieno stomaco. In piedi sulla soglia del padiglione c'era Lord Dunstan.



Angela non lo vedeva da quattro anni. Aveva pensato, sperato e pregato di non vederlo mai più. Lo choc di ritrovarselo davanti così, senza preavviso, fu talmente violento che per un attimo smise di respirare e lo fissò, incapace di muoversi o parlare, raggelata dall'orrore.

«Ah, vedo che siete rimasta sorpresa» aggiunse lui con freddezza. Non era cambiato affatto. Il volto, tanto perfetto e inespressivo da sembrare scavato nel marmo, non recava ancora impressi i segni della vita dissoluta che conduceva e i vestiti erano quanto di più pregevole Londra potesse offrire in fatto di moda e tessuti. Lord Dunstan esigeva solo il meglio attorno a sé.

Angela si impose di alzarsi e di sostenere il suo sguardo. Non doveva lasciargli capire che aveva paura. Nulla lo avrebbe reso più felice di quello. «Cosa siete venuto a fare qui?» chiese in tono miracolosamente fermo, le braccia strette lungo i fianchi, tutto il corpo teso nell'anticipazione di una possibile fuga. Avrebbero sentito le sue grida dal castello? Probabilmente no, le mura di Bridbury erano state costruite per resistere agli assedi.

«Ero in pena per voi» rispose Dunstan con aria falsamente preoccupata. «Avevo sentito delle voci, ma non volevo crederci e allora sono venuto a constatare di persona.»

«Non capisco per quale motivo. Non avete più alcun obbligo nei miei confronti.»

«Voi siete mia moglie. È naturale che senta degli obblighi.»

«Ero» corresse lei con decisione. «Ero vostra moglie, ma ora, grazie a Dio, non lo sono più.»

«Avrò anche una mentalità antiquata, ma sebbene il patto legale che ci univa sia stato annullato, continuo a pensare che voi mi appartenete.» I suoi pallidi occhi grigi scivolarono avidamente sul corpo di Angela, che rabbrivì come se un serpente avesse attraversato il suo cammino. «Credete che dipenda dalla grande familiarità che ho con ogni centimetro della vostra bellissima pelle?»

«Andatevene, Dunstan. Non avete diritto di stare qui.»

«Non posso andarmene senza prima aver saputo cosa sta succedendo. Corre voce che vostro fratello, che fra gli uomini *non* è certo il più discriminante, come entrambi ben sappiamo...» e abbozzò un sorrisetto talmente lascivo e derisorio da non lasciare ad Angela alcun dubbio sul fatto che fosse al corrente delle abitudini sessuali di Jeremy, «...intrattenga a Bridbury uno dei vostri vecchi stallieri. Sulle prime ho pensato che non fosse vero, ma poi l'ho sentito dire da una decina di persone diverse, e allora ho deciso che dovevo fare un salto qui per verificare l'attendibilità di questi pettegolezzi.»

«Cameron Monroe è in visita da noi, se è questo che intendete» dichiarò Angela con un tono altezzoso che si infranse contro la gelida irrisione degli occhi di Dunstan.

«Mia cara ragazza, non vorrete farmi credere che avete ancora una predilezione per villici, zotici e via dicendo? Speravo che almeno Jeremy tenesse in qualche considerazione il buon nome della famiglia, ma a quanto vedo non è così.»

«A voi non è mai importato nulla del nome degli Stanhope e noi siamo liberi di ospitare chi meglio ci aggrada. Non sono affari vostri.»

«Ma lo diventano nel momento in cui si rumoreggia che mia moglie... d'accordo, la mia *ex* moglie... sia in procinto di sposare un servo. Come pensate che venga considerato il vostro passare da me a uno stalliere?»

«Non me ne importa nulla. E voi non avete diritto di dire una sola parola in proposito.»

«Ah, quando si tratta di voi credo di avere tutti i diritti di questo mondo» ribatté lui in tono suadente, sfiorandole la guancia con il dorso della mano, le labbra che si schiudevano in un sorriso diabolico quando la sentì tremare. «Vedo che non avete dimenticato.»

«Come avrei potuto?» rispose Angela con voce strozzata. «È impossibile dimenticare certe cose.»

«Allora ricorderete anche quanto totalmente io vi abbia posseduta, dico bene? Sì? Be', sappiate che questo non cambierà mai. Potete prendervi altri dieci mariti, ma avrete sempre il mio marchio addosso.» Il gusto amaro della bile riempì la bocca di Angela, che riuscì a deglutire appena in tempo per evitare un conato di vomito. Dunstan sorrise di nuovo.

«Non mi dispiacerebbe riavervi indietro» continuò con una finta bonomia che rendeva l'intera scena ancora più grottesca. «Ci vogliono degli anni per addestrare una donna a fare le cose che avevo insegnato a fare a voi... e sono costretto ad ammettere che finora non ne ho trovate molte all'altezza del vostro stile.»

Angela non poté trattenere il brivido convulso che le serpeggiò lungo la

spina dorsale a quelle parole. Dunstan bloccava un'uscita del padiglione, ma cogliendolo di sorpresa e aggirando la panchina, forse sarebbe riuscita a raggiungere l'altra e a scappare di corsa verso il castello. Non lo fece solo perché l'idea di voltargli la schiena era per certi versi ancora peggiore che non averlo di fronte e perché sapeva che quell'implicita ammissione di paura gli avrebbe dato un enorme piacere. Era stato sempre così fra loro.

«Voi non mi riavrete mai.»

«No?» mormorò Dunstan sogghignando beffardamente. «Eppure ve l'ho detto, tutti sanno che Jeremy rischia la prigione per bancarotta e che voi siete in vendita al miglior offerente. Quale altro motivo potrebbe spingere il vostro ottimo fratello a imparentarsi con un servo? Io credo che dovrebbe essermi grato se intervenissi per impedirgli di gettare nel fango il nome della famiglia. Sono ricco, saldare i suoi debiti non sarebbe un problema per me e in segno di riconoscenza lui mi cedrebbe la sua obbediente sorellina... Non sembra anche a voi una grande trovata? Certo, a questo punto un matrimonio sarebbe fuori discussione. Un Asquith potrebbe tenersi una divorziata al massimo come... amante, diciamo.»

Angela si irrigidì, risucchiando l'aria nei polmoni con un sibilo, avvolta da una vampata di collera omicida e lui gioì, un lampo di torbida soddisfazione nel grigio degli occhi.

«Angela?» La voce di suo fratello ruppe il cerchio di rabbia e terrore che aveva circondato il padiglione.

Angela si girò e lo vide sbucare sul sentiero che conduceva alla casa. Camminava veloce, un'espressione preoccupata sul viso, seguito da vicino dalla sagoma atletica, meravigliosamente solida di Cam.

Una sensazione di potere gonfiò il torace di Angela, che si sentì immediatamente più forte e sicura. Lanciò un'occhiata in direzione di Dunstan e, guardando il suo viso, capì che il pensiero che lei sposasse Cam Monroe lo mandava in bestia. Era orgoglio, decise, orgoglio e possessività. Detestava l'idea che un altro uomo, peggio ancora un rozzo popolano, avesse qualcosa che un tempo era appartenuta a lui. Perché era questo che Dunstan la considerava: un altro pezzo della sua pregiata collezione.

«Ah, immagino che questo sia il vostro contadinotto» commentò in tono derisorio.

«Sì, infatti» ribatté lei a voce alta sollevando la mano verso gli uomini che si avvicinavano. «Cam, venite, voglio presentarvi Lord Dunstan.» Poi tornò a girarsi verso il suo ex marito e alzando il mento in segno di sfida e trionfo, aggiunse: «Dunstan, questo è il mio fidanzato, Cameron Monroe.»

Jeremy si fermò di scatto spalancando la bocca, ma Cam fu più bravo di lui. A parte un rapido sgranarsi degli occhi, non mostrò alcuna sorpresa mentre

avanzava per prenderle la mano.

«Buon pomeriggio, amore mio» disse esibendosi in un elegante baciamao, prima di voltarsi a salutare l'ospite con un piccolo inchino. «Lord Dunstan.»

Le narici di Dunstan si dilatarono, accompagnando il nervoso contrarsi della mascella. Per un attimo Angela pensò che si sarebbe rifiutato di ricambiare il saluto, ma alla fine il codice di comportamento che gli era stato instillato fin da bambino ebbe il sopravvento. «Monroe» mormorò con un cenno del capo.

«Mi sembra di capire che foste sul punto di lasciarci» proseguì Cam in tono gioviale, notando il pallore del volto di Angela. «È davvero un peccato che non possiate trattenervi di più, milord. Be', sarà per la prossima volta. Venite, vi accompagno al vostro cavallo, così almeno avremo l'occasione di scambiare quattro parole.»

«Non è necessario che vi disturbiate» ribatté Dunstan con arrendevolezza. «Conosco la strada.» Un sorrisetto supponente gli affiorò alle labbra mentre aggiungeva: «Sono stato qui prima di voi.»

Cam rispose scoprendo i denti in un ghigno feroce, ma finse di non aver capito il doppio senso. «Tuttavia il rischio di smarrirsi c'è sempre, e se vi capitasse qualcosa, non me lo perdonerei mai. Insisto per scortarvi al vostro cavallo.»

Si spostò di lato cedendogli il passo, e per impedirgli che gli prendesse il braccio, Dunstan fu costretto a muoversi per primo, avviandosi lungo il sentiero con aria visibilmente contrariata.

Jeremy si avvicinò alla sorella e passandole un braccio attorno alle spalle, le domandò: «State bene?»

«Sì.» Angela annuì, ma la momentanea eccitazione della vittoria stava già svanendo, lasciandola alle prese con un violento senso di nausea e con il caos dei suoi pensieri. «Oh, Dio, Jeremy, cosa ho fatto? *Che cosa ho fatto?*»

\*\*\*

Certo che Angela si fosse pentita di quello che aveva detto, Cam trascorse il resto del pomeriggio evitandola per non darle l'opportunità di ritrattare le sue imprudenti parole. Invece, approfittando della situazione, si chiuse nello studio con il signor Pettigrew e Jeremy e stese i termini dell'accordo matrimoniale, assicurandosi che l'annuncio dell'imminente sposalizio venisse spedito al *Times*.

Quella sera a cena, quando Jeremy informò sua madre e sua nonna dell'avvenuto fidanzamento, Angela si guardò attorno con l'espressione di un animale in trappola, ma non cercò di intervenire e Cam poté andare a letto con

la soddisfazione di aver chiuso a proprio vantaggio la partita decisiva.

Furono le urla a svegliarlo, urla talmente disperate che si catapultò giù dal letto e verso la porta ancor prima di aver avuto il tempo di capire cosa stesse succedendo. Adesso era tutto tranquillo e mentre si fermava scuotendo la testa per scrollarsi di dosso gli ultimi residui di sonno, pensò che forse aveva sognato.

Ma un secondo più tardi la voce riprese, una voce di donna, stridula di paura, che gridava: «No, no, per favore... Nooo!», in un modo che gli fece venire la pelle d'oca in tutto il corpo. Era la voce di Angela.

\*\*\*

La scena era sempre la stessa. Lei correva giù per un lungo corridoio buio, il respiro affannoso, il cuore che le batteva all'impazzata nel petto. Fuggiva, fuggiva dall'orrore senza volto che le stava dietro e la inseguiva. Non sapeva esattamente cosa fosse, solo che era mostruoso e terrificante. La braccava e non le avrebbe dato tregua finché non l'avesse presa.

Continuò a correre, cieca di terrore, lanciandosi giù per le scale, per quell'interminabile serie di gradini che si curvavano su loro stessi precipitando in un profondissimo gorgo. Poi all'improvviso sbucò all'aperto e seppe subito dove si trovava: nel giardino di Gresmere Park, la tenuta di Dunstan. Nascosta al centro del fitto labirinto c'era la statua del satiro, la bocca aperta in un sogghigno lascivo, le mani piantate sui fianchi pelosi, dai quali si protendeva oscenamente un grande membro maschile.

Lei correva all'interno del labirinto, fra le alte siepi che si curvavano sopra la sua testa, impedendo alla luce di penetrare.

Ogni corridoio che imboccava, ogni svolta che faceva, finiva sempre per riportarla al centro, davanti al maligno sorriso del satiro. Aveva i polmoni in fiamme, le guance rigate di lacrime, le gambe che dolevano e lo stomaco squassato da violenti conati di vomito, ma continuò ad andare avanti, barcollando fra le siepi, battendo i denti per il freddo.

Mani si allungarono toccandola, pizzicandola, e allora si rese conto di essere nuda. Avrebbe voluto fermarsi, nascondersi, ma il fogliame era talmente fitto che non avrebbe offerto riparo nemmeno a un gatto e lei doveva scappare perché quella *cosa*, la cosa senza nome e senza volto che era alle sue calcagna, non avrebbe avuto pace finché non l'avesse catturata.

Quando cadde sulle ginocchia si trascinò carponi, singhiozzando e implorando, ossessionata dalla consapevolezza che fuggire era l'unica maniera di salvarsi. Di colpo al posto delle siepi apparvero delle persone, due file di uomini allineati e immobili che la fissavano senza parlare. Lei chiamò,

gridò che l'aiutassero, che le venissero in soccorso, ma nessuno mosse un passo nella sua direzione. Continuavano a fissarla, avidamente e sadicamente, gli occhi scintillanti e le labbra distorte in una smorfia identica a quella del satiro. Poi cominciarono i colpi, dei sordi tonfi ritmati, e lei pensò che stessero applaudendo. A meno che... a meno che non fossero i passi della cosa che la inseguiva. Ormai le era quasi addosso, stava per raggiungerla e lei non poteva più muoversi. Urlò di nuovo, a squarciagola, ma i tonfi soffocavano le sue grida.

Angela aprì gli occhi di scatto. Era sveglia, fuori dall'orrore del suo incubo, ma il buio che la circondava era fittissimo e i colpi continuavano aumentando la sua confusione.

«Angela!» tuonò una voce maschile dal corridoio. «Apri questa porta, dannazione!»

Lei incrociò le braccia sul petto guardandosi attorno con la bocca spalancata in un'espressione di muto terrore, pensando di essere ancora sposata, con Dunstan fuori che pretendeva di entrare. Poi le arrivò alle narici un familiare profumo di lavanda e capì di essere nella sua stanza a Bridbury. Era stata proprio lei a preparare i sacchetti di lavanda da mettere sotto il guanciale per conciliare il sonno. I colpi cessarono, ma dopo un attimo il battente tremò nell'impatto con un pesante oggetto metallico.

«No! Aspettate!» Questa era la voce di Jeremy. «Angela, sono Jeremy. State bene?»

La prima voce borbottò qualcosa, una domanda rabbiosa, subito seguita dalla risposta concitata di Jeremy. Angela scivolò giù dal letto e corse verso la porta, ancora tanto scioccata dalla sconvolgente vividezza del sogno, da aver bisogno di essere rassicurata prima di togliere il chiavistello. «Chi è?»

«Sono io, Cam. Aprite, Angela. Cosa diamine vi è successo?»

Lei alzò il chiavistello e, cercando di controllare il tremito che le scuoteva le membra, aprì uno spiraglio di una decina di centimetri. «Va tutto...»

Non ebbe modo di aggiungere altro perché Cam spinse il battente ed entrò, volgendo lo sguardo in ogni angolo della stanza, prima di prenderla in braccio come se fosse stata una bambina.

In circostanze normali Angela si sarebbe sottratta a un simile trattamento, ma l'incubo aveva scosso le sue difese razionali e lui era grande, forte, un rifugio sicuro in un mondo irto di insidie invisibili. Senza rendersene conto gli gettò le braccia al collo sprofondando il viso nel torace.

«Sì, così» mormorò lui, posandole un bacio sulla sommità del capo. «Non era niente. Adesso ci sono qua io.» Si girò verso la porta e, vedendo che Jeremy era stato raggiunto da Pettigrew, si accigliò. «Me ne occupo io, andate pure» disse con decisione e richiusa la porta con il piede, trasportò Angela

fino alla grande poltrona situata accanto alla finestra.

Si sedette con lei in grembo, aspettando che trovasse una posizione comoda, prima di allungare la mano per scostare la tenda. Quando la luce della luna rischiarò la stanza, vide che Angela aveva infilato i piedi sotto il cuscino per tenerli caldi e sorrise posandole la guancia sulla testa.

«Che cos'è successo?» chiese dolcemente. «Avete fatto un brutto sogno?»

«Io... sì, ogni tanto mi capita. Adesso molto meno di una volta.» All'inizio, subito dopo aver lasciato Dunstan, gli incubi l'avevano assalita quasi tutte le notti in modo talmente violento da spingere la fedele Kate ad abbandonare il suo comodo letto nei quartieri della servitù, in favore di una branda nella camera della sua padrona. Ma poi, col passare degli anni, gli incubi si erano a poco a poco diradati fino a smettere del tutto. L'ultimo risaliva all'estate scorsa.

«Volete parlarne?» chiese lui.

«No.» Angela scosse la testa con decisione. Non aveva mai parlato a nessuno del contenuto dei suoi sogni e non aveva certo intenzione di cominciare adesso con Cam. Nessuno doveva sapere cosa le succedeva in quei sogni e a quali livelli di panico fossero capaci di portarla. A raccontarli, poi, non sarebbero sembrati nemmeno così spaventosi, perché il vero terrore stava nella sensazione con la quale li viveva, nella consapevolezza di quanto orribile e malvagia fosse la *cosa* che le dava la caccia. Inoltre parlarne avrebbe significato rivelare tutta la verità sul suo matrimonio con Dunstan, e lei non era ancora pronta per questo. Forse non lo sarebbe stata mai.

«Non importa, va bene lo stesso» mormorò Cam facendo scorrere lentamente la mano fra i suoi capelli. «Sapete, anch'io da bambino avevo degli incubi. In quello più frequente cadevo da una scala molto alta, come quelle che si usano per raccogliere le noci. Cadevo e continuavo a cadere, ma mi svegliavo sempre prima di toccare terra.»

«Invece io, quando ero piccola, sognavo gli zingari. Vi ricordate di quella tribù che arrivava ogni primavera?»

«Naturalmente. Venivano per partecipare alla fiera e si accampavano nei paraggi del paese. E tutte le volte mia madre mi diceva: "Sta lontano dagli zingari, che non ti rapiscano".»

«Esattamente le stesse parole che mi ripeteva la mia governante. Sosteneva che gli zingari rapissero i bambini per venderli.» Era piacevole stare così con lui. Parlare l'aiutava a distogliere la mente dall'incubo e le sue carezze avevano un effetto rilassante.

Cam strofinò la guancia contro la sua testa assaporando il delicato profumo di rose che si diffondeva dai suoi capelli. I capelli di Angela erano molto fini e altrettanto folti, ed erano morbidi come seta. Negli anni del suo amore aveva



immaginato un'infinità di volte una scena come quella: loro due sposati, seduti assieme su una poltrona a scambiarsi pigramente impressioni sulla giornata appena trascorsa.

«Sono d'accordo. Secondo me ce lo dicevano solo per farci paura, nella speranza che stessimo più buoni. E il trucco funzionava. Io continuavo a sognarli per settimane.»

«Mi ricordo che spesso me la svignavo con la mia banda e ci avvicinavamo di soppiatto al loro campo, spiandoli mentre suonavano e danzavano attorno al fuoco. A quei tempi gli zingari incarnavano il mio ideale di libertà. Poter viaggiare a quel modo, attraversando l'intero paese in lungo e in largo senza essere soggetti ad alcuna autorità... Non pensavo alla fame, alle città da cui venivano scacciati, alla mancanza di una dimora sicura.»

Inconsciamente, mentre parlava, aveva allungato il raggio d'azione delle sue carezze, estendendole dai capelli alla schiena di Angela e il calore che filtrava oltre il cotone della sua camicia da notte lo rese improvvisamente consapevole della sensualità della loro posizione.

Il tocco della sua mano si ingentilì facendosi ancora più suadente, e quando lei smise di tremare, Cam cominciò ad avvertire anche la morbida pressione delle sue natiche sulle cosce, il peso del suo corpo adagiato di traverso contro il torace. D'istinto chinò la testa e affondò la bocca fra i suoi capelli, posando un bacio sulla soffice pelle della tempia.

«Angela...» sospirò muovendo le labbra attorno al suo orecchio e lasciando scorrere la mano fino alla curva dei fianchi.

Lei si irrigidì e si rizzò a sedere, staccandosi dal suo torace. All'improvviso il grembo di Cam non le parve più un posto così sicuro e piacevole. «Cosa state facendo?»

«Shh... va tutto bene.» Lui le sfiorò il mento con la punta di un dito. «Presto saremo sposati. Non c'è niente di male.»

Angela si lasciò sfuggire un gemito strozzato e in una frazione di secondo fu fuori dalle sue braccia e in piedi davanti alla poltrona, gli occhi sbarrati in una muta espressione di angoscia.

«Angela... ma cosa vi prende?»

«No. Me l'avevate promesso.»

«Cosa?»

«Avevate detto che, se non avessi voluto, per voi sarebbe stato lo stesso. Avevate detto che non avreste preteso che io... che non avreste preteso i vostri diritti maritali» terminò Angela con voce alterata, il petto che si alzava e abbassava al ritmo affannoso del suo respiro. «Non era vero? Avete deciso di rimangiarvi la parola?»

A quel punto si alzò anche Cam, le braccia tese lungo i fianchi, fissandola

nel tentativo di capire cosa diavolo le fosse successo. Per un attimo l'aveva sentita abbandonarsi morbidamente alle sue carezze, tornando quasi a essere la ragazza che aveva conosciuto e amato, e l'attimo seguente era scattata via come morsa da una vipera, trasformandosi in una donna impaurita che lo accusava e lo sfuggiva con il viso deformato da un indicibile disgusto. Una donna che lo odiava. Avrebbe dovuto ricordarselo sempre, perché altrimenti rischiava di cadere prigioniero della stessa illusione di amore che per poco non lo aveva perduto tredici anni prima.

«Naturalmente no» rispose in tono freddamente formale. «Non mi imporrei con la forza a mia moglie, anche in assenza di qualsiasi promessa. Per chi mi avete preso?»

«Siete un uomo» ribatté lei, come se quella parola spiegasse tutto. «Uno che prima finge di confortare e poi cerca di approfittarsi della situazione.»

«È questo che pensate?» sbottò lui oltraggiato. «Bella opinione che avete di me, non c'è che dire.»

Angela inarcò le sopracciglia. «Mi avete mai dato motivo di formarmene una diversa? Non mi pare. Anzi, avete fatto di tutto per dimostrarmi fino a che punto sareste disposto a spingervi, pur di ottenere quello che vi siete prefisso.»

«Non vi ho mai ingannata. Non avevo alcuna intenzione di attirarvi nel mio letto e questo stato di cose continuerà anche dopo il matrimonio. Vi do la mia parola d'onore.»

«Bene. È importante che ci sia chiarezza fra di noi.»

«Da parte mia non è mai mancata.» Cam era livido di rabbia. Si era precipitato lì con il cuore in gola, facendosi in quattro per aiutarla a uscire dal suo incubo e lei cosa andava a pensare? Che la sua premura facesse parte di un elaborato piano di seduzione! Be', se non altro quell'episodio sarebbe servito a ricordargli quanto inutile e sciocco fosse lasciarsi invischiare nel gioco delle emozioni. «Abbiamo concluso un accordo vantaggioso per entrambe le parti. Sia voi che io ne ricaveremo qualcosa, ma in omaggio all'accanimento con il quale difendete la vostra nuova freddezza, il matrimonio sarà tale solo sulla carta.»

Lei gli saettò un'occhiata bruciante. «Un uomo senza cuore non si merita altro che una moglie frigida.»

«Come volete voi» mormorò lui abbozzando beffardamente un inchino. «A quanto pare, siamo una coppia ben assortita. Ci sposeremo non appena verranno rilasciate le licenze. Vi auguro un buon riposo, madam.»

«Buonanotte.» Angela aspettò che uscisse e dopo aver rimesso il chiavistello alla porta, tornò di corsa sotto le coperte cercando di recuperare un po' del calore che aveva perso.

Anche con la tenda scostata, la stanza aveva un aspetto cupo e cavernoso, ma la fiammella del lume che accese sul comodino la aiutò a tenere a bada la paura che aveva ripreso a serpeggiare nel suo animo non appena Cam si era allontanato. Era davvero strano, perché ormai si era abituata a stare sola. Anzi, preferiva la solitudine alla compagnia della maggioranza delle persone che conosceva. L'unica che tollerava era Kate, ma anche lei per periodi non molto lunghi, visto che la sua fedele cameriera aveva il difetto di parlare troppo.

Tirando un profondo sospiro, Angela affondò la testa nel guanciale e si preparò ad affrontare il resto della notte ignorando il sordo dolore che le opprimeva il petto.

\*\*\*

Cam e Angela si sposarono tre giorni più tardi, per merito del bravo Pettigrew che aveva sbrigato la maggior parte delle pratiche burocratiche ancor prima di venire a Bridbury con Jeremy.

«Un collaboratore molto efficiente» commentò Angela dopo che Kate l'ebbe informata dell'imminenza delle nozze.

«Molto impiccione e presuntuoso, se chiedete a me» replicò la cameriera con un mormorio di disapprovazione. «Se penso alla sfrontatezza con la quale hanno dato per scontato che voi avreste acconsentito ai loro piani...»

«Sapevano di avere tutti gli assi in mano» mormorò Angela con un'alzata di spalle. «Cam si è abituato a spuntarla in tutte le situazioni e stavolta non è stato diverso. Era sicuro che alla fine avrebbe vinto.»

«Però da ragazzo non era così» osservò Kate, ancora contrariata.

«È cambiato» borbottò Angela indurendosi. «Come del resto anch'io.»

La cerimonia venne officiata dal pastore della contea nella chiesetta del villaggio e per l'occasione lei indossò uno dei suoi vestiti più belli, un abito di seta blu dalle linee semplici, ma molto eleganti. Non aveva avuto il tempo materiale per farsene fare uno nuovo e in ogni caso quello si adattava meglio al suo umore tempestoso.

La chiesa era piccola, ma anche così, con soltanto i suoi familiari e il signor Pettigrew ad assistere alle nozze, la vista di tutti quei banchi vuoti fu alquanto desolante. Infine, espletate le formalità di rito, Cam e Angela fecero ritorno al castello sulla carrozza del conte, senza mai rivolgersi la parola.

Malgrado il breve preavviso, la cuoca era riuscita ad allestire un vero e proprio banchetto, ma l'atmosfera attorno alla tavola non differì molto da quella che si era creata in chiesa. Non appena ebbero terminato di mangiare, Angela si ritirò in camera, mentre Cam e Pettigrew si chiusero nello studio

assieme a una decina di libroni che contenevano tutta la contabilità degli ultimi cinque anni di vita delle miniere.

Più tardi, quando venne il momento di coricarsi, Angela si accertò di aver chiuso entrambe le porte, sia quella che dava sul corridoio sia quella che comunicava con la stanza adiacente, nella quale il giorno precedente Cam aveva fatto trasportare i suoi effetti personali, dicendole che era normale che due coniugi dormissero in camere contigue. La mossa l'aveva messa a disagio e siccome fidarsi era bene, ma non fidarsi meglio, lei aveva deciso per la seconda opzione.

Nel castello regnava una grande pace, ma invece di approfittarne per prender sonno, Angela rimase sveglia a lungo, rendendosi conto di aver aspettato che Cam salisse solo nel momento in cui sentì l'eco soffocata dei suoi passi e il mormorio della sua voce mentre parlava con Rundle, il valletto che lo aveva seguito dall'America.

Lei tenne le orecchie tese per tutto il tempo e mai, neppure per un istante, lo sentì avvicinarsi alla porta di comunicazione, ma nonostante questo rimase all'erta anche quando dall'altra parte ci fu silenzio, attenta a captare anche il minimo rumore sospetto.

Non ne udì nessuno e naturalmente la cosa la rallegrò, anche se quella prova del suo assoluto disinteresse per lei come donna la fece addormentare con una punta di amaro in bocca.

La prima settimana trascorse senza che quasi si incontrassero. In pratica, gli *sposini* si vedevano solo in occasione dei pasti principali, non a colazione perché lui aveva l'abitudine di alzarsi al canto del gallo per sfruttare al massimo la giornata di lavoro. Durante il resto del tempo, Angela continuò a fare le stesse cose che aveva cominciato a fare dopo essere tornata a Bridbury. Lunghe passeggiate nella brughiera assieme ai cani in cerca di uccelli e fiori selvatici da immortalare nei suoi disegni, oppure, se pioveva, altrettanto lunghe sedute di rammendo, di ricamo o di lettura, continuando ovviamente a sovrintendere alla direzione della servitù come faceva da quando, con sua madre fuori gioco perché perennemente malata, sua nonna era diventata troppo anziana per occuparsene di persona.

Cam, d'altro canto, trascorrevva gran parte del suo tempo nello studio di Jeremy, dove, sempre con a fianco il fedele Pettigrew, riceveva regolari rapporti da Niblett, il direttore delle miniere, e da Markham, il fattore che mandava avanti le attività agricole, oppure in giro a cavallo per la proprietà, in visita alle miniere o a una delle molte fattorie che sorgevano sulle terre degli Stanhope. In quei casi Pettigrew, che non si sentiva molto a suo agio su una sella, rimaneva al castello, indaffarato con le sue carte, lasciando a Markham l'incarico di accompagnare Cam.

Un pomeriggio, mentre Angela, di ritorno da una delle sue escursioni fra le colline, si accingeva a togliersi gli stivali infangati prima di entrare nelle cucine, nel cortile posteriore del castello irruppe un cavallo che si arrestò sbuffando e nitrendo davanti alla porta della stalla. Angela lo riconobbe immediatamente. Era il castrone nero di Jeremy, fradicio di sudore come se fosse reduce da una lunga corsa, sellato, ma privo del suo cavaliere, come se...

Angela balzò su dalla panca sulla quale si era seduta per sfilarsi gli stivali con il cuore in gola. *Dopo mangiato Cam era uscito con quel cavallo!*



Angela camminò lentamente verso l'animale parlandogli con voce bassa e suadente e non appena fu abbastanza vicina, lo afferrò per le redini. Lui caracollò nervosamente di lato roteando gli occhi, ma alla fine, contagiato dalla sua calma, si lasciò condurre docilmente all'interno delle stalle.

«Wicker? Venite qui, presto!» chiamò Angela in tono imperioso, e due minuti più tardi, avvisato da uno dei ragazzi che erano corsi a cercarlo, il capo stalliere le si presentò davanti con un caldo sorriso di benvenuto che si spense non appena riconobbe il cavallo.

«Corsair!?» esclamò, tanto sorpreso da dimenticarsi per un attimo di toglierle di mano le redini. «Cosa gli è successo, milady? Dov'è il signor Monroe?»

«Non lo so. Oggi era uscito con lui, vero?»

«Sì, certo. Subito dopo mangiato, tre o quattro ore fa, diciamo.»

«Pensate che Corsair possa aver disarcionato Cam?»

Wicker scosse subito la testa. «Non mi sembra probabile, milady. Il ragazzo era un ottimo cavaliere e da quel che ho potuto vedere, l'America non l'ha arrugginito. E poi Corsair non ha di questi scatti. È forte, pieno di temperamento, ma niente più di questo.»

«Dov'è Markham? Se Cam è ferito, perché lui non è tornato a chiedere aiuto?» Angela si accigliò. «Wicker, fatemi sellare un cavallo. Vado a cercarlo.»

L'anziano stalliere non seppe trattenere un moto di stupore. Da quando era tornata al castello, Angela aveva montato molto di rado, fatto questo che gli aveva dato non poco dispiacere. «Sì, milady, naturalmente. Capisco.» Si voltò verso i suoi aiutanti e affidando Corsair a uno dei ragazzi, abbaiò una serie di rapidi ordini che misero tutti in subbuglio.

Angela aspettò passeggiando impaziente davanti all'ingresso delle stalle, rinunciando subito all'idea di andare a cambiarsi. A mano a mano che passavano i minuti, era sempre più convinta che Cam avesse avuto un

incidente.

Proprio mentre un aiutante di Wicker le stava portando la sua cavalcatura, nel cortile risuonò un grido. Girandosi, lei vide uno dei giardinieri lasciare il rastrello e correre verso l'angolo del castello dal quale, un attimo più tardi, sbucò, avanzando lentamente al passo, un cavallo montato da due uomini. Markham impugnava le redini e dietro di lui, reclinato contro la sua schiena, c'era Cam. Angela si lasciò sfuggire un'esclamazione d'orrore.

«Oh, mio pio!» Alzandosi la gonna, partì a razzo in direzione dell'animale. «Cam! Cam!» Quando lo raggiunse, si accorse che Cam aveva gli occhi chiusi ed era pallidissimo, il volto contratto in una smorfia di dolore. «Oh, mio Dio! Markham, che cosa è successo?»

«Bracconieri, milady. Gli hanno sparato.»

«Sparato?!» Il viso di Angela diventò bianco quasi quanto quello di Cam e un improvviso giramento di testa la fece barcollare, spingendo l'aiuto stalliere che l'aveva seguita a prenderla per un braccio per sostenerla.

«State bene, milady?»

«Sì, certo. Non preoccupatevi per me. Aiutatelo a smontare.»

Al suono della sua voce Cam aprì gli occhi. «Angela?»

«Sono qui. Come vi sentite?»

«Come uno straccio, ma sopravvivrò. Mi hanno soltanto tarpato un'ala.» Lui si portò la mano sul braccio sinistro sorreggendolo, e lo sguardo di Angela si posò sulla larga chiazza di sangue che inzuppava la manica della sua giacca.

«Cam!»

«Non è grave come sembra.»

Ormai erano stati raggiunti da una mezza dozzina di servitori e fra tutti riuscirono a calarlo giù da cavallo il più delicatamente possibile. Anche così, però, toccando terra Cam si morse le labbra per non gridare, la mano sana che andava istintivamente in cerca dell'appoggio della sella. D'impulso Angela mosse un passo in avanti circondandogli la vita con un braccio e caricandosi una parte del suo peso.

Attorno c'erano altri che avrebbero potuto fare quel lavoro molto meglio di lei, ma Cam non si curò di loro e passandole il braccio attorno alle spalle, si girò verso la porta delle cucine.

«Siete in grado di camminare?» chiese Angela in tono angosciato.

«Naturalmente. Ve l'ho detto, è poco più di un graffio.»

Osservando il pallore del suo viso e il sangue che si allargava sulla manica della giacca, lei avrebbe avuto ottime ragioni per dubitare di quella affermazione, ma camminare sarebbe stato sicuramente meno doloroso che farlo sballottare in giro da quattro o cinque uomini molto agitati. E poi doveva

anche tener conto del suo maledetto orgoglio maschile...

«Va bene.» Angela serrò la mascella e si voltò verso il ragazzo che l'aveva seguita dalle stalle. «Ben, prendete il cavallo che avete sellato per me e *volate* a cercare il dottor Hightower. Ditegli che abbiamo bisogno di lui al castello. Spiegategli che è urgente, una ferita d'arma da fuoco.»

«Corro, milady.» Il giovane schizzò via come un fulmine e lei diede un'occhiata a Cam.

«Siete pronto?»

Lui annuì affidandole ancora un po' del suo peso e la marcia di avvicinamento alla porta delle cucine ebbe inizio. Markham, che era saltato giù da cavallo subito dopo Cam, li affiancò cercando di spiegarle quello che era successo.

«Avevamo appena imboccato la strada che conduce alla fattoria di Tom Ellis, là dove comincia quel muretto di pietra. C'è un bosco molto fitto in quella zona e il terreno è in leggera salita.»

«Sì, ho presente il posto.»

«Il bracconiere doveva essere appostato fra gli alberi, presumo, ma io non ho visto niente. A un certo punto ho sentito uno sparo e un secondo più tardi, prima ancora che avessi avuto il tempo di chiedermi cosa fosse stato, il signor Monroe è caduto a terra come un sasso spaventando Corsair che è scattato in un indavolato galoppo. Io sono smontato immediatamente e quando mi sono inginocchiato al suo fianco, ho visto la ferita. Cadendo aveva battuto la testa ed era stordito, ma poi ha cominciato a riaversi e io ho tirato un sospiro di sollievo. Siamo rimasti a terra ancora per una decina di minuti, tanto per essere sicuri, sapete, ma dal bosco non veniva nessun rumore e allora ho capito che doveva essere stato un bracconiere. Immagino che quel disgraziato se la sia data a gambe non appena si è reso conto di quello che aveva fatto.»

«Sì, senza dubbio.»

«Sono terribilmente dispiaciuto, milady. Non avrei mai pensato che potesse accadere una cosa simile. Non avrei dovuto proporgli di accompagnarlo a ispezionare la tenuta.»

«Non siate sciocco. Nessuno poteva prevedere questo incidente. Voi non avete alcuna responsabilità.»

«Certo che no» approvò Cam a denti stretti. «Non dite idiozie.»

«Avete idea di chi possa essere stato?» chiese Angela.

«No, milady. Tornerò sul posto con una squadra di uomini e setacceremo il bosco in cerca di qualche traccia, ma temo che se il colpevole non si presenterà spontaneamente, avremo ben poche possibilità di scoprirlo.»

Avevano raggiunto le scale di servizio e si fermarono per riprendere fiato. Angela osservò con trepidazione la ripida rampa di gradini e seguendo la



direzione del suo sguardo Cam sospirò, ma dopo una ventina di secondi di attesa serrò ferocemente la mascella e mugolò: «Sbrighiamoci. Se possibile, vorrei svenire nel mio letto.»

Si avviarono su per le scale e quando svoltarono per affrontare la seconda rampa, la porta di fronte a loro si aprì lasciando passare Rundle, il valletto di Cam. La sua esclamazione di sorpresa richiamò il maggiordomo, la governante e altri tre o quattro servitori che si accalcarono sulla soglia nel tentativo di vedere cosa stesse succedendo. Il signor Pettigrew si fece largo fra loro a spintoni e sbarrò gli occhi.

«Cameron!» gridò con aria scioccata correndo giù dai gradini per prestargli soccorso, ma il gemito che sfuggì dalle labbra del suo principale quando lo prese per il braccio ferito lo costrinse a fermarsi. «Oh, scusate, io non... cosa posso fare? Signora Monroe, forse sarebbe meglio che lasciate il posto a *me*.»

Per tutta risposta Cam aumentò la pressione sulle spalle di Angela, rabbuiandosi mentre bofonchiava: «Sto bene. Si può sapere cosa diavolo avete da agitarvi, tutti quanti? È soltanto un graffio. L'osso è intatto.»

«Signore, il proiettile è rimasto dentro» gli ricordò Markham, e a quella notizia il viso di Pettigrew diventò, se possibile, ancora più bianco.

«Buon Dio, Cameron, ma cosa vi è successo? Ah, perché non sono venuto con voi?»

«Da quando in qua avete acquisito il potere di fermare i proiettili?» ribatté Cam con stizzita razionalità. «E adesso, se tutti avrete la cortesia di togliervi di mezzo, forse avrò qualche possibilità di arrivare al letto sulle mie gambe.»

«Naturalmente, sì.» Pettigrew si addossò al muro, seguendo con sguardo ansioso il lento procedere del suo padrone e amico.

Da quando avevano iniziato a salire le scale, Cam si era del tutto abbandonato addosso ad Angela, che incontrava crescenti difficoltà a reggere il suo peso. A metà della rampa lanciò un'occhiata esitante verso il segretario, dicendo: «Signor Pettigrew, credo di aver bisogno del vos... Signor Pettigrew! Aiuto!»

Il giovane americano balzò al suo fianco proprio mentre Cam si afflosciava addosso ad Angela, minacciando di travolgerla in una caduta che avrebbe potuto avere esiti disastrosi per la sua ferita. Markham lo afferrò da dietro per la giacca e i loro sforzi congiunti riuscirono a tenerlo diritto fino all'arrivo del valletto e di due altri servitori. Gli uomini sollevarono il corpo esanime e lo trasportarono rapidamente verso la sua camera, mentre Angela seguiva con i pugni stretti nelle pieghe della gonna.

Quando ebbero depositato Cam sul letto, vennero raggiunti dalla signora Wilford, l'efficientissima governante, che invece di agitarsi a vuoto come gli

altri, aveva approfittato di quei pochi minuti per preparare una serie di pezze di lino pulite e una bacinella piena d'acqua. Dopo aver sistemato il tutto sul comodino accanto al letto, prese dalla tasca un paio di forbici e si avvicinò con aria decisa al ferito.

«Va bene, signora Wilford, ci penso io» disse Angela togliendole di mano le forbici. Non sapeva bene perché, ma voleva essere lei a prendersi cura di Cam.

Partendo dal polsino, tagliò con grande attenzione la manica della giacca, poi quella della camicia e quando denudò la ferita, venne scossa da un brivido. Il braccio era stato colpito esattamente all'altezza del cuore. Pochi centimetri più a destra e lui sarebbe morto.

Dopo aver inumidito una pezza, cominciò a rimuovere il sangue che imbrattava il braccio per tutta la sua lunghezza, accorgendosi con preoccupazione che doveva aver perso molto sangue perché nel giro di un minuto l'acqua nella bacinella si arrossò al punto da dover essere sostituita. Mentre lavorava, Jason Pettigrew le stava chino addosso, spostandosi da una parte all'altra per vedere cosa faceva. Quando si accorse che sembrava più interessato ai movimenti delle sue mani che non alle condizioni di Cam, Angela si accigliò. La riteneva tanto incompetente da non poter nemmeno lavare del sangue da una ferita?

«Santa pazienza, signor Pettigrew, vi prego, smettetela!» sbottò alla fine, allorché lui si mosse per l'ennesima volta sporgendosi sopra la sua spalla destra per avere una visuale migliore. «Vi assicuro che sarebbe tutto molto più semplice se voi evitaste di saltellarmi intorno come una scimmia.»

«Ho lasciato Cameron solo una volta e guardate cosa è successo. Non accadrà più. D'ora in avanti Rundle o io gli staremo sempre accanto.»

Angela si girò rivolgendogli un'occhiata perplessa, ma Kate, immobile ai piedi del letto in attesa di istruzioni, capì al volo il sottinteso e andò su tutte le furie. «Come vi permettete di dire una cosa simile alla mia padrona?» domandò con aria combattiva.

Pettigrew la fissò livido in volto, il corpo che tremava per effetto della tensione. «Io penso prima di tutto al *mio* padrone.»

«Sì, è naturale» intervenne Angela con calma. «Siamo tutti qui per questo. Kate, non siate sgarbata con il signor Pettigrew.»

«Sgarbata?» ripeté la cameriera con un mormorio di aperto disgusto. «Mentre insinua che, senza la *sua* attenta sorveglianza, voi potreste fare del male a Cam?»

«Cosa!?» Angela sbarrò gli occhi, poi si voltò verso l'uomo. «È vero, signor Pettigrew? Mi state sorvegliando nel timore che io possa nuocere a Cam? Avete paura della mia incompetenza o delle mie intenzioni?»

La sua voce era cresciuta di forza e autorità a ogni parola, ma sia pure arrossendo, Pettigrew tenne duro, lo sguardo fisso davanti a sé, mentre diceva: «Né dell'una né delle altre, milady, ma ho delle responsabilità nei confronti del signor Monroe.»

«Sciocco!» sibilò Kate ribollendo di collera. «È evidente che in America vi crescono così, stupidi e ciechi, se potete pensare che milady infierirebbe su un uomo ferito, su Cam Monroe, per di più!»

Pettigrew le saettò un'occhiata bruciante, aprendo la bocca per ribattere a tono, ma poi si fermò e si morse le labbra, la mascella serrata in una linea di ostinazione. «La vostra lealtà è ammirevole» commentò alla fine in tono freddamente impersonale.

Kate avrebbe voluto strozzarlo, ma non poteva e allora gli voltò la schiena incrociando le braccia sul petto. Angela mosse un passo verso di lui e a testa ben alta, tirando fuori tutta la sua innata nobiltà di carattere, disse: «Anche la vostra. Ho terminato di pulire la ferita. Ora come ora non c'è altro da fare, ma immagino che voi sarete felice di prendere il mio posto, in modo da poter controllare meglio la situazione.»

Dopodiché gli girò le spalle e, seguita a ruota da una Kate più impettita che mai, andò a sedersi su una poltrona addossata al muro, lasciando Pettigrew solo accanto al letto a riflettere sulla propria imbecillità. Per un bel po' rimasero così, immobili e silenziosi, la stanza satura di una tensione che si ruppe solo quando Cam si mosse riaprendo confusamente gli occhi sul mondo.

«Angela?» Vide il suo assistente e disse: «Ehilà, Pettigrew, ben trovato. Devo essere svenuto... voi c'eravate?»

«Le scale sono state troppo per le vostre forze. Io non ne capisco molto, ma ho l'impressione che abbiate perso un mucchio di sangue.»

«La sensazione è questa, sì» mormorò Cam spingendo lo sguardo oltre lui. «Dov'è Angela?»

«Sono qui» rispose lei, alzandosi per avvicinarsi al letto.

Quando Cam la vide abbozzò un piccolo sorriso. «Bene. Pensavo che ve ne foste andata.» Era molto stanco e faceva fatica a parlare, ma non v'era traccia di sospetto nella sua voce.

Angela ebbe un moto di sollievo, ma si astenne dallo scoccare un'occhiata trionfante al segretario, mentre lo oltrepassava per prendere la mano di Cam. «No. Mi ero seduta un momento per dare al signor Pettigrew l'opportunità di accudirvi.»

«Sì, Jason ha sempre molto a cuore la mia salute.» Cam girò la mano stringendo leggermente le dita di Angela nelle sue. «Non preoccupatevi, vecchio mio. Non penso che sia giunta la mia ora.»

«Non ditelo neanche per scherzo, signore. Sono sicuro che vi riprenderete perfettamente.» Ma Pettigrew restò dov'era, un passo dietro Angela, vigile e corruciato come una guardia della regina. Dopo una decina di secondi Kate non resse più e decise di intervenire.

«Signore, cosa ne direste se il signor Pettigrew e io uscissimo un momento per darvi la possibilità di rimanere solo con milady? Potremmo aspettare nel corridoio.»

Pettigrew la fulminò con uno sguardo furente, al quale lei rispose con un sapiente inarcarsi delle sopracciglia e un blando sorriso.

«Ottima idea, Kate» mormorò Cam rivolgendole un'occhiata riconoscente. «Grazie.»

Kate gli fece un inchino, andò alla porta e, dopo averla aperta, si voltò verso Pettigrew con aria interrogativa.

Lui si schiarì la voce. «Siete proprio sicuro, signore?»

Cam lo guardò. «Sì, certo. C'è qualcosa che non va, Jason?»

Pettigrew esitò, diviso fra il desiderio di confidargli i suoi sospetti e la consapevolezza che farlo mentre era in quelle condizioni, con un pezzo di piombo conficcato nel braccio e debole per l'emorragia, sarebbe servito solo a metterlo in agitazione. «No, signore. La mia solita ansia, temo.»

«Be', cercate di non preoccuparvi troppo. È poco più di un graffio.»

«Non direi.» Con visibile riluttanza Pettigrew si allontanò dal letto, uscendo dalla porta che Kate teneva ostentatamente aperta per lui.

Quando rimase solo con Angela, Cam tentò di cambiare posizione, ma fu subito costretto a rinunciare, lasciandosi sfuggire un rauco gemito di dolore.

«Vi fa molto male?» chiese subito lei. «Avete bisogno di qualcosa?»

«Abbastanza. Mi sembra di avere il braccio in fiamme. Ma non credo che voi possiate fare niente di utile.»

«Ho mandato a chiamare il dottor Hightower. Dovrebbe essere qui a momenti.»

«Oh, non vedo l'ora che arrivi» commentò lui, asciutto.

«Be', se non altro, quando avrò finito, comincerete a sentirvi meglio.»

«È la parte che precede la fine che mi preoccupa.»

Angela sorrise. «Comunque, dal momento che avete ancora voglia di scherzare, vuol dire che non state troppo male.»

«È come cantare nel buio per farsi passare la paura.»

«Io non sono stata capace di fare nemmeno quello.»

Cam schioccò incredulo le labbra. «Questa non me la bevo. Io so di cosa siete capace. Ero dietro di voi quando saltavate quelle staccionate, ricordate?»

«Oh. Sì, in sella a un cavallo...» Lei scrollò le spalle. «Era diverso.»

«Da cosa?»

«Da essere coraggiosi nella vita reale, giorno dopo giorno.»

Lui sembrò sorpreso da quella risposta, ma il dolore che gli intorpidiva la mente gli impedì di approfondire l'argomento. Chiuse gli occhi riposando per qualche momento, poi li riaprì e riprese: «Non ho fatto che pensare a voi, prima, mentre tornavamo al castello e il povero Markham cercava di tenermi in sella.»

«In quel frangente pensavate a me? E perché?»

«Non lo so.» La voce di Cam si abbassò riducendosi a un mormorio indistinto. «Continuavo a vedere la vostra immagine nella mente. Non è andata come avevo sperato.»

«Cosa?»

«Il mio ritorno qui. Il nostro matrimonio.» Cam si portò la mano di lei sul viso premendosela sulla guancia, le parole che gli si staccavano a fatica dalle labbra. «Povera Angela. Sono stato crudele con voi, non è vero? Avrei voluto... pensavo che sposandovi avrei potuto farvi di nuovo mia come una volta. Ma forse voi non siete mai stata mia né allora né oggi. Ho combinato un gran pasticcio. Adesso mi odierete.»

«No. Non vi odio. Non potrei mai odiarvi!» esclamò Angela in tono emozionato, quasi sorpresa nel rendersi conto di aver detto la verità. All'improvviso i suoi occhi si riempirono di lacrime. Pallidissimo, con il volto scavato dalla sofferenza, le palpebre abbassate, Cam aveva un'aria fragile, vulnerabile. «Vi ho amato. Siete stato il grande amore della mia vita.» Si piegò in avanti scostandogli dalla fronte una ciocca di capelli mentre, in un soffio, aggiungeva: «L'unico.»

Ma lui aveva perso conoscenza di nuovo e allora lo guardò, il cuore colmo di emozioni contrastanti. Osservò quei lineamenti così familiari, così cari al suo cuore; eppure gli anni e la distanza avevano fatto di loro degli estranei, peggio, dei nemici. Angela sapeva di non essere più in grado di amare. Aveva chiuso con gli uomini, con qualsiasi uomo, per sempre. E nemmeno il Cam cinico e duro di oggi era più lo stesso uomo che aveva amato un tempo. Non c'era più amore fra di loro. Non ci sarebbe potuto essere mai. Ma quella consapevolezza non le rese meno amaro il rimpianto che aveva sentito vibrare nella sua voce e la spinse a desiderare che le cose fossero diverse, a sognare di poter essere la donna giusta per lui.

«Oh, Cam» bisbigliò scuotendo la testa, le lacrime che le rigavano le guance mentre riprendeva a carezzarlo.

La porta si spalancò all'improvviso e Angela sobbalzò, asciugandosi furtivamente gli occhi prima di girarsi. «Dottor Hightower... meno male, vi aspettavo con ansia.»

«Milady.» Lui si tolse il cappello e dopo averlo posato sul comò, si

avvicinò al letto, seguito da un Pettigrew rosso in volto e da Kate. Uno sguardo allo scintillio metallico dei suoi occhi bastò per far capire ad Angela quale fosse la causa dell'arrabbiatura del signor Pettigrew.

Il dottore era un uomo basso e tarchiato, quasi taurino nell'aspetto, che sfoggiava due folte, ispide sopracciglia grigiastre. Di modi bruschi, era efficiente, veloce e dotato di un tocco sorprendentemente leggero. Dopo aver lanciato una rapida occhiata ad Angela, si chinò a esaminare la ferita, parlando mentre lavorava, ma senza mai staccare lo sguardo da Cam e dal suo braccio. «Be', be', be'... non è poi così male. Potete smettere di piangere, milady. Lo rimetterò in sesto in quattro e quattr'otto. Immagino che questo sia il gentiluomo che avete sposato. Nel villaggio non si è parlato d'altro. Erano tutti felici per voi.»

«Grazie.» Angela piegò la testa di lato asciugandosi le lacrime dal viso.

«Com'è successo? Un colpo partito accidentalmente da una pistola?»

«Markham pensa che sia stato un bracconiere. Quando è accaduto, lui stava accompagnando il signor Monroe a ispezionare la proprietà.»

«Capisco. La ferita è brutta da vedere, ma sarebbe potuta andare molto peggio.» Lui si esibì in uno dei suoi rari sorrisi. «Dieci centimetri più in là e sareste diventata vedova.»

«Credete che l'intenzione fosse questa?» chiese Pettigrew muovendo un passo in avanti. «Avevano mirato al cuore?»

Il dottore si voltò, aggiustandosi gli occhialini per metterlo a fuoco. «E voi chi sareste? Cosa diavolo fate qui?»

«Sono l'assistente del signor Monroe.»

«Bene, così adesso potrete assistere me. È meglio che Sua Signoria non sia presente.» Gli occhi del medico si spostarono su Kate. «Voi, ragazza, cercate di rendervi utile accompagnando Lady Angela in giardino o negli appartamenti di sua nonna.»

Kate annuì e si mise dietro la sua padrona, ma Angela non si mosse. «Estrarrete la pallottola?»

«Sì. Non sarà uno spettacolo gradevole.»

«Posso aiutare in qualche modo?»

«No. Questo giovanotto se la caverà benissimo. La cosa migliore che potete fare è stare tranquilla.»

«D'accordo.» Con un ultimo sguardo in direzione di Cam, Angela si voltò e uscì nel corridoio assieme a Kate.

Non aveva nessuna voglia di andare in giardino e ancor meno di sottostare al fuoco di fila di domande che le avrebbe sicuramente riservato sua nonna. Sotto la finestra in fondo al corridoio c'era una poltrona di velluto rosso e fu là che si sedette, tirando fuori il fazzoletto per soffiarsi il naso.

«Piangevate per lui, vero?» chiese Kate affettuosamente, rimanendo in piedi dietro di lei.

«Credo di sì. O forse al pensiero di quello che sarebbe potuto essere. Adagiato a quel modo sul letto, Cam sembrava così... non so, indifeso, vulnerabile. Non mi ha ancora perdonato il matrimonio con Dunstan. È convinto che lo abbia sposato per denaro.»

Kate sbuffò. «Adesso capisco perfettamente da chi ha preso l'altro imbecille che lavora per lui!»

Angela non seppe trattenere un sorriso. «Spero che non siate stata troppo cattiva con il povero Pettigrew. Quando siete rientrati, la sua faccia sembrava un temporale.»

«Mi sono limitata a dirgli quello che pensavo di lui e delle sue idee» si difese Kate. «Comunque è un tipo veramente strano. Sembrava sul punto di strangolarmi con le sue stesse mani, eppure non ha mai alzato la voce, non mi ha detto neanche una parola scortese, non mi ha fatto notare che non ero nella posizione per parlargli con quel tono... cosa che so già e di cui sono pentita, quindi è inutile che mi facciate la solita ramanzina.»

«Non ne avevo l'intenzione. Stavo per dire solo che ritengo che il signor Pettigrew abbia un debole per voi. Probabilmente è per questo che si è arrabbiato tanto.»

«In questo caso ha una maniera molto bizzarra di dimostrare i suoi sentimenti.» Kate scosse dubbiosamente la testa facendo ondeggiare la sua folta capigliatura riccioluta. «No, credo che vi sbagiate. Se c'era qualcosa, dopo oggi finirà di sicuro. Non mi meraviglierei se facesse rapporto contro di me alla signora Wilford.»

«Sono pronta a scommettere che non lo farà. Ho visto come vi guarda. Ogni volta che vi incontra, che entrate nello studio o passate davanti alla porta, lancia un'occhiata dalla vostra parte. E la signora Wilford mi ha detto che ha chiesto di voi a Pepper. Ovviamente lei è convinta che lui abbia cattive intenzioni.»

«Cattive intenzioni? Quello lì? Impossibile!»

«Preferireste che le avesse?»

«No. È troppo freddo per me.»

«Non mi ha dato l'impressione di essere un tipo freddo. Formale, questo sì, ma soprattutto timido quando si trova davanti una donna attraente come voi, specialmente se riesce a contrariarlo così bene.»

Kate abbassò pudicamente gli occhi. «Comunque, se anche fosse, non ne verrebbe fuori niente. Lui è un impiegato, anzi, ancora di più, e io una semplice serva. C'è solo una cosa che può volere da me, come diceva la buonanima di mia madre, e non è certo il matrimonio.»

«Non siatene troppo certa. È americano. Da quelle parti hanno una diversa visione del mondo.»

«Non fino a questo punto. Magari non ci sono conti, duchi e via dicendo, ma i ricchi hanno dei servi e li tengono al loro posto.»

Al pari di Kate, Angela conosceva molto bene la rigidità del sistema di classi che regolava la vita sociale. Gliel'avevano instillata fin dalla più tenera età. Kate aveva ragione. Anche nella liberale America era improbabile che il segretario personale di un milionario sposasse una cameriera.

Dopo quello scambio di vedute la conversazione languì e quando la tensione si fece insopportabile, Angela si alzò iniziando a passeggiare lungo il corridoio, fino alla camera di Jeremy e ritorno. Kate, che non sapeva più cosa inventarsi per distrarla, decise semplicemente di starle vicino.

Mezz'ora più tardi uno scalpiccio affrettato sulle scale annunciò l'arrivo di Jeremy, di ritorno da una visita di cortesia a un conoscente. «Angela!» esclamò prendendole le mani. «Pepper mi ha appena raccontato quello che è successo. Una cosa spaventosa! Come sta?»

«Non lo so con certezza. Il dottor Hightower è con lui. Sta tentando di estrarre il proiettile.»

«Non credo che vi faccia bene stare qui ad aspettare» disse Jeremy, preoccupandosi anche del pallore del suo viso. «Venite, andiamo a sederci in salotto. Dirò alla signora Wilford di prepararci un tè.»

«No, vi ringrazio. Preferisco rimanere qui. Non serve a nulla, ma mi fa sentire utile.»

«La ferita non è grave, vero?»

Angela ebbe l'impressione che una mano fredda le si fosse stretta attorno al cuore. «Non dovrebbe. Il dottore ha detto che si riprenderà. Ma, Jeremy, è mancato un pelo. Dieci centimetri più a destra e la pallottola gli avrebbe spaccato il cuore.»

«Incredibile, pazzesco! Quei dannati bracconieri... Non mi ero mai reso conto che potessero costituire un simile problema. Markham vorrebbe chiamare la legge, ma io dubito che lo sceriffo sarebbe in grado di scoprire chi ha sparato. Markham è tornato a ispezionare la zona con una mezza dozzina di uomini, ma hanno trovato solo dei rami spezzati e qualche zolla di terra smossa. Troppo poco per smascherare il colpevole.»

Angela scosse il capo. «Temo che abbiate ragione. Non sapremo mai chi è stato.»

L'andirivieni ricominciò e Jeremy le rimase accanto, prima offrendole il braccio e poi proponendole di prolungare le loro camminate fino alla galleria. «Se non altro cambieremo scenario» aggiunse per convincerla. «E se dovessero esserci delle novità, Kate ci chiamerà subito.»



«Va bene.» Angela gli rivolse un piccolo sorriso e, stringendogli il braccio, svoltò nel passaggio che conduceva alla galleria.

Il sole stava tramontando e la luce dorata che entrava dalla lunga fila di finestre ammorbidiva i colori e i contorni degli oggetti. Inoltre, quando il visitatore si stancava di ammirare le statue e i dipinti che ornavano le pareti, poteva sempre gustarsi lo splendido paesaggio delle colline che sorgevano attorno al castello. Jeremy cercò di tener viva la conversazione parlando del tempo e delle notizie raccolte durante il suo breve viaggio a Leighton.

Lei ascoltava distrattamente e quando arrivarono davanti alla vetrina che chiudeva la nicchia ricavata nel muro al centro della galleria, si fermò. Vi erano contenuti gli oggetti di maggior pregio, fra i quali campeggiava l'antico pugnale incrostato di pietre preziose. Angela lo fissò a lungo, persa nei ricordi.

«Che cosa succede?» chiese Jeremy osservando con aria interrogativa il pugnale e gli altri pezzi esposti dietro il vetro.

«Niente. Pensavo a un episodio accaduto molto tempo fa.» Uno degli smeraldi si accese, sfiorato da un raggio di sole, tingendosi del riverbero giallognolo dell'oro in cui era incastonato. Angela non era mai riuscita a guardare quel piccolo, elegante pugnale senza provare un moto di ripugnanza. «Pensavo ai capricci del destino e...»

In quello stesso istante Kate si affacciò in fondo alla galleria e chiamò: «Milady! Venite, presto. Il dottore è uscito.»



Quando Angela arrivò davanti alla stanza di Cam, il dottor Hightower stava giusto finendo di infilarsi la giacca. Al suo fianco c'era Pettigrew. L'americano aveva l'aria stravolta, i capelli scarmigliati e, incredibile a dirsi, era in maniche di camicia.

«Dottore!» esclamò lei affrettandosi verso di loro, prigioniera di un'ansia che si sciolse solo davanti al sorriso benigno del medico.

«Tutto a posto, milady» disse Hightower con calma. «Potete smettere di preoccuparvi. Ho estratto il proiettile. Vostro marito si rimetterà presto.»

«Dio sia ringraziato.» Angela gli strinse fervidamente la mano, avvertendo una strana sensazione di leggerezza alla testa. «E anche voi, dottore... grazie, grazie di cuore!»

«Gli ho dato del cloroformio per operare. È ancora addormentato. Impiegherà qualche ora a risvegliarsi e probabilmente all'inizio si sentirà male. Ho lasciato un medicinale per il dolore e una tintura nel caso gli salga la febbre. È meglio che qualcuno gli resti sempre vicino.»

«Ci sono qua io» disse Angela.

«Bene, perché ho l'impressione che per oggi questo giovanotto abbia fatto abbastanza.» Il dottore lanciò un'occhiata eloquente all'indirizzo di Pettigrew, il cui viso aveva assunto uno strano colorito verdognolo, e ripetendo le sue rassicurazioni si congedò. Jeremy si offrì di accompagnarlo alla porta e mentre i due si avviavano verso le scale, Pettigrew andò ad appoggiarsi al davanzale della finestra respirando lentamente per riprendere le forze.

Con grande sorpresa di Angela, Kate gli si avvicinò e posandogli la mano sul braccio, disse: «Sembra molto stanco, signore. Lasciate che vi accompagni in camera.»

Lui la guardò abbozzando un lieve sorriso. «Sì, credo di aver bisogno di aiuto. Ho scoperto di non essere tagliato per la pratica della medicina.» Si raddrizzò cercando Angela con gli occhi. «Più tardi verrò a darvi il cambio, milady.»

«Non è necessario. La prima notte posso rimanere qui io. Andate a riposare, mi sostituirete domani mattina.»

Lui ebbe ancora un momento di esitazione, ma non poteva certo impedirle di assistere suo marito, per cui alla fine annuì e si avviò lungo il corridoio accettando il sostegno del braccio di Kate.

Angela si voltò ed entrò nella camera di Cam. Malgrado l'ottimismo del dottore, vederlo così, esanime e pallidissimo fra i guanciali, le diede una stretta al cuore. Muovendosi lentamente, si avvicinò al letto e lo guardò. Prima di iniziare l'intervento chirurgico lo avevano spogliato e adesso il suo torace era nudo. Angela lo toccò. Era caldo, forse troppo, ma almeno adesso respirava regolarmente e il battito del cuore, anche se affrettato, era stabile.

Senza sapere che altro fare, accostò una sedia e aspettò, lasciandogli la mano sul torace nella speranza che gli fosse di qualche conforto. Dopo quella che le sembrò un'eternità, Cam riprese conoscenza. Mosse la testa, prima da una parte e poi dall'altra, lasciandosi sfuggire un gemito e quando tentò di aprire gli occhi, fu costretto a richiuderli subito, come se non avesse nemmeno la forza di tenere le palpebre sollevate. Si leccò le labbra mugolando indistintamente qualcosa.

Quando Angela tirò via la mano, lui emise un suono di protesta e sollevando goffamente la sua gliela afferrò e se la riportò addosso, a contatto di pelle. «No» mormorò con voce irricognoscibile. «Mi piace.»

«Come preferite.» Lei sorrise, felice di quel primo segnale di vitalità, e mentre gli scostava i capelli dalla fronte, la sentì sorprendentemente fresca. Non c'era traccia di febbre.

Lui si umettò di nuovo le labbra bisbigliando qualcosa che suonava come... *qua*. Probabilmente voleva dell'acqua. Sul comodino c'era una caraffa con il bicchiere, ma il dottore aveva raccomandato di non dargliene troppa perché c'era rischio che vomitasse. Angela decise di aspettare ancora e dopo qualche minuto Cam riaprì gli occhi cercando di mettere a fuoco il suo viso.

«Chi sei?» biascicò.

«Angela.»

«Angela...» ripeté lui con un sospiro, e le sue labbra si curvarono in un sorriso. All'improvviso sembrò di dieci anni più giovane. «Tesoro mio.» Strinse le dita portandosi la sua mano alla bocca, depositando un bacio nella morbida cavità del palmo. «Come sei arrivata qui?»

«Io vivo qui» rispose lei, incerta. Non sapeva come comportarsi. Cam sembrava convinto di trovarsi in un'altra dimensione di spazio temporale e le dava del *tu*, come aveva fatto solo durante la breve stagione del loro sfortunato amore.

«Davvero?» Lui annuì un paio di volte, le palpebre che si riabbassavano

fino a chiudersi di nuovo. «Bene.»

Le diede un altro bacio sul palmo della mano. Le sue labbra erano calde, vellutate, e il loro tocco le mandò uno strano formicolio su per il braccio, facendole tornare alla mente la passionale urgenza dei baci che si erano scambiati quando avevano creduto che la forza del sentimento che li univa fosse in grado di abbattere qualsiasi ostacolo. Meglio non pensarci.

D'istinto intinse la mano libera nella caraffa dell'acqua e gli bagnò le labbra con la punta delle dita. Lui si lasciò sfuggire un sospiro di piacere, aprì la bocca e risucchiò indice e medio all'interno, aspirando con la lingua ogni gocciolina d'acqua rimasta sulla pelle. Angela tremò in tutto il corpo, ma si inumidì di nuovo la mano e ripeté l'operazione, osservando con espressione rapita l'avidità con la quale Cam cercava di dare sollievo alla propria sete. Sembrava un bambino attaccato al capezzolo della madre e la potenza dell'emozione che l'aggrediva, anche se non del tutto spiacevole, la mise a disagio. Incoraggiare quel comportamento era uno sbaglio perché avrebbe potuto innescare meccanismi molto pericolosi.

Tuttavia lo fece ancora diverse volte lasciando che le leccasse le dita, esplorando le sensazioni che le si agitavano nelle viscere, certa che al suo risveglio Cam non avrebbe ricordato nulla di quei momenti. Quando pensò che avesse bevuto abbastanza, inumidì un piccolo asciugamano e glielo passò sul viso e sul collo, accorgendosi che era molto più caldo di prima. Estese il trattamento alle spalle, alla parte superiore del torace e lui sorrise, apprezzando, ma non riprese conoscenza.

«Angelo mio...» mormorò coprendo la mano che lo stava lavando.

Lei si fermò e le dita di Cam si mossero salendo fino al gomito, per poi tornare giù sfiorandole la pelle in un modo che la fece rabbrivire, obbligandola a tirare un profondo respiro per controllare un'improvvisa, inspiegabile voglia di piangere.

«Contento...» sussurrò lui con voce strozzata. «Ti ho pensata... sempre. Sapevo... sapevo che tu non volevi. Non hai mai voluto... quell'uomo.» Fece una pausa stringendo con più forza il suo braccio, poi agitò la testa e quasi in tono implorante chiese: «Vero?»

«Sì, è vero» rispose dolcemente Angela. «Non l'ho mai voluto.»

Cam si rilassò, un lieve sorriso sulle labbra, mentre tornava a impadronirsi della sua mano. «Ne ero certo» sospirò e l'attimo seguente dormiva.

\*\*\*

Quando riaprì gli occhi erano passate quasi due ore. Si era fatto buio, ma Angela aveva acceso un lume e dopo averla fissata per un paio di secondi, lui

si guardò attorno come se cercasse qualcun altro.

«È andato?» mormorò con voce roca.

«Chi?» domandò lei, cercando di capire dove fosse la sua mente in quel momento.

«Il dottore. Ha finito?»

«Sì.» Era tornato in sé. Angela sarebbe dovuta essere contenta ed era così, ma in fondo al suo animo c'era anche una punta di delusione. «Se n'è andato più di tre ore fa.»

«È riuscito a estrarre il proiettile?»

«Sì.»

Lui annuì richiudendo gli occhi. «Ho sete.»

Stavolta lei versò l'acqua nel bicchiere, sollevandogli la testa mentre glielo teneva premuto contro le labbra per aiutarlo a inghiottire. Cam bevve avidamente svuotando l'intero bicchiere e com'era facile prevedere, dopo pochi istanti rigettò. Angela aspettò che i conati cessassero, poi infilò la bacinella sotto il letto e gli ripulì il viso con l'asciugamano bagnato.

«Spiacente...» sussurrò lui, ansimando come se fosse reduce da una lunga corsa.

«Non è colpa vostra. Il dottore aveva detto che probabilmente avreste rimesso. Forse adesso comincerete a sentirvi meglio.»

Cam annuì di nuovo e dopo un'altra pausa di silenzio le chiese: «Come mai siete qui? Dov'è Pettigrew?»

Sì, aveva ripreso il pieno possesso delle sue facoltà mentali e Angela provò rabbia per il rimpianto che si era insinuato nel suo cuore. «È abitudine che una moglie si prenda cura del marito quando è malato. Il dottore ha detto che avevate bisogno di assistenza e dopo aver aiutato durante l'operazione, nemmeno il signor Pettigrew aveva un'aria particolarmente sana. L'ho mandato a riposare.»

«Jason ha dato una mano al dottore durante...» Cam ammiccò con aria divertita. «Poveraccio, non lo invidio.»

«Sì, credo che avrebbe fatto volentieri a meno dell'esperienza.»

«Anch'io.» Lui rimase in silenzio per qualche secondo, poi le prese la mano e disse: «Grazie.»

«Per cosa? Non ho fatto niente.»

«Sempre più di quello che dovevate.» Le strinse leggermente le dita, poi la lasciò andare, richiuse gli occhi e scivolò ancora una volta nel sonno.

Angela tornò a sedersi e ricominciò ad aspettare.

Cam si svegliò quando le lancette dell'orologio avevano da poco superato le tre. Aprì gli occhi di scatto e cercò subito di issarsi su un gomito, ma ricadde sul cuscino con un gemito di dolore, fissando uno sguardo contrariato su

Angela che si era alzata per aiutarlo.

«Dannazione» borbottò a denti stretti. «Sto male. Mi sento uno straccio.»

Lei gli toccò la fronte. Era calda e sudata. Quasi sicuramente aveva la febbre. Immerse un asciugamano nella bacinella dell'acqua e dopo averlo strizzato, glielo mise sulla fronte. «Ho paura che abbiate la febbre. Il dottore ha lasciato una medicina. Ve la sentite di bere?»

«Potrei bere un barile di qualsiasi liquido» rispose lui. «Sono asciutto come un deserto.»

Angela gli fece bere un paio di sorsi d'acqua e attese per vedere se riusciva a tenerli giù. Quando capì che non avrebbe vomitato, gliene diede un altro po', poi riempì il bicchiere a metà e aggiunse un cucchiaino della medicina. A giudicare dall'espressione del suo viso, doveva avere un gusto orribile, ma virilmente lui la ingurgitò tutto d'un fiato.

«Soffrite molto? Il dottor Hightower mi ha dato anche una boccetta di laudano per il dolore. Se volete...»

«Non mi piace quella roba» disse Cam in tono diffidente, «Conoscevo uno che, dopo averla presa per un periodo, non ha più potuto farne a meno.»

«Penso che una dose sola per aiutarvi a dormire non dovrebbe avere effetti negativi.»

«Magari più tardi.» Lui sospirò. «Che ore sono?» chiese con voce lamentosa. «Come mai fa così caldo qui dentro?»

«Non è caldo. Ve l'ho detto, avete la febbre. Date tempo alla medicina di agire.»

Lui annuì passandosi la punta della lingua sulle labbra riarse. «Perché lo fate?»

«Che cosa?»

«Prendervi cura di me. Stare sveglia per darmi la medicina.»

«Qualcuno doveva farlo e io ero la scelta più logica. Sono vostra moglie.»

«Di solito vi tenete accuratamente alla larga da me.»

Angela scrollò le spalle. «Volete che me ne vada? La signora Wilford o Kate sarebbero felici di sostituirmi.»

«No. Non voglio che ve ne andiate. Sono semplicemente sorpreso.»

«Le nostre stanze sono comunicanti, quindi è naturale che il turno di notte lo faccia io. Il signor Pettigrew mi darà il cambio domani mattina.»

Con grande stupore di Angela, lui le prese la mano e disse: «Preferisco voi.»

Nell'ora che seguì Cam si mosse e si agitò, rigirandosi fra le lenzuola in uno stato di semincoscienza che si acquietò nel sonno solo dopo che lei gli ebbe dato un'altra dose di medicina assieme a un cucchiaino di laudano.

Quando lo vide finalmente tranquillo e addormentato, si staccò dal letto,

stiracchiandosi nel tentativo di sciogliere i muscoli della schiena, indolenziti dalla lunga immobilità sulla sedia. Si sentiva esausta e la comoda poltrona che si trovava sotto la finestra la tentava. Avrebbe potuto avvicinarla al letto in modo da essere pronta a rispondere anche al più debole richiamo di Cam, ma in quel momento non aveva la forza di farlo. Dopo una breve esitazione tornò sui suoi passi, si sfilò le pantofole e si mise a sedere sul letto a gambe incrociate. Così era molto meglio, tanto meglio che nel giro di qualche minuto chiuse gli occhi e...

\*\*\*

Faceva molto caldo e Angela era contenta di avere addosso soltanto la sottoveste e la leggera camicia di cotone. La brezza leggera filtrava attraverso il tessuto rinfrescandola, facendo inturgidire i suoi capezzoli, finalmente liberi dalla costrizione del corsetto. Una morbida sensazione di benessere si diffuse nel suo cuore e lei sorrise premendosi un po' di più contro Cam. Erano sdraiati su una coperta stesa nell'erba accanto allo stagno, sotto i rami fronzuti di una grande quercia. Poco distante, i cavalli legati ai rami di una quercia più piccola oziavano tranquilli dandosi dei piccoli colpetti col muso e l'aria risuonava del ronzio di mille insetti affaccendati nella raccolta del cibo. Steso su un fianco dietro di lei, Cam la toccava, le mani che scivolano delicatamente sulla sottoveste di lino, e questa era la cosa più bella di tutte. Le piaceva il modo che aveva di carezzarla, come se il suo corpo fosse l'oggetto più prezioso del mondo.

Quando la baciò, schiuse le labbra alla sensuale invasione della sua lingua lasciandosi riempire dal suo calore, dal suo odore, dal magnetismo della sua vibrante presenza maschile. Sarebbe voluta stare così per sempre, avrebbe voluto sentirlo dentro di sé, ma anche se lo aveva desiderato molte volte, non si erano mai spinti fino a quel punto. Era stato sempre lui a fermarsi, dicendo che in quella situazione non sarebbe stato giusto, che non poteva approfittarsi e sia pure a malincuore, lei aveva accettato il suo giudizio.

Le dita di lui trovarono la protuberanza del capezzolo sotto la stoffa e lo strinsero, stuzzicandolo finché il seno non si gonfiò fino a dolerle. Nel frattempo lui continuava a baciarla, mordicchiandole deliziosamente le labbra, affondando la lingua nell'umida cavità della sua bocca, dove i loro respiri si mischiavano, fondendosi in un unico, inebriante sapore. Angela serrò con forza le gambe cercando di trovare sollievo al fuoco che le ardeva lì... nel basso ventre, ma in cuor suo sapeva che solo Cam avrebbe potuto darle quello di cui aveva bisogno e allora dalla sua gola sgorgò un rauco gemito di piacere...

\*\*\*

Fu quel suono a svegliarla. Aprendo gli occhi si accorse di essere sdraiata sul letto, sopra le coperte, completamente vestita, con la faccia e il collo madidi di sudore. La sua schiena era premuta contro qualcosa di morbido e caldo, ma non era per quello che sudava. Il caldo veniva anche da dentro. L'interno del suo corpo sembrava fatto di cera liquida. Il cuore batteva all'impazzata pompandole il sangue nelle vene a un ritmo doppio del normale, quasi impegnato in una gara di velocità con gli ansiti affrettati che sfuggivano dalle sue labbra socchiuse. I capezzoli induriti soffrivano nell'angusta prigione del corsetto, ma la sua mente ritardava il momento del completo risveglio nel tentativo di prolungare al massimo la magia sensuale del sogno.

Il braccio di Cam le circondava il torace, suo era il corpo contro il quale si era rannicchiata. Doveva essersi addormentata sul suo letto e poi, muovendosi nel sonno, era andata istintivamente in cerca del suo calore. Lui le aveva passato il braccio sano attorno alla vita e, come nel sogno, le toccava il seno con la punta delle dita. Angela non osava nemmeno respirare nel timore di disturbarlo.

Erano anni che non provava sensazioni come quelle, da quando era stata per l'ultima volta con Cam, prima che suo nonno li separasse per darla a Dunstan. I suoi occhi si riempirono di lacrime al pensiero di quello che era stata costretta a subire, ma in qualche modo, mentre dormiva, le sue difese si erano abbassate e l'antica passione che li aveva uniti era riuscita a penetrare fino ai limiti della sua coscienza.

Cam mormorò qualcosa e le palpeggiò il seno, ma senza farle male, piacevolmente. Poi mosse di nuovo la mano spostandosi verso il basso, oltre il piatto avvallamento del suo stomaco e ancora più giù, in cerca del calore del suo inguine. Quando gliela insinuò fra le gambe, Angela non poté trattenere un piccolo gemito e si scoprì a desiderare la leggera sottoveste del sogno, invece dei pesanti strati di vestiti che limitavano il suo tocco.

Non sapeva se lui fosse sveglio, consapevole di quello che le stava facendo, oppure in preda a un delirio febbrile, ma, in fondo, non c'era molta differenza. Non voleva alzarsi, eppure doveva. Lentamente si tirò a sedere sulle coperte e si girò a guardarlo. Cam aveva gli occhi chiusi e il respiro regolare, ma emise un suono di protesta, come per chiederle di tornare dov'era prima. Lei moriva dalla voglia di accontentarlo, ma aveva paura perché sapeva che se si fosse svegliato e avesse cominciato a toccarla di proposito, deliberatamente, non sarebbe stata in grado di tollerarlo.

Gli posò una mano sulla guancia. Era calda, ma non tanto da rappresentare un pericolo, o almeno così sperava. Cam girò la faccia verso la sua mano,



cercò di baciarla e l'infantile bisogno d'amore di quel gesto le fece perdere il controllo. Senza riflettere si piegò in avanti e premette la bocca contro le sue labbra, meravigliandosi della loro vellutata pienezza. Poi, superato lo choc del primo contatto, iniziò a baciare lentamente, con la straordinaria delicatezza di una farfalla intenta a suggerire il nettare di un fiore. Lui si lasciò sfuggire un mugolio indistinto, ma comunque di approvazione, e incoraggiata da quel successo, Angela gli restituì il bacio che tanto l'aveva eccitata nel sogno, seguendo con la lingua i contorni delle sue labbra, finché non si schiusero dandole libero accesso all'interno della sua bocca.

Cam gemette di nuovo, stavolta con evidente piacere, e lei venne scossa da un violento fremito di desiderio, reso ancora più intenso dalle carezze della sua mano sul seno. Sarebbe voluta essere nuda; avrebbe voluto portarsi la sua mano fra le gambe e...

Sollevò di scatto la testa, folgorata da un presentimento, e un secondo più tardi lui aprì gli occhi puntandole addosso uno sguardo febbricitante. «Angela?»

Un terrore senza nome le gelò il sangue nelle vene facendola schizzare giù dal letto, ma poi rimase immobile, a capo chino, il cuore in gola, ricalcando un comportamento che aveva acquisito stando con Dunstan. Non reagire, non dire e non fare niente, pregando contro ogni evenienza che almeno quella volta la risparmiasse. Invece non era mai successo.

Cam si umettò le labbra e la chiamò di nuovo, una nota di confusione nella voce. Deglutendo un groppo di saliva, Angela si impose di rispondere. «Sì, sono qui. Ti serve qualcosa?»

«Non lo so» mormorò lui passandosi stancamente la mano sul viso, poi, mentre la riabbassava, richiuse gli occhi e si addormentò.

Tirando un sospiro di sollievo, le gambe che tremavano come se fossero fatte di gelatina, lei andò a sedersi sulla poltrona vicino alla finestra, in attesa che dal suo corpo svanisse ogni traccia dello struggente desiderio che l'aveva posseduta nella follia di quegli attimi. Come si era potuta comportare a quel modo? Cosa l'aveva spinta a farlo?

Erano domande complesse alle quali, nelle condizioni in cui si trovava, sarebbe stato arduo dare risposta. Non le restava che sperare che al suo risveglio Cam non conservasse ricordo di quello che era successo, perché in caso contrario avrebbe cominciato a darle la caccia, baciandola e carezzandola, incurante delle sue proteste e dei suoi dinieghi e nessuno avrebbe potuto biasimarlo per quello.

Angela era sconvolta. Aveva trascorso gli ultimi tredici anni libera dalla schiavitù delle passioni, pensando con repulsione all'atto sessuale, e adesso... questo. Aveva paura dell'intensità delle sensazioni che aveva sperimentato,

della facilità con la quale il sonno aveva spazzato via la sua abituale freddezza. Per un momento le era sembrato di essere una persona diversa, molto simile alla ragazza sensibile e curiosa che aveva saputo riconoscere le qualità di Cam e lo aveva amato.

Ma questo era impossibile. Quella ragazza era morta e nessun incantesimo, nessun miracolo, nessun sogno avrebbe potuto farla rivivere. Lei era quello che era e un sano bagno di realismo le avrebbe evitato un sacco di guai. Cam Monroe non era un tipo col quale si potesse giocare impunemente.

Angela si appoggiò allo schienale della poltrona e cercando la posizione più comoda si accinse ad affrontare quel che restava di quell'interminabile, difficilissima notte.

Cam dormì profondamente, forse a causa della febbre, che si mantenne alta fino alle prime luci dell'alba quando, trascinandosi barcollante al suo capezzale per uno dei periodici lavaggi, lei lo trovò molto più fresco di quanto non fosse mai stato fino a quel momento. Rasserenata da quella scoperta, tornò stancamente alla sua poltrona e fu là che la sorprese il signor Pettigrew entrando nella stanza mezz'ora più tardi, lo sguardo ansioso e sospettoso, almeno a parere di Angela, che scivolava rapidamente dal viso di lei alla figura immobile del suo principale, ancora assopito al centro del grande letto.

«Come potete constatare, non l'ho ancora avvelenato» gli disse Angela con pesante sarcasmo facendo forza sui braccioli per alzarsi. «Anzi, mi sembra che stia addirittura meglio. Ha avuto la febbre per tutta la notte, ma adesso è scesa.»

Gli mostrò le medicine lasciate dal dottore spiegandogli con quali dosaggi andavano somministrate e informandolo anche della riluttanza di Cam a prendere il laudano. Pettigrew annuì e, dopo essersi avvicinato al letto per dare un'occhiata al paziente, andò a piazzarsi sulla poltrona che lei aveva appena liberato.

Angela si ritirò nella sua camera mettendo il chiavistello alla porta di comunicazione, si spogliò, si infilò fra le coperte e nell'attimo stesso in cui posò la testa sul guanciale, crollò di schianto nel sonno.

Quando si svegliò, balzò a sedere sul letto con i nervi tesi, allarmata, guardandosi attorno come se avesse paura di qualcosa. Non riusciva a ricordare il contenuto dei suoi sogni, che dovevano averla portata lontano perché impiegò qualche secondo a capire dove si trovava e il motivo per il quale aveva dormito con il sole alto nel cielo. Sul tavolino accanto al letto c'era un vassoio coperto, segno che chi le aveva portato il pranzo aveva deciso di non disturbare il suo riposo.

Un leggero bussare alla porta la fece sobbalzare, dandole la sensazione che fosse stato proprio quel rumore a strapparla così bruscamente dalle braccia di

Morfeo. Proveniva dalla porta che dava nella stanza di Cam e il pensiero che le sue condizioni fossero peggiorate la fece scendere dal letto in una frazione di secondo. Dopo essersi infilata la vestaglia, corse ad aprire e si trovò davanti Jason Pettigrew.

«Signora Monroe» iniziò lui rigidamente, una punta di esasperazione nella voce, «il signore chiede di voi. Sono spiacente di avervi svegliata, ma lui insiste e... capite, credo che gli sia salita di nuovo la febbre.»

«Va bene, signor Pettigrew.» Pur sapendo di essere meschina, Angela non poté fare a meno di provare un moto di trionfo all'idea che Cam avesse obbligato il suo assistente a chiamarla. Capiva il rapporto di lealtà che esisteva fra loro e si rendeva conto che se anche lui, come Cam, credeva che avesse sposato Dunstan per denaro, aveva degli ottimi motivi per non vederla di buon occhio, ma da questo a pensare che potesse attentare alla vita di suo marito ce ne correva. Era un sospetto ridicolo, assurdo e insultante.

«Be', cos'è questa storia?» chiese in tono di rimprovero mentre si avvicinava al letto. «Sento dire che siete un paziente difficile.»

Cam le sorrise senza mostrarsi minimamente pentito. «Mi sembra il minimo! Un'altra ora dei muscoli lunghi di Jason e finirò per desiderare che la pallottola avesse colpito dieci centimetri più a destra.»

«Cameron! Non parlate così.» Angela gli posò una mano sulla fronte cercando nei suoi occhi un segno di quello che era avvenuto fra loro durante la notte, ma grazie a Dio non ne vide nessuno e si rilassò. «Quand'è stata l'ultima volta che gli avete dato la medicina per la febbre?»

«Circa un'ora fa, non appena mi sono accorto che cominciava a peggiorare. Fino a quel momento era stato calmo e razionale.»

«Mi fareste la cortesia di piantarla di parlare di me come se non fossi presente?» brontolò Cam. «Mi sembra di avere sette anni.»

«Forse, se smettete di comportarvi come un bambino, verreste trattato in maniera diversa.»

Lui scosse la testa lasciandosi sfuggire un gemito straziante. «Eccomi qua, un poveraccio ferito e sofferente, bisognoso di conforto e voi malignate su di me.»

«A me date l'impressione di essere fin troppo allegro» ribatté Angela continuando a scherzare, mentre cambiava l'acqua nella bacinella per lavarlo. «Un uomo ferito e sofferente dovrebbe giacere nel letto torcendosi dal dolore, non fare battute di spirito e dare ordini a destra e a manca come voi fate.»

«Forse sono semplicemente felice di essere ancora vivo» borbottò Cam con un sogghigno che lo fece sembrare di dieci anni più giovane.

Lei ebbe una stretta al cuore. «Anch'io» mormorò senza riflettere e poi, subito imbarazzata, aggiunse: «Come del resto tutti. Ieri ci avete fatto

prendere un brutto spavento.»

«In modo particolare a Jason, mi pare» disse Cam lanciando un'occhiata allusiva al suo segretario, che arrossì.

«Non capisco...» Angela guardò Cam con espressione interrogativa.

«Non ha importanza.» Cam si passò una mano sul viso. «Non fate caso a quello che dico. Sono troppo intontito per ragionare a mente fredda. Ne parleremo un'altra volta.»

«Come preferite» approvò Angela, consapevole di quanto dannosa sarebbe potuta essere una discussione in quel momento. «Signor Pettigrew, se aveste la gentilezza di restare qui ancora per qualche minuto, vorrei andare a rassetarmi un poco. Poi vi darò il cambio.»

Una volta in camera sua, prese dall'armadio un altro vestito, uno di quelli con l'abbottonatura frontale che poteva indossare senza l'aiuto di Kate. Dopo esserselo infilato, si mise in ordine i capelli e si sedette davanti al vassoio, ma l'appetito la abbandonò e pochi bocconi di spezzatino bastarono a saziarla. Quando tornò da Cam, rivolse un sorriso a Pettigrew e disse: «Eccomi. Andate pure a pranzare. Immagino che sarete affamato.»

Lui scosse la testa. «Miss Harrison è stata tanto premurosa da portarmi un vassoio. Ho già mangiato.» Si avvicinò allo scrittoio e sedette come se fosse deciso a restare.

«Non volete nemmeno fare una passeggiata per sgranchirvi le gambe?» chiese Angela, colpita dalla stranezza di quel comportamento.

«Vi ringrazio, milady, ma sto bene così.»

Lei non fece commenti e stringendosi nelle spalle, andò a prendere posizione accanto al letto. Fu Cam che, con un sospiro, disse: «Oh, per amor del cielo, Jason, con Angela sono al sicuro. Non credo che approfitterà della vostra assenza per spaccarmi la testa con l'attizzatoio o per aggiungere del veleno alle mie medicine. Se non altro sarebbe troppo ovvio, non credete?»

Pettigrew balzò in piedi, paonazzo in volto. «Signore! Non avreste dovuto...» I suoi occhi saettarono in direzione di Angela e chinando il capo bofonchiò: «Molto bene, signore, se siete convinto di quello che dite, vi lascerò solo.» Abbozzò rigidamente un inchino e girando sui tacchi, uscì.

«Vigliacco» mormorò Cam con un sorrisetto ironico, mentre la porta si richiudeva alle spalle di Jason.

«Cam!» Angela gli puntò addosso uno sguardo penetrante. «Cosa diavolo sta succedendo qui?»

«Jason sospetta che quello di ieri non sia stato un incidente e io sono incline a dargli ragione» rispose lui con calma.

Lei ebbe l'impressione di essere entrata in un manicomio. «E che altro potrebbe essere?» iniziò corrugando la fronte, ma poi si irrigidì, un brivido

che le serpeggiava giù per la schiena. «Intendete dire che... non penserete davvero che qualcuno abbia tentato di *uccidervi!*»

Cam scrollò le spalle, concludendo il movimento con una smorfia di dolore. «Non sarebbe la prima volta che capita. Il mondo è pieno di assassini e di vittime.»

«Non nel vostro caso, sicuramente. Non dite assurdità. È stato un bracconiere.»

«Che mi aveva scambiato per un cervo intento a farsi una bella cavalcata?»

«No, certo, ma stando a quello che ha raccontato Markham, avevo pensato a un colpo vagante, a una sfortunata coincidenza.»

«Sì, è una possibilità» mormorò lui, ma si capiva che non ci credeva.

«È l'*unica* possibilità. Chi potrebbe avere interesse a uccidervi? Anche se, visto il modo in cui vi comportate, immagino che vi siate fatti molti nemici, tuttavia questi devono trovarsi tutti negli Stati Uniti. Chi potrebbe odiarvi al punto da attraversare l'oceano, seguirvi fin quassù e appostarsi nel bosco per spararvi?»

«Nessuno» rispose Cam in tono sommesso.

«Chi potrebbe essere stato, allora? In Inghilterra non avete avuto il tempo di farvi dei nemici.»

«Nemmeno fra i miei nuovi familiari?»

Angela sbarrò gli occhi premendosi una mano sullo stomaco. «State scherzando, vero?»

Lui scosse la testa. «Bisogna partire dalla domanda che voi stessa avete posto prima. Chi avrebbe interesse a togliermi di mezzo? Jason ritiene che il mandante dell'attentato sia un membro della famiglia nella quale di recente mi sono, non molto delicatamente lo riconosco, introdotto, una famiglia che mi deve ingenti somme di denaro, che è stata costretta a cedermi parti importanti delle sue proprietà, che, in ultima analisi, trarrebbe maggiori vantaggi dalla mia morte.»

Angela mosse un passo all'indietro come per distanziarsi dallo spettro evocato dalle sue insinuazioni. «Non ci credo! Non posso credere che voi pensiate veramente che uno di noi sia stato capace di... Chi sarebbe il colpevole, sentiamo? Jeremy? Oppure mia madre, durante uno dei suoi rari momenti di benessere nel corso della giornata? No, probabilmente è stata mia nonna, che non avrebbe avuto alcuna difficoltà a raggiungere il bosco zoppicando sul suo bastone con il fucile a tracolla. Mi rendo conto che siete ferito, ma, in nome di Dio, cercate di ragionare. Se qualcuno di noi vi avesse voluto morto, avrebbe cercato di uccidervi *prima* del matrimonio, non *dopo*. La vostra versione non ha alcun senso.»

«Uccidermi prima del matrimonio non avrebbe risolto i vostri problemi. La

mia società avrebbe avuto in mano le cambiali di vostro fratello, i titoli delle vostre terre e il controllo delle miniere. Invece, se mi succedesse un incidente adesso, erediterebbe tutto la mia vedova, vale a dire voi.»

Angela impiegò dieci secondi a trovare la forza di ribattere. Quando lo fece, la sua voce era gelida come il vento del Nord. «Dunque è per questo che il signor Pettigrew non si fida a lasciarmi sola con voi. Ha paura che sia stata io a organizzare l'agguato e teme che ritenti il colpo. E voi la pensate come lui. Voi mi credete *un'assassina!*»



«Non lo so» rispose Cam sostenendo lo sguardo di Angela senza battere ciglio. «Non so nemmeno se sia stato *veramente* un tentato omicidio. L'avete detto, potrebbe essersi trattato di una pallottola vagante partita dal fucile di un bracconiere. Non c'è modo di scoprire chi abbia sparato o chi sia stato pagato per farlo perché, come voi stessa avete sottolineato, tre dei principali sospetti sono donne.»

«Ah, adesso salta fuori il sicario. Naturale, che altro mi sarei dovuta aspettare da uno capace di pensare che mia nonna o mia madre possano aver concepito un simile piano?» Lei si voltò marciando fino alla finestra, da dove, sprizzando scintille dagli occhi, sibilò: «Non voglio nemmeno parlare di me, perché è ovvio che non avete alcuna fiducia nella mia persona. Conoscendomi, chiunque altro avrebbe capito che era un'ipotesi inverosimile, ma voi no, voi credete davvero che io abbia cercato di farvi uccidere.»

«Non ho detto questo e mi auguro vivamente che non sia così» ribatté lui con voce stanca. «Non sono d'accordo con Pettigrew, ma dovete ammettere che il suo ragionamento non fa una grinza. Quella che ne guadagnerebbe di più siete voi. Potreste salvare la vostra famiglia e al tempo stesso liberarvi di un bel peso.»

«È vero, non fa una grinza» ripeté gelidamente Angela. «È bello sapere di essere così stimati.»

Cam si mosse sul letto, oppresso dai sensi di colpa. «Angela... angelo mio, provate a...»

«Come osate chiamarmi angelo?» sbottò lei interrompendolo. «Angelo della morte, vorrete dire?»

«Non ho mai detto che siete stata voi!» ripeté lui, diventando rosso in faccia.

«No, però non vi sentite nemmeno di escluderlo. A questo punto viene da chiedersi per quale motivo avete tanto insistito per sposare una donna che in realtà disprezzate.»

«Non più di quanto voi dispreziate me.»

«Può darsi, ma il matrimonio l'avete voluto voi.»

Cam aprì la bocca per replicare, ma poi cambiò idea e si lasciò andare sul cuscino chiudendo gli occhi.

«E quando avete mandato via Pettigrew» proseguì Angela in tono vibrante, «non lo avete fatto nella certezza di non avere nulla da temere da me, bensì perché non mi ritenevate tanto stupida da eliminarvi in modo così vistoso e plateale!»

Lui incurvò le labbra in un lieve sorriso. «Infatti, a voi per uccidermi non servono né fucili né veleni, a voi basta la lingua!»

Lei partì per fulminarlo con una risposta corrosiva, ma uno sguardo al colorito grigiastro del viso di Cam segnato dal dolore smorzò l'impeto della sua collera. «Forse voi trovate l'intera faccenda molto divertente» borbottò con aria risentita, «ma io no. Se fossi al posto vostro e credessi veramente alla teoria del sicario prezzolato, farei armi e bagagli e me ne andrei da qui appena fossi in condizione di viaggiare.»

«Non ci penso neanche. Starò solo molto più attento e nel frattempo svolgerò delle indagini per capire cosa è successo esattamente ieri.»

«Be', fino a quel giorno ritengo più saggio che io smetta di assistervi. La signora Wilford, Kate e il signor Pettigrew non dovrebbero avere problemi a darsi il cambio al vostro capezzale, ma se per caso non fossero sufficienti, potremmo sempre chiamare la vecchia infermiera del dottor...»

«Basta così.» Cam sollevò una mano e la sua faccia sembrava quella di un vecchio. «Non voglio nessun altro. Voi siete un'ottima infermiera.» La mano tornò ad abbassarsi tendendosi verso di lei. «Suvvia, Angela, non abbandonatemi alla mercé di Jason, Kate o qualche donna del villaggio. Mi annoierei a morte, comincerei a diventare nervoso e farei scappare via tutti.» Vedendo che lei non cedeva, continuò: «Per favore. Vi chiedo scusa. Non penso che voi mi vogliate uccidere. So che non è così. L'ho detto anche a Pettigrew. Vi prego, venite qui a sedervi e parlatemi. Mi sento caldo, appiccaticcio e stupido.»

«Voi *siete* caldo, appiccaticcio e stupido» borbottò Angela abbozzando una smorfia, mentre iniziava ad avvicinarsi al letto. Era stato facile riprendere il vecchio modo di rapportarsi con lui, ritrovare il ritmo delle scherzose schermaglie verbali che avevano caratterizzato i loro incontri giovanili, tanto facile che non aveva preso in considerazione la sua possibile reazione. L'unica volta che aveva osato avanzare una critica a Dunstan, la punizione era stata immediata e terribile.

I suoi occhi corsero verso Cam. Niente sogghigni sadici, niente sguardi minacciosi, solo un benevolo, normale sorriso su un volto peraltro segnato dal



dolore e una mano tesa nella sua direzione. Angela lo raggiunse e lasciò scivolare la mano nella sua, trovandola più calda di quanto non fosse stata prima. Tutte quelle discussioni non gli facevano bene.

«La ferita vi duole molto?» chiese a voce bassa.

«Un pochino» ammise lui dandole l'impressione di voler minimizzare.

«Dovreste cercare di riposare.»

«Ho dormito tutta la mattina» borbottò Cam roteando gli occhi. «Era l'unica maniera per sottrarmi alle asfissianti preoccupazioni di Jason.»

Angela sorrise. «È un uomo. Non sa come vanno trattati i malati.»

«Dimostrate molta comprensione nei confronti di uno che vi ritiene una potenziale assassina.»

Lei scrollò le spalle. «Non mi conosce. E apprezzo la lealtà che ha nei vostri riguardi.»

«Sì, in fondo Jason è un bravo ragazzo, ma voi siete molto più gradevole da guardare.»

Angela gli rivolse un'occhiatina sorpresa. Cam che le faceva la corte? Era un'idea assolutamente bizzarra, eppure non avrebbe saputo come interpretare altrimenti quell'inatteso complimento.

«Raccontatemi qualche storia divertente» continuò lui. «Ho bisogno di distrarmi.»

«Be', dunque... vediamo... non mi viene in mente niente. La vita qui è così monotona. È raro che succeda qualcosa di interessante.»

«Mm. So già di come il maiale di Barton sia finito nel giardino del parroco. Ieri mattina la signora Meniti mi ha descritto l'intera dinamica dell'incidente secondo per secondo.»

«Ah, sì, avete ragione, è una settimana che in paese non parlano d'altro» disse Angela, un lampo ironico nello sguardo. «Pare che il parroco abbia usato un linguaggio molto, ah, inusuale. Comunque, se sapete questo, è inutile che mi sprema le meningi. A meno che, naturalmente, non vogliate ascoltare l'ultimo bollettino sulle condizioni di salute di mia madre.»

«No, vi scongiuro, risparmiatemi.»

«Allora temo che dovrete accontentarvi del mio silenzio.»

Cam la studiò. Avrebbe voluto accennare al sogno che aveva fatto durante la notte appena trascorsa, quello strano sogno sensuale che gli aveva lasciato dentro sensazioni molto reali. Angela completamente nuda, calda e seducente, che si strusciava contro di lui baciandolo in un modo che... Si era svegliato convinto che l'avesse baciato sul serio, il che, sapendo come lei la pensava in proposito, era ridicolo. Parlarle delle sue fantasie erotiche sarebbe servito solo a rafforzarla nella convinzione che gli uomini fossero tutti dei maniaci.

«Raccontatemi come trascorrete le vostre giornate. Me lo sono chiesto

parecchie volte senza trovare risposta. Dove andate quando sparite per ore di seguito in compagnia dei vostri curiosi animali?»

«Oh, quello.» Angela esitò, poi rispose: «Non è niente di particolarmente eccitante, temo. Vado a passeggio nella brughiera.»

«Ho notato che vi portate dietro un album da disegno. Vi piace dipingere?»

Lei abbassò gli occhi, improvvisamente a disagio. Non c'era alcun valido motivo per il quale lui non avrebbe dovuto sapere cosa faceva durante le sue escursioni fra le colline, ma Angela era fuggita dal suo primo matrimonio in preda a un enorme bisogno di tornare a essere se stessa, soltanto quello e soltanto per sé. Dunstan l'aveva sottoposta a un controllo ossessivo, aveva preteso di conoscere ogni singolo aspetto della sua vita e lei se n'era andata prima che quella spietata volontà di possesso divorasse anche quel poco che era rimasto della sua mente e della sua personalità individuale. Di conseguenza adesso tendeva a rivelare il meno possibile, anche se si trattava delle cose più insignificanti, per il semplice piacere di tenerle segrete a tutti.

Cam la guardava con aria perplessa, chiaramente sorpreso della sua riluttanza a rispondere a quella semplice domanda. Alla fine disse: «Vi chiedo scusa. Non intendevo invadere la vostra privacy. Ero soltanto curioso.»

Angela si sentì sciocca. «Sì, mi rendo conto e forse non sono abituata a parlare di queste cose. Comunque, no, non dipingo. Mi limito a fare degli schizzi. Fiori e uccelli sono i miei soggetti preferiti.»

«Capisco. Ne avete qualcuno da mostrarmi?» Lei si morse le labbra. Ogni tre, quattro mesi, raccoglieva le sue opere più riuscite in una cartella e, servendosi di Kate, le spediva alla casa editrice ricevendo, sempre tramite la sua cameriera, il compenso stabilito. Quella piccola fonte di guadagno aveva una grande importanza simbolica. Era stato grazie alle piccole somme messe da parte in quel modo che era riuscita a noleggiare la carrozza con la quale era scappata da Dunstan. Sapeva di essere ridicola, ma preferiva che Cam non fosse al corrente della sua attività di disegnatrice.

«Sì, io... be'... in realtà non è che ci sia granché da mostrare» borbottò evitando il suo sguardo. «Solo qualche fiore selvatico, e la tecnica lascia alquanto a desiderare. Non credo che vi interesserebbero.»

«Certo che mi interesserebbero, non fosse altro perché li avete fatti voi» ribatté lui, un po' stupito. «Ma non voglio insistere oltre. So che molti artisti nutrono un certo pudore all'idea di esporre i risultati delle proprie fatiche davanti agli occhi di noi comuni mortali. Mi auguro che in futuro, quando avrete imparato a fidarvi di me, me li lascerete vedere.»

«Sì, magari in un altro momento.» Angela gli rivolse un gran sorriso. «Mi è venuta un'idea: avete voglia che vi legga qualcosa? Sarebbe sicuramente meno noioso che non ascoltare il resoconto degli ultimi pettegolezzi di

paese.»

«Perché no?»

«Cosa vi piacerebbe? Qualcosa di leggero, presumo.»

«Sì. Niente Dickens. Non sono dell'umore giusto per orfanotrofi e storie di miseria e degradazione.»

«Mm. In questo caso escluderei anche i russi.»

«Senza dubbio.» Lui finse di rabbrivire. «Che Dio me ne scampi.»

Discussero di autori per un po' e alla fine la scelta cadde su un romanzo di avventure e mistero, *La Pietra della Luna*, che Angela aveva già letto trovandolo molto avvincente. Scese subito a prenderlo nella sala dei libri e trascorse la maggior parte del pomeriggio a leggerglielo, meravigliandosi della rapidità con cui scorrevano le ore. Dopo il primo capitolo Cam si assopì, ma al suo risveglio volle sentire come proseguiva il racconto e quando lei si stancò di leggere, iniziarono a parlare scambiandosi ricordi di episodi della loro giovinezza e impressioni su persone che avevano conosciuto allora. Non toccarono argomenti spinosi o recenti, evitando tutto quello che sarebbe potuto essere fonte di tristezza, rabbia o rimpianti e Angela riscoprì l'antico piacere di chiacchierare e ridere liberamente con un uomo, che spesso sembrava viaggiare in parallelo con la sua mente trovando spunti umoristici nelle stesse cose che divertivano lei o condividendo le sue stesse curiosità.

Verso sera il medico venne per controllare il paziente e si dichiarò grandemente confortato dai suoi progressi. Cam aveva ancora qualche linea di febbre, ma la ferita non si era infettata. Il dottor Hightower approvò il programma di completo riposo suggerito da Angela e ricordò con decisione a Cam che i segretari servivano proprio a questo, a lavorare al posto dei loro padroni quando questi erano impossibilitati a farlo.

«Voi» aggiunse puntandogli contro un dito, «non dovete preoccuparvi di nulla. Consideratela una vacanza imprevista e rilassatevi, gustando la pace e la serenità di questi momenti.» Si lasciò sfuggire una risatina e gli strizzò l'occhio. «In fin dei conti, che altro avreste potuto fare in questo periodo se non godervi la compagnia della vostra sposa? Sono sicuro che troverete molte maniere per ammazzare il tempo, ma, mi raccomando, niente di troppo faticoso, eh?» Rise di nuovo, senza mostrarsi minimamente imbarazzato quando Angela arrossì fulminandolo con un'occhiata inceneritrice.

Cam, che stava guardando lei, sorrise. «Va bene, dottore.»

Il dottor Hightower annuì e si congedò dicendo che sarebbe tornato dopo un paio di giorni, ma che lo chiamassero pure in qualsiasi momento in caso di necessità. Dopo aver richiuso la porta dietro le sue spalle, Angela si avvicinò lentamente al letto.

«Immagino che per voi sia piuttosto difficile» mormorò in tono esitante,

«voglio dire, il dottore pensa che noi due dormiamo assieme come qualsiasi coppia normale e invece...»

Si interruppe abbassando lo sguardo e dopo aver atteso qualche secondo, Cam ribatté: «C'è stato un tempo nel quale sognavo di avere tutto: la mia vendetta e il vostro amore. Ma poi ho capito che a volte è meglio accontentarsi del poco che si riesce a raccogliere. Inoltre non sono nemmeno sicuro che voi abbiate ancora dell'amore da dare.»

«Non ne ho» rispose seccamente Angela voltandogli la schiena e accostandosi alla finestra.

«Perché? Che cosa è accaduto?» Cam le puntò addosso uno sguardo penetrante. «Oppure è stato sempre così? Mi avete amato? Siete mai stata capace di amare qualcuno nella vostra vita?»

Angela resistette all'impulso di girarsi. «Ha importanza? Quello che volevate l'avete ottenuto. Adesso sono vostra moglie.»

«Certo che ha importanza. Io ho bisogno di sapere» insistette lui. «Quando eravamo ragazzi mi amavate oppure stavate con me solo per l'eccitazione di sgattaiolare fuori del castello eludendo la sorveglianza di vostro nonno? Si trattava di mera attrazione fisica, del piacere di eccitare un uomo? Vi stuzzicava l'idea di lasciarvi toccare da uno del popolo?»

«No!» esclamò lei voltandosi dalla sua parte con occhi fiammeggianti, il corpo teso come una corda di violino. «Non è mai stato così. Non ho mai pensato a voi come a uno del popolo o a una persona di rango inferiore. Io vi amavo! Vi ho amato fin dal primo istante, quando siete venuto a lavorare qui e io pensavo che foste il ragazzo più bello che avessi mai visto. Come potete dubitare di me? Come fate a credermi così superficiale e crudele? Io vi *amavo*.»

Soffocando un singhiozzo, Angela gli girò le spalle e si lanciò verso la porta.

«No, aspettate. Angela!» Cam scostò le coperte e saltò giù dal letto, ma solo per bloccarsi dove si trovava, paralizzato da una fitta lancinante al braccio. Barcollando paurosamente, si accasciò contro una delle colonne che reggevano il baldacchino, i denti conficcati nelle labbra nel tentativo di resistere al dolore.

«Cam!» Lei fu subito al suo fianco, sostenendolo come meglio poteva. «Cosa diavolo pensate di fare? Rimettetevi a letto.»

Lui lasciò la colonna e le passò un braccio attorno alle spalle. «Vi chiedo perdono. Non avrei dovuto dire quelle cose.» Affondò la fronte fra i suoi capelli e mormorò: «Vi prego, restate con me. Non voglio altri che voi.» Si strofinò contro la sua tempia. «Ah, angelo mio, che buon profumo avete. L'avevo dimenticato, poi, quel giorno a colazione, la prima volta che vi siete

seduta vicino a me, l'ho sentito di nuovo e... sa di rose e di voi. Mi ha fatto tornare la memoria di tanti momenti trascorsi assieme e... oh. Angela, non andatevene, vi scongiuro!»

«State dicendo un sacco di stupidaggini» mormorò lei tremando come una foglia, mentre lo riportava verso la testa del letto. «Migliaia di donne spruzzano acqua di rose sul fazzoletto o nei cassetti dell'armadio. È una cosa assolutamente normale.»

«Sarà, ma nessuna ha un profumo buono come il vostro» sussurrò Cam riguadagnando con evidente sollievo il suo posto fra le coperte. Quando finì di sistemarsi contro i guanciali, le sorrise. «Restate a farmi compagnia. Potreste leggermi un altro capitolo di quel romanzo. Parlerò solo di cose piacevoli, ve lo prometto.»

L'esitazione di Angela durò lo spazio di un battito di ciglia. «Va bene.» Andò a prendere il libro che aveva riposto all'arrivo del dottore e dopo essersi seduta sulla poltrona, riprese a leggere.

La settimana che seguì si svolse sulla stessa falsariga, con lui impegnato a recuperare le forze e lei che lo accudiva. Di tanto in tanto il signor Pettigrew o Kate venivano a darle il cambio, ma Cam preferiva veramente la sua compagnia a quella di qualsiasi altro. Quando fu definitivamente sfebbrato e non ebbe più bisogno di un'assistenza costante, cominciò a risentire della prolungata immobilità diventando irascibile e intrattabile, ma il dottore gli aveva raccomandato di stare a letto per dare alla ferita il tempo di cicatrizzarsi e Angela era l'unica che riusciva a placare la sua impazienza.

Con lei vicino, Cam era capace di starsene seduto per ore senza fare storie, accontentandosi di guardarla mentre leggeva o di scambiare quattro chiacchiere mentre cuciva. Così, fra una cosa e l'altra, per ingannare la noia le raccontò di New York e di Philadelphia, dei monti della Pennsylvania e degli enormi squarci neri che segnalavano anche da grande distanza la presenza delle miniere di carbone. A una precisa domanda sulla sua casa di New York, rispose con un'alzata di spalle. «È una casa come tutte le altre, ma Jason mi assicura che si rivelerà un ottimo investimento. L'ho comprata un anno fa. Prima abitavo in una stanza del mio club.» Le sue labbra si schiusero in un sorriso colpevole. «Dentro, comunque, è ancora praticamente vuota. Non ho mai trovato il tempo e la voglia di arreararla. È un compito che spetterà a voi.»

«A me?» Angela gli rivolse un'occhiata sorpresa. «Vorreste che io arredassi la vostra casa di New York?»

«Be', adesso è la *nostra* casa, no?» le ricordò gentilmente lui.

«Oh. Io... sì, è vero, ma... non so perché, fino a questo momento non avevo mai preso in considerazione l'ipotesi di andare in America.»

«Ho ancora degli interessi oltreoceano. Prima di venire qui ho venduto tutto

quello che potevo vendere, ma mi sono rimaste delle partecipazioni azionarie che mi obbligheranno a tornarci due o tre volte l'anno. Non vi piacerebbe visitare il nuovo mondo? Una volta sembravate interessata.»

«Be', sì, certo che mi piacerebbe. È solo che non ci avevo pensato.» Dopo una breve pausa di silenzio, lei disse: «Dev'essere spaventosamente costoso mantenere case sparpagiate ai quattro angoli del pianeta.»

Cam abbozzò un sorriso. «Non esagerate. Soltanto una.»

«È grande?»

«Mostruosamente grande. Dopotutto uno deve cercare di tenere il passo con i Vanderbilt.»

«Chi sono?»

Lui si mise a ridacchiare. «Oh, non vedo l'ora di introdurvi nella buona società newyorchese. Una domanda come questa, formulata con la stessa innocente, aristocratica cortesia, e molti palloni gonfiati si afflosceranno sibilando sul pavimento.»

«Non vorrei che mi prendessero in antipatia.»

«Non accadrà, statene certa. Vi faranno ventaglio attorno. Non c'è nulla che colpisca l'immaginazione degli americani più di un titolo nobiliare. Ci sono matrone dell'alta società che sarebbero disposte a disfarsi di metà dei loro gioielli pur di poter affermare di appartenere a una famiglia che vantava dei conti già ai tempi di Guglielmo il Conquistatore.»

«La nobiltà degli Stanhope non è così antica. Ai tempi di Enrico VIII sarebbe più corretto.»

«Ah, sì, prima eravate soltanto baroni.»

«Naturalmente.» Angela ricambiò il suo sorriso e aggiunse: «In ogni caso, per disporre con tanta naturalezza di case, miniere e vasti appezzamenti di terreno, dovete aver accumulato una considerevole fortuna. Come avete fatto?»

«Ad arricchirmi?»

Lei annuì.

«Con una buona dose di fortuna e molto, moltissimo lavoro. Venni assunto da una compagnia di spedizioni, all'inizio come semplice facchino, poi, quando dimostrai di saperci fare con i cavalli, come conducente. Nel frattempo avevo trovato una taverna che aveva bisogno di un buttafuori, di un uomo capace di mantenere l'ordine in sala, e visto che con quello che ricevevo là riuscivo a pagarmi vitto e alloggio, mettevo tutto il resto da parte. Andai avanti così per circa un anno, poi sentii parlare di un lavoro molto remunerativo in Pennsylvania. Si trattava di trasportare esplosivi attraverso le montagne.»

Angela spalancò gli occhi e lo fissò. «Per quale motivo?»

«Li usavano nei campi petroliferi che erano stati scoperti nelle regioni occidentali dello stato. La miscela era estremamente volatile, quindi era considerato un lavoro ad alto rischio, ma la paga era ottima. Prendevo tre volte di più di quello che prendevo prima, inclusi gli extra della taverna.»

«Avete rischiato di saltare in aria per danaro?»

«Mi servivano tanti soldi e... be', in quel periodo la vita non mi sembrava molto bella.»

Angela si irrigidì, oppressa da un vecchio, quasi dimenticato dolore. Non le piaceva ripensare a quei primi mesi del suo matrimonio, quando la pena per la lontananza di Cam era stata più intensa di qualsiasi altra cosa, perfino della scioccante scoperta della vera natura dell'uomo che aveva sposato.

«È in questo modo che avete accumulato la vostra fortuna?» chiese, nel tentativo di riportare la conversazione su terreni più sicuri.

«Questo non è che l'inizio. Feci quanti più trasporti potevo. Per tirare avanti mi accontentavo di due pasti caldi al giorno e di un letto su cui dormire. Nel giro di un altro anno risparmiavo quanto bastava per rilevare una piccola compagnia di spedizioni. Il vecchio proprietario era sommerso dai debiti, ma io avevo trovato un modo per farla fruttare. Mi specializzai nei trasporti pericolosi e offrii ai miei potenziali clienti un bene che sta diventando sempre più prezioso: la rapidità. So riconoscere un buon cavallo quando lo vedo e le mie carrozze erano in grado di battere i record di velocità su qualsiasi percorso. Ben presto fui costretto ad assumere altri conducenti, a farmi fabbricare delle nuove carrozze e un giorno, due anni più tardi, mi resi conto di avere la più grande compagnia di spedizioni dello stato. A quel punto cominciai a espandermi, prima nella zona di New York e nel New Jersey e infine su tutta la fascia costiera orientale del continente. Poi mi venne proposto di entrare in società in una ferrovia e lo feci. Non sapevo niente di locomotive, ma l'uomo che mi aveva contattato sì, e la sua faccia mi piaceva. L'affare fu molto vantaggioso, soprattutto perché mi permise di capire una cosa estremamente importante: il modo migliore per fare soldi consiste nel trovare una maniera di far lavorare i soldi per te. Investii con successo in due società che avevano abbondanza di idee e scarsità di capitali e mi andò bene. Poi rischiai su un inventore ed ebbi fortuna. Ho scoperto che il denaro genera altro denaro.»

«Non nel caso degli Stanhope, temo» mormorò Angela con un sorrisetto ironico.

«Be', uno deve impiegarlo anche in cose diverse da abiti, gioielli, viaggi e via dicendo.»

«Immagino che ci consideriate terribilmente frivoli.»

«Credo che sia difficile non diventarlo, quando si è abituati ad avere

sempre quello che si vuole.»

«Magari fosse così!» sospirò lei abbozzando una smorfia.

«Perché, vi è mai mancato qualcosa?» Cam sembrava genuinamente sorpreso. «Ditemelo e lo avrete. Per me sarebbe un piacere potervelo dare.»

«Non sono cose che si comprano.»

«Per esempio?»

«La felicità.» *Voi.* Angela si morse le labbra e si alzò sforzandosi di apparire serena mentre aggiungeva: «Non è quello che desiderano tutti? Le uniche cose che i soldi non possono comprare, la felicità, la buona salute... questo genere di cose.»

Si mosse per la stanza continuando a parlare per riempire il silenzio, per impedirgli di vedere quello che le sue parole cercavano di nascondere. Cam non aprì bocca, lo sguardo fisso sulla mano di lei che scivolava prima sullo schienale della poltrona, poi sul ripiano della cassettera sfiorando lentamente i pochi oggetti che incontrava sul suo cammino: una spazzola da uomo con il manico d'argento, un pettine di tartaruga, la piccola scatola che conteneva i suoi gemelli e le sue spille, il suo orologio da tasca, completo di catena e pendagli decorativi. La mano esitò e tornò a soffermarsi sull'orologio.

Angela fece scorrere un dito sul sottile cerchietto d'oro filigranato fissato a un anello della catena dell'orologio. Quando capì che cosa aveva visto, lui si irrigidì.

«Il mio anello?» Angela se lo avvicinò agli occhi per esaminarlo meglio. Non c'erano dubbi. Era lo stesso anello per bambini che aveva ricevuto in regalo dalla sua madrina, talmente piccolo che a partire dai sedici anni era stata costretta a infilarselo sul mignolo della mano sinistra. Lo aveva dato a Cam come pegno d'amore durante la breve stagione della loro felicità.

Si girò, sbalordita e confusa. «Avete ancora il mio anello? Ero convinta che l'aveste venduto molto tempo fa, subito dopo il vostro sbarco in America.»

«No, io... non ho mai pensato di venderlo. Il suo valore simbolico era di gran lunga maggiore di quello reale.» Cam si interruppe, forse arrossì, poi aggiunse frettolosamente: «Lo consideravo una specie di portafortuna. L'avevo con me quando trasportavo la nitroglicerina e poi ho deciso di conservarlo. Mi sembrava che disfarsene sarebbe stato come sfidare il destino.»

«Oh.» Angela guardò il fragile anellino pensando che se lo era portato dietro per tredici anni, nel pericolo e attraverso mille difficoltà, magari rinunciando a qualche pasto pur di non privarsene. Era un'idea che la faceva sentire strana dentro.

Quando era tornato a Bridbury, Cam le aveva mostrato solo rabbia e amarezza, ma ora che il suo ferimento li aveva obbligati a superare il fossato



di diffidenza e rancore che li divideva, il ricordo di quello che c'era stato fra loro affiorava spontaneamente dai recessi della sua memoria: il lampo di calda tenerezza che si accendeva nei suoi occhi ogni volta che la incontrava, le amorevoli carezze delle sue mani, la passione della sua bocca. L'aveva amata, l'aveva amata al punto da conservare il pegno del suo amore anche quando era dovuto fuggire dalla sua casa, umiliato e vilipeso, lacerato dalla convinzione che lei lo avesse tradito. Per la prima volta in molti anni Angela ripensò al dolore che gli aveva inferto. Anche se lo aveva fatto per salvarlo, gli aveva spezzato il cuore.

«Mi dispiace» sbottò impulsivamente, stupendosi per prima di averlo detto a voce alta. Sollevò gli occhi e si accorse che Cam la fissava come se fosse ancora più stupito di lei.

«Per cosa?»

«Per quello che è successo. Per le sofferenze che avete patito. Non avrei mai voluto farvi soffrire,»

«Allora perché?» chiese lui in tono sommesso, senza neanche specificare di cosa stava parlando. Non era necessario.

Angela scosse la testa in un gesto di diniego, serrando la mascella per impedire che lui notasse come le tremava il mento. Non poteva parlargliene adesso: ci aveva già provato una volta, molto tempo prima, e lui si era rifiutato di ascoltarla. Non poteva dire quelle cose all'uomo che era diventato, non poteva mettersi a piangere di fronte a questo sconosciuto implorandolo di capire e perdonare.

Era troppo tardi.

Fra di loro si stendevano tredici anni di deserto. Nessuno aveva il potere di tornare indietro nel tempo e modificare la realtà di quello che era avvenuto. Era meglio che Cam non sapesse. Prima di tutto perché c'era l'eventualità che non le credesse e questo le avrebbe fatto molto male, poi perché c'era la possibilità che le credesse e questo avrebbe potuto spingerlo alla ricerca del loro amore perduto, indurlo a un tentativo di riconquista già destinato a fallire. Non voleva essere perdonata, non voleva sentirgli mormorare dolci frasi d'amore e non voleva riattizzare le braci della sua passione sopita. Il loro non sarebbe mai potuto essere un vero matrimonio, e per mantenere in piedi l'attuale sceneggiata era preferibile che lui non sapesse che non aveva mai smesso di amarlo e che era per quello, non per i suoi soldi, che aveva accettato di sposarlo.

«È tutto finito» disse con asprezza. «Parlarne ora non servirebbe a nulla.» Poi si voltò e uscì chiudendo la porta dietro di sé.



Non appena le condizioni della ferita lo resero possibile, il dottore diede a Cam il permesso di scendere ogni giorno in giardino e di trattenerci fino a un massimo di quattro ore, perché tenerlo in camera quando era così smanioso di uscire sarebbe stato controproducente per la sua salute. Stava molto meglio, ma il braccio gli doleva ancora e con la scusa di tenergli compagnia, Angela si accertava che non si affaticasse.

Un pomeriggio, mentre era intenta a leggergli delle poesie di Byron, udirono la ghiaia del viale scricchiolare sotto le ruote di una carrozza e pochi minuti più tardi una donna alta e magra, vestita di nero, uscì dalla porta laterale del castello e si diresse verso di loro scortata dal maggiordomo. Dietro di lei veniva un uomo basso e rotondetto che sembrava fatto apposta per dare un tocco di comicità alla loro apparizione. Portava una borsa di stoffa e sotto l'altro braccio aveva tre o quattro grandi libroni piatti. Angela e Cam si voltarono a guardarli con divertita curiosità.

«La signora Hester» annunciò solennemente il maggiordomo. «E il suo assistente. Credo che voi li steste aspettando, milady.»

Angela inarcò le sopracciglia. «Io? Dovete scusarmi...»

«Ero *io* che li aspettavo» intervenne Cam con calma. «Sono spiacente, signora Hester. Temo che gli avvenimenti di questo ultimo periodo mi abbiano fatto dimenticare il nostro appuntamento. Ho trascurato di avvertire mia moglie.»

«Capisco perfettamente, signore» disse la donna in tono compunto. «Sono stata informata del vostro sfortunato incidente e vi auguro una rapida e completa guarigione.»

«Sì, grazie. Come potete vedere, sono già sulla buona strada e la vostra visita arriva in un momento quanto mai opportuno. Mia moglie e io cominciamo ad annoiarci.»

Angela, che si era girata a fissarlo con aria sospettosa, chiese: «Di cosa avreste dovuto avvertirmi?»

«Dell'arrivo della signora Hester, naturalmente. L'avevo contattata alcuni giorni fa, o meglio, avevo ordinato a Jason di farlo in mia vece. La signora Hester ha una sartoria a York ed è stata così gentile da accettare di venire fin quassù per prendervi le misure, in modo da risparmiarvi il disturbo di un lungo viaggio.»

«Una sartoria?» Angela era piuttosto sbalordita. «Parlate seriamente? E voi le avete chiesto di venire a Bridbury perché mi facesse dei vestiti?»

«Esatto.»

«Ma io ho un mucchio di vestiti. Non me ne servono di nuovi.»

Cam piegò la testa di lato facendo scivolare lo sguardo sul suo abito marrone, tanto modesto da rivaleggiare con quello dell'altra donna.

Angela arrossì leggermente. «Intendevo dire che non c'era bisogno di... Esco così poco. Conduciamo una vita molto ritirata. È raro che ci capitino di intrattenere degli ospiti.»

«Ah, ma adesso che siete sposata tutto questo cambierà.»

«Io... sì, forse... però non era il caso di prendersi tutto questo disturbo.»

«Per abbigliare mia moglie in uno stile che si confaccia alla sua posizione? Ma questo è un piacere, non un disturbo.»

«Se milady fosse tanto cortese da dare un'occhiata a questi...» A un cenno della signora Hester, l'omino che la accompagnava si fece avanti, aprendo uno dei libri davanti ad Angela. Era un catalogo di moda, pieno di disegni che illustravano modelli di ogni genere, partendo dai semplici abiti da viaggio per finire con i più lussuosi vestiti da sera.

«Sono molto belli» ammise Angela mentre lo sfogliava. Da ragazza era stata abituata a indossare tessuti pregiati dai colori brillanti e anche Dunstan aveva insistito per avere accanto una moglie sempre elegante, ma lei era scappata lasciandosi dietro tutto il guardaroba e non appena si era sentita al sicuro, aveva bruciato persino gli abiti dei quali si era servita durante la fuga.

«Mi sono permessa di portare anche un campionario delle stoffe che usiamo» proseguì la signora Hester. «La lettera diceva che avevate in mente soluzioni diverse.»

«Ah, sì? Be', io...»

«Sì, certo» disse Cam al posto suo. «Diversi abiti da viaggio e alcuni vestiti da sera.»

«Cam, io... non sono sicura.»

Lui liquidò con sorridente fermezza tutte le sue obiezioni e alla fine fu con genuino interesse che Angela si ritrovò a esaminare modelli e stoffe. Quando arrivò in fondo al catalogo, aveva selezionato una decina di vestiti e si sentiva in colpa come se li stesse rubando. La signora Hester, tuttavia, non le diede il tempo di preoccuparsi e la portò dentro il castello per prenderle le misure,

facendosi aiutare da Kate.

Era strano ritrovarsi fra le mani capaci di una sarta munita di metro e gesso, strano ma anche eccitante e quella sera a cena le guance di Angela erano soffuse di un inusuale rossore che faceva il paio con la scintillante luminosità degli occhi azzurro cupo. Era la prima volta che Cam mangiava in sala da pranzo assieme agli altri e il suo sguardo carezzò affettuosamente il volto della moglie, prima di concentrarsi sulla tazza di brodo che la cuoca aveva preparato apposta per lui.

Più tardi, quando Angela sali nella sua camera e si sedette al tavolino del trucco per sciogliersi i capelli, lui si affacciò sulla soglia della porta di comunicazione, appoggiandosi allo stipite per guardarla. Durante l'ultima settimana di convalescenza, che aveva segnato un netto miglioramento delle sue condizioni di salute, lei era tornata a dormire nel suo letto, lasciando la porta aperta in modo da poterlo sentire se l'avesse chiamata, ma adesso, allorché si accorse della sua silenziosa presenza, ebbe un sussulto di sorpresa.

«Cam!» esclamò facendosi cadere di mano le forcine. «Mio Dio, che spavento... avete bisogno di qualcosa?»

Lui scosse la testa. «No, sto bene. Oggi mi sento veramente guarito. Mi dispiace di avervi fatto paura.»

Angela abbozzò un sorriso incerto. Perché era là, allora? Cosa voleva? Il suo stomaco si contrasse.

«Andate avanti.» Lui fece un cenno verso lo specchio. «Finite quello che stavate facendo. Non badate a me.»

Lei tornò a girarsi e si sfilò le ultime forcine, piegandosi leggermente in avanti in modo da non vedere la sua immagine riflessa nello specchio. Ma non poteva restare così in eterno e quando i capelli le caddero attorno alle spalle in una morbida cascata ramata, fu costretta a sollevare la testa per gettarli all'indietro e i suoi occhi incrociarono quelli di Cam nello specchio. Lui la stava fissando con grande intensità, troppa per i suoi gusti. Angela serrò la mascella, poi impugnò la spazzola e cominciò a passarsela fra i capelli eliminando i nodi che incontrava sul suo cammino con tanto impeto da farsi male.

«Ohi-ohi, no, aspettate. Piano.» Notando la smorfia che le era apparsa sulle labbra, Cam si avvicinò e le tolse di mano la spazzola. «Siete troppo impaziente.»

«Non mi piacciono tutti questi capelli» rispose meccanicamente lei, irrigidendosi in stato di allarme.

«Allora dovrete lasciare questo compito a chi invece sa apprezzarli» ribatté lui con un sorriso divertito e si mise al lavoro, separando le ciocche più intricate e cominciando a scioglierle dal basso, delicatamente e senza fretta, in

modo da non spezzarle i capelli. Dopo due minuti di quel trattamento, Angela non poté fare a meno di chiedersi dove avesse imparato.

«Vedo che avete molta pratica» osservò in tono acido, inviperendosi ancora di più quando lui sorrise guardandola nello specchio.

«Gelosa?»

«Certamente no.» Ma già mentre lo diceva, lei si rese conto di esserlo davvero, almeno un pochino.

«Da bambino lo facevo spesso a mia madre. La sera, dopo aver passato tutto il giorno a cucire, era sempre molto stanca e io avevo preso l'abitudine di spazzolarle i capelli e massaggiarle la schiena, indolenzita dalle lunghe ore di immobilità. A lei piaceva moltissimo. Diceva che era un ottimo rimedio contro l'emicrania.»

«Un gesto gentile da parte vostra.»

Cam scrollò le spalle. «Vedevo quali sacrifici era costretta a compiere per tirare avanti la famiglia. Era il minimo che potessi fare per lei.»

Il movimento della spazzola fra i suoi capelli era lento e suadente, eppure lei non riuscì a rilassarsi abbastanza da poterlo apprezzare. Quella scena era troppo intima, troppo sensuale per permetterglielo. Rimase impettita sullo sgabello, frugandosi il cervello in cerca di qualcosa da dire.

«Che tipo era vostro padre?» chiese alla fine. «Non ricordo di avervi mai sentito parlare di lui.»

Cam si rabbuiò e la sua mano perse fluidità. «Non l'ho mai conosciuto.»

«Che ne è stato di lui?»

«Non lo so.»

Angela si girò a guardarlo. «Non lo sapete?»

Lui scosse la testa, concentrandosi solo ed esclusivamente sui suoi capelli. «No. Non so nulla di lui.»

«Ma com'è possibile? Vostra madre non ve ne ha mai parlato? E voi non avete chiesto? Non eravate curioso?»

Cam si lasciò sfuggire una risatina sprezzante. «Certo che ero curioso. All'inizio, quando ero molto piccolo, ogni tanto chiedevo sue notizie, ma lei evitava di rispondere. In seguito, crescendo, mi resi conto che toccare quell'argomento le arrecava un grande dolore e allora smisi di parlarne. Non so niente di mio padre, nemmeno il nome di battesimo.» Fece una pausa, poi, in tono asciutto, aggiunse: «Questa è una delle ragioni che mi inducono a pensare di essere illegittimo.»

«Cosa?»

Sorpresa, Angela si voltò di nuovo. Lui le ridiede la spazzola. «Tenete. Forse è meglio che continuiate da sola. Io non sono molto in forma stasera.» Si allontanò avviandosi verso la porta.

«Cam» chiamò lei seguendolo con lo sguardo. «Cosa intendevate dire?»

«Che penso di essere un bastardo.» Lui si fermò saettandole un'occhiata bruciante, le labbra curvate in un lieve sorriso.

«Perché? Cosa ve lo fa credere? Voi stesso avete detto di non sapere nulla di vostro padre.»

Cam annuì. «La reticenza di mia madre è un segnale molto chiaro. Se non ci fosse stato nulla di vergognoso attorno alla mia nascita, mi avrebbe parlato liberamente di mio padre, non vi pare?»

«Il suo comportamento potrebbe avere tante spiegazioni» obiettò Angela, cercando istintivamente di difenderlo dalle accuse che lui stesso aveva formulato.

«Per esempio?»

«Be', vostra madre potrebbe averlo amato moltissimo, ma poi lui è morto all'improvviso e lei si è chiusa nel suo dolore. Oppure si trattava di qualcosa che non vi riteneva ancora in grado di capire.»

«Ho passato i trent'anni da un pezzo, Angela. Di tempo ne ha avuto finché ne voleva.» Cam scosse lentamente la testa. «E poi ci sono altri particolari sospetti, come l'assoluta mancanza di parenti.»

«Non avete parenti? Nemmeno uno? Ma è impossibile!»

«Da qualche parte ne avrò di sicuro, ma non so nulla di loro. Mia madre venne a stabilirsi in paese quando io avevo pochi mesi e se le chiedevano di dove fosse originaria, eludeva la domanda. A me diceva che i nostri familiari erano tutti morti, che eravamo rimasti solo noi due e in effetti, per quel che ricordo, non riceveva né spediva lettere. Parlava pochissimo della sua infanzia e non mi ha detto nemmeno come si chiamavano i miei nonni. Era come se fossimo completamente separati dal mondo esterno. Io penso che fosse rimasta incinta senza essere sposata e che la famiglia l'avesse cacciata di casa.»

Angela si alzò e gli andò vicino. «Be', forse sono morti davvero.» Gli sorrise allargando le braccia. «Potrebbero esserci cento spiegazioni diverse.»

«Non vi arrendete, eh?» commentò Cam ridendo. «Perché siete così ansiosa di dimostrare che sbaglio? Non vorrete dirmi che l'idea di aver sposato un figlio di padre ignoto vi preoccupa? Siete stata proprio voi a convincermi del fatto che siamo entrambi socialmente inaccettabili, quindi non vedo per quale motivo adesso vi turbiate tanto.»

«Non si tratta di questo. Anzi, per me non fa nessuna differenza, a meno che, come mi pare, non sia fonte di tristezza per voi.» Lei inclinò la testa osservandolo con attenzione. «Sembrare amareggiato.»

«Un po' lo sono, è vero. È l'unico punto sul quale non mi trovavo in sintonia con mia madre. Fra di noi c'era sempre l'ombra di questo segreto e lei

non voleva rivelarmelo. Mi dava molto fastidio non sapere chi fosse mio padre. Certo, non è facile dire al proprio figlio che è un bastardo, ma io ero arrabbiato lo stesso. Dopo la sua morte ho passato al setaccio i suoi oggetti personali in cerca di un indizio, di una traccia che mi desse la possibilità di capire chi ero e come ero venuto al mondo, ma non ho trovato niente.»

«Non dev'essere una sensazione piacevole.» Angela rimase in silenzio per qualche secondo, accigliata e pensierosa. «Però un modo per saperlo deve pur esserci, ne sono sicura. Non è possibile che...»

«E quale? Non ho nemmeno una vaga idea della regione dalla quale proveniamo e... be', no, non è proprio così. Mia madre aveva un accento particolare.»

«È vero.» Angela si illuminò. «Non parlava come tutti gli altri. Sembrava scozzese.»

«Monroe è effettivamente un nome scozzese, ma questo non risolve molto. La Scozia è grande, soprattutto quando uno non sa da che parte cominciare a cercare.»

«Un momento!» esclamò Angela, tanto eccitata da posargli una mano sul braccio. «La signora Harrison! La madre di Kate. È stata vostra vicina per un mucchio di tempo.»

«Fin dall'inizio. Avete ragione. Era la migliore amica di mia madre.»

«Se c'è qualcuno che potrebbe aver raccolto le sue confidenze, è proprio lei. Sono certa che sa qualcosa.»

«Ho già capito dove volete arrivare.» Cam le sorrise sfiorandole la guancia con la punta delle dita. «Va bene, vorrà dire che uno dei prossimi giorni, non appena sarò in condizione di muovermi, andremo a fare visita alla signora Harrison.»

«Intendete anch'io? Noi due assieme?» Angela non sapeva come rispondere né a quell'implicito invito né tantomeno all'affettuosa tenerezza del suo gesto. Avrebbe voluto tirarsi indietro, prevenendo ogni possibile contatto, ma le sue gambe rifiutarono di muoversi. Il ricordo del bacio che gli aveva dato poche notti prima approfittando del suo delirio, era impresso a fuoco nella sua memoria. Non voleva ripetere l'esperimento, la semplice idea la terrorizzava, eppure... eppure qualcosa la teneva lì, legata ai resti di una passione seppellita dalle macerie degli eventi che l'avevano seguita.

Incoraggiato dalla sua immobilità, Cam prolungò la carezza affondando la mano fra i suoi capelli. Il movimento fu molto fluido, per nulla aggressivo, ma Angela involontariamente si irrigidì. Lui iniziò ad abbassare la testa senza accorgersi del bagliore stralunato che era apparso nei suoi occhi, sgranati come quelli di un animale preso in trappola. Due secondi più tardi la baciò, dapprima con leggerezza, delicatamente, poi con sempre maggior

convinzione.

Il gusto della sua bocca le era familiare, il tocco vellutato delle sue labbra la fece fremere in tutto il corpo, prigioniera di uno strano miscuglio di paura e calore. Cam si lasciò sfuggire un sospiro e cambiò posizione, accentuando la pressione del bacio, facendole scivolare le braccia attorno alla schiena. Non appena si sentì afferrare, Angela reagì, la confusione che svaniva, spazzata via da un'ondata di cieco, raggelante terrore.

Lo respinse con violenza, restando sorpresa quando lui la lasciò andare immediatamente, senza cercare di trattenerla. Sentendosi un po' stupida, fece un altro passo indietro e visto che lui continuava a stare zitto e a guardarla, sbottò: «Andate via! Uscite immediatamente dalla mia camera!» Ma quando si rese conto di quello che aveva detto, cominciò a tremare. Adesso sarebbe stata punita. Dunstan le aveva insegnato ad aspettarsi una punizione ogni volta che si ribellava e l'orrore aveva sigillato quella consapevolezza in una corazza impermeabile a qualsiasi tipo di ragionamento.

Cam, ferito nell'amor proprio, non capì il suo dramma e si arrabbiò. «Mi trovate così ripugnante?» chiese con voce rauca. «Temete che il tocco delle mie mani possa insozzarvi? Eppure una volta non vedevate l'ora di gettarvi fra le mie braccia.»

Angela serrò le labbra e si girò dall'altra parte. Non le piaceva che pensasse che lo aveva respinto a causa del suo rango inferiore, ma non aveva la forza di raccontargli quello che le era successo. Meglio il suo disprezzo che essere soggetta alle sue voglie, pensò incrociando le braccia sul petto in segno di difesa.

«L'avevate promesso» disse con lo sguardo fisso sul pavimento.

«Sì, vi avevo promesso che non vi avrei costretta, che non avrei mai preteso di esercitare i miei diritti maritali. Pensavo che col tempo, abituandovi all'idea, voi avreste cominciato a desiderarmi di nuovo come...»

«Quindi ammettete di aver mentito!» esclamò lei fulminandolo con un'occhiata bruciante. «Mi avete sposato con il deliberato proposito di sedurmi, corrompermi e sfiancarmi, in modo da riuscire ad attirarmi nel vostro letto!»

«No. Non vi permetto di storcere così le mie parole. Quale piacere pensate che potrei ricavare giacendo con una donna *sfiancata*, talmente abbattuta e sconfitta da avvicinarsi al talamo nuziale come una condannata a morte al patibolo? Che soddisfazione per un uomo avere una moglie ridotta in quello stato!» Dopo quella tirata, fatta in tono iroso e sguardo fiammeggiante, Cam le voltò la schiena riprendendo a fatica il controllo delle proprie emozioni. Quando parlò di nuovo, la sua voce era molto più calma. «E non ho nemmeno cercato di corrompervi. Sono venuto qui soltanto perché stasera a cena vi



avevo vista così bella, quasi... quasi felice come una volta e volevo stare ancora un po' con voi, gustare per altri dieci minuti il piacere della vostra compagnia. Vi ho baciata, sì, lo ammetto e ammetto anche di sperare che un giorno voi riusciate a desiderarmi di nuovo. Da quando in qua indurre in tentazione la propria moglie viene considerato un peccato?»

«Non fatelo!» lo pregò Angela con la voce incrinata dal pianto. Ascoltandolo si era commossa e per delle ragioni che si rifiutava di analizzare, quel sentimento la terrorizzava ancora di più dei suoi baci o delle sue carezze. Non voleva provare mai più quelle sensazioni. Era stanca di soffrire. «Non l'avete ancora capito? Io non vi desidero. Provo disgusto ogni volta che mi toccate. Vi scongiuro, lasciatemi in pace!»

Gli occhi freddi e inespressivi, le labbra ridotte a una linea invisibile, Cam chinò il capo in segno di accettazione. «Vi chiedo perdono. In futuro non accadrà più, statene certa. Buonanotte, milady.»

Si girò e tornò nella sua camera chiudendo la porta di comunicazione con deliberata lentezza. Angela si gettò sul letto dando libero sfogo alla tempesta di lacrime che aveva dentro.

\*\*\*

Cinque giorni dopo, quando Cam si dichiarò in grado di stare in sella a un cavallo, scese al villaggio con Angela per andare a trovare la madre di Kate.

Lungo il tragitto lei lo osservò di sottocchi, cercando di venire a patti con la stranezza dell'essere di nuovo con lui. Dopo la scena di quella sera in camera sua non avevano fatto che evitarsi, ma adesso, cavalcando al suo fianco, era impossibile resistere alla pressione dei ricordi. Avevano percorso quella strada decine di volte, eppure l'antica familiarità di quella scena si scontrava con l'evidenza della loro reciproca estraneità.

Cam doveva aver pensato le stesse cose perché a un certo punto, voltandosi a guardarla, abbozzò un mezzo sorriso e disse: «Non è proprio come ai vecchi tempi, eh?»

Angela non poté fare a meno di ricambiare il sorriso. In passato, per raggiungere il villaggio o qualsiasi altra destinazione, avrebbero tagliato attraverso i campi scegliendo la via più rapida e diretta, potendo permettersi di ignorare muretti e staccionate.

«So che siete quasi guarito» ribatté Angela con ragionevolezza, «ma perché sforzare il braccio senza motivo?»

«Sono *completamente* guarito» affermò lui in tono che non ammetteva repliche. «Sono convinto che non avrei avuto difficoltà ad affrontare qualche muretto basso e un paio di fossi.»

«Voi forse no, ma io sì. Il vecchio Nestor qui non è il saltatore che era Satin.» Angela si piegò in avanti dando una pacca sul collo dell'animale per togliere qualsiasi intenzione offensiva alle proprie parole.

«Su questo punto devo darvi ragione.» Cam studiò con occhio critico il suo destriero. «Nestor ha l'aria di uno che si troverebbe molto più a suo agio tirando un calesse che non portando un cavaliere.»

«Fa anche quello» ammise lei carezzandolo di nuovo. «È un buon cavallo, il nostro Nestor. Ancora forte e sempre affidabile.»

«Come mai non avete un cavallo migliore?»

«Dopo la morte di Satin non ho mai pensato di prenderne un altro» rispose Angela con semplicità. «Ormai non cavalco più come una volta.»

«Anche perché, con una cavalcatura così, avreste l'impressione di essere in barca!»

«Non siate scortese con il vecchio Nestor» ribatté lei fingendo di arrabbiarsi. «Comunque, se proprio volete saperlo, non ho preso un altro cavallo per non gravare troppo su Jeremy. Dal giorno del divorzio dipendo completamente da lui per il mio sostentamento e anche se non me lo ha mai fatto pesare, chiedere dei soldi è sempre imbarazzante. Inoltre sapevo che la sua situazione finanziaria non era delle migliori e un cavallo da passeggio non è una spesa necessaria.»

Dopo un breve silenzio, Cam le ricordò in tono asciutto che adesso non dipendeva più da suo fratello.

«No, è vero, adesso dipendo da voi» convenne lei con un'alzata di spalle, come a significare che non era cambiato nulla.

«Siete mia moglie.»

Angela non lo guardò, ma sollevò il mento di un paio di centimetri quando replicò: «Il che non rende l'atto di elemosinare denaro meno umiliante.»

Lui serrò la mascella. «Non dovete elemosinare niente. Quel denaro vi spetta di diritto.» Fece una pausa e aggiunse: «È questo che pensate? Che voglia costringervi a venire da me ogni volta che avete bisogno di qualcosa?»

Angela arrossì. Con Dunstan era stato esattamente così e dopo la prima, degradante esperienza, lei aveva scoperto di poter rinunciare a moltissime cose. Cam era senza dubbio diverso, ma ormai anche la semplice prospettiva di chiedere bastava a farla sentire umiliata.

«In nome di Dio, Angela!» sbottò lui quando capì che non avrebbe risposto. «Sono vostro marito e ho più soldi di quanti me ne potrebbero servire anche se campassi cent'anni! Quale che sia l'opinione che avete di me, non ho mai avuto desiderio di punirvi. So di avervi imposto la mia volontà riguardo alla faccenda del matrimonio. Sono stato aggressivo e grossolano e me ne dispiaccio. In mia difesa posso dire solo che non sono un gentiluomo e non ho

mai preteso di esserlo. Volevo una cosa e ho fatto quello che mi sembrava opportuno per averla, ma questo non significa che io vi abbia sposata per potervi schiavizzare.»

Lei non commentò nemmeno stavolta e una cinquantina di metri più avanti Cam si lasciò sfuggire un sospiro che tradiva tutta la sua esasperazione. «Dirò a Jason di incontrarsi con voi e di fissare una somma mensile in grado di coprire le vostre spese personali. Sarete voi a stabilire il suo ammontare.»

«Io... grazie.»

«Vi informo anche che ho intenzione di comprarvi un nuovo cavallo» proseguì lui con la stessa determinazione di prima. «E in futuro, se mai vi capitasse di voler fare degli acquisti particolarmente onerosi, basterà che lo diciate a Pettigrew e lui provvederà. Non dovrete chiedere né tantomeno implorare.»

Il resto del tragitto si svolse in assoluto silenzio, perché nessuno di loro sapeva come uscire da quel momento di imbarazzo. Quando arrivarono a destinazione, non fecero nemmeno in tempo a smontare da cavallo, che la signora Harrison arrivò di corsa a riceverli. Aveva il viso arrossato dall'eccitazione e sorrideva come una ragazzina di sedici anni.

«Milady! Sono così felice di vedervi. La vostra presenza qui mi onora. Quando Kate mi ha detto che sareste venuta a trovarmi, per poco non svenivo!» Piegò un ginocchio in segno di rispetto, poi si girò dalla parte di Cam. «E voi, Cameron Monroe. Che personaggio importante siete diventato!» Scosse la testa. «Quando vi guardavo crescere alla porta accanto, non avrei mai immaginato che un giorno sareste tornato qui nei panni del castellano, sposato a Lady Angela e tutto il resto.»

Dal suo tono non si riusciva a capire se la cosa le facesse piacere oppure no, ma Cam sorrise e allargò le braccia. «Venite qua, signora Harrison, non avete intenzione di darmi nemmeno un abbraccio?»

La donna arrossì, ma non se lo fece ripetere due volte e quando si tirò indietro aveva gli occhi lucidi. «Non mi sembrava appropriato, capite, adesso che siete quello che siete.»

«Sono lo stesso ragazzo che veniva a rubarvi le mele dal giardino.»

«Ah, sì, eravate terribile!» Ridendo, la madre di Kate gli diede un affettuoso scappellotto sulla spalla, ma quell'accento ai tempi andati aveva portato lo sguardo di Cam sul cottage che sorgeva accanto alla sua casa. Non era più in ordine come se lo ricordava e il tetto avrebbe avuto bisogno di riparazioni urgenti.

«Non eravate ancora tornato qui?» chiese Angela in tono sommesso andandogli vicino.

«Perché avrei dovuto? Lei non c'è più.»

«Ma le memorie rimangono. Sono sicura che agli attuali proprietari non dispiacerebbe farvelo vedere.»

«Oh, sì» intervenne la signora Harrison annuendo energicamente. «Gli Anderson sono delle brave persone. Sono contenta di averli come vicini.»

«Un'altra volta, magari» rispose Cam riportando gli occhi su di lei. «Sono venuto soprattutto per parlare con voi.»

«Come preferite, ragazzo mio. Non ero capace di negarvi nulla allora, figuriamoci oggi. Venite, venite, andiamo dentro. Il tè ci aspetta.»

Angela mormorò che non si sarebbe dovuta disturbare e naturalmente la signora Harrison rispose che non era affatto un disturbo. Così, fra un convenevole e l'altro, entrarono nel cottage, dove Cam e Angela vennero obbligati a sistemarsi sul sofà per farsi servire, oltre al tè, i pasticcini che la madre di Kate aveva fatto apposta in previsione della loro visita. Bastava guardare come le brillavano gli occhi per capire che nei prossimi giorni l'intero villaggio avrebbe saputo per filo e per segno tutto quello che avevano fatto o detto i suoi illustri ospiti.

Dopo averle lasciato gustare il suo momento di gloria, Cam portò la conversazione sull'argomento che lo aveva spinto a venire lì. «Immagino che Kate vi abbia detto che volevo farvi qualche domanda su mia madre» chiese per rompere il ghiaccio.

«Oh, sì, certo» confermò la signora Harrison. «Anche se, in tutta onestà, Cam, non so quanto potrò aiutarvi. Non penso di aver conosciuto Grace meglio del suo stesso figliolo.»

«Qualsiasi informazione sarebbe utile» le assicurò lui con una punta di amarezza nella voce. «Mia madre non mi ha mai raccontato nulla di se stessa, della sua famiglia, della vita che conduceva prima della mia nascita.»

«No, eh?» La simpatica donna sembrò colpita da quella rivelazione. «Be', effettivamente, a me un po' di cose Grace le aveva dette. Per esempio che veniva dalla Scozia e mi pare di ricordare che un paio di volte, di passaggio, abbia menzionato anche una località precisa. Com'era il nome? Carmody... no, forse Carewick... oh, che rabbia, la mia memoria... ma mi tornerà in mente, ne sono sicura.»

«E mio padre? Vi aveva mai parlato di lui?»

Un'ombra oscurò il volto della signora Harrison. «No, figliolo, mai» mormorò evitando il suo sguardo. «Una volta glielo chiesi accennando al *padre del ragazzo*, e lei mi diede un'occhiata raggelante e disse: "Non c'è nessun padre", in un modo che mi fece passare la voglia di toccare di nuovo l'argomento. Ho avuto l'impressione che lo odiasse, capite, e allora ho preferito lasciar perdere, mi dispiace.» Scrollò le spalle. «Ma questo non mi ha fatto pensare meno bene di lei. Vostra madre era una donna straordinaria,

Cam, e chiunque affermi il contrario è un gran bugiardo. Sono cose che capitano, purtroppo. Lei non è stata la prima e non sarà nemmeno l'ultima, temo.»

«Non vi aveva detto nient'altro sul suo passato?»

«Be', qualche volta, chiacchierando del più e del meno, mi aveva raccontato qualche episodio della sua infanzia, come, che so, la meraviglia per la prima grande fiera che aveva visto, le litigate con suo fratello che le faceva sempre un mucchio di scherzi e...»

«Aveva un fratello?» chiese subito Cam piegandosi verso di lei.

«Sì, credo di sì.» La signora Harrison si accigliò sforzandosi di ricordare. «Forse anche più di uno.»

«Ma non riceveva mai lettere. Mi sembra strano che i suoi familiari non abbiano cercato di mettersi in contatto con lei.»

«Forse erano morti, oppure c'era stata una spaccatura nella famiglia. Succede.» La signora Harrison si concentrò corrugando la fronte. «Adesso che ci penso, una volta mi aveva detto anche cosa faceva suo padre, un'occupazione tipicamente cittadina, mi pare, ma quale? Aspettate... Ah, sì, ora ricordo. L'orafo. Faceva l'orafo.»

«L'orafo?» Cam era sbalordito. Gli orafi erano artigiani, di solito figli e nipoti di altri orafi, e ci volevano lunghi anni di apprendistato per imparare il mestiere. Non era come far parte della classe dominante, tuttavia la differenza che esisteva fra un orafo e una sarta era molto grande. In teoria, la figlia di un orafo non avrebbe dovuto aver bisogno di guadagnarsi da vivere cucendo fino a consumarsi gli occhi come era toccato a sua madre.

«Sì, ne sono sicura. Me lo ricordo perfettamente. Stavamo parlando di una collana di Lady Bridbury, la madre di Angela. Una collana d'oro che sembrava fatta di fiori uniti assieme, molto delicata, interamente in filigrana, con dei diamanti al centro.»

«Sì, l'ho presente» mormorò Angela. «È una delle sue preferite.»

«Non mi sorprende, milady. È veramente bellissima. Comunque, mentre ne parlavamo, a un certo punto Grace disse che doveva essere costata un occhio della testa e che lei se ne intendeva perché suo padre faceva l'orafo. Aveva perfino il suo laboratorio, là, a Carnmore. Ah!» La signora Harrison s'illuminò. «Avete visto? Mi è tornato in mente da solo. Questo è il nome della cittadina nella quale era vissuta da bambina. Carnmore, Scozia. Immagino che il posto non sia nemmeno tanto piccolo, se poteva ospitare un'oreficeria.»

«No, avete ragione» disse Cam con serietà. «Grazie, signora Harrison, mi siete stata di grande aiuto.»

«Per me è un privilegio, figliolo. Però...» L'anziana donna si piegò verso di

lui posandogli una mano sul braccio, i limpidi occhi azzurri fissi sul suo viso. «Voi siete una persona perbene e vostra madre era una donna straordinaria. A volte scavare nel passato si rivela controproducente.»

«Cosa intendete dire? Io voglio soltanto sapere chi sono, da dove vengo, cose di questo genere.»

«Può succedere che uno scopra più di quanto non avesse preventivato.»

Lui si accigliò. «State insinuando che nel passato di mia madre potrebbe esserci qualcosa di tanto orribile da farmi cambiare opinione su di lei? Questo è impossibile. Io onorerò sempre la sua memoria.»

«No, vostra madre non era tipo da aver fatto qualcosa di orribile, mi sento onestamente di escluderlo. Volevo dire soltanto che forse Grace aveva avuto dei buoni motivi per stendere un velo di silenzio sugli eventi che avevano preceduto il suo arrivo qui. Forse lo aveva fatto per il bene di tutti.»

«Non penso che vivere nell'ignoranza sia un bene.»

«Ah, sì, certo» sospirò la signora Harrison lasciandosi andare contro lo schienale della poltrona. «Voi sapete cosa è meglio fare.»

Si trattennero ancora per qualche minuto gustando i suoi squisiti pasticcini e alla fine si congedarono riprendendo la via del ritorno.

Cam cavalcò senza aprir bocca per quasi metà della strada, immerso nelle sue riflessioni, poi sbottò. «Un orafò! Perché non me lo aveva mai detto? Non è una cosa di cui vergognarsi. Se suo padre fosse stato impiccato per furto di bestiame, capirei, ma così... E poi perché trasferirsi a vivere qui, sola con suo figlio, quando alle spalle aveva una famiglia che avrebbe potuto aiutarla?»

«Forse la signora Harrison aveva ragione dicendo che doveva esserci stata una spaccatura nella famiglia. Più ci penso, più mi convinco che Grace si fosse sposata contro la volontà di suo padre.»

«Oppure era rimasta incinta senza essere sposata facendosi cacciare di casa.» Lui rimase in silenzio per una decina di secondi. «Mi trovo proprio in un bell'impiccio. Continuo a non sapere nulla di mio padre e il poco che ho appreso sulla famiglia di mia madre è servito solo a rendermi ancora più curioso di prima. Perché era venuta qui? Mio padre vive ancora? E poi perché non aveva mai cercato di riallacciare i rapporti con la famiglia? Non sembra strano anche a voi che non abbia mai chiesto il loro aiuto? Vedete, domande su domande, ma di risposte neppure l'ombra.»

«Potreste sempre recarvi sul posto» propose lei.

«Quale posto?»

«Com'era il nome di quella città?»

«Carnmore?»

«Sì, Carnmore. La signora Harrison pensa che non si tratti di un centro molto grande. Quanti orafi possono esserci? Rintracciare i parenti di Grace

non dovrebbe essere molto difficile.»

«Partire per la Scozia? Affrontare un simile viaggio solo per svolgere delle indagini sulla mia famiglia?»

«Perché no?» Angela scrollò le spalle. «Il signor Pettigrew è perfettamente in grado di sostituirvi. Lo ha dimostrato in queste ultime settimane. In fin dei conti, si tratterebbe solo di pochi giorni.»

«Questo è vero.» Lui la fissò con espressione indecifrabile e freddamente disse: «Pochi, preziosi giorni di libertà anche per voi.»

Lei gli rivolse un'occhiata sorpresa. «Non è questo che avevo in mente quando...»

«Ah, no?» chiese Cam interrompendola. «Allora immagino che sareste felice di accompagnarvi.»

Angela sbiancò in volto. «Io? Oh, veramente... no, io... non posso.»

«Come dicevo» borbottò lui con una risatina sardonica. «Qualche giorno di libertà anche per voi. Forse è davvero la soluzione migliore.»

Il resto della cavalcata fino al castello si svolse in un'atmosfera carica di tensione.

\*\*\*

Cam si tenne lontano da Angela per l'intera giornata. Non le si presentò davanti neppure a cena e mentre gli altri si domandavano perché non fosse venuto, lei chinò il capo, consapevole di essere la causa della sua assenza. Lo aveva offeso. Peggio, lo aveva ferito nell'intimo due volte, sere prima respingendo le sue profferte amorose e quel giorno rifiutandosi di accompagnarlo nel suo viaggio di ricerca in Scozia.

Angela cercò di dirsi che non aveva motivo di sentirsi in colpa, che gli aveva spiegato con molta chiarezza fin dall'inizio che non voleva quel tipo di relazione, che in fin dei conti era stato *lui* a insistere per sposarla, ma fu tutto inutile. L'idea di averlo fatto star male non le dava pace e più tardi, quando si ritirò in camera per la notte, non riuscì a prender sonno.

Kate, salendo nei suoi quartieri una mezz'ora dopo di lei, notò la striscia di luce che filtrava nel corridoio dallo studio e convinta che qualcuno avesse dimenticato il lume acceso, si diresse da quella parte per spegnerlo. Quando arrivò a mezzo metro dalla porta, si accorse che la stanza era occupata. Seduto in una delle alte poltrone che fronteggiavano il caminetto, con una caraffa di vetro a portata di mano sul tavolino, c'era Cam Monroe.

Non aveva l'aria di aver trascorso una serata piacevole. Aveva i capelli scarmigliati, la camicia sbottonata sul petto e in mano teneva un bicchiere pieno di un liquido ambrato che non poteva che essere whisky. Lo sguardo

era fisso sul tappeto persiano, come se fra quei disegni colorati fosse nascosto il segreto dell'universo.

Kate, già preoccupata per l'evidente malinconia che la sua padrona aveva esibito quella sera, sospettò che il malumore di Cam avesse le stesse origini e dopo una breve esitazione entrò nello studio, piantandoglisi davanti con le mani sui fianchi. Lui le diede un'occhiata inespressiva, poi tornò a concentrarsi sul tappeto.

Quando divenne ovvio che non aveva niente da dirle, Kate attaccò. «Be', adesso capisco come mai non avete avuto neanche la *decenza* di presentarvi a cena, questa sera!»

«La vostra perspicacia è sbalorditiva. Ho sempre saputo che siete una donna intelligente, ma adesso andatevene. Non ho voglia di discutere con voi.»

«Peccato, perché invece io ho *molta* voglia di parlarvi.»

Cam inarcò un sopracciglio. «Avete una bella faccia tosta, considerando che sono il vostro padrone.»

Kate si lasciò sfuggire un suono sprezzante. «Sono cresciuta nella casa accanto alla vostra, Cameron Monroe. Non mi fate paura.» E dopo una pausa, aggiunse: «E poi io lavoro per Lady Angela, non per voi.»

«Una mia parola e vi ritrovereste fuori di qui ancor prima di aver avuto il tempo di capire che cosa vi è successo.»

«Mi state minacciando?» chiese lei con aria battagliera. «Allora siete ancora più sciocco di quanto pensassi.»

Nello sguardo di lui balenò un lampo, ma si spense subito. «Su questo non posso darvi torto» bofonchiò piegando le labbra in un sorriso autoderisorio.

«Posso almeno sapere cosa credete di ottenere standovene qui a rincitrullirvi con l'alcol?»

«Ah, vedete, mia cara Kate, ho appena scoperto che la vendetta non è affatto dolce come dicono, anzi è amarissima.»

«Per forza» ribatté la cameriera in tono asciutto, «in special modo quando uno è tanto stolto da rivolgere la sua vendetta contro una persona come Lady Angela.»

Cam le saettò un'occhiata disgustata. «Non ho mai avuto l'intenzione di far soffrire Angela.»

«Eravate convinto che obbligarla a sposarvi con il ricatto fosse il modo migliore per guadagnarvi la sua stima e il suo affetto?»

Lui impallidì, serrò la mascella e per un attimo parve sul punto di esplodere, ma alla fine con uno sforzo sovrumano si controllò. «Mi sono preso quello che sarebbe dovuto essere mio già tredici anni fa. È per questo che sono tornato.»



Kate si limitò a guardarlo e dopo neanche cinque secondi lui sbatté il bicchiere sul tavolo schizzando liquore da tutte le parti. «E va bene! Sì, volevo che il vecchio assaporasse un po' della medicina che aveva propinato a me e siccome lui non era più disponibile, ho preso di mira Jeremy.»

«E Angela.»

Cam strinse furiosamente i pugni. «Angela è refrattaria a qualsiasi dolore. Per soffrire, uno deve avere un cuore.»

Lei sbarrò gli occhi, letteralmente esterrefatta. «Voi pensate che Angela non lo abbia? La considerate una donna senza cuore?»

«Come tutto il resto della sua nobile famiglia. Gli Stanhope non sanno cosa significhi avere un cuore. L'unica cosa alla quale sono interessati è la loro pregiatissima reputazione. Lei non mi ha mai amato. Si è divertita a esercitare le sue tecniche di seduzione su di me e non appena suo nonno ci ha scoperti, mi ha mollato. Ora si ritrae dal mio tocco come se fossi un lebbroso. Non sono un suo *pari*, capite?»

«Credete davvero che sia per questo che vi respinge? Cielo, quanto vi sbagliate! Io pensavo che l'imbecillità fosse una prerogativa della classe dominante, invece mi accorgo che il buon Dio l'ha distribuita in parti eguali fra tutti gli uomini. Dite che non ha cuore? Siete convinto che non vi abbia amato? Allora perché avrebbe fatto quello che ha fatto? Perché, in nome di Dio, avrebbe dovuto sposare quel maiale di Dunstan per salvarvi? Povera donna, un simile sacrificio e tutto per un uomo che non lo merita!»

A quel punto, schiumando di rabbia, Kate si girò e fece per uscire.



Cam balzò in piedi e la raggiunse afferrandola per un braccio. «Per salvarmi?!» ringhiò riportandola dentro lo studio con uno strattone. «Ma di cosa diavolo parlate? Angela si è sposata per il nome e per il denaro. Io non c'entro niente!»

«Lo ha fatto per salvarvi» ripeté Kate senza lasciarsi intimidire.

«Perché?» chiese Cam, gli occhi ridotti a due fessure scintillanti. «In che modo il suo matrimonio con Lord Dunstan avrebbe potuto salvarmi?»

«Fu il conte a obbligarla. Le aveva detto che, se si fosse rifiutata, vi avrebbe accusato del furto del pugnale del quale la famiglia va tanto orgogliosa, quello che è esposto nella galleria. Un grande smeraldo sull'impugnatura e altri, più piccoli, lungo la fodera. Vale una fortuna e lui le aveva detto che avrebbe fatto in modo che venisse ritrovato fra le vostre cose quando lo sceriffo fosse venuto a indagare sulla sua scomparsa. Quella sarebbe stata una prova decisiva della vostra colpevolezza, ma nel caso si fosse rivelata insufficiente, avrebbe pagato dei falsi testimoni pronti ad accusarvi di avervi visto fuggire con il pugnale. Se Lady Angela non avesse acconsentito a sposare quel disgustoso figlio di Satana, Dunstan, voi non avreste trascorso gli ultimi tredici anni ad arricchirvi negli Stati Uniti, bensì a marcire in una delle prigioni del regno! È questo che dovete a Lady Angela: tutto quello che possedete, inclusa la libertà personale. E questo è il sacrificio che lei ha compiuto per voi offrendo la sua vita a quel mostro degenerato!»

«Voi mentite» sussurrò Cam con voce irricognoscibile.

«Che possa morire fulminata se quello che ho detto non è vero!» esclamò Kate in tono vibrante. «Sono sempre stata devota a Sua Signoria e spesso lei mi ha onorata della sua confidenza. La notte in cui il conte vi sorprese nelle stalle, la fece rinchiudere nella sua stanza. Io non potevo raggiungerla per esserle di conforto, ma le parlai attraverso la porta della stanza attigua, la stessa che voi occupate adesso, e quando arrivò il conte ascoltai tutto quello che si dissero dal buco della serratura. Sono disposta a giurare sulla Bibbia, se

lo desiderate. Lady Angela è stata costretta a sposare Lord Dunstan. Se non l'avesse fatto, la vostra vita sarebbe stata rovinata per sempre. Siete stato *voi* a tradire il suo amore, non il contrario. Avete pensato il peggio di lei e ora... ora siete tornato a punirla per avervi salvato dagli orrori della prigione.»

Cam la fissava scioccato, cercando di venire a patti con quella sconvolgente rivelazione. Tutte le convinzioni delle quali si era nutrito negli ultimi tredici anni, le convinzioni sulle quali aveva basato le sue mosse future, erano sbagliate. Completamente, spaventosamente sbagliate. Il dolore che lui credeva di aver seppellito esplose con violenza nel suo animo.

«Mio Dio» ansimò. *Angela non lo aveva tradito*. Si sentiva morire. Si sentiva rinascere. «Perché non me lo ha detto?»

«Sarebbe servito a qualcosa? L'avreste ascoltata?»

Cam ripensò al breve incontro avuto con lei al suo ritorno dal viaggio di nozze con Dunstan, alle sue lacrime e alla sua angoscia. Lo aveva implorato di capire, di perdonarla, ma lui l'aveva cacciata via senza nemmeno starla a sentire, tanto amareggiato e risentito da non concederle nemmeno la possibilità di spiegare. E ora, dopo tutti quegli anni, dopo averle inferto un'infinita serie di ingiustizie, si era finalmente *degnato* di ascoltare e aveva capito.

«Angela... oh, mio Dio... Angela...»

Superando Kate senza neanche vederla, uscì dallo studio e si diresse barcollando verso le scale. A ogni passo la sua andatura aumentava e alla fine volò su per i gradini di corsa, spinto dalla ferocia di un rimorso che lo fece irrompere di slancio nella camera di Angela.

Lei era a letto, girata su un fianco con le spalle alla porta, i capelli rossi sparpagliati sul cuscino che riflettevano la fioca lucina del lume che ardeva sul comodino. Allarmata da quel trambusto, si rizzò a sedere fra le lenzuola e alla vista di Cam sbiancò in volto premendosi le braccia sul petto in un involontario gesto di difesa.

«Angela...» iniziò lui con voce alterata dall'emozione, ma poi si fermò rendendosi conto che, nello stato in cui era, non sarebbe riuscito a mettere insieme un discorso coerente.

Quando si avvicinò al letto, Angela si ritirò contro il legno intagliato della testiera, fissando con orrore l'innaturale scintillio dei suoi occhi, il passo incerto, rabbrivendo di paura quando le arrivò alle narici la zaffata del suo fiato. Cercò di rassicurarsi pensando che fino ad allora lui non le aveva mai fatto del male, ma era anche vero che fino a quel momento non lo aveva mai visto ubriaco. E tutte le volte che aveva bevuto, Dunstan era stato perfino peggio del solito.

Ci furono tre o quattro secondi di terrificante sospensione, poi, con sua

grande sorpresa, Cam si buttò in ginocchio sullo sgabello che lei usava per arrampicarsi sul letto e si impadronì delle sue mani, sollevando sul suo viso uno sguardo febbricitante e angosciato.

«Perché non me lo avete detto?» chiese in tono strozzato. «Quando sono tornato, comportandomi in quel modo, esigendo e pretendendo, trattandovi come se foste responsabile di chissà quale crimine... perché non mi avete detto quanto sbagliavo e che razza di idiota ero?»

Angela, sbalordita, non riuscì a fare altro che fissarlo.

Lui si portò le sue mani alla bocca, le coprì di baci, poi se le premette sulle guance e lei trasecolò nel sentirle bagnate.

«Oh, Angela, mi dispiace... mi dispiace tanto» sussurrò Cam. «Sono stato proprio un imbecille. No, peggio, sono stato ingiusto, ostinato, crudele... Ho rovinato tutto. Oh, Dio, Angela, perdonatemi.» E sprofondò la faccia nel suo grembo circondandole la vita con le braccia, mentre mormorava dolci parole di dolore e rammarico.

Commosa, Angela posò una mano sulla sua testa e gli carezzò i capelli. «Cam... ma cosa state dicendo? Che cosa vi è successo?»

Lui rialzò la testa e la guardò negli occhi. «Kate mi ha raccontato tutto, di come il conte vi abbia costretta a sposare Dunstan e del sacrificio che avete fatto per salvarmi. Oh, Angela, dolcissimo angelo mio...» Le carezzò lentamente la guancia. «E io, invece di mostrarvi gratitudine, vi ho insultata definendovi mercenaria e insensibile.»

Sollevò l'altra mano incorniciandole il viso. «Mi avete salvato la vita e io vi ho svillaneggiata, *io*... uomo privo di fede, di coraggio, di lealtà.» Si alzò in piedi e si mise a sedere sul letto, piegandosi in avanti per depositarle un bacio in fronte. «Voi siete stata molto più decisa, tenace e generosa di me» aggiunse sottolineando ogni parola con un piccolo bacio sulle guance, sugli zigomi, sugli occhi, sulla fronte. «Mi dispiace, Angela, io... non ci sono parole per dirvi quanto mi dispiaccia.»

Lei rimase immobile sotto quella tempesta di baci, in preda a una strana sensazione di irrealtà. La carezza delle sue labbra e il soffio del suo respiro sulla pelle le strapparono un breve fremito di piacere e quando le sue mani le scesero sul collo e sulle braccia, lo fecero con tale adorazione che non lo respinse e nemmeno si irrigidì.

«Poi, dopo il mio ritorno, sono stato crudele. Senza cuore. Vi ho obbligata a sposarmi per vendicarmi del torto subito da vostro nonno e lui aveva fatto lo stesso, se non peggio, a voi! Il vostro disgusto non mi sorprende. Me lo sono meritato. Avete ragione di odiarmi.»

Angela scosse la testa. «No, non vi odio» mormorò. «Non potrei mai odiarvi.»

D'impulso Cam andò in cerca della sua bocca e la baciò appassionatamente. Lei ebbe l'impressione di prendere fuoco e gli gettò le braccia al collo chiudendo gli occhi, quasi potesse in tal modo ignorare quello che sentiva, quel desiderio di calore e di vita che non sperimentava da secoli. Quando la lingua di Cam le affondò nella bocca, tremò, persa nel vortice di emozioni alle quali non era più abituata. Lui percepì il suo fremito ed esultò, avvolgendo la mano attorno alle sode rotondità del suo seno, sfiorandole le punte turgide dei capezzoli in un modo che le trasformò il ventre in una palude di calore e il gemito che le sgorgò dal profondo della gola servì solo ad accrescere il suo livello di eccitazione.

Muovendosi come fosse dotata di volontà propria, una mano di Cam si infilò nella scollatura della sua camicia da notte chiudendosi su un candido seno palpitante. Gli si adattava perfettamente al palmo della mano né troppo piccolo né troppo grande. Lo strinse leggermente titillando il capezzolo con il pollice e Angela gemette di nuovo, lambita da un'ondata di piacere che le fece allargare istintivamente le gambe, la schiena che si inarcava nel tentativo di accentuare il contatto.

«Oh, Angela...» mormorò lui staccandosi dall'umida tentazione della sua bocca solo per tracciare una lenta scia di baci lungo la piega arcuata del suo collo e giù sul delicato triangolo della clavicola e sul petto. Quando arrivò al morbido rigonfiamento del seno, si lasciò sfuggire un profondo sospiro e le abbassò la camicia da notte, denudandola una frazione di secondo prima che le sue labbra scendessero a esplorare i tesori appena scoperti. Calde e socchiuse, scivolarono lentamente sulla sua pelle vellutata in cerca delle piccole protuberanze rosate, ne trovarono una e la accarezzarono, lasciandola alla mercé degli avidi guizzi della sua lingua.

Angela si morse le labbra per non gridare affondandogli le unghie nelle spalle e lui reagì come se quello fosse un segnale preordinato. Raddrizzandosi improvvisamente, si mise a trafficare con il nastro della camicia da notte, sciolse il nodo che teneva uniti i due lembi della scollatura e gliela aprì facendo scorrere uno sguardo adorante sulla pallida perfezione del suo corpo. Dopo averla osservata per qualche secondo, gliela fece scivolare giù dalle spalle e si affrettò a riportare le mani sulle tiepide rotondità del seno.

Lei si irrigidì. Di colpo, senza alcuna ragione apparente, divenne consapevole della propria nudità e i dolci fremiti di piacere che si propagavano sulla sua pelle cessarono immediatamente. Sentì freddo e l'umiliazione di ritrovarsi lì, in quello stato, esposta agli sguardi e alle carezze di Cam, le strappò un singulto angosciato dandole la forza di gettarsi giù dall'altra parte del letto.

«Angela!» Cam si mosse, seguendola fino alla poltrona dove era corsa per

infilarsi con gesti febbrili la vestaglia, senza capire che non avrebbe dovuto toccarla.

Quando si sentì afferrare per le braccia, Angela si immobilizzò girandosi a guardarlo con gli occhi sbarrati dal terrore. «Andate via! Lasciatemi!»

Lui si tirò subito indietro abbassando le mani. «Oh, Dio. Vi ho spaventata. Ho rovinato tutto.» Le voltò la schiena passandosi disperatamente le dita tra i capelli. «Le cose che vi ho fatto, il modo in cui vi ho trattata... voi mi *odiate*.»

«No! No, Cam, non è colpa vostra se io non riesco a...» Angela si interruppe, gli occhi che si velavano di lacrime. Deglutì e chinando il capo disse: «È così. Sono frigida.»

«Voi frigida? Non ci credo. Impossibile. Eravate sempre così appassionata, così piena di voglia di vivere. È dipeso dall'aver sposato un uomo che non amavate, dal mio voltafaccia, dall'ingiusta punizione che vi ho inferto.» Cam le venne vicino e le prese le mani. «Concedetemi l'opportunità di rimediare. Lasciate che mi prenda cura di voi; prometto che cercherò di rendervi felice. Lasciate che provi a riconquistarvi. So di non meritarmelo, ma ve lo chiedo lo stesso... Angela, venite con me in Scozia. Sarà la nostra luna di miele.»

Lei sbarrò gli occhi e lui si affrettò ad aggiungere: «No, no, non ho intenzione di attirarvi nel mio letto. Lo giuro sul mio onore. Non farò nulla che voi non vogliate. Desidero soltanto trascorrere un po' di tempo con voi, noi due soli. Credo che un paio di settimane fra le Highlands ci aiuteranno a dimenticare i travagli di questo mese. In questa stagione le montagne sono bellissime. Faremo lunghe passeggiate fra le eriche in fiore e voi potrete disegnare, oppure ci fermeremo a oziare sulla riva di un ruscello e impareremo a conoscerci meglio.»

Angela lo guardò. L'idea di lasciare Bridbury le faceva un po' paura. Da quando aveva divorziato, non si era mai allontanata dalla solida protezione delle mura turrette del castello, invece in Scozia non avrebbe avuto attorno nulla di familiare. Eppure, più ci pensava, più sentiva che avrebbe fatto bene ad andare. Dopo quattro anni di forzata sicurezza nella dimora di famiglia, aveva bisogno di una ventata d'aria fresca, di nuovi paesaggi da vedere e di nuove persone da incontrare.

«Vi prego, Angela» insistette lui stringendole le mani. «Concedetemi questa possibilità.»

«Va bene, Cam» accettò lei accennando un piccolo sorriso tremante. «Verrò con voi in Scozia.»

\*\*\*

A partire da quel momento, Cam concentrò tutte le sue forze nel tentativo

di riconquistare Angela e pur consapevole di quanto stava avvenendo, dei rischi ai quali si stava esponendo, lei non riuscì a resistere. Quando Cam voleva affascinare qualcuno, sapeva essere semplicemente irresistibile. Uscirono spesso a cavallo assieme e trascorsero piacevolissime serate chiacchierando davanti al caminetto. Lui incaricò un servitore di portarle ogni giorno dei fiori freschi in camera e oltre a fare amicizia con i suoi cani, si conquistò la tolleranza dei suoi gatti.

Malgrado questo, non tentò mai di baciarla o toccarla se non per prenderle cavallerescamente il braccio, e allorché si misero in viaggio, lei scoprì che aveva già provveduto a prenotare camere separate negli alberghi di York ed Edimburgo. A bordo del treno che collegava le due città dovettero dividere una cabina, ma quando venne il momento di prepararsi per la notte, lui si assentò il tempo che bastava per darle modo di spogliarsi e poi si sistemò nel suo lettino senza imporle alcun genere di intimità, come se, invece di marito e moglie, fossero stati soltanto amici.

Le due settimane successive furono un continuo, ininterrotto idillio. Alloggiarono in una locanda arrampicata su uno sperone roccioso, in riva a un lago incredibilmente blu e gestita da un vulcanico scozzese che non restava mai a corto di storie da raccontare. Avevano a disposizione due camere da letto unite da una terza stanza che fungeva da salottino e il fatto che Cam si fosse premurato di procurarle una sistemazione così favorevole cancellò gli ultimi dubbi che Angela avrebbe potuto nutrire sulle sue vere intenzioni.

I primi giorni filarono via nel più gradevole degli ozi. Cam andò un paio di volte a pescare con uno degli altri ospiti della locanda e Angela ne approfittò per scendere in paese in cerca delle famose lane scozzesi. La maggior parte del tempo, però, la trascorsero assieme passeggiando sulle sponde del lago, arrampicandosi sulle colline che sorgevano nei dintorni, cavalcando i robusti pony dello Shetland nei vasti spazi aperti della brughiera o semplicemente sedendo a far niente in una delle salette comuni della locanda. Dopo aver appreso da McGregor, il proprietario, che erano in luna di miele, gli altri avventori li lasciarono tranquilli dimostrando grande rispetto per la loro privacy.

In ogni caso, dovunque andassero o qualsiasi cosa facessero, Angela disegnò. All'inizio quasi di nascosto e con molta riluttanza, nel timore che lui chiedesse di vedere il risultato delle sue fatiche, ma poi, quando questo non avvenne, con totale disinvoltura e spontaneità, lasciando alla sua ispirazione il compito di scegliere il posto e il momento. Era felice, felice come non si sentiva da moltissimo tempo, eppure, paradossalmente, dopo i primi giorni anche quella felicità divenne un problema. Per certi versi era stato più facile avere a che fare con il Cam freddo e distante di prima. Più stavano assieme,

più aveva modo di apprezzare la sua compagnia e più aumentava l'attrazione che provava nei suoi confronti. Aveva l'orribile sospetto di essere sul punto di innamorarsi di nuovo di lui.

E Cam la voleva. Anche se non aveva fatto niente per dimostrarglielo, il suo desiderio cresceva giorno dopo giorno. Non aveva mai cercato di baciarla o toccarla, ma Angela sentiva che qualcosa stava cambiando. Se n'era accorta da come la guardava quando credeva di non essere visto, indulgiando con gli occhi sulla curva del suo seno o dei suoi fianchi e ormai la notte, al momento di mettersi a letto, le sue passeggiate nell'altra stanza diventavano sempre più lunghe e irrequiete. Più di una volta, la mattina, si era presentato a colazione con l'aria sbattuta di chi non è riuscito a dormire.

Lui era divorato dal desiderio e lei dai sensi di colpa. Cam si sarebbe meritato una moglie che lo amasse, felice di dividere il suo letto e di portare in grembo i suoi figli, non una donna emotivamente distrutta, capace solo di fargli venire le borse sotto gli occhi. Ma una donna appassionata non avrebbe potuto averla mai perché aveva sposato Angela.

C'erano momenti in cui si ritrovava a pensare che avrebbe dovuto chiudere gli occhi e lasciare che lui prendesse quello di cui aveva bisogno. In fondo si trattava soltanto del suo corpo e lei aveva imparato che non era difficile separarsene e andare in un altro posto con la mente. Era stato Dunstan a insegnarglielo nel modo più rapido ed efficace, ma stavolta il trucco non le riusciva. Aveva lottato con le unghie e con i denti per conquistare l'indipendenza e adesso non era più disposta a rinunciarci, neppure per Cam. Non capiva bene perché, ma aveva la sensazione che sarebbe stato come rinnegare i principi su cui si basava la sua stessa vita.

Così non le restò che fare buon viso a cattivo gioco, assistendo impotente al crescere della frustrazione di suo marito, meravigliandosi del ferreo autocontrollo per mezzo del quale lui teneva a bada le sue naturali pulsioni sessuali. Quando venne il giorno di lasciare la locanda, montò in carrozza in preda a uno strano miscuglio di sollievo e rimpianto, chiedendosi quanto ancora sarebbe potuto durare il loro matrimonio sottoposto a quel genere di pressione.

\*\*\*

Cam e Angela arrivarono a Carnmore mentre sulla cittadina calavano le prime ombre della sera e trovarono alloggio in una pensione che compensava l'aspetto un po' spartano con un servizio molto cordiale e accogliente. Il mattino seguente, dopo aver approfittato di una generosa colazione scozzese, avvicinarono l'impiegato della reception e gli chiesero se sapesse dove si



trovava il laboratorio orafo di proprietà della famiglia Monroe.

«Monroe? Lasciatemi pensare...» ripeté l'uomo pulendosi le lenti degli occhialini in un angolo del panciotto, la fronte aggrottata nello sforzo della concentrazione. «Sono davvero spiacente, signore, ma non mi viene in mente nessun orafo che risponda a questo nome.» All'improvviso si fermò, illuminandosi. «Scusate un momento, vado a informarmi da un collega.» Sparì in una stanza sul retro, ma pochi secondi più tardi tornò indietro scuotendo la testa. «Purtroppo non c'è niente da fare, signore. Vi chiedo umilmente perdono. Ho domandato al signor Chalmers, che è molto più anziano di me, e nemmeno lui ricorda che ci sia mai stato un orafo con questo nome in città. Ma voi cercate proprio lui, oppure siete semplicemente interessati ai servizi di un orafo qualunque? Perché in questo caso vi raccomanderei senz'altro la bottega di Stewart in una traversa di High Street. È il migliore di tutta Carnmore e ha alle spalle una lunga tradizione di orafi in famiglia. Molto onesto, oltretutto.»

Cam iniziò a dire che non importava, ma Angela lo interruppe. «Sì, grazie, spiegateci come arrivarci. Un posto vale l'altro. Alcuni conoscenti ci avevano consigliato questo Monroe, ma evidentemente si sono confusi. Forse hanno scambiato una città per l'altra.»

«Certamente, madam.» L'impiegato diede loro tutte le indicazioni del caso, tracciando persino una mappa per maggiore chiarezza.

«Perché volete andare da questo orafo?» chiese Cam mentre uscivano dalla pensione. «Vi è venuta voglia di acquistare qualcosa? Un ricordino della Scozia?»

Lei scosse il capo. «No. Ho pensato che un orafo potrebbe essere in grado di aiutarci a trovare un altro orafo meglio dell'impiegato di una pensione. Se poi c'è una tradizione di famiglia, significa che sono qui da molto tempo.»

Cam le rivolse un sorriso. «A quanto pare ho sposato una donna decisamente intelligente.»

«Grazie.»

Continuarono a camminare per altri cinque minuti e quando sbucarono in una larga strada selciata dall'aria elegante, Angela disse: «Questa dev'essere High Street. Da che parte dobbiamo svoltare adesso?»

«È la seconda traversa a sinistra.» Percorsero un centinaio di metri sulla strada principale, poi svoltarono a sinistra in una via molto più stretta e subito, quasi sull'angolo, videro un'insegna con il nome Stewart dipinto accanto all'antico stemma della corporazione degli orafi. Mentre attraversavano per raggiungerlo, lei tirò Cam per la manica richiamando la sua attenzione su un negozietto che si apriva sul lato della strada che avevano appena lasciato, quasi dirimpetto al gioielliere. «Guardate là, Cam!»

«Cosa c'è? Un tabaccaio. E con questo?»

«Leggete il nome inciso sulla vetrina.»

Lui abbassò gli occhi sulla piccola vetrina e si irrigidì. «Monroe.»

«Curiosa coincidenza, non trovate?» Angela spostò gli occhi fra le due botteghe. «Un laboratorio orafo e un Monroe, uno di fronte all'altro nella stessa viuzza.»

«Davvero strano. Cosa ne pensate? Viveva sopra il tabaccaio e per inventarsi un'occupazione da dare a suo padre, ha scelto l'uomo che vedeva tutti i giorni dalla finestra... oppure il contrario?»

«Io propendo per il contrario. Quelle che ha raccontato alla signora Harrison erano memorie della sua infanzia e quando uno deve mentire, è più facile che menta su un nome, dicendo il primo che gli salta in mente.»

«D'accordo, proviamo prima dall'orafo.» Cam spinse la porta ed entrarono, accompagnati dal tintinnio di un campanello che fece girare la donna intenta a spolverare le vetrine del bancone. Dimostrava all'incirca cinquant'anni, era di aspetto piacente e li accolse con un sorriso gentile. «Buongiorno, signori.»

«Buongiorno» rispose Angela provando un istintivo moto di simpatia nei suoi confronti. Ricambiò il sorriso e, guardandosi attorno, aggiunse: «Vedo delle cose molto belle. Complimenti.»

«Grazie. Voi siete stranieri, vero?» chiese lei con la sua cantilenante parlata scozzese. «Venite dall'Inghilterra?»

«Si vede tanto?» chiese Angela, stupita, abbassando gli occhi sul suo vestito.

«No, è solo che avete un'aria diversa dai soliti clienti.» La donna sorrise di nuovo. «In cosa posso servirvi?»

«Speravo di poter parlare con l'artigiano» disse Cam. «Il signor Stewart, se non sbaglio?»

«Sì, mio marito John. Attendete un attimo, per favore.» L'astuta commerciante scozzese aveva già valutato l'eleganza dei loro abiti e deciso che valeva la pena di disturbare il lavoro del marito.

Si allontanò per un momento dietro una tenda e quando tornò, era preceduta da un uomo con occhi e capelli neri. Non appena lo vide in faccia, Angela venne scossa da un brivido di eccitazione. Era più basso di Cam e il viso, per quanto attraente, era più in carne, ma per il resto la somiglianza era evidente.

Cam si presentò, scusandosi per il disturbo che gli stava arrecando, poi arrivò al dunque. «A dire il vero, non sono interessato ai risultati del vostro lavoro, che mi sembrano comunque eccellenti, quanto piuttosto alla storia di una giovane donna che un tempo viveva qui a Carnmore. Si chiamava Grace.»

L'artigiano si irrigidì cambiando espressione. «Che cosa state cercando?»

«Ho ragione di credere che avesse qualche legame di parentela con un orafo. Forse voi, oppure vostro padre.»

«Non conosciamo nessuno con quel nome» rispose bruscamente John Stewart. «Per noi è come se fosse morta.»

«Prego?»

«Sentite, invece di andare in giro a infastidire le brave persone, perché non ve ne tornate a casa vostra? Sarebbe molto meglio per tutti.» L'orafo girò loro le spalle e sparì nel retro lasciando di stucco Angela e Cam. Quasi immediatamente sua moglie riemerse dalla tenda, lanciando un'occhiata penetrante all'indirizzo di Cam.

«Non è che per caso sapreste dirmi qualcosa a proposito di una certa Grace Monroe?» chiese subito lui. «O Grace Stewart? Oggi avrebbe cinquantadue anni.»

«Avrebbe?» ripeté la donna accigliandosi. «Intendete dire che...»

Cam annuì. «Sì. È mancata due anni fa. La conoscevate?»

La donna scosse il capo guardandosi nervosamente dietro le spalle. «Penso che dovrete proprio andarvene, adesso. John si irrita quando viene interrotto mentre lavora.»

«Signora Stewart, se sapete qualcosa su Grace, vi prego di dirmela. Sono suo figlio, ma non ho notizie della mia famiglia e ho bisogno di parlare con...»

«Sono io a pregarvi: uscite.» La donna girò attorno al bancone e aprì la porta, tenendola spalancata senza guardarli, con un'espressione angosciata sul viso.

«Mi chiamo Cameron Monroe» disse Cam a voce bassa, sostando un attimo mentre le passava davanti. «Siamo scesi alla pensione del *Cigno Nero*, non lontano da qui. Se sapete qualcosa, qualsiasi cosa, potreste essermi di grande aiuto.»

Lei lo guardò mordendosi le labbra, poi scosse la testa e si affrettò a chiudere la porta dietro di loro.

«Be', non mi pare che la nostra visita sia risultata particolarmente gradita» commentò Cam in tono asciutto quando si ritrovarono in strada.

«Ma nemmeno ignorata» aggiunse prontamente Angela. «Avete notato...»

«Che Stewart ha capelli e occhi neri come me? Sì, era una caratteristica di famiglia. Io li ho presi da mia madre.»

«E non si tratta soltanto di questo. Vi somigliate anche nei caratteri del viso.»

«Per noi è come se fosse morta. Cosa pensate che volesse dire?»

«Ho l'impressione che ci troviamo in presenza di una brutta disputa familiare. Avete visto come ha reagito la moglie? Non sapevano nemmeno

che Grace fosse morta.»

«Dannazione!» ringhiò lui sferrandosi un pugno nella mano. «Essere così vicini e vedersi chiudere la porta in faccia da quell'idiota!»

«Passiamo un momento dal tabaccaio. Forse riusciremo a scoprire qualcosa. Se vostra madre ha scelto quel nome, significa che erano qui già allora.»

Il secondo tentativo fu ancora più infruttuoso del primo. Il proprietario, un tipo gioviale ed espansivo perennemente attaccato alla sua pipa, disse che l'unica signora Stewart che conoscesse era la moglie dell'orafo.

«Capite, vengo da fuori» confidò. «Quindici anni fa ho sposato la figlia del signor Monroe, ereditando il negozio alla sua morte. Non so se il signor Stewart avesse una sorella di nome Grace, però ho visto un paio di volte suo fratello, quello che vive a Edimburgo.»

Cam e Angela rientrarono alla pensione discutendo del modo migliore per scoprire nome e indirizzo del fratello di Edimburgo e due ore più tardi, nel bel mezzo del leggero pranzo che consumarono verso mezzogiorno, lui sobbalzò sulla sedia esclamando: «Ci sono!»

«Che cosa succede? Ditemi tutto.» Angela lo guardò con aria speranzosa. Si stava divertendo, doveva riconoscerlo. Era curiosa di natura, anche troppo secondo alcuni, e si era appassionata alla ricerca di Cam. Inoltre stare assieme a quel modo, cercando di svelare un mistero, le faceva tornare in mente le loro avventure giovanili, le volte in cui si erano spinti a esplorare le gole dei torrenti che precipitavano dalle montagne a nord di Bridbury. In teoria Cam avrebbe dovuto tenerla lontana dai guai, ma in realtà aveva sempre condiviso il suo gusto di mettersi alla prova in situazioni pericolose.

«La chiesa.»

«Quale chiesa?»

«Quella dove sono conservati i dati anagrafici degli abitanti del paese. Battesimi, matrimoni, funerali e via dicendo. Se mia madre si chiamava veramente Grace Stewart, la sua nascita dovrebbe essere stata registrata sotto questo nome.»

«Anche la vostra, allora» disse Kate illuminandosi in viso.

«Non lo so, ma vale la pena provare.»

Non appena ebbero terminato di mangiare, si alzarono per uscire, ma si fermarono alla vista della donna che era entrata in quel momento nell'atrio della pensione. Era la moglie dell'orafo e si guardava attorno come se li stesse cercando.

«Signora Stewart.» Cam le si avvicinò di lato, seguito a ruota da Angela, e quando si accorse di loro, la donna sorrise rilassandosi visibilmente.

«Signor Monroe, avevo paura di non trovarvi e ho poco tempo a

disposizione. Mio marito mi crede a casa di mia sorella Meg. C'è un posto tranquillo dove possiamo parlare?»

«Sì, naturalmente. La saletta dove si gioca a carte la sera. A quest'ora non c'è mai nessuno e sono sicuro che il proprietario non avrà problemi a lasciarcela usare per una decina di minuti. Gradisce un tè?»

«Sì, grazie, molto gentile.» La donna sorrise di nuovo e Angela pensò che da ragazza doveva essere stata molto bella.

La signora Stewart rimase in silenzio finché non furono riuniti attorno a un tavolo nella quiete della saletta. «Scusate se prima non vi ho detto niente» iniziò dopo essersi bagnata le labbra con il tè. «Se John avesse sentito, sarebbe successo il finimondo. Per me sono tutte sciocchezze, ma suo padre aveva decretato così e John non ha mai disobbedito a suo padre, neanche adesso che è morto.»

«Il rispetto filiale è un valore importante» commentò Angela in tono neutro.

«Certo, ma il troppo è troppo» ribatté lei con una piccola smorfia. Poi aggiunse: «Grace Stewart era la mia migliore amica.»



«Allora conoscevate mia madre» disse Cam in tono sommesso.

Janet Stewart annuì lentamente. «Voi le assomigliate molto. Lei aveva la bocca diversa... diversa da quella di John, intendo. Ma la vostra è uguale. E poi, con quegli occhi e quei capelli, si vede lontano un miglio che siete nipote di mio marito.»

«E così mia madre era sorella di vostro marito? Ma cosa è successo fra loro? Perché lui si comporta come se non l'avesse mai conosciuta?»

«Questa è opera del vecchio. Quando Grace se ne andò, Hamish dichiarò che per lui era morta. Proibì a chiunque di menzionare il suo nome e se qualcuno lo faceva, anche solo per sbaglio, erano tragedie. Io sono sposata con John da quasi trent'anni e in tutto questo periodo non l'ho mai sentito parlare di sua sorella.»

«Perché?»

«Avevano litigato. Vedete, lei si era messa contro la famiglia.»

«Per via di me?»

Janet Stewart annuì. «Sì. Il vecchio Hamish era un uomo molto religioso. Aborriva il peccato. Quando seppe che Grace aspettava un bambino, la vergogna fu tale che la scacciò di casa dicendole che non la considerava più sua figlia e che avrebbe preferito vederla morta piuttosto che disonorata.»

«A me sembra che vergogna e disonore siano tutti suoi!» esclamò Angela con voce colma di indignazione. «Gettare sulla strada una povera ragazza incinta!»

«La penso come voi e credo che a un certo punto anche John abbia avuto dei rimorsi di coscienza, ma era troppo leale verso suo padre. Un paio di volte ci furono delle accese discussioni fra lui e William. William è il più giovane dei fratelli. Si è trasferito a Edimburgo perché non andava d'accordo con il padre. Lui avrebbe voluto rintracciare Grace, ma quando me ne parlò ci rendemmo conto che non sapevamo da che parte cominciare a cercarla. Dopo quella notte non l'avevo più vista. Quando suo padre la buttò fuori di casa

venne da me, ma si trattenne soltanto poche ore e poi partì per andare a parlare con quel giovanotto, vostro padre. Non lo aveva ancora informato della gravidanza perché diceva che non voleva essergli di peso, che non voleva che si sentisse in dovere di sposarla. Sotto sotto, però, ritengo che avesse paura di essere respinta anche da lui. In fin dei conti era un personaggio importante, mentre lei...»

«Importante?» ripeté Cam inarcando un sopracciglio.

«Sì, non lo sapevate? Vostro padre era un nobile, un inglese. Era in visita da queste parti, ospite di altri inglesi che avevano una casa nei dintorni.»

«Come si chiamava?» chiese Angela.

«Oh, questo non lo so. Grace non l'aveva mai rivelato a nessuno, a cominciare ovviamente dai suoi familiari. Sapeva che non avrebbero approvato. Lui era un nobile, lei la figlia di un semplice artigiano. Per sposarsi avrebbero dovuto affrontare uno scandalo, sfidare l'opposizione di entrambe le famiglie, perché immagino che anche quella di lui non avrebbe fatto salti di gioia alla notizia. Credo di essere l'unica alla quale Grace avesse confidato qualcosa, ma il nome completo non me lo volle dire mai. Parlando con me lo chiamava con il nome di battesimo, che era piuttosto comune e io me lo sono dimenticato. Comunque, senza il cognome, non è che serva a molto.»

«Si ricorda per caso dove stava quell'uomo?» domandò Cam. «Il nome della tenuta nella quale era ospite o quello dei suoi amici? Il posto dove era nato?»

La signora Stewart aggrottò la fronte frugando nella memoria per una decina di secondi, poi scosse la testa. «No, non mi viene in mente niente. Non sono nemmeno sicura che Grace conoscesse i suoi amici.» Scrollò le spalle in una muta espressione di impotenza. «So solo che erano inglesi come lui.»

«Che tipo era? Sareste in grado di descriverlo?»

«Non l'ho mai visto. Grace mi aveva parlato diverse volte di lui, ma solo per dirmi quanto fosse bello. Alto, biondo e, sì, mi pare che avesse detto che aveva gli occhi azzurri.» La donna guardò Cam. «Esattamente l'opposto di voi, insomma. Avete preso tutto da vostra madre.»

Ci fu una pausa di silenzio. Mentre Cam e Angela cercavano di assorbire quelle informazioni e di capire come avrebbero potuto servirsene per proseguire le ricerche, la signora Stewart tenne gli occhi fissi sulla tavola seguendo con la punta di un dito la spaccatura che si era formata fra due assi.

Alla fine rialzò la testa, e quasi con pudore mormorò: «E Grace? Perché non vi siete fatto raccontare queste cose da lei?»

«Si rifiutava di parlarne. Ogni volta che toccavo l'argomento, mi trovavo davanti un muro. Ho ragione di credere che odiasse mio padre.»

«E ne aveva ben donde, visto che tutto lascia supporre che l'avesse abbandonata.»

«Sì» fu d'accordo Angela annuendo gravemente. «È chiaro che non aveva ricevuto alcun aiuto nemmeno da lui. Abbandonata prima dalla famiglia e poi anche dall'uomo che aveva amato, non c'è da meravigliarsi che non avesse voglia di ricordare quel periodo della sua vita.»

«Quindi voi non avete idea di dove fosse diretta quando ha lasciato casa vostra?» chiese Cam. «Non sapete se fosse rimasta in città o se si fosse trasferita da un'altra parte?»

«Non ho mai più ricevuto sue notizie e a un certo punto mi sono convinta che doveva essere andata via da Carnmore.» All'improvviso gli occhi della signora Stewart si riempirono di lacrime. «Perché altrimenti mi avrebbe cercata. Voglio dire, sapendo che ero qui e che avrei potuto aiutarla sarebbe venuta a trovarmi, non credete anche voi?»

«Senza dubbio.» Angela coprì la mano della donna con la propria e gliela strinse. «Eravate la sua migliore amica e l'avevate già aiutata una volta quando si era trovata in difficoltà. Sono sicura che è andata come dite voi. A un certo punto Grace deve aver lasciato la contea. Io, al posto suo, dopo tutto quello che era successo, sarei fuggita in un luogo dove nessuno mi conoscesse.»

L'altra donna la guardò con espressione speranzosa. «Sì, l'ho pensato anch'io. Aveva con sé un po' di soldi, i risparmi di anni, e io le diedi tutto quello che avevo. Non era una grande cifra, ma le sarebbe bastata per pagarsi le spese del viaggio e affittare una cameretta al suo arrivo. Povera ragazza, doveva essere terribilmente spaventata. Non vedendola tornare, avevo sperato che si fosse ricongiunta con il suo uomo e che le cose fra loro andassero bene.»

«Purtroppo non è stato così» borbottò Cam scuotendo cupamente la testa. «Ormai è chiaro che lui non volle saperne di sposarla. Mia madre dovette cavarsela da sola.»

Rimasero in silenzio per pochi secondi, poi la signora Stewart si alzò. «Mi rendo conto di non avervi detto molto, ma adesso è meglio che vada. John starà cominciando a chiedersi che fine abbia fatto.»

«Siete stata di grande aiuto per me» le assicurò Cam alzandosi. «Se adesso so qualcosa su mia madre e mio padre, lo devo a voi.»

«Be', mi fa piacere» replicò la donna abbozzando un sorriso. «Sono contenta di avervi conosciuto. Grace doveva essere molto orgogliosa di voi.»

«Me lo auguro.»

«Lo era senz'altro» disse Angela con fermezza. «Lo so per certo.»

La signora Stewart allungò la mano e quando Cam gliela strinse, mormorò:



«Sapete, tutto questo fa di voi mio nipote.»

Lui ebbe un moto di sorpresa. «Be', sì, in effetti è vero.»

La signora Stewart gli rivolse un sorriso e d'impulso, muovendo un passo in avanti, Angela l'abbracciò. «Grazie per il coraggio che avete dimostrato venendo a raccontarci queste cose. È stato importante per noi.»

L'altra donna arrossì, visibilmente compiaciuta, e dopo averle posato la mano sul braccio, uscì dalla saletta senza voltarsi indietro.

Quando rimasero soli, Cam guardò Angela e piegò le labbra in un debole sorriso. «Non ditemi che quelle che vedo nei vostri occhi sono lacrime.»

«Va bene, non ve lo dirò.»

«Avete il cuore troppo tenero» borbottò lui con un cinismo smentito dalla tenerezza che gli brillava nello sguardo. «Non è nemmeno una storia che vi riguarda.»

«Lo so, ma è così triste. Quella povera ragazza, abbandonata da tutti. Dev'essere stata molto dura per lei.»

«Sì, adesso capisco perché si fosse sempre rifiutata di parlarmi di quello che era successo e mi pento di avere insistito. Al posto suo, chiunque avrebbe cercato di dimenticare.» Cam si era indurito. «Quel maledetto bastardo!»

«Chi? Vostro padre?»

«Lui, sì, e anche mio nonno. Evidentemente gli uomini della mia famiglia, da entrambe le parti, erano dei ben miseri individui. Mia madre sarà inorridita scoprendo di aver dato alla luce un altro maschio.»

«Non dite sciocchezze.» Angela lo prese a braccetto e gli posò la testa sulla spalla con tanta disinvolta naturalezza che Cam impiegò qualche secondo a rendersi conto dell'assoluta eccezionalità dell'evento. Quando lo fece, si immobilizzò, smettendo quasi di respirare nel timore che un movimento inconsulto potesse spezzare la magia del momento. «Sono sicura che non stava nella pelle dalla gioia quando siete nato, e che non le importava un bel niente se eravate un maschio o una femmina. Una cosa è certa: vi voleva molto bene. Eravate la pupilla dei suoi occhi.»

«Era una donna profondamente buona. Non si meritava l'esistenza che ha avuto.»

«No, è vero, ma a volte, troppo spesso per i miei gusti, il mondo va così. I buoni soffrono e i malvagi vengono ricompensati per le loro infamie. D'altro canto, se fosse vero che si raccoglie quel che si semina, la stragrande maggioranza dell'umanità condurrebbe un'esistenza miserabile.»

Angela sollevò la testa e gli sorrise con lo stesso sorriso di una volta, quello che aveva avuto il potere di fargli balzare il cuore nel petto, il che si verificò puntualmente anche quella volta. Cam non poté che ricambiarlo e come dotata di volontà propria, una delle sue mani si alzò a sfiorarle l'ovale del viso

in una dolcissima carezza.

Con sua grande sorpresa, lei non si tirò indietro e nemmeno si irrigidì. Un delicato rossore le soffuse le guance e i suoi occhi diventarono più luminosi.

Il passo successivo, quello più logico e naturale, sarebbe stato baciarla, ma lui si trattenne. Forse Angela stava cominciando ad abituarsi ad averlo accanto, forse aveva ritrovato una briciola dell'antico affetto che li aveva uniti in passato, ma Cam aveva paura che una mossa affrettata potesse rovinare tutto.

«Avete ragione, ma purtroppo noi non possiamo farci niente» disse con calma, imponendosi di porre fine a quel momento di intimità. «E adesso? Credete che valga ancora la pena di andare a dare un'occhiata ai registri della chiesa? Dopo quello che abbiamo saputo dalla signora Stewart, direi che è inutile, tuttavia, visto che siamo qui, non farlo mi sembrerebbe sciocco.»

Angela si dichiarò d'accordo, quindi lasciarono la pensione e dopo aver chiesto indicazioni al solito impiegato, si avviarono verso la chiesa. Mentre camminava al suo fianco tenendole il braccio e ascoltandola chiacchierare, Cam capì di aver fatto bene a non tentare niente di affrettato poco prima. Un bacio di troppo e la splendida creatura che aveva amato e che stava imparando a riscoprire, si sarebbe potuta trasformare di nuovo nella donna spenta, amareggiata e gelida che aveva trovato al suo ritorno dall'America.

Quando seppe di cosa avevano bisogno, il giovane impiegato che lavorava nell'ufficio anagrafico della chiesa andò a recuperare dagli scaffali di un enorme armadio a muro un grande libro rilegato in pelle, dal quale si levava un leggero odore di muffa, e mentre loro lo sfogliavano cercando l'anno che li interessava, continuò a sorvegliarli come se temesse che avessero intenzione di rubarlo.

«Finora niente» mormorò Cam facendo scorrere un dito su una pagina piena di date antecedenti il giorno del suo compleanno, ma come passò alla successiva, si accigliò. «Ehi, ma qui...» Tornò indietro controllando due volte, prima la pagina di sinistra, poi quella di destra, e alla fine disse: «Qui c'è qualcosa che non va.»

«Cosa? Dove?» chiese Angela piegandosi sul suo braccio per vedere meglio.

«Guardate la data in fondo a questa pagina» disse Cam indicandole il punto esatto. «Sedici maggio, giusto? E adesso guardate che data c'è qui, sulla prima riga dell'altra pagina. Due febbraio. C'è un buco di... perbacco, più di otto mesi, mi pare.»

«Sì, avete ragione.»

L'uomo dietro il bancone, che aveva ascoltato quello scambio di battute, non poteva accettare quel genere di insinuazioni riguardanti i *suoi* preziosi

registri. «Non può esserci alcun buco. I registri vengono conservati con la massima cura.»

Cam girò il grande libro e glielo spinse davanti. «Controllate pure, ma poi spiegatemi perché c'è un salto di più di otto mesi da una data all'altra. Non vorrete farmi credere che nella parrocchia non si sia celebrato nemmeno *un* battesimo o un funerale per un periodo così lungo?»

«Naturalmente no.» L'impiegato corrugò la fronte. «Dev'esserci uno sbaglio.» Scosse la testa, poi si aggiustò gli occhialini, forse nella speranza che quel gesto facesse tornare tutto in ordine, e controllò di nuovo. «Non capisco.» Si lisciò i capelli con la mano e in tono virtuoso, aggiunse: «Certo, è accaduto *prima* del mio arrivo, tuttavia....»

All'improvviso Angela si abbassò portando gli occhi a livello del registro e dopo aver esaminato con molta attenzione la giuntura fra le due pagine, disse: «Cam, guardate qua, ci sono dei pezzettini di carta attaccati alle cuciture. Non pensate che potrebbero essere i resti di una pagina strappata?»

Lui si chinò e vide subito che aveva ragione. «È vero» disse mentre si raddrizzava, visibilmente sorpreso e insospettito. «Hanno strappato la pagina.»

«Impossibile!» sbottò l'altro uomo arrossendo, ficcando praticamente il naso nell'avvallamento fra le pagine del registro. «Dove? Dove sarebbe stata strappata?»

Loro lo ignorarono. «Chi può essere stato?» chiese Angela. «Qualcuno che aveva interesse a far sparire ogni traccia della vostra nascita?»

«Non può trattarsi di questo. Non abbiamo nessuna prova che l'evento fosse stato registrato qui. Le poche informazioni delle quali siamo in possesso indicherebbero semmai il contrario. Se mia madre fosse rimasta a Carnmore, si sarebbe sicuramente rivolta alla signora Stewart e ponendo che non l'abbia fatto, lei sarebbe venuta a saperlo lo stesso. Il posto è piccolo e tutti conoscono tutti. Non poteva nascondersi. No, con ogni probabilità dev'essere andata a Glasgow, a Edimburgo, oppure addirittura in Inghilterra, a Manchester o a Londra, e io sono nato in una di quelle città.»

«Avete ragione. Il fatto che manchi proprio la pagina dove sarebbe potuta essere registrata la vostra nascita, non significa necessariamente che il sabotaggio fosse diretto contro di voi.» Lei diede un'altra occhiata al grande libro. «Comunque mi sembra strano che qualcuno abbia compiuto un gesto così...»

«Sarà stato qualche imbecille che aveva bisogno dei dati in fretta e che se ne infischia del danno che avrebbe inflitto alla comunità.» Cam riportò lo sguardo sull'impiegato che continuava a maneggiare e sfogliare il registro come se si aspettasse di trovare la pagina mancante infilata da qualche parte.

«Tenete anche un duplicato degli archivi?»

«Cosa?» L'uomo lo fissò con aria sbigottita. «Oh... no. Il certificato originale viene consegnato direttamente ai genitori. Il registro serve solo da promemoria.»

«Il certificato è andato perduto.»

«Ah. Be'... uhm, vediamo. Di solito se ne può richiedere un duplicato basandosi sul registro, ma in questo caso... effettivamente...»

Cam scosse la testa. «Il vicario è in sede? Vorrei parlargli.»

«Il parroco» corresse l'impiegato, offeso, inarcando le sopracciglia. «Comunque vi posso assicurare che ho sempre tenuto l'archivio in perfetto ordine. Se una pagina è mancante, io non ho alcuna responsabilità.»

«No, no, non vi sto accusando di niente e non voglio parlare con il parroco per sporgere reclamo. Pensavo semplicemente che se lui era qui all'epoca dei fatti, potesse ricordare qualcosa.»

«Oh, capisco, be', sapete, il parroco è sempre terribilmente occupato, però posso provare a vedere se ha un momento.» Il giovane rimise il registro incriminato nell'armadio, lo chiuse a chiave e lasciò la stanza. Quando ritornò, pochi minuti più tardi, era accompagnato da un uomo in abiti clericali.

Cam si presentò, spiegò chi fossero, ma ancor prima che cominciasse a dire cosa volevano, Angela pensò che il parroco non avrebbe potuto aiutarli. Era troppo giovane per essere stato testimone di eventi accaduti la bellezza di trentatré anni prima.

«Mi dispiace» disse lui confermando le sue previsioni, «ma io sono a St. Andrew da dodici anni e non so nulla di quello che è successo prima. Everton mi ha spiegato che manca una pagina del registro. Faccenda incresciosa e anche bizzarra, oserei dire. Chi potrebbe averla portata via? Custodiamo con grande attenzione l'archivio, anche se devo ammettere che quando sono arrivato qui, ho trovato una situazione un po'... rilassata, diciamo. Il reverendo Cunningham era piuttosto in là con gli anni e lo stesso vale per il precedente impiegato.»

«Il reverendo Cunningham?» ripeté Angela. «Il parroco che prestava servizio a St. Andrew all'epoca dei fatti di cui stiamo parlando?»

«Sì, era qui da moltissimo tempo - più di trentacinque anni, credo - ma poi anche per lui è venuta l'ora di ritirarsi.» Il suo sostituto incurvò le labbra in un lieve sorriso. «Naturalmente, era molto amato dai parrocchiani. Lo rimpiangiamo tutti.»

«Naturalmente. Sapete per caso se vive ancora?»

«Ma certo! È in ottima salute. È andato a vivere in Inghilterra con la figlia, nel Buckinghamshire, se non ricordo male. Volete l'indirizzo? Lo tengo nel mio studio.»

«Sì, grazie. Molto gentile da parte vostra.»

«E l'impiegato?» chiese Cam. «Avete detto che era molto anziano anche lui.»

Il parroco assunse un'espressione lugubre. «Sono dispiaciuto di dovervi informare che è passato a miglior vita lo scorso inverno. Polmonite, mi pare.»

Si assentò per un momento e tornò con in mano un foglietto, sul quale aveva annotato l'indirizzo del reverendo Cunningham. Angela lo prese, lo ringraziò con un sorriso e se ne andò assieme a Cam.

«Molto strano» borbottò lui mentre si avviavano lentamente verso la pensione.

«Davvero. Siete sicuro che la sparizione di quella pagina non abbia nulla a che vedere con la vostra nascita?»

«Mi sembra assurdo.»

«Sì, capisco. Eppure...»

«Eppure?» ripeté Cam quando il silenzio si prolungò.

«Non so, forse dipende dal fatto che manca soltanto *quella* pagina. Una coincidenza piuttosto curiosa, non trovate?»

Lui scrollò le spalle. «Le coincidenze esistono. E non possiamo essere sicuri che sia l'unica pagina mancante. Non abbiamo controllato l'intero registro. Forse ne mancano altre. Forse qui la gente si diverte a strappare i registri della parrocchia.»

«Voi scherzate, ma io non vedo chi avrebbe potuto portarsi via una pagina di un registro sotto il naso di quell'impiegato. Controllava ogni nostro movimento.»

«Probabilmente è successo molti anni fa, quando c'era il vecchio archivista. Era anziano, ha detto il parroco, e forse anche meno sospettoso di quello attuale.» Cam guardò Angela. Era immersa in profonde riflessioni, la fronte corrugata in quel modo che gli piaceva tanto. Era bellissima. Non si sarebbe mai stancato di contemplarla.

Certo, gli anni avevano lasciato qualche segno sul suo viso soffocando quasi ogni traccia della vitalità di un tempo e da quando si erano messi in viaggio, si era tenuta accuratamente alla larga da lui, eppure, malgrado questo, era riuscita ad affascinarlo ogni giorno un po' di più. Scoprire che non lo aveva mai tradito, che si era data a un uomo che non amava per salvarlo dalla prigione, lo aveva fatto sentire un verme, ma quello che stava succedendo adesso era diverso.

Era innamorato di lei. Si era innamorato di nuovo di Angela, se mai c'era stato un momento in cui aveva smesso di esserlo. Aveva pensato che fosse tutto finito, si era disperato e l'aveva maledetta, ma forse nel segreto del suo cuore aveva sempre continuato ad amarla.

Fra di loro, tuttavia, rimaneva una barriera, così alta e impenetrabile che ormai stava perdendo la speranza di riuscire a superarla. Angela poteva mostrarsi affettuosa e disponibile, poteva stregarlo con i suoi dolcissimi sorrisi, incantarlo con la magnetica intensità del suo sguardo, eppure una parte di lei restava lontana, distaccata, irraggiungibile.

Tutte le volte che aveva tentato di baciarla o anche solo di toccarla, si era irrigidita, dimostrando chiaramente di non avere nessuna voglia di fare l'amore con lui, anzi, comportandosi come se la sola idea la disgustasse. Adesso Cam stava cominciando a pensare che quella repulsione fosse troppo forte, che il suo sogno di riportare le lancette dell'orologio indietro di tredici anni fosse destinato a rimanere tale, condannandolo a vivere con lei come marito solo sulla carta, ma non nel letto.

Le due settimane appena trascorse erano state paradisiache e al tempo stesso infernali. Lunghi momenti di dolcezza che avevano acceso le sue speranze, intervallati da crisi di frustrazione talmente violente da fargli temere di essere sul punto di impazzire.

Avevano parlato e riso assieme come mai prima d'allora, erano arrivati a un passo dal diventare veramente marito e moglie, ma all'ultimo secondo l'invisibile barriera che ancora li separava li aveva sempre fermati.

Cam aveva promesso solennemente che non avrebbe insistito, che non avrebbe preteso nulla, che non avrebbe nemmeno cercato di sedurla. Venir meno alla parola data avrebbe significato distruggere quel poco di fiducia che era riuscito a conquistarsi, ma starle accanto senza poterla toccare, carezzare e baciare era una tortura. Ormai la desiderava costantemente, ventiquattro ore al giorno, perfino quando dormiva e sognava di avere quello che da sveglio gli veniva negato.

Angela lo guardò e sorrise. «Che cosa avete intenzione di fare adesso? Continuerete la vostra ricerca?»

Lui ricambiò il sorriso. Ai suoi occhi scoprire l'identità di suo padre e le circostanze della sua nascita era sempre stato molto meno importante che non far rivivere la loro relazione.

«Continuerò, ma senza farmi eccessive illusioni» rispose con calma. «Potrei provare a dare una altra occhiata alle cose di mia madre e chissà che stavolta, forte di quello che abbiamo appreso qui, io non noti qualcosa che prima mi era sfuggito.»

«Vorrei aiutarvi, se a voi non dispiace.»

«Mi farebbe molto piacere. Grazie.»

«Potremmo anche scrivere al vecchio parroco e se la sua risposta ci sembrasse promettente, potremmo perfino andare a parlargli di persona.»

«Certamente. Mi sembra un'ottima idea. Forse mi sto intestardendo troppo,

però non voglio lasciare niente di intentato. Avere una famiglia è importante.»

«Voi avete già una famiglia. Gli Stanhope. Siete uno di noi, adesso.» Non appena si rese conto di quello che aveva detto, Angela fu la prima a restare stupita.

«Io? Il figlio della sarta?» Lui le rivolse un'occhiata colma di scetticismo. «Perdonatemi, ma non ho avuto l'impressione che vostra nonna abbia accolto il mio arrivo a braccia aperte.»

«Be', sarebbe uno spettacolo indimenticabile» ribatté lei con un sorriso. «Non ho mai visto mia nonna accogliere a braccia aperte nessuno. Però io so come funziona la sua mente. Ormai vi considera uno Stanhope acquisito e, cosa ben più grandiosa dal suo punto di vista, un Grey.»

Cam inarcò ironicamente un sopracciglio. «La sua famiglia di appartenenza, presumo?»

«Naturalmente. Suo padre era un semplice barone, ma sua madre poteva vantare una lontana parentela con Lady Lane Grey.»

Così, chiacchierando allegramente del più e del meno, fecero ritorno alla pensione e dopo una buona notte di riposo affittarono una carrozza per farsi portare a Edimburgo, dove aspettarono l'orario di partenza del treno per York visitando la cattedrale e l'antico castello degli Stuart.

Alle sei e mezzo in punto si recarono in stazione e non appena il treno arrivò, presero possesso del loro scompartimento. Mentre il convoglio ripartiva acquistando rapidamente velocità, riposero i bagagli sulle apposite reticelle e uscirono di nuovo per raggiungere la carrozza ristorante, dove stava per essere servita la cena.

Mentre si trovavano sulla passerella che collegava una carrozza all'altra, la porta che avevano appena richiuso si aprì di nuovo sotto la spinta di un uomo che avanzò verso di loro a testa bassa, il cappello calcato sugli occhi e il bavero della giacca alzato. Sembrava avere molta fretta e Angela si tirò da parte per dargli strada. Lui la superò a passo spedito, ma all'improvviso, arrivato all'altezza di Cam, scivolò dandogli una spallata nel fianco.

Colto alla sprovvista, Cam perse l'equilibrio e finì contro la bassa ringhiera di ferro che delimitava la piattaforma. Sarebbe finito tutto lì se lo sconosciuto, nel tentativo di rimanere in piedi, non gli si fosse gettato addosso cercando di aggrapparsi al suo braccio.

La forza dell'impatto proiettò Cam all'indietro lungo la ringhiera, facendolo cadere contro il cancelletto centrale. Normalmente quel cancelletto restava chiuso quando il treno era in movimento e il personale provvedeva ad aprirlo per consentire ai passeggeri di salire e scendere durante la sosta nelle stazioni. Questa volta invece, non appena Cam lo urtò con le gambe, il chiavistello saltò e il cancello si spalancò facendolo precipitare nel vuoto.

Angela gridò, allungando le braccia nella vana speranza che quel gesto potesse fermare la caduta, ma il responsabile dell'incidente non si curò né di lei né di quello che era successo. Dopo essersi rimesso diritto, si lanciò verso la porta della carrozza successiva e sparì senza nemmeno voltarsi indietro.

In preda al terrore, Angela si avvicinò all'apertura e guardò fuori mormorando un silenzioso ringraziamento al buon Dio quando vide che Cam era riuscito ad aggrapparsi con una mano a una sbarra di ferro della ringhiera. Tuttavia, con le punte degli stivali a pochi centimetri dai sassi della massicciata e tutto il peso del corpo affidato alla resistenza del braccio sinistro, quello ferito, la sua situazione era quanto mai precaria.

Non c'era tempo da perdere. Angela puntò le ginocchia contro la ringhiera e quando, piegandosi in avanti, riuscì ad afferrare un lembo del cappotto di Cam, si gettò all'indietro tirando con tutte le proprie forze, il volto atterrito e paonazzo. Lui trovò una presa anche per l'altra mano, riuscì a buttare su una gamba agganciando il predellino pieghevole con un piede, ma più di così non poté fare, ricacciato verso il basso dalla spinta del vento che ululava fra le strutture del convoglio.

Angela cominciò a gridare, chiamò aiuto, ma la sua voce era coperta dal fragore del treno lanciato in piena corsa e lei capì che non sarebbe riuscita a resistere ancora per molto. In preda al panico, artigliò con le dita quel prezioso lembo di stoffa e tirò ancora più forte, ma ormai cominciava a sentirselo scivolare via di mano.





«Santi numi!» esclamò una voce alle spalle di Angela e subito dopo due braccia si sovrapposero alle sue afferrando Cam per i polsi. Sbalordita e felice, lei girò la testa e si trovò davanti un omone grande e grosso che sfoggiava un paio di enormi baffoni color sabbia.

«L'ho preso, miss!» disse con decisione. «Potete spostarvi adesso.»

Razionalmente Angela sapeva che lo stava solo intralciando, ma in quel momento nessun potere al mondo sarebbe riuscito a farle mollare il cappotto di Cam e vi rimase aggrappata anche quando l'ignoto soccorritore iniziò l'operazione di recupero. Grazie alla sua spinta, Cam poté fare forza sul predellino e si issò fino all'altezza della ringhiera, poi, con un ultimo, energico strattone, l'uomo lo tirò sulla piattaforma, addosso ad Angela che scivolò contro di lui, facendoli cadere tutti e tre a terra in un disordinato ammasso di gambe e braccia.

Angela prese il viso di Cam fra le mani e, incurante di tutto, lo toccò e lo baciò come se avesse bisogno di sincerarsi che fosse veramente incolume. «Cam, oh, Cam... Dio ti ringrazio!»

Tremava da capo a piedi e lui se la strinse al petto, seppellendo il viso nel suo collo.

«Pensavo che foste morto» disse lei mettendosi a piangere. «Vi ho visto volare fuori e ho pensato che vi sareste sfracellato sulle pietre della massicciata.»

«L'ho pensato anch'io.»

«Dannazione!» imprecò il suo salvatore tirandosi in piedi, e loro due si voltarono a guardarlo.

Cam si alzò immediatamente e, dopo aver aiutato Angela a fare altrettanto, gli strinse la mano mormorando fervide parole di gratitudine per il suo quanto mai provvidenziale intervento.

«Oh, sì, siete stato davvero meraviglioso» aggiunse lei abbracciandolo impulsivamente. «Non so come sarebbe finita se non foste arrivato voi.»

«Oh, non occorre che mi ringraziate» si schermì l'omaccione con evidente imbarazzo. «Chiunque al mio posto avrebbe fatto lo stesso.»

«Può darsi, ma ben pochi sarebbero stati *capaci* di farlo.»

«Ah, be', sì, forse è vero, ma essere grandi e forti non è un merito. Comunque, lasciate che mi presenti. Maggiore Anthony Dorton, al vostro servizio.»

«Io sono Cameron Monroe e questa è mia moglie Angela.»

«Madam.» Il maggiore Dorton le rivolse un inchino.

«È stato il cielo a mandarla, signore» disse Angela, senza nemmeno rendersi conto di essersi appoggiata a Cam posandogli una mano sul torace.

«A dire il vero è stato il vizio del fumo, ma bisogna riconoscere che stavolta i miei sigari non hanno fatto male a nessuno, non siete d'accordo?» Dorton si lasciò sfuggire una fragorosa risata, poi si accigliò. «Che cosa vi è successo?» Il suo sguardo si spostò verso il cancello che oscillava nel vuoto sbattendo contro la ringhiera. «Il cancelletto si è aperto?»

«Sì, passando un tizio mi ha urtato e io sono finito dritto contro il cancello. Immagino che fosse chiuso male, perché si è spalancato immediatamente facendomi volare fuori.»

Il maggiore scosse lentamente la testa. «Un incidente da nulla e per poco non vi è costato la vita.»

«Non è stato un incidente» dichiarò Angela in tono asciutto.

Cam si voltò a guardarla scrutando il suo viso senza dire niente, ma Dorton ebbe un moto di stupore. «In che senso? Cosa intendete dire? Se non è stato un incidente, cosa...?»

«Un tentato omicidio.»

Il maggiore rimase a bocca aperta.

«Cosa vi fa pensare che non si sia trattato di un incidente?» chiese Cam.

«Be', la dinamica dei fatti, la stranezza dell'intera faccenda...» Angela si fermò un istante per raccogliere le idee prima di proseguire. «Innanzitutto, non c'è stato nessun sobbalzo del treno quando quell'uomo vi è franato addosso. Infatti, se ricordate, noi due non ci siamo mossi. Certo, è possibile che sia incespicato, ma io ho avuto la netta impressione che si trattasse di un gesto premeditato. Dopo avervi urtato, infatti, non ha cercato di tirarsi indietro o almeno di raddrizzarsi, ma vi ha dato un altro spintone facendovi finire dritto contro il cancello, E subito dopo si è allontanato senza una parola di scusa, senza curarsi minimamente di quello che poteva esservi successo... senza neanche una bestemmia!»

«Uhm, il solito maleducato incivile» commentò il maggiore a fior di labbra, scuotendo la testa in segno di riprovazione.

«Non soltanto questo. Qual è la prima cosa che si fa di fronte a un evento

imprevisto e drammatico? Ci si immobilizza, raggelati dalla sorpresa. Invece quel tizio si è rimesso diritto ed è filato via come un gatto, con un'agilità che faceva a pugni con la goffaggine di prima. Secondo me non era affatto sorpreso. Sapeva perfettamente quello che stava facendo.»

«Raccontato così, il suo atteggiamento sembra sospetto» ammise il maggiore. Si avvicinò alla ringhiera e si piegò a esaminare il fermo sul quale si innestava il chiavistello del cancelletto. «Ohibò.» Allungò la mano per prendere qualcosa e si voltò verso di loro per farglielo vedere. «Guardate cos'ho trovato.»

Angela e Cam gli si strinsero attorno, osservando il piccolo cuneo di legno che stringeva fra le dita. «Era incastrato nel meccanismo di chiusura. Ecco perché il cancelletto non ha retto il vostro peso.»

Cam lo prese e se lo portò davanti agli occhi. «I sospetti aumentano.»

«Devo riconoscere che è molto strano.» Il maggiore si lisciò i baffi con aria pensierosa. «Con questo pezzettino di legno il cancello sembrava chiuso, ma sarebbe bastata una minima pressione per farlo aprire. Chiunque si fosse appoggiato, sarebbe caduto.»

Cam annuì. «Quello che dite è vero, tuttavia ho buoni motivi per credere che fosse destinato a me.»

«Buon Dio, perché mai?»

«Mio marito ha già subito un attentato» spiegò Angela in tono fermo. «Gli hanno sparato mentre attraversava la nostra tenuta a cavallo. Ero convinta che si fosse trattato della fucilata vagante di un bracconiere, ma dopo questo sono costretta a ricredermi.»

«Gran brutta faccenda.» Dorton sembrava molto impressionato e Cam si sentì in dovere di rincuorarlo.

«Be', il pericolo è scongiurato» commentò con un gran sorriso, dandogli una pacca sulla spalla. «Vorrà dire che d'ora in avanti starò più attento a quello che mi succede intorno. Noi stavamo andando a cena, maggiore, e la sua compagnia ci farebbe molto piacere.»

Dorton abbozzò una debole protesta, ma poi si lasciò convincere e si rivelò una persona gradevole e interessante, priva della mentalità rigida e provinciale che Angela aveva spesso riscontrato fra i militari. Aveva prestato servizio in India e dopo essere tornato in patria aveva lasciato l'esercito, iniziando a viaggiare in lungo e in largo per il mondo. Raccontò loro delle sue esperienze in Africa, in India e nell'Estremo Oriente e concluse annunciando che la tappa successiva sarebbe stata il Brasile.

«Ho sempre avuto il desiderio di esplorare l'Amazzonia» spiegò con un sorriso pieno di entusiasmo, e quando seppe che Cam aveva vissuto negli Stati Uniti per tredici anni, gli fece un mucchio di domande su quel paese.

Mentre mangiavano, la conversazione si allargò a familiari e amici, permettendogli così di risalire a una lontana parentela che lo legava a Rosemary tramite uno dei suoi secondi cugini e quando la cena ebbe termine, tutti sentirono che era nato qualcosa.

«Se mai vi capitasse di passare da Londra, dovete assolutamente venire a trovarmi» disse calorosamente il maggiore. «Vi farò conoscere mia nonna, una deliziosa vecchietta piena di brio e di senso dell'umorismo. Purtroppo da un anno a questa parte esce molto di rado. È per questo che sono venuto in Scozia. Uno dei suoi fratelli è morto e ho dovuto sistemare delle cose per suo conto.»

Cam e Angela promisero che gli avrebbero fatto visita in occasione del loro prossimo viaggio nella capitale e si congedarono, avviandosi verso il loro scompartimento.

L'atmosfera conviviale della carrozza ristorante aveva aiutato Angela a non pensare alla terribile avventura di prima, ma mentre passavano sulla piattaforma ricordò tutto con spaventosa vividezza e accelerò istintivamente il passo. Il maggiore aveva segnalato il cancelletto guasto al personale del treno, che aveva immediatamente provveduto a ripararlo, tuttavia la paura non smise di tormentarla.

Non appena si furono chiusi alle spalle la porta dello scompartimento, si girò verso Cam e in tono trepidante chiese: «Cosa faremo adesso?»

«Be'» rispose lui con calma iniziando a togliersi il cappotto, «io avrei una mezza intenzione di farmi una bella dormita.»

Angela fece una smorfia. «Non è questo che intendevo, e lo sapete bene. Hanno tentato di *uccidervi!*»

«Cosa potrei mai fare al riguardo? Non ho neanche visto quell'uomo in faccia e se ho capito bene, nemmeno voi sareste in grado di riconoscerlo.»

«No» ammise lei rabbiandosi. «Aveva il cappello calato sugli occhi e il bavero rialzato.»

«Quindi non possiamo controllare tutte le carrozze per trovarlo e nemmeno fornire una sua descrizione alle autorità.»

«E se provasse un'altra volta?»

«Starò in guardia.»

«Mi sembra che prendiate questo tentativo di assassinarvi con molta leggerezza.»

«Che cosa dovrei fare? Mettermi a correre da una parte all'altra gridando come un pazzo? Non servirebbe a nulla.»

«È l'incertezza della situazione che mi spinge a parlare così.» Angela si morse le labbra lasciandosi cadere sulla cuccetta. «Non sapere quando potrebbe accadere di nuovo, in che forma e dove è una vera tortura.» Fece una

pausa, poi, sollevando lo sguardo, chiese: «Sono ancora la vostra principale sospetta?»

«Non lo siete mai stata» borbottò Cam, dispiaciuto che lo avesse pensato. «E ora, dopo quello che avete fatto, mi sento di poter escludere l'ipotesi di un vostro coinvolgimento nella vicenda. Mi avete salvato la vita, Angela.»

«Allora vi fidate di me?»

«Sì, totalmente» dichiarò lui con evidente sincerità e lei si lasciò sfuggire un lungo sospiro di sollievo.

«Meno male, almeno per questo» mormorò con un sorriso e, visibilmente rincuorata, si piegò in avanti sciogliendosi il nodo di una scarpa. «Comunque, riguardo al salvataggio siete in errore. Se non fosse arrivato il maggiore, avrei potuto fare ben poco per voi.»

«Questo è vero.» D'istinto lui si chinò e cominciò ad aiutarla. «Tuttavia, se non mi aveste tenuto, all'inizio, il maggiore sarebbe arrivato troppo tardi.»

Rimasero un attimo in silenzio e quando Cam completò l'opera sfilandole la scarpa, commise l'errore di indugiare con la mano sul suo piede un secondo di troppo, quello sufficiente a registrare quanto piccolo, aggraziato e morbido fosse quel meraviglioso piedino femminile. Era sciocco da parte sua, lo sapeva, eppure di quei tempi anche il più banale dei contatti bastava a mettere le ali alla sua fantasia. Pur essendo consapevole che non avrebbe dovuto, attaccò con l'altra scarpa.

«Avete escluso me dalla lista dei sospetti» disse all'improvviso Angela, che aveva continuato a seguire il corso dei propri pensieri, «però non avete fatto parola dei miei familiari. Credete ancora che dietro questi attentati possa esserci uno di loro?»

«Be', il movente resta valido e l'eventuale colpevole potrebbe muoversi a vostra insaputa.»

«Su questo avete ragione, ma dubito che sarebbero stati così incoscienti da dire al sicario di colpire mentre io sono in viaggio con voi da sola. La responsabilità sarebbe potuta ricadere sulle mie spalle.»

«Giusto, non ci avevo pensato. Sono sicuro che né Jeremy né vostra madre o vostra nonna sarebbero contenti di vedervi finire in prigione. Ovviamente è possibile che non abbiano tenuto conto di questo particolare, oppure che il loro uomo abbia capito male, se non addirittura agito di sua iniziativa, ma...» Cam sospirò. «Be', mi sembra un'ipotesi alquanto improbabile. A questo punto dovrò cominciare a guardare altrove.»

Le sfilò anche l'altra scarpa, restando a fissare la linea sottile della caviglia finché, con un sussulto, non si rese conto di quello che stava facendo e si tirò bruscamente in piedi.

«Dio sia lodato!» mormorò Angela con fervore, deglutendo un groppo di

saliva. Si sentiva strana. Non aveva trovato niente di inusuale nel fatto che lui l'aiutasse a togliersi le scarpe, ma adesso era tutta in subbuglio. Il semplice calore della sua mano sul polpaccio, la lieve carezza delle sue dita sulle calze avevano dato il via a una marea di sensazioni delle quali avrebbe preferito fare a meno. «Però, se non è stato nessuno di noi, allora *chi?*» chiese con voce leggermente strozzata.

«Non lo so» ammise Cam. «Non ho nemmeno dei sospetti. Negli Stati Uniti non ho nemici, almeno, non tali da ordire un complotto per assassinarci mentre sono in Inghilterra. Magari voi non ci crederete, ma *non* sono universalmente odiato. E poi per loro sarebbe stato molto più semplice farmi ammazzare sul posto, non vi pare? In Inghilterra, a parte la vostra famiglia, non conosco nessuno, quindi non resta che Pettigrew.»

Angela non si unì al suo sorriso. Aveva troppa paura per poter scherzare su quella vicenda. «Forse dovrete informare le autorità.»

«Le autorità?» ripeté lui inarcando un sopracciglio. «Non mi sembra una buona idea.»

«Perché? Pensate ancora che dietro possa esserci uno dei miei familiari? Ma un attimo fa avete detto...»

«Finché rimane anche solo una possibilità, penso che sia meglio non tirare in ballo la polizia.» Cam si sedette accanto a lei sulla cuccetta, sforzandosi di ignorare il calore che gli pulsava nelle reni. Erano soli e quello scompartimento era così piccolo, così intimo...

«Non è stato nessuno di loro!» protestò Angela. «Conosco Jeremy. E l'idea che mia madre abbia messo in piedi una faccenda come questa è totalmente assurda.»

«Lo so, ma in ogni caso non riusciremo a venire a capo di questa faccenda adesso e voi dovete cambiarvi per la notte.» Cam allungò la mano verso la giacca. Avrebbe voluto continuare a parlare con Angela per secoli, ma quando il desiderio diventava troppo forte, era impossibile. «Ne approfitterò per andare a fumarmi un sigaro.»

Lei annuì apprezzando quella dimostrazione di tatto, poi si ricordò che sul treno c'era un assassino in libertà e venne presa dal panico. «No, aspettate! Quell'uomo potrebbe tornare e aggredirvi di nuovo.»

«Non penso che riproverà così presto. Probabilmente in questo momento si sta godendo il viaggio, convinto che io sia morto. Non corro alcun pericolo.»

«Non si sa mai. Io... non occorre che usciate. Basta che vi giriate.»

«Va bene, se è per farvi stare tranquilla...» Cam si rendeva conto che da parte sua era una grande manifestazione di fiducia, ma tanto valeva farsi arrostitire a fuoco lento su una graticola.

Si voltò verso la porta e chiuse gli occhi, ascoltando il fruscio del vestito

che cadeva sul pavimento mezzo metro dietro le sue spalle. Se la immaginò in sottogonna e camiciola. Pensò alle punte scure dei capezzoli che premevano contro la stoffa. Sentì la sottogonna che veniva sfilata e fantasticò di vederla con addosso soltanto la camiciola e i mutandoni. Adesso sarebbe stato il turno delle calze...

Sapeva che si sarebbe dovuto concentrare su qualche altra cosa, ma non poteva. Era più forte di lui. L'idea che in quel preciso momento Angela si fosse tolta le giarrettiere e si stesse arrotolando le calze era come un ferro rovente piantato nel suo cervello. Moriva dalla voglia di girarsi e aiutarla, facendo scorrere le mani sulla levigata perfezione delle sue gambe, sfilandole la camicia dalla testa, sciogliendo il nodo dei mutandoni, in attesa che lei se li togliesse esponendosi all'adorante ispezione del suo sguardo...

Un velo di sudore gli imperlò la fronte e improvvisamente respirare divenne un'impresa molto faticosa. Appoggiò le mani alla porta per impedirsi di saltarle addosso e si chiese cosa avrebbe fatto quella notte dopo un inizio così. Senza dubbio sarebbe rimasto sveglio come un grillo pensando al morbido corpo femminile adagiato nella cuccetta sotto la sua...

«Potete voltarvi, adesso» cinguettò Angela in tono giulivo. «È tutto a posto.»

Cam si girò imponendosi di sorridere e sperando che lei non notasse l'evidenza della sua eccitazione. Fasciata dalla sua casta camicia da notte, Angela sembrava una collegiale pronta per essere risvegliata dal tocco di un uomo. No, pensò, non era tutto a posto. Anzi, era tutto sbagliato, terribilmente e completamente sbagliato, ma era in quel modo che avrebbe dovuto imparare a vivere fino alla fine dei suoi giorni.

\*\*\*

Quando arrivarono a Bridbury, il pomeriggio successivo, la prima a correre incontro alla carrozza fu Kate, distanziando di qualche secondo il signor Pettigrew.

Angela la abbracciò con calore e si lasciò convincere che doveva assolutamente salire in camera per rinfrescarsi dopo le fatiche del viaggio. Mentre attraversavano l'atrio, si voltò per lanciare un'ultima occhiata a Cam e vide che Pettigrew lo stava già portando nello studio. Incrociando il suo sguardo, Cam sorrise e allargò le braccia, come a dire che non poteva fare altro che seguire il suo segretario. Lei ricambiò il sorriso e salutandolo con la mano si avviò su per le scale assieme a Kate.

«Non c'è bisogno che vi chieda come sono andate le vacanze» disse la cameriera con gli occhi che brillavano. «Il colore che avete sulle guance parla

da solo. Non vi vedevo così da anni.»

«Siamo stati spesso al sole» rispose Angela in tono compunto.

«Oh, sì, certo, non può trattarsi di felicità.»

«Be', forse un pochino. Siamo stati molto bene. I posti erano splendidi e abbiamo camminato, parlato... quasi come ai vecchi tempi. Forse non vi sembrerà un granché, ma per me è stato importante. Cam è un uomo profondamente buono e gentile.»

Kate fece fatica a nascondere la sua eccitazione. Non avrebbe potuto sperare in un resoconto migliore. Era ovvio che Cam si era impegnato a fondo nel tentativo di riconquistare il cuore di sua moglie. Forse il miracolo era già successo.

«E voi cosa mi raccontate?» chiese Angela rivolgendole un'occhiata penetrante. «Ho notato una strana lucina nel vostro sguardo, una nuova leggerezza nel vostro passo. Che cosa avete combinato mentre ero via?»

Con suo grande stupore Kate arrossì e dopo aver controllato che i valletti che trasportavano i bagagli fossero abbastanza lontani da non poter sentire, rispose a bassa voce: «Devo ammettere che ho avuto modo di conoscere un po' meglio il signor Pettigrew.»

«Davvero?»

«Sì. E mi sono accorta che è molto diverso da come potrebbe sembrare a prima vista. Quando non deve lavorare, perde l'aria impettita che ha sempre e si rilassa diventando praticamente... umano. Domenica scorsa mi ha accompagnata in chiesa e poi in visita da mia madre. Si è seduto con noi in cucina e ci ha raccontato un mucchio di cose su di sé, la sua famiglia, l'America e tutto il resto. Ha perfino riso.»

«No!» esclamò Angela fingendosi scioccata. «Non ci posso credere.»

«È la verità» confermò Kate ridacchiando. Poi abbassò pudicamente gli occhi e aggiunse: «Anche la passeggiata di ritorno al castello è stata molto piacevole.»

«Kate Harrison» iniziò a dire Angela scuotendo la testa. «Se vostra madre sapesse...»

«Sì, ma non accadrà, quindi è inutile preoccuparsi. Ditemi di voi, invece. Siete andati a Carnmore?»

«Certo.»

«E...?»

«Abbiamo incontrato gli zii di Cam.»

«Sul serio?» Kate si fermò, fissandola con gli occhi sgranati. «Quindi siete riusciti a rintracciare la famiglia di sua madre?»

«Grace aveva due fratelli. Il maggiore fa l'orafo e vive ancora a Carnmore, l'altro si è trasferito a Edimburgo.»



Avevano raggiunto la sua camera da letto e quando entrarono, Angela si lasciò sfuggire un sospiro. «È bello essere di nuovo a casa. Sapete, il viaggio è andato benissimo e Cam è stato meraviglioso, ma...»

«Ma...»

«Be', fra di noi c'è sempre un po' di tensione.» Angela si tolse il cappellino e dopo averlo posato sulla cassetiera, andò a sedersi sulla sua poltrona preferita. «Ho paura di essere sul punto di innamorarmi di nuovo di lui e non so proprio cosa fare.»

«Mi sembra che questo non dovrebbe essere un problema.»

«Per una donna normale no, ma io non sono normale.»

«Non siate sciocca.»

«Dico sul serio. Stare con Cam mi piace, provo dei sentimenti nei suoi confronti... affetto, ma anche altro. Certe volte, quando mi guarda o me lo vedo venire incontro, mi sento strana. Oppure se sorride e mi tocca casualmente il braccio rabbrivisco come... Una volta mi ha baciata e io...» Angela arrossì e s'interruppe.

«Milady, non c'è niente di male.»

«Lo so, però io più di questo non riesco a sentire. Arrivo fino a un certo punto, poi mi irrigidisco e divento completamente insensibile.» Angela arrossì di nuovo e coprendosi il viso con le mani, mormorò: «È così umiliante dover parlare di queste cose.»

«Ma a volte fa bene. E voi sapete che a me potete dire tutto.»

«È vero.» Angela abbassò le mani e le sorrise. «Vi sono molto grata per questo. Siete l'unica confidente che mi sia rimasta, l'unica in grado di capire quello che sto passando. E Dio sa se non mi avete vista in situazioni ben più umilianti di questa.»

«Quel demonio di Dunstan!» sibilò Kate stringendo i pugni. «Meriterebbe di morire fra i più atroci tormenti per quello che vi ha fatto, ma non dovete permettergli di rovinare la vostra vita.»

Angela sospirò e dopo essersi trasferita sulla sedia davanti alla toilette, cominciò a sbottonarsi il vestito. Kate le si mise dietro e mentre le toglieva le forcine dai capelli disse: «Vi strofinerò le tempie con l'acqua di lavanda, così poi potrete stendervi a riposare. Vedrete che dopo vi sentirete molto meglio.»

«Il male di cui soffro non può essere curato con l'acqua di lavanda e un po' di riposo. È un danno permanente, Kate. Avevo sperato di poter cambiare, che con Cam sarebbe stato diverso, ma ormai mi sono rassegnata. Gli voglio bene, sento che mi sto innamorando di nuovo di lui, ma se appena cerca di toccarmi, mi trasformo in un pezzo di ghiaccio.»

«Oh, milady...» Kate le posò le mani sulle spalle, il cuore gonfio di compassione per il triste destino della sua padrona. «Forse, col tempo...»

«Sono già passati quattro anni dal divorzio, Kate. Quanti ce ne vorranno ancora? Quanto a lungo potrà aspettare Cam? È una situazione terribile. Io avverto il suo desiderio. Praticamente ogni volta che restiamo soli l'aria comincia a vibrare. Nessuno può chiedergli di andare avanti così per il resto della sua vita. Finirà per stancarsi. È inevitabile. Si stancherà e inizierà a detestarmi. Se non è domani sarà fra un mese, ma presto smetterà persino di provare.»

«Sono sicura che Cam capisce. Saprà essere paziente.»

«Nessun uomo riuscirebbe a essere paziente fino a quel punto. E poi non sa niente. Di com'era veramente il matrimonio con Dunstan, voglio dire.»

Kate rimase a bocca aperta. «Non gliene avete parlato?»

«No.» Angela si girò prendendola per un polso, gli occhi fissi nei suoi. «E voi non dovete dirgli nulla. Ve lo proibisco.»

«Ma perché? Milady, *bisogna* che sappia. Altrimenti potrebbe pensare che...»

«Non voglio che sappia» dichiarò Angela a denti stretti aumentando la pressione. «È troppo orribile, troppo umiliante... non sopporterei che lui fosse al corrente di quello che tacevo, di quello che mi faceva Dunstan, non potrei più guardarlo in faccia. Sarei insozzata per sempre ai suoi occhi!»

«No, no, sono convinta che lui non reagirebbe così. Dovete dirglielo, dargli una possibilità, altrimenti...»

«No!» Angela la interruppe di nuovo scuotendo le testa. «Non posso correre il rischio. Adesso Cam mi vede ancora come la ragazza di allora, pura e innocente. È lei che ama. Se venisse a sapere quello che sono veramente, le cose che ho fatto...»

«Non è stata colpa vostra» ribatté Kate in tono veemente. «Quel mostro vi ha costretta.»

«È vero, ma la macchia rimane.» Gli occhi di Angela si riempirono di lacrime, ma lei se le ricacciò in gola. «Sono sporca e se Cam mi toccasse, sporcherei anche lui.»

«Cam non la penserebbe nello stesso modo» disse Kate con incrollabile certezza.

«Come fate a esserne sicura?» chiese Angela con un leggero tremito nella voce. «Sapendo quello che è accaduto, come potrebbe non provare disgusto guardandomi? Ne provo *io*.»

«È naturale che questo avvenga, ma il disgusto dovrebbe essere per Dunstan, non per voi stessa. Lui è un uomo crudele, corrotto, marcio fino al midollo.»

«Indubbiamente, ma esserne consapevole non basta ad alterare la realtà dei fatti. Ogni volta che Cam mi tocca divento di pietra, penso a Dunstan e...»

Angela non riuscì a proseguire e serrò gli occhi soffocando un singhiozzo.

Kate le passò amorevolmente un braccio attorno alle spalle e avvicinando la testa a quella di lei, disse: «Andrà tutto bene, milady. Non so come, non so quando, ma sento che un giorno anche voi sarete felice.»

La devozione di Kate era commovente, ma non bastò a cancellare le sue paure. Quella sera al momento di coricarsi era ancora molto depressa e giacque a lungo fra le coperte pensando a Cam nell'altra stanza. La porta di comunicazione non era chiusa, ma lei sapeva che lui non sarebbe venuto a cercarla. Era un uomo d'onore, quindi sarebbe rimasto nel suo letto a soffrire.

Un'immagine spaventosamente triste. Angela avrebbe dato qualsiasi cosa per essere in grado di cambiarla ma la semplice idea di sentire il rumore dei suoi passi che si avvicinavano, il peso del suo corpo che la inchiodava sul materasso, l'ansito del suo respiro le faceva venire la nausea. Non poteva, non avrebbe potuto mai e la disperazione si abbatté sul suo animo con la violenza di un maglio. Per la milionesima volta maledì il nome di Dunstan e desiderò di non averlo mai incontrato.

\*\*\*

Stava correndo.

Correva fra due pareti verdi che minacciavano di chiudersi sopra di lei, soffocandola. Aveva i polmoni in fiamme, sentiva il gusto del sangue in bocca e sapeva che fra poco sarebbe caduta, esausta, incapace di muoversi e allora lui l'avrebbe raggiunta. Con uno sforzo sovrumano continuò a far andare le gambe mulinando stancamente le braccia, ma finì in un vicolo cieco e dovette girarsi e tornare indietro. La risata sghignazzante di *lui* echeggiò fra le siepi, un suono stridente e selvaggio che accompagnava l'orrido richiamo della sua voce ubriaca.

«Oh, Angie! Angieeee! Vieni qui, angioletto mio... Papà ha una sorpresa per te. Grossa grossa. La vuoi vedere?»

Gli altri seguivano ridendo a loro volta, gridando e fischiando, incitando ora lui ora lei a seconda del loro divertimento e Angela sapeva che stavano scommettendo sull'esito della caccia. Non poteva aspettarsi alcun aiuto. Quando era fuggita dalla stanza dando il via allo spettacolo, aveva sentito le loro mani sul corpo, ascoltato i loro lazzi, le loro oscenità e sapeva che volevano che Dunstan la raggiungesse perché morivano dalla voglia di vedere cosa le avrebbe fatto dopo.

Provava dolore dappertutto. A un certo punto incespicò e finì a terra, ma continuò a strisciare finché non riuscì a tirarsi di nuovo in piedi e si rimise a correre. Lui era più vicino adesso: sentiva il tonfo dei suoi passi nell'erba, ma

non aveva il coraggio di voltarsi. All'improvviso le apparve davanti la statua che sorgeva al centro del labirinto, così gigantesca da sovrastare ogni altra cosa ai suoi occhi, il ghigno satanico sul volto di pietra, l'enorme fallo eretto che sporgeva grottescamente dal resto del corpo. E alle sue spalle qualcuno rideva, rideva...

«Angela! Angela, svegliatevi!»

Lei si lasciò sfuggire un gemito e tentò un disperato balzo in avanti, ma lui l'afferrò per le spalle e cominciò a scuoterla ripetendo ossessivamente il suo nome.

«No!» Lo colpì, cercò di respingerlo, dibattendosi freneticamente nella sua stretta.

«Angela! Svegliatevi. Sono io, Cam. Svegliatevi, tesoro. State avendo un incubo.»

Angela aprì gli occhi fissando Cam senza riconoscerlo, poi un barlume di lucidità si fece strada nella nebbia del sogno e lei gli gettò le braccia al collo.

«Cam! Oh, Cam!» Scoppiò a piangere, scossa dai singulti, tremando da capo a piedi. «Stava per prendermi. Ero terrorizzata. Credevo che...»

«Shh, va tutto bene adesso. Ci sono qua io. Nessuno vi può fare del male.» Cam si sedette sul letto avvolgendola in un caldo abbraccio protettivo, stringendosela al petto come avrebbe potuto fare con una bambina. «Non permetterò che vi prendano.»

Angela si aggrappò a lui piangendo ancora di più, ma consapevole anche del dolce mormorio della sua voce, della rassicurante carezza della sua mano fra i capelli. A poco a poco i singhiozzi diminuirono e si acquietarono, gli occhi prosciugati di ogni lacrima lentamente si asciugarono e lei si abbandonò fra le sue braccia lasciandosi sfuggire un ultimo sospiro tremante.

«Ecco, così, non è successo niente» sussurrò lui continuando a cullarla. «Va un po' meglio?»

Angela annuì senza staccarsi dal calore del suo torace. Era stravolta, completamente spossata, in preda allo stupore catatonico che sempre segue uno choc troppo violento. Si era già sentita così altre volte, ma soltanto dopo uno dei *trattamenti* di Dunstan, quando le era sembrato di abbandonare quel suo povero corpo pesto e umiliato per fluttuare liberamente in un luogo diverso, pacifico, dal quale osservare con irrealistico distacco lo scempio che veniva fatto di lei.

«Era soltanto uno stupido incubo. Non è successo veramente.»

Lei pensò che non era così, ma annuì egualmente perché voleva che non si frapponesse nulla fra il gelo del suo cuore e il calore dell'abbraccio che la avvolgeva tutta tenendo lontano qualsiasi pericolo.

Dopo averle accarezzato i capelli e la schiena a lungo senza dire niente,

Cam chiese gentilmente: «Che cosa avete sognato? Chi voleva prendervi?»

«Dunstan» articolò lei muovendo a stento le labbra, troppo sconvolta per ricordarsi che doveva mentire.

«Lord Dunstan?» ripeté lui irrigidendosi.

Angela annuì di nuovo. Ci fu una pausa di silenzio, poi in tono esageratamente calmo lui chiese: «Perché vi correva dietro?»

«Voleva... io gli avevo disobbedito e lui voleva... castigarmi.»

«Castigarvi?» Le braccia di Cam si strinsero istintivamente attorno a lei. «In che senso?»

«Be', sapete... doveva punirmi. Gli avevo disobbedito.»

«Angela, stiamo parlando ancora del sogno oppure di un evento reale?»

«Lui mi picchiava.» Angela ebbe l'impressione che una forza superiore le avesse strappato di bocca quelle parole, ma quello che la sorprese di più furono le lacrime che le sgorgarono improvvisamente dagli occhi. Aveva creduto di aver pianto tutte le lacrime che era umanamente possibile piangere, invece ne aveva ancora. Seppellì la faccia nel morbido lino del suo camicione, del tutto impreparata all'esplosione che seguì.

«Cosa!?» ringhiò Cam a denti stretti, ma al suo sussulto si quietò immediatamente «Mi dispiace» mormorò riprendendo a carezzarle i capelli. «Non intendevo spaventarvi. È solo che... raccontatemi cosa vi faceva.»

Lei scosse la testa affondando i denti nelle labbra per soffocare i singhiozzi. «No... non posso.»

«Sì che potete. Voi potete confidarmi qualsiasi cosa.»

«No... ho troppa vergogna.»

«Non avete nulla di cui vergognarvi. Non avete fatto niente di male. Voglio sapere solo cosa faceva quel bastardo a voi.» Lui aspettò cinque secondi e poiché lei non parlava, si chinò sul suo orecchio. «Vi picchiava?» chiese con un filo di voce.

Angela fece segno di sì con la testa.

«Con il pugno chiuso o a mano aperta?»

«In tutti e due i modi» bisbigliò lei in tono appena percettibile, e stavolta l'esplosione fu praticamente istantanea.

«Lo ucciderò! Lo strozzerò con le mie stesse mani!» ruggì Cam tendendo tutti i muscoli del corpo. «Andrò a trovare quel figlio di buona donna e gli strapperò il cuore dal petto, lo giuro!»

«No!» Angela si strinse convulsamente a lui. «Restate con me. Non andate, vi supplico. Non fate niente.»

«Va bene, non farò niente... per ora» aggiunse lui a denti stretti rilassandosi un pochino. «Raccontatemi tutto. Cosa vi faceva oltre a picchiarvi?»

«Certe volte...» La sua voce si spezzò e fu costretta a ricominciare daccapo,

poi finalmente le parole le uscirono dalle labbra.



«Certe volte» cominciò sommessamente Angela, «Dunstan mi chiudeva nel suo spogliatoio, uno stanzino annesso alla sua camera da letto, e mi teneva prigioniera là per uno o due giorni. Oppure mi buttava fuori dal letto e mi obbligava a dormire sul pavimento dicendo che siccome... siccome ero una cagna, dovevo dormire come i miei simili.»

Cam si lasciò sfuggire una litania di bestemmie.

«Mi sculacciava. Con la mano o con una spazzola. Una notte, mentre era intento a bere e a giocare a carte con gli amici, mi mandò a chiamare. Io dormivo e dovetti vestirmi, quindi arrivai con un certo ritardo e lui... lui disse che mi avrebbe punita per questo. Mi fece piegare sul suo grembo, mi alzò la gonna, poi mi abbassò i mutandoni e mi sculacciò di fronte a tutti. Non contento di questo, mi impose... Oh, Dio.» Lei s'interruppe coprendosi il viso con le mani. «Mi vergogno così tanto. Penserete che sono sporca.»

«No! Come fate a dire una cosa simile?» Cam era scioccato. «Non penso niente di male sul vostro conto. Come potrei? Non è stata colpa vostra, ma solo di Dunstan. Se c'è qualcuno sporco in questa faccenda, è lui, quel viscido verme schifoso.» Tirò un profondo respiro e con molta dolcezza, mormorò: «Andate avanti.»

«Quando finì di sculacciarmi era eccitato.» Angela si nascose nel suo torace e lui dovette chinarsi per capire quello che diceva. «Mi costrinse a inginocchiarmi davanti a lui e... a dargli piacere là, attorno al tavolo da gioco, sotto gli sguardi avidi dei suoi amici.» Scoppiò a piangere, ma senza lacrime, scossa da una serie di violenti singulti. «A... avevo... tro... troppa pa... paura per... rifiutarmi. Mi obbligò a farlo e quelli guardavano, ridevano e battevano le mani commentando la mia tecnica.»

Cam serrò rabbiosamente i denti per tenere giù la bile che gli era salita in gola. Passò molto tempo prima che si fidasse della propria voce a sufficienza da parlare, ma alla fine disse: «Allora è per questo che non sopportate di essere toccata, che l'idea di fare all'amore con un uomo vi da il

voltastomaco.»

Lei annuì. «Mi dispiace. Mi dispiace così tanto, ma... oh, Dio, tanto vale che sappiate tutto. La prima volta che mi prese, mi fece male. Accadde tutto in un attimo e fu molto violento, molto doloroso, ma lui rise e mi chiamò *la suorina*. Qualche tempo dopo descrisse l'intero episodio ai suoi amici in mia presenza ironizzando sulla mia freddezza. Disse che mi avrebbe insegnato a compiacere gli uomini e mi portò in uno di quei posti dove le donne si vendono per denaro. Mi impose di assistere mentre una donna gli faceva certe cose. Il giorno seguente, a casa, lui pretese lo stesso da me, solo che io non fui abbastanza brava e allora mi picchiò.»

«No!»

«Quando era troppo stanco o troppo ubriaco per riuscirci, prendeva un oggetto... sapete...»

«Ho presente.»

«E lo usava su di me.» Le lacrime ripresero a scorrere, ma Angela continuò a parlare, le parole che le sgorgavano dalle labbra come se avesse perso qualsiasi controllo su quello che diceva. Non avrebbe voluto dirlo, ma in qualche modo, doveva. «Poi, un'altra volta, lui e i suoi migliori amici... i tre che hanno testimoniato contro di me durante la causa di divorzio... voleva che mi dessi anche a loro mentre lui guardava, ma io mi rifiutai. Cominciò a picchiarmi forte con le mani, con una cinghia, con tutto quello che gli capitava a tiro, ma io continuavo a piangere, a dire che non potevo, a scongiurarlo di risparmiarmi e alla fine... loro mi inchiodarono sul pavimento e mi presero a turno. Tutti e quattro.»

«Lo ammazzerò» disse Cam in tono piatto. «Andrò a scovarlo nella sua tana e lo ucciderò a forza di pugni.»

«No! Cam... vi prego, promettetemi che non lo farete. Non potete uccidere un uomo. Finireste in prigione. Rischiereste persino la forza.»

«Non me ne importa nulla. Voglio solo vederlo morire, il più lentamente e dolorosamente possibile. Un uomo così non merita di vivere. E i suoi degni compari faranno la stessa fine.»

«Cam!»

«Non sareste contenta? Non vi piacerebbe sapere che sono morti?»

Angela si asciugò gli occhi con un sospiro tremante. Si sentiva più calma, adesso, e stranamente sollevata. «C'è stato un periodo in cui vi avrei risposto di sì, ma ora mi basta avere la certezza che non li rivedrò mai più.»

«Raccontatemi dell'incubo.»

«Quello avvenne la notte prima che fuggissi. Dunstan aveva radunato un folto gruppo di amici a Gresmere Park, la sua tenuta estiva. Erano tutti di sotto, a gozzovigliare e ubriacarsi. Lui mi fece chiamare e mi disse che gli era



venuta un'idea molto divertente, un nuovo tipo di gioco, una specie di guardia e ladri nel labirinto del giardino. Io dovevo recitare la parte del ladro e lui quella della guardia. Non appena terminò di parlare io cercai di scappare, di uscire dal salone, ma gli altri me lo impedirono e cominciarono a sballottarmi da una parte all'altra, strappandomi i vestiti ogni volta che riuscivano ad afferrarmi. Quando mi permisero di lasciare il salone avevo il corpetto completamente strappato e la camicia a brandelli, ma quello era soltanto l'inizio. Mi vennero dietro sbeffeggiandomi e sghignazzando, spingendomi attraverso l'atrio e fuori, oltre la porta, sul piazzale e poi nel giardino, in direzione del labirinto come un animale verso la trappola. Nessuno cercava di bloccarmi, ma tutte le volte che mi avevano a portata di mano mi strappavano di dosso qualcosa, i resti della camicia, i vari strati di gonne del vestito, la sottoveste. Quando arrivai all'inizio del labirinto Dunstan mi afferrò e finì di spogliarmi, in modo che tutti potessero vedermi nuda. Io piangevo implorandolo di non farlo, ma lui mi disse che, se non avessi collaborato, si sarebbe arrabbiato moltissimo. Aveva un frustino da cavallo e mi colpì un paio di volte sulle natiche, non forte, solo per stimolarmi, ordinandomi di cominciare a correre.»

«Io vidi i suoi occhi, capii che era completamente impazzito e scappai. Mi lasciai mezzo minuto di vantaggio, poi mi venne dietro, gridando come se fosse a una caccia alla volpe. Si era fatto dare una bottiglia di whisky e ogni tanto si fermava a bere perché sapeva che non potevo sfuggirgli. È un labirinto molto vasto, molto intricato; uscirne senza conoscere il tracciato è praticamente impossibile. Dunstan lo conosceva a menadito, ma non aveva mai voluto insegnarmelo. Io correvo, correvo a perdifiato, ma finivo sempre per tornare allo spiazzo centrale dove lui aveva fatto mettere una... statua. Era più grande di un uomo, torreggiava su tutto il resto. La statua di un satiro ghignante che aveva un fallo enorme, eretto. Era orribile, oscena, grottesca. Alla fine, ovviamente, mi raggiunse là, ma era troppo ubriaco *per farlo* e allora tirò fuori uno di quegli oggetti e mi disse che dovevo usarlo su di me. Mi disse che, se non avessi obbedito, mi avrebbe lasciata ai suoi amici, tutti quanti, a loro piacimento. Io mi resi conto che parlava sul serio e... ero terrorizzata... lo feci, avrei fatto qualsiasi cosa. Chiusi gli occhi e...»

La voce di Angela si incrinò e si ruppe, Cam si piegò su di lei e l'abbracciò ancora più strettamente, ammutolito dalla miscela di odio, collera omicida e dolore che ribolliva nel suo animo.

Dopo un lungo momento, in tono straziato e straziante, lei riprese a raccontare. «Quando fu tutto finito, mi riportò in casa e mi chiuse a chiave in camera dicendo che il gioco era riuscito molto bene e che voleva ripeterlo ogni notte, naturalmente con diverse varianti, per l'intera durata del soggiorno

dei suoi amici. Una settimana, Grazie a Dio Kate, che aveva un duplicato della chiave, venne a liberarmi e fuggimmo. Affittai una carrozza e miracolosamente riuscimmo a raggiungere Londra senza essere intercettate. Quando vide i lividi, Jeremy mi accolse nella sua casa. Io gli dissi soltanto che Dunstan mi picchiava, non il resto. Era troppo orribile. Lui mi assicurò che là sarei stata al sicuro, che se Dunstan fosse venuto a cercarmi non gli avrebbe nemmeno permesso di vedermi. Fu molto buono, molto gentile con me. Lo è stato sempre.»

«Per forza, vi vuole bene. Siete sua sorella.»

«Presentai istanza di divorzio, ma Dunstan la rivoltò contro di me accusandomi di adulterio... proprio io, capite? I suoi amici, i tre che avevano abusato di me quella notte, testimoniarono di avermi conosciuta carnalmente, il che era vero. Non potevo contestarlo e a quel punto nemmeno mi interessava. La mia reputazione era a pezzi comunque. L'unica cosa che importava era staccarmi per sempre da Dunstan, troncando il vincolo legale del matrimonio.»

«Non c'è da meravigliarsi che siate inorridita al pensiero di sposare me. Dovete odiare gli uomini.»

«No. Jeremy è stato dolcissimo con me. E non odio nemmeno voi.»

«Ne avreste tutto il diritto. Ho portato la vostra famiglia sull'orlo della bancarotta, ho minacciato vostro fratello e Dio solo sa che altro sarei stato capace di fare pur di avervi in moglie.» Cam rimase un attimo in silenzio, poi con voce ispessita dall'emozione aggiunse: «Mi dispiace, se avessi immaginato una cosa simile, non....»

«Non biasimatevi, non potevate immaginare. Nessuno potrebbe.» Angela sollevò la testa per guardarlo. «Avevo un enorme debito di riconoscenza nei confronti di Jeremy, ma ho accettato di sposarvi anche perché dentro di me sapevo che non eravate come Dunstan. Ero sicura che non mi avreste fatto del male.»

«Mai» confermò lui in tono vibrante. «Lo giuro sulla tomba di mia madre.» Se la strinse al petto fissandola con occhi scintillanti. «Non vi farò mai del male e impedirò a chiunque altro di farvene. Dunstan pagherà per le sue colpe, troverò io il modo per costringerlo a pagare, senza ucciderlo, anche se meriterebbe di morire per quello che vi ha obbligata a subire.» Le fece una carezza sui capelli. «Vi proteggerò sempre. Potete fidarvi di me.»

«Lo so» disse lei con un sorriso tremante, «ma mi sento in colpa perché non... non sono in grado di darvi quello che vorreste. Sono rovinata. Non riuscirò mai a tornare una donna normale, a rispondervi come dovrei.»

«Non esistono *dovrei* in questo genere di cose. Voi non siete responsabile di quello che sentite. Ma se proprio volete trovarvi delle colpe, stanno tutte

dalla mia parte. Quando siete venuta a spiegarmi perché avevate sposato Dunstan, avrei dovuto ascoltarvi, invece non ho voluto. Vi eravate sacrificata per salvarmi dalla prigione, sarei dovuto esservi riconoscente, invece vi ho dato della sgualdrina. Avrei dovuto rapirvi e portarvi con me in America, invece vi ho abbandonata fra le grinfie di quel mostro che vi... torturava.»

Cam chinò il capo, dilaniato dal rimorso, e stavolta fu lei a confortarlo. «Non attribuitevi colpe che non vi appartengono» mormorò sfiorandogli la mascella con la punta delle dita. «Non potevate saperlo. E poi ci avrebbero impedito di partire. Ero la moglie di Dunstan, legalmente gli appartenevo.»

«Voi non potete appartenere a un uomo, chiunque esso sia» dichiarò fieramente lui. «Non siete un oggetto che cambia di mano passando da un proprietario all'altro. Io sono vostro marito, non il vostro padrone.»

Lei annuì e chiuse gli occhi, rilassandosi nel calore del suo abbraccio. Si sentiva esausta, ma anche stranamente più serena e aveva smesso di tremare.

«Non preoccupatevi per me» continuò Cam con voce dolce. «Me la caverò. Ora che so quello che vi è successo, sarà più facile. Troveremo una soluzione. Sono sicuro che fra noi due riusciremo a fare in modo che diventi bello anche per voi. Se c'è qualcuno che avrebbe diritto di provare anche il lato piacevole della vita, questa siete voi. Andrà tutto bene, ve lo prometto.»

Angela rimase zitta e tirandosi un po' indietro per guardarla in faccia, lui si accorse che dormiva. Aveva le labbra socchiuse e respirava molto piano. Di colpo si scoprì a sorridere, felice che avesse preso sonno fra le sue braccia come una bambina. Voleva dire che si fidava. Le depositò un bacio sulla fronte e si appoggiò alla testiera del letto cercando la posizione più comoda, perché aveva deciso di tenerla così per tutta la notte.

\*\*\*

Il mattino seguente Angela si svegliò con una forte emicrania, ma le sue condizioni migliorarono non appena si rese conto che la cosa morbida e calda contro la quale era appoggiata era il corpo di Cam. Si godette quella dolce sensazione di sicurezza per altri dieci secondi, il tempo necessario alla sua mente per schiarirsi e riprendere a funzionare.

Quando ricordò ciò che era successo quella notte, le cose che gli aveva detto, avvampò di imbarazzo e vergogna. Così non le aveva mai raccontate a nessuno, nemmeno a Kate, che non conosceva tutti i dettagli dell'orrore inflittole da Dunstan. Mai, neppure nelle sue più azzardate fantasie, aveva immaginato che avrebbe finito per fidarsi di un uomo.

Cam era stato meraviglioso quella notte, per come aveva saputo abbracciarla nel tentativo di darle conforto. E aveva continuato a tenerla fra le

braccia anche quando si era addormentata, vegliando probabilmente a lungo sul suo riposo prima di crollare di traverso sui cuscini, vinto dal sonno. Ma ora che la luce del giorno filtrava dalle finestre, lei malediceva il momento di debolezza che l'aveva indotta a parlare. Come avrebbe fatto a guardare Cam negli occhi sapendo che adesso lui sapeva? Era sicura che i sentimenti che aveva affermato di provare nei suoi confronti sarebbero cambiati. Dopo aver avuto il tempo di rifletterci a mente fredda, avrebbe cominciato a guardarla pensando a quello che aveva fatto, a quello che Dunstan si era fatto fare da lei e gli sarebbe venuto il voltastomaco. Era inevitabile. Realizzare fino a quali livelli di depravazione si era spinta, avrebbe distrutto per sempre la sua capacità di amarla. Non poteva biasimarlo. Al suo posto non si sarebbe comportata diversamente.

Gli occhi le si riempirono di lacrime, ma lei si rifiutò di piangere e s'indurì, chiudendo il cuore a ogni speranza. Basta, aveva sofferto troppo. Stavolta non si sarebbe crogiolata nell'autocommiserazione. Lentamente, stando attenta a non svegliare Cam, scivolò giù dal letto e posò lo sguardo sul suo viso. Il sonno aveva ammorbidito quei lineamenti virili e mentre contemplava il morbido arco delle labbra, le folte ciglia nere che si curvavano a sfiorare le guance, la piccola fossetta sul mento, Angela ebbe una stretta al cuore. Oh, perché, perché non era riuscita a restarsene zitta? Sì, avvertiva un senso di liberazione, un leggero attenuarsi della cappa di dolore che si era portata addosso per tutti quegli anni, ma se avesse perso Cam, nulla di tutto questo avrebbe potuto consolarla.

In quello stesso istante, come se avesse avvertito la pressione del suo sguardo, lui si mosse e aprì gli occhi. Appena la vide schiuse le labbra in un sorriso assonnato e se la riportò sul petto depositandole un bacio fra i capelli. «Mm...» mormorò con voce roca. «È bello svegliarsi vicino a te.»

«Ah, sì?» Angela si lasciò sfuggire una risatina tremante.

«Molto bello.» Cam alzò pigramente la mano sfiorandole il viso in una tenera carezza. «Come ti senti?»

«Io? Be... ne... abbastanza bene.» Lei non credeva alle proprie orecchie. Le stava dando del *tu*, cosa che aveva fatto soltanto nei momenti di massima intimità, durante la breve stagione del loro amore giovanile. «Però devo sembrare un mostro, con gli occhi gonfi, arrossati e i capelli scarmigliati.»

Lui le fece sollevare la testa e sottopose il suo viso a un accurato esame che si concluse con un bacio sulla punta del naso. «Perfetta, come al solito.»

Stavolta la risata di Angela fu più genuina. «Sul serio? Allora credo che dovresti andare da un ottico perché non ci vedi bene.»

«Io ho un'ottima vista.» Cam le scostò una ciocca di capelli dalla fronte e se la passò fra le dita, le labbra piegate in un piccolo sorriso, come se non

riuscisse a concepire niente di più piacevole che starsene a letto a chiacchierare con lei. «Tu, piuttosto, sai o non sai quanto meravigliosi siano i tuoi capelli? Da lontano sembrano fiamme, tanto che quando li tocco ho la sensazione che siano caldi.»

Lei scosse lentamente la testa. «Ma come fai a parlare così?»

«Così come?» chiese lui, perplesso.

«In modo tanto... *normale*.»

Lui si accigliò. «In che senso? Mi trovi troppo spensierato? Credi che non dia importanza alle cose che mi hai confidato stanotte? Oh, no, sta' tranquilla, gliene attribuisco moltissima, non ho dimenticato una sola parola. Infatti farò tutto quello che è in mio potere per gettare nella polvere Dunstan e i suoi tre fidati amici. Oggi dirò a Jason di cominciare a indagare sulla loro situazione finanziaria e non mi darò pace finché non li avrò rovinati.»

«Non era questo che intendevo. Non trovo il tuo buonumore eccessivo, però pensavo... come fai a non provare disgusto quando mi guardi?» Angela esitò, arrossendo. Trattare quegli argomenti in una situazione normale, non sotto la spinta di una crisi di nervi, era spaventosamente imbarazzante, ma *doveva* farlo. «Sapendo quello che ho fatto, ero convinta che non avresti avuto il coraggio di posare gli occhi su di me, che ti saresti scostato per non essere insozzato dalla mia presenza.»

«Mi ritieni davvero capace di un gesto così meschino?»

«No! Affatto, anzi, l'esatto contrario, io sono meschina, sporca, disonorata, immonda!»

Cam la afferrò per le spalle ponendo fine a quella litania di insulti. «Quando ti guardo, vedo solo te, la tua bellezza, l'intelligenza che brilla nei tuoi occhi, il sorriso della tua bocca, la purezza d'animo che traspare da tutto il tuo viso. Ho disgusto delle cose che ti hanno fatto, sì, ma non di *te*. Non potrei mai. Ti amo, Angela. Ti ho amata sin dal primo istante.»

Lei rimase senza fiato. Avrebbe voluto dirgli che provava gli stessi sentimenti, che lo amava più di quanto non avesse mai amato nessuno in vita sua, ma non poteva. Le parole le si incastrarono in gola, ma alla fine con gli occhi lucidi riuscì a bisbigliare. «Sin dal primo istante, dici? Ma io avevo otto anni.»

«Sì, eri la bambina più bella che avessi mai visto. Non ti ho amata nel modo in cui ti amo oggi, ma ti ho comunque amata. Altrimenti come avrei potuto sopportare i tuoi capricci con tanta pazienza?»

Angela gli mostrò la lingua e lui rise stringendosela al petto.

«È strano» proseguì. «Sto male per te. Odio Dunstan per le orribili umiliazioni che ti ha inflitto, ma al tempo stesso mi sento sollevato. Ci capisci qualcosa, tu? Avvertivo la presenza di questo muro fra di noi, sentivo che

c'era, ma non sapevo cosa fosse. Ora invece capisco. La barriera è caduta. E non dipendeva da me.»

«No. Mai, non è mai dipeso da te.» Lei si premette contro il suo torace sospirando: «Tu sei un uomo fantastico.»

Cam rise di nuovo. «Ricordatelo, la prossima volta che ti farò arrabbiare.» Si abbracciarono e rimasero così a lungo, senza dirsi niente, assorbendo la pace e il calore di quel momento. Poi lui si tirò un po' indietro e in tono pratico riprese: «Ma veniamo a noi. Che cosa ti piacerebbe fare oggi? La mattina dovrò passarla con Jason, gliel'ho promesso... questioni urgenti, ha detto. Però il pomeriggio potremmo... cosa ne diresti di una cavalcata?»

«Perfetto, ci sto.» Angela sorrise, estaticamente felice nel constatare che l'intimità raggiunta nel viaggio in Scozia sarebbe continuata anche ora che erano tornati a Bridbury.

Ci furono due colpi leggeri alla porta e Kate entrò dicendo allegramente: «Buongiorno, mi...» S'interruppe di colpo spalancando occhi e bocca in una comica espressione di sbalordimento e si fece rossa come un mattone. «Oh! Oh... milady! Io... scusate. Mi dispiace moltissimo. Tornerò dopo. Basta che suoniate.»

Si voltò e si mosse per uscire, ma la voce di Cam la fermò. «No, va bene, Kate. Restate pure.» Lui si staccò da Angela e scese dal letto. «Stavo per andare a vestirmi.» S'impadronì della mano di sua moglie e portandosela alle labbra, mormorò: «A più tardi, milady.»

«Sì.» Angela abbassò gli occhi, imbarazzatissima, sapendo che ora nulla avrebbe potuto trattenere la curiosità della sua fedele cameriera. Infatti, non appena Cam le ebbe lasciate sole, se la ritrovò di fianco, gli occhi scintillanti di eccitazione.

«Milady!»

«Buona, Kate. Non è come pensate.»

«Io non so *cosa* pensare!»

«Stanotte gli ho raccontato di Dunstan.»

Kate la fissò sbalordita. «Davvero?»

Angela annuì. «Ho avuto un incubo... sapete, uno dei soliti. Cam è venuto, mi ha svegliata e io gliel'ho detto. Tutto quanto.»

«Angela!» Dimenticata ogni formalità, Kate abbracciò impulsivamente la sua padrona e tirandosi indietro le strinse forte le mani. «Ci siete riuscita!»

Angela annuì di nuovo. «Sì. Lui è stato molto comprensivo, molto gentile e... Oh, Kate, è veramente un uomo straordinario.»

«Lo sapevo. Oh, sono così felice per voi.»

«È presto per cantar vittoria. Nessuno può prevedere se ne verrà fuori qualcosa di buono.»

«Non preoccupatevi troppo per il futuro. Come vi sentite adesso?»

«Be', ho l'emicrania, gli occhi che mi bruciano e...» Angela non riuscì a trattenere un lieve sorriso, «... sono felice come non mi capitava da anni.»

Kate ricambiò il sorriso. «Bene. È l'unica cosa che conta.»

Più tardi, dopo che Kate le ebbe applicato sugli occhi delle pezzuole bagnate di acqua di rose per eliminare l'irritazione, Angela rese felici anche i suoi cani uscendo a passeggio con loro e alle due del pomeriggio, in perfetto orario e in tenuta da cavallerizza, si presentò all'appuntamento con Cam davanti alle stalle. Il ragazzo portò fuori lo stallone di Jeremy per lui, poi tornò dentro e quando uscì, teneva per le briglie una vivace giumenta grigia che Angela non aveva mai visto. Lei la fissò sbarrando gli occhi, poi si voltò verso Cam.

«Cos'è?»

«Ha tutta l'aria di un cavallo. Perché, cosa pensavate che fosse, milady?»

«Ma dove... chi... perché?»

Cam sorrise. «Non ricordate che avevo detto che vi avrei procurato un cavallo migliore? Be', durante la nostra assenza, Pettigrew e Wicker hanno visitato la fiera di York e questo è ciò che hanno riportato a casa.»

«Oh, Cam, è stupenda!» Angela si avvicinò all'animale mormorando suadenti parole di benvenuto. «Mamma mia, come sei bella... Se l'avessi saputo, ti avrei portato un regalino.»

«Per esempio una carota?» chiese Cam porgendogliene una.

Lei gli rivolse un sorriso che avrebbe potuto illuminare una notte senza luna e alzò la carota sotto il muso della giumenta. «Guarda cosa c'è, principessa. Ti va un piccolo morso?»

Due minuti più tardi la giovane cavalla si lasciava già carezzare, le grandi labbra carnose che frugavano le vesti di Angela in cerca di altre prelibatezze. Lei era così contenta di quell'inatteso regalo che quando uscirono si dimenticò parecchie volte di stare all'erta per prevenire un eventuale attentato a Cam. La giumenta era veloce, piena di temperamento e superò brillantemente la staccionata e i due fossi sui quali Angela volle mettere alla prova le sue doti di saltatrice.

Atterrando dopo l'ultimo balzo, perse il cappellino, ma non gliene sarebbe potuto importare di meno e quando la sua risata argentina risuonò sotto il limpido cielo primaverile, Cam ebbe l'impressione di essere tornato indietro nel tempo di tredici anni. Le parole d'amore che gli erano uscite di bocca quella mattina lo avevano colto di sorpresa, mettendolo di fronte a una realtà che non era ancora riuscito ad ammettere nemmeno con se stesso, ma erano vere. Probabilmente non aveva mai smesso di amarla. In America aveva avuto delle amanti, ma nessuna tanto importante da fargli prendere in

considerazione l'ipotesi di un matrimonio. Angela era stata sempre al centro dei suoi pensieri, anche quando aveva creduto di odiarla.

In realtà quello che aveva provato nei suoi confronti allora non era stato veramente odio. Forse la prima volta in cui aveva sperimentato quell'emozione in tutta la sua selvaggia pienezza era stato quella notte, durante la drammatica confessione di Angela. Se avesse avuto Lord Dunstan a tiro in quei momenti, era sicuro che non avrebbe esitato a ucciderlo a mani nude traendo un grande piacere nel farlo. Aveva già incaricato Pettigrew di scoprire tutto quello che era possibile sul conto suo e dei suoi tre amici, quelli che avevano testimoniato nella causa di divorzio. Sapeva che Dunstan era molto ricco, ma era certo che gli investigatori sarebbero riusciti a trovare un punto debole nella sua armatura. Quel sadico bastardo avrebbe pagato per quello che aveva fatto ad Angela.

Ma adesso la cosa principale era fare in modo che lei superasse il trauma delle torture che era stata costretta a subire. Per cominciare, avrebbe dovuto smettere di pensare di essere morta al desiderio e all'amore. Non sarebbe stato facile, ma Cam era deciso a vincere anche quella battaglia.

Più tardi, dopo cena, al momento di ritirarsi per la notte, andò a bussare alla porta di comunicazione fra le loro camere e attese il suo permesso prima di entrare. Angela mise da parte il libro che stava leggendo e si alzò dalla poltrona, le labbra che si schiudevano in un caldo sorriso di benvenuto mentre attraversava il tappeto per andargli incontro. Lui ebbe un tuffo al cuore. Era così bella... Si era sciolta i capelli che le scendevano attorno al viso e sulle spalle come una cascata fiammeggiante. Aveva addosso la sua camicia da notte favorita, quella di morbida flanellina bianca priva di ornamenti e una vestaglia, ma anche se era copertissima, quella semplice suggestione di intimità bastò a farlo avvampare di desiderio.

Augurandosi che gli occhi non lo tradissero, le prese le mani e si chinò, baciando prima una, poi l'altra. «Sono venuto a chiedervi un favore.»

«Dite pure. Qualsiasi cosa.»

«Non siate troppo precipitosa nel promettere. Potrebbe non piacervi.» Dopo una piccola pausa, Cam aggiunse: «Stanotte vorrei dormire di nuovo con voi.»

Lei si irrigidì immediatamente, le sue mani si contrassero e allora si affrettò a rassicurarla. «Non per fare all'amore. Solo quello che ho detto: semplicemente per dormire. Vorrei addormentarmi con voi fra le braccia come stanotte e svegliarmi nella stessa posizione domani mattina.»

«Cameron...»

«Lo so. Avete ottime ragioni per non desiderare la presenza di un uomo nel vostro letto, ma la notte scorsa siamo stati assieme e non è successo nulla,



quindi è dimostrato che possiamo farlo.»

«Questo è vero...» Angela tentennò e lui ne approfittò subito.

«Be', stanotte sarebbe lo stesso. Voglio starvi vicino, Angela. Voglio che vi sentiate al sicuro con me. Voglio che vi abbandoniate al mio abbraccio con la certezza che non vi accadrà nulla di male. Non è stato bello, forse, ieri sera, quel modo di sentirsi protetti, di prendersi cura l'uno dell'altro?»

Lei abbassò gli occhi, poi li rialzò e ammise: «Sì, è stato molto bello. Mi è piaciuto e stamattina, quando mi sono svegliata stretta contro di voi, ho conosciuto un attimo di vera serenità, però non mi sembra giusto nei vostri confronti. Come posso pretendere qualcosa che io per prima non sono in grado di darvi?»

«State tranquilla. Io non pretendo nulla da voi. Sto soltanto offrendo, senza contropartite.»

«Ma, Cam, sicuramente sarebbe doloroso per voi. Non potete accontentarvi di così poco.»

«È vero, sogno un rapporto completo, più gratificante per entrambi, ma adesso quel poco è già moltissimo. Tutto quello che per il momento voi siete in grado di accettare.» Le sfiorò il viso con il dorso della mano. «Avete conosciuto il dolore che un uomo può infliggere a una donna. Lasciate che adesso vi mostri anche la dolcezza e la felicità.»

La sincerità che vibrava nelle sue parole ebbe la meglio sulle ombre che gravavano sull'animo di Angela. Scivolare nel sonno fra le sue braccia era stato un balsamo per i mali del suo spirito.

«Va bene» mormorò con un sorriso incerto e si voltò andando a spegnere il lume per togliersi la vestaglia al buio. Quando si infilò fra le coperte, Cam la raggiunse, insinuò un braccio sotto la sua testa e la coprì anche con l'altro premendosi contro la sua schiena. Angela si tese, lo stomaco contratto dalla paura. Era molto diverso dal giorno precedente. Stavolta doveva essere un atto di abbandono spontaneo. Stavolta si trattava di fidarsi di lui oppure no.

Cam non si muoveva e le sue braccia non la trattenevano in alcun modo. Se avesse voluto, si sarebbe potuta staccare in qualsiasi momento. Rassicurata da quel ragionamento, piano piano si rilassò e quasi senza accorgersene scivolò dolcemente nel sonno.

\*\*\*

Quando Angela si svegliò, il mattino seguente, era sola nel letto e i raggi del sole che filtravano dalle aperture delle tende indicavano che aveva dormito molto più del solito. Dopo essersi vestita fece colazione e impiegò il resto della mattina per scrivere una lettera al vecchio sacerdote che aveva

servito nella parrocchia di Carnmore. Gli spiegò che Cam era figlio di Grace Stewart e che avrebbe avuto desiderio di incontrarlo per parlare un po' di lei, sempre che il reverendo fosse stato disponibile. Cam le aveva detto che fra qualche settimana sarebbe dovuto andare a Londra per motivi di lavoro e lei aveva deciso di accompagnarlo. Lungo il tragitto si sarebbero potuti fermare nel Buckinghamshire a fargli visita.

Più tardi nel pomeriggio, Cam la venne a cercare in giardino e la trovò intenta a raccogliere le rose per decorare la casa. Attorno aveva tutta la sua corte di animali e ognuno dei cani ritenne necessario avvicinarsi per annusarlo e attendere scodinzolando un segno di affetto da parte sua. I gatti, naturalmente, si limitarono a socchiudere gli occhi per guardarlo. Il grande persiano grigio tornò ad appisolarsi, ma Mignon si offese e si allontanò, la coda ben alta per esprimere tutto il suo sdegno nei confronti di chi aveva osato disturbare il suo sonno.

«Chissà se un giorno sarà mai possibile incontrarvi da sola, senza questo contorno di quadrupedi» borbottò lui raddrizzandosi dopo l'ultima grattatina.

Angela sorrise. «Soltanto Pearl è abituata a dormire in camera mia.»

«Se dipendesse da lei, dormirebbe *sul* letto, ma per fortuna è troppo alto.»

«Quando era giovane e più agile lo faceva sempre» confessò lei con aria colpevole. «Si metteva sul cuscino e mi fissava con questi occhioni adoranti... come avrei potuto dirle di no?»

«Sono venuto a rapirvi» disse Cam con un sorriso, togliendole di mano le cesoie e il cesto delle rose. «Sono riuscito a sfuggire alle grinfie di Pettigrew e ho pensato che fosse un buon momento per dare un'occhiata al baule di mia madre. Ho ordinato a un valletto di andare a prenderlo in solaio.»

Salirono nella sua camera, dove trovarono ad attenderli un piccolo baule panciuto. Lui prese la chiave da un cassetto e lo aprì sollevando il coperchio. Angela si accovacciò al suo fianco sul tappeto e guardò incuriosita. In cima a tutto c'era un plaid e Cam lo mise da parte. «È quello che mia madre teneva sulle ginocchia quando stava male. Negli ultimi tempi aveva sempre freddo.»

Il successivo oggetto che lui ne trasse fu un elegante foulard di seta indiana, avvolto attorno a un piccolo portagioielli in legno di rosa. Lo scrigno si apriva premendo un tassello abilmente dissimulato fra le altre decorazioni e conteneva un filo di perle con i suoi orecchini, una magnifica collana di diamanti, diverse altre paia di orecchini, una mezza dozzina di bracciali e un delizioso cammeo d'avorio.

«Questi dovete tenerli voi» disse Cam porgendole l'intera scatola. «Mia madre li teneva in serbo per darli a mia moglie.»

«Sono bellissimi» mormorò lei mentre li prendeva. «Ma non credo che sia giusto che li porti. Erano di vostra madre e...»

Lui scrollò le spalle. «È il destino dei gioielli. Passare di generazione in generazione, formando un legame di continuità fra le donne di una stessa famiglia. Scommetto che in tutti questi anni vostra nonna e vostra madre hanno ricevuto in eredità dei pezzi che alla fine arriveranno a voi. E poi, cosa vorreste che ne facessi? Dovrei lasciarli sempre dentro questo baule?»

«No, naturalmente avete ragione. È solo che... be', non riesco a liberarmi dell'idea che io non sarei stata la donna alla quale vostra madre avrebbe voluto vedervi sposato.»

«Sciocchezze. Vi voleva molto bene. Una volta mi ha detto che le piacevate perché, oltre a essere graziosa e gentile, eravate anche buona di cuore. Era soltanto preoccupata per me.» Cam si girò a guardarla. «Ma soprattutto voleva che fossi felice.»

«Lo siete?» chiese lei di rimando. «Siete felice che vi abbiano sparato, che abbiano tentato di buttarvi giù da un treno in corsa? Siete felice di avere una moglie che si rifiuta di accogliervi nel suo letto?»

«Be', non proprio di *queste* cose» rispose lui con un sorrisetto ironico. «Ma di tutto il resto sì. Inoltre vi faccio presente che abbiamo trascorso assieme le ultime due notti.»

«Sapete cosa intendo dire.»

«Vi ho sposata. Non volevo altro.»

«Ottenere quello che si desidera non significa automaticamente essere felici.»

«No, ma di recente ho scoperto che la felicità è un concetto relativo e io sono soddisfatto di quello che ho.»

Angela era scettica. Le linee di tensione che aveva attorno alla bocca, l'eccessiva magrezza del viso, i cerchi bluastri sotto gli occhi smentivano l'ottimismo della sua affermazione. E le volte in cui lo aveva sentito passeggiare avanti e indietro per la sua camera nel vano tentativo di prender sonno erano molte di più di quelle in cui si era assopito placidamente nel suo letto. Le due ultime notti non potevano averlo aiutato, anzi, semmai il contrario. Giacere con lei fra le coperte, toccarla e abbracciarla ma senza poter fare all'amore doveva essere il massimo della frustrazione. A un certo punto, nel dormiveglia, aveva sentito il suo membro eccitato contro la sua schiena e si era resa conto dell'enorme autocontrollo che lui era costretto a esercitare per starle accanto in quel modo.

Cam tornò a girarsi verso il baule e prese un'altra scatola, più grande e meno pregiata della prima. Dentro c'erano un guanto bianco con una macchia d'inchiostro su un dito, un fiore appassito, una spilla di nessun valore, una dozzina di cartoline e un programma per la stagione dell'opera a New York. Lui lo sfiorò con un dito, sorridendo mentre ricordava.

«Era stata la sua prima volta all'opera» raccontò in tono sommesso. «Avreste dovuta vederla. Non ha smesso di sorridere per un secondo, si stupiva di tutto, sembrava una bambina. Però, come potete constatare, questi sono tutti oggetti che aveva raccolto di recente. Forse il guanto è più vecchio, ma non so perché l'avesse conservato e dubito fortemente che possa aiutarmi a scoprire chi fosse mio padre.»

Riprese a svuotare il bauletto tirando fuori un fazzoletto di pizzo, un ventaglio giapponese col manico d'avorio, una serie di libri e, ultima, una vecchia Bibbia rilegata in pelle. Cam la aprì e le fece vedere che le ultime pagine erano state lasciate in bianco per registrare gli eventi fondamentali della vita di una famiglia, come nascite, morti e matrimoni. La sua data di nascita era stata meticolosamente annotata in inchiostro blu, ma le righe riservate ai nomi dei genitori erano complete solo per metà e quelle inferiori addirittura vuote del tutto.

«Avrò guardato questa Bibbia decine di volte, sperando che a un certo punto, lei si fosse decisa a completare i dati, ma è sempre rimasta così» disse con un sospiro riponendo il libro in fondo al baule e cominciando a rimettere dentro l'altra roba. «Ormai mi sono rassegnato. Non saprò mai chi fosse mio padre, quindi tanto vale che lo accetti. In fin dei conti, finora me la sono cavata discretamente bene e nulla mi proibisce di continuare così anche in futuro.»

«Rimane ancora il vecchio parroco» gli ricordò Angela. «Proprio questa mattina gli ho scritto una lettera per spiegare chi siamo e cosa vorremmo da lui. Se la sua risposta sarà incoraggiante, potremmo fermarci a fargli visita andando a Londra. Non dovrebbe allungare troppo il viaggio.»

Cam richiuse il baule e annuì. «Certamente, se pensate che ne valga la pena.» Si piegò verso di lei e sfiorandole la guancia con un lieve bacio, aggiunse: «Sapete che ormai sono cera nelle vostre mani.»

Angela gli fece una boccaccia e si tirò in piedi lasciandosi la gonna.

«A proposito, stavo per dimenticare» continuò lui alzandosi a sua volta. «Jason mi ha detto che sabato prossimo la moglie del giudice Mayfield darà una festa. Mentre eravamo via sono arrivati gli inviti e lui ha ritenuto opportuno accettare in nostra vece.»

«Sì, ha fatto bene» disse Angela con un sospiro. «Si tratta di una faccenda terribilmente noiosa, ma non possiamo offendere la moglie del giudice.»

«Si ballerà?»

«Sì, ma sono previsti anche giochi di carte e di società.»

«A me interessa un'occasione per ballare ufficialmente con mia moglie.» Cam le rivolse un sorriso ammiccante, poi, dopo una piccola pausa, in tono assolutamente casuale aggiunse: «È stata una fortuna, allora, che abbia

mandato un valletto a ritirare la cassa che era arrivata al villaggio per noi.»

«Quale cassa?» chiese lei, perplessa.

«Verso l'ora di pranzo sono venuti ad avvisarmi che alla locanda c'era una grande cassa col nostro nome sopra. L'hanno spedita da York, quindi presumo che possa contenere soltanto una cosa: vestiti.»

Angela s'illuminò. «Cam! Siete imperdonabile. Perché non me l'avete detto subito?»

«Be'...» rispose lui con gli occhi scintillanti, «ho pensato che poi sareste rimasta qui a rodervi dalla curiosità aspettando il ritorno del valletto, mentre adesso, almeno a giudicare dai rumori che si sentono nel corridoio, avrete molto poco da pazientare.»

Angela corse alla porta e uscì proprio mentre in cima alle scale sbucavano due uomini che trasportarono la cassa nella sua camera. Kate era con loro e, non appena la vide, esclamò eccitata; «Milady! I vostri vestiti... presto, tiriamoli fuori!»

Le due donne trascorsero il resto del pomeriggio a esaminare e provare gli abiti, decidendo che quello di satin blu pavone era il più indicato per il ballo dei Mayfield. Era la prima volta da più di dieci anni che pensava con entusiasmo a una festa e a un vestito nuovo, ma in quel momento Angela non se ne rese conto.

\*\*\*

Le sue aspettative vennero ricompensate dal lampo di ammirazione che si accese negli occhi di Cam quando la vide apparire sulle scale dell'atrio il sabato sera. Angela lo gratificò di un sorriso raggianti, ma in realtà non avrebbe avuto bisogno della sua conferma per sapere che le stava bene. Quando si era guardata allo specchio prima di scendere, le era sembrato quasi di avere davanti la ragazza innocente e spensierata della sua giovinezza.

Si sentiva eccitata e vitale, fin troppo se si pensava che stava andando a una delle solite feste della moglie del giudice. Ma questa sarebbe stata diversa. Quella notte avrebbe ballato per la prima volta con suo marito.

Cam la condusse sulla pista molte volte e lei se le godette tutte, una per una, pur sapendo che peccava di scortesie nei confronti dei loro ospiti. Avrebbe dovuto ballare di più con i vari gentiluomini della contea, ma dopo aver accettato l'invito del giudice, di suo figlio e di due vecchi amici di suo nonno, Angela tornò a danzare fra le braccia di Cam.

A un certo punto, stanca e accaldata, decise di fare una pausa per riprendere fiato e uscirono assieme in giardino. L'aria balsamica della notte scivolò sui loro visi in una lunga carezza rinfrescante, ma Cam continuò a camminare

allontanandosi dalle luci della casa in direzione della fontana. Angela si fermò a guardare l'acqua che sgorgava dalla brocca tenuta da un cherubino e lui le si mise dietro cingendole teneramente la vita con le braccia.

Rimasero così a lungo, senza parlare. Lei sentiva il soffio del suo respiro fra i capelli, il calore del suo corpo, e quando lui chinò la testa per darle un bacio sul collo, rabbrivì ancor prima di venire toccata.



Il brivido si propagò in tutto il corpo e lei inclinò inconsciamente il capo di lato invitandolo a continuare, cosa che Cam fece immediatamente e con grande piacere, spaziando dalla spalla all'attaccatura dei capelli.

Angela sentì l'ansito del suo respiro avvicinarsi all'orecchio, sentì il tocco vellutato delle sue labbra, e quando i suoi denti le strinsero delicatamente il lobo si lasciò sfuggire un sospiro. Lui sollevò una mano e le carezzò il seno. I capezzoli si inturgidirono in un'immediata risposta e incoraggiato da quei risultati, Cam continuò a toccarla.

Lei si appoggiò contro di lui, desiderosa e apprensiva. Aveva il fiato mozzo, il cuore che le batteva all'impazzata nel petto, proprio là dove incrociavano le abili dita che, dopo averla sapientemente eccitata, si infilarono nella scollatura del suo vestito in cerca del bruciante contatto con la pelle nuda. Quando trovarono la punta indurita di un seno e la schiacciarono, Angela gridò, avvolta da una vampata di desiderio che partiva dalle profondità del suo ventre.

«Lascia che ti ami» sussurrò Cam con voce arrochita fra i suoi capelli. «Io non sono lui. Non ti farò male. Voglio solo darti piacere. Voglio farti capire cosa può succedere fra un uomo e una donna.» Mentre parlava, le sfiorava il collo con le labbra aumentando la suggestione delle sue parole. «Lasciati andare, Angela. Vedrai, sarà bellissimo...»

La passione che vibrava in quella richiesta ebbe su di lei lo stesso effetto afrodisiaco delle sue audaci carezze. L'intensità delle sensazioni che esplodevano nel suo corpo la spaventava, ma non al punto da impedirle di volerne sperimentare ancora. Una parte della sua persona aveva un disperato bisogno di *sentire*, ma l'altra aveva paura e cercava di inibirli sussurrandole che era tutto inutile perché era frigida.

Quando il suo silenzio si prolungò, Cam chiese: «Questo non ti piace? Non ti piace essere toccata così?»

Con il seno che palpitava nel palmo della mano di Cam e la sua bocca

affondata nel collo, Angela non poté fare altro che annuire. «Io... certo, sì, mi piace molto» mormorò in tono ansimante, «ma... e se fra un po' non mi piacesse più? Finisce sempre che mi blocco.»

«In questo caso mi fermerò anch'io. Non abbiamo nessuna fretta, nessun orario da rispettare. Basta che tu lo dica e smetterò.»

Lei era scettica. L'esperienza le aveva insegnato che era molto difficile che un uomo riuscisse a fermarsi dopo aver superato un certo limite, ma Cam era diverso.

«D'accordo, va bene, io... possiamo provare.»

Cam trasalì come se gli avessero piantato un ferro rovente nella carne. Fosse dipeso da lui, l'avrebbe attirata sull'erba del prato seduta stante, ma non era possibile e allora la prese per le spalle facendola girare in modo da vederla in faccia.

«Quando ce ne possiamo andare da qui?» domandò con voce irricognoscibile.

Angela sorrise. «Anche subito, se vuoi. Noi ce ne andiamo sempre presto.»

I cinque minuti che seguirono le dimostrarono ancora una volta che quando si metteva in testa una cosa, Cameron Monroe era inarrestabile. In quel breve lasso di tempo, oltre a recuperare la madre e la nonna di Angela, salutò rapidamente ciascuno dei presenti e dopo averle portate a congedarsi dai padroni di casa, le caricò sulla carrozza che aveva già provveduto a far arrivare davanti al portone. Per giungere fino al castello di minuti ne impiegarono altri trenta e furono forse i più strani e i più lunghi dell'intera esistenza di Angela, che li trascorse facendo conversazione con le donne della sua famiglia senza capire una parola di quello che dicevano, perché tutta la sua attenzione era concentrata sulla mano con la quale Cam, approfittando del buio, sondava le pieghe del suo mantello e del suo vestito.

Quando finalmente arrivarono a destinazione, lui la seguì dentro la sua camera e chiuse la porta. «Non suonare per Kate. Stasera sarò io il tuo domestico.»

Tenne fede alla parola cominciando dall'interminabile fila di asole e gancetti che le chiudevano il vestito sulla schiena. I due lembi di seta si aprirono sotto le sue mani, rivelando l'immacolata candore di una schiena che non aveva mai conosciuto l'esposizione diretta ai raggi del sole. Era così bianca, così perfetta, che lui non seppe resistere alla tentazione di baciarla, facendo scorrere le labbra lungo l'avvallamento della spina dorsale, e lei tremò come una foglia investita da una raffica di vento. Nessun uomo l'aveva mai baciata a quel modo, con tanta tenerezza e tanta passionalità.

Il vestito, ormai sganciato, si afflosciò sul pavimento e Cam procedette a sciogliere i lacci delle sottogonne, liberandola anche di quelle. Poi, quando lei



rimase in camicia, la sollevò fra le braccia e la mise a sedere sul letto, inginocchiandosi per toglierle le scarpe. Gli occhi fissi nei suoi, allungò le mani sotto la camicia, rimosse le giarrettiere e iniziò a sfilarle le calze, lentamente, prima una poi l'altra, accompagnando la loro discesa fino all'arco dei piccoli piedi.

A operazione finita Angela respirava a fatica. Lui si raddrizzò e cominciò a spogliarsi.

La prima a partire fu la giacca, seguita subito dal cravattino e dai gemelli della camicia, ma quando anche quest'ultima venne sollevata scoprendo la larga distesa del torace, lei si rese conto di non essere in grado di affrontare quello che stava accadendo. Sebbene snello, il suo corpo era forte, le spalle ampie e i muscoli ben sviluppati. Senza vestiti sembrava quasi più grosso e Angela si tirò istintivamente indietro ripiegando le gambe sul materasso.

Cam avvertì immediatamente il cambiamento e si allontanò dal letto, sedendosi su una poltroncina per togliersi le scarpe. «Vuoi che mi fermi?» chiese a voce bassa.

«No.» Lei non era affatto sicura, ma si sforzò di non darlo a vedere.

Lui sorrise e la raggiunse, stendendosi su un fianco con la faccia rivolta dalla sua parte. Dopo una breve esitazione Angela lo imitò e Cam le diede una carezza sulla guancia, percorrendo la linea delicata della mascella fino alle labbra, per poi scendere ancora, lungo il collo e più giù, fermandosi solo davanti allo scollo della camicia. Un piccolo strappo e il nodo che la teneva chiusa si allentò lasciando intravedere l'attaccatura del seno.

A quel punto lui cominciò a baciarla senza alcuna fretta, quasi pigramente, la bocca e la lingua che si muovevano con straordinaria leggerezza sulle sue labbra. Di tanto in tanto saliva a sfiorarle la punta del naso, gli zigomi, le palpebre e l'arco delle sopracciglia, ma alla fine tornava sempre al punto di partenza, alle morbide labbra che sembravano fatte apposta per accogliere i suoi baci.

Angela aveva la sensazione di essere diventata di cera fusa e quando la mano di lui si tuffò nel varco della sua camicia avvolgendosi attorno al seno, si lasciò sfuggire un gemito. Le sue dita erano come fuoco sulla pelle. Avrebbe voluto sentirle dappertutto e subito, come se le avesse letto nella mente, Cam le spinse verso la piatta distesa del suo stomaco, fermandosi un attimo a esplorare l'ombelico, prima di insinuarle sotto il laccio dei mutandoni.

Lei si irrigidì bloccando la loro avanzata e gli occhi neri di Cam andarono in cerca dei suoi trasmettendole tutta l'ardente intensità del desiderio che lo divorava. Angela deglutì, si umettò nervosamente le labbra e il lampo che si accese nello sguardo di lui le fece capire che quel piccolo gesto non era

passato inosservato.

«Sei così bella» le disse rocamente, tremando dalla voglia di affondare nel suo corpo, di perdersi nella soffice perfezione delle sue curve femminili.

Incapace di resistere, le abbassò la camicia denudando le bianche coppe del seno e quando le punte scure si inturgidirono rizzandosi verso di lui, capì che di troppo desiderio si poteva anche morire. La frustrazione accumulata in quelle lunghe settimane di passeggiate notturne e di ferreo autocontrollo gli montava dentro come lava nel cratere di un vulcano, esigendo immediata soddisfazione. Con un rauco sospiro di resa e anticipazione si piegò in avanti, sfiorando uno dei capezzoli con un lieve bacio che ben presto, inevitabilmente, si trasformò in qualcosa di molto più erotico e urgente. I denti presero il posto delle labbra mordicchiando deliziosamente, la lingua guizzò leccando e titillando, obbligandolo ad artigliare il materasso con le dita per non farsi travolgere dalla tempesta che minacciava di spegnere ogni barlume di lucidità dalla sua mente.

All'improvviso, come dotata di volontà propria, una mano si mosse insinuandosi fra le gambe di Angela, carezzandola attraverso la stoffa. Lei gridò arcuandosi involontariamente e Cam non resse più. Con un gemito strozzato le rotolò sopra prendendole le labbra in un bacio selvaggio e devastante, ma colta alla sprovvista, schiacciata dal peso del suo corpo, Angela si irrigidì in una ventata di panico raggelante che in una frazione di secondo spazzò via le nebbie del desiderio. Divorato dalla passione, lui non si accorse di nulla. Continuando a baciarla le abbassò i mutandoni facendo scivolare una mano sulla soda rotondità delle natiche.

Angela sentì la sua virilità pulsante che le premeva sul ventre, sentì il peso del suo corpo che la inchiodava sul materasso, sentì l'ansito del suo respiro e di colpo non lo riconobbe più.

«No!» Le sue braccia si frapposero tra i loro corpi respingendolo. «No! Cameron, ti prego... no!»

Il suo disperato appello impiegò qualche secondo prima che venisse recepito da Cam e in quegli attimi di terrore lei pensò che non si sarebbe fermato, che di lì a poco l'avrebbe costretta ad aprire le gambe e si sarebbe preso il suo piacere. Invece alla fine lui si immobilizzò e un istante più tardi rotolò via da lei.

«Che cosa succede?» chiese con voce appena percettibile.

Angela lo guardò, spaventata e timorosa, ma quando si accorse che, anche se i lineamenti del viso erano stravolti dal desiderio, i suoi occhi erano rimasti quelli di sempre, intelligenti e familiari, si sentì invadere da un enorme sollievo.

«Io... non posso. Oh, Cam, mi dispiace, non ce la faccio.»

Lui gemette e si rovesciò sulla schiena coprendosi la faccia con un braccio. Angela si morse le labbra, un nodo di pianto in gola. I sensi di colpa l'assalirono. Perché, oh, perché non riusciva a dargli quello di cui aveva bisogno? Sarebbe stato tutto molto più facile ed era sicura che Cam non le avrebbe fatto male. Non era Dunstan. L'avrebbe presa delicatamente, senza infliggerle dolore. Aprì la bocca per dirglielo, per dirgli di andare avanti, ma le parole si rifiutarono di uscire.

«Mi dispiace» mormorò in tono strozzato mettendosi a piangere.

«No. Angela, no... non fare così.» Cam si mise a sedere e la toccò facendole una carezza. «Non piangere. Ti avevo promesso che mi sarei fermato. Non è colpa tua.»

La sua generosità d'animo era commovente, ma lei sapeva di averlo fatto soffrire, sia nel fisico che nel morale, dimostrando una totale mancanza di fiducia nei suoi confronti. In un lampo di preveggenza ebbe una visione di quello che sarebbe stato il loro futuro. Gradualmente, giorno dopo giorno, il suo disgusto per il sesso avrebbe allontanato Cam. Per adesso lui teneva duro, ma a un certo punto avrebbe cominciato a detestarla e alla fine l'avrebbe abbandonata. Era inevitabile, perfino logico, eppure nemmeno quella terrificante prospettiva ebbe il potere di spezzare il muro di insensibilità del quale era prigioniera.

«Non preoccuparti» disse lui con dolcezza. «È tutto a posto. Adesso vado in camera mia, così potrai dormire.»

Le augurò la buonanotte dandole un bacio sulla fronte come se non ci fossero problemi, ma la tensione e il calore che emanavano dal suo corpo raccontavano una storia completamente diversa. Quando la porta che collegava le loro stanze si chiuse dietro le sue spalle, Angela cadde sui cuscini e si raggomitò in posizione fetale scoppiando in un pianto diretto.

\*\*\*

Il giorno successivo lei non ebbe il coraggio di affrontarlo. Rimase chiusa in camera sua per l'intera mattina, facendosi portare il vassoio del pranzo, e quando finalmente ne uscì dopo aver mangiato, apprese con sollievo che lui era sceso in paese a cavallo.

Il pensiero che stesse cercando di evitarla le diede una stretta al cuore e accentuò il suo desiderio di allontanarsi dal castello. Tornata nella sua stanza, si infilò gli stivali da passeggio, prese l'attrezzatura da disegno e una volta radunati i cani, si incamminò verso la brughiera. Era la prima volta che ci andava dal giorno del suo ritorno dalla Scozia e si accorse che in quelle tre settimane erano cambiate molte cose. Alcune piante erano sfiorite, mentre

altre avevano i boccioli pronti a schiudersi. Quando ne trovò una particolarmente bella, si fermò e cominciò a ritrarla decidendo di restare là fino all'ora di cena.

Il momento più difficile fu entrare nel salotto e salutare Cam simulando una naturalezza che era ben lungi dal provare. Non osava guardarlo in faccia e si sentiva morire d'imbarazzo, ma lui le sorrise ricambiando il saluto con un formalismo dovuto probabilmente alla presenza del vicario e di sua moglie, che erano stati invitati a trascorrere la serata in compagnia della famiglia.

Al termine di una lunga e abbondante cena, mentre gli uomini si godevano i loro liquori e i sigari nello studio, Angela si scusò con le altre signore e chiese a sua nonna il permesso di ritirarsi lamentando un'emicrania. Quando si mosse per uscire, la moglie del vicario si piegò verso sua nonna e, facendo un cenno nella sua direzione, mormorò: «Che sia segno di qualche interessante sviluppo?»

Era un modo platealmente indiretto per cercar di capire se per caso fosse incinta e mentre proseguiva per la sua strada fingendo di non aver sentito, Angela pensò cupamente che quel genere di sviluppi le sarebbe stato precluso per sempre.

Una volta al sicuro fra le familiari pareti della sua camera, suonò il campanello per chiamare Kate e cominciò a spogliarsi. Un lungo bagno caldo la aiutò a riacquistare un minimo di equilibrio e dopo essersi infilata camicia da notte e vestaglia, si sedette a leggere nella sua poltrona preferita. Un'ora più tardi aveva progredito sì e no di tre pagine, la mente irrequieta che resisteva a qualsiasi sforzo di concentrazione, sforzo che venne completamente abbandonato non appena sentì lo scatto di una porta che si chiudeva e il rumore dei passi di Cam nell'altra stanza.

Senza nemmeno rendersene conto abbassò il libro e tese l'orecchio, cercando di indovinare cosa stesse facendo. Un parlottio di voci e il tonfo metallico di un secchio che sbatteva contro la vasca le fece capire che anche lui aveva deciso di distendersi i nervi con un bagno. Angela sospirò e ravviandosi nervosamente i capelli tornò a occuparsi, a  *fingere*  di occuparsi del suo romanzo per un'altra ventina di minuti, finché il ritorno del valletto non le segnalò che le abluzioni di Cam erano finite.

Mettendo definitivamente da parte il libro, si alzò e guardò con espressione incerta il letto, consapevole del fatto che quella notte dormire sarebbe stato molto difficile. Mentre cercava di prendere una decisione, ci fu un colpo leggero alla porta e lei sobbalzò, sorpresa e allarmata. Tutto si era aspettata, all'infuori che Cam venisse di nuovo a cercarla dopo il cocente fallimento della notte precedente. A meno che... a meno che non avesse intenzione di annunciarle la sua impossibilità a proseguire con il loro patetico esperimento

coniugale.

«Venite» disse, troppo debolmente per essere udita; allora fu costretta a schiarirsi la voce e a provare nuovamente. «Avanti.»

La porta si aprì e Cam entrò. Aveva addosso soltanto i pantaloni e la camicia, sbottonata sul collo. Con i capelli bagnati pettinati all'indietro e gli occhi che scintillavano riflettendo la luce del lume, era talmente bello che le venne voglia di piangere.

«Buonasera, Cam.»

«Angela.» Lui mosse un passo nella sua direzione, poi si fermò e porgendole la mano chiese: «Vi andrebbe di venire un momento da me? Ho bisogno di parlarvi.»

Lei lo guardò, convinta di aver ricevuto una conferma ai suoi sospetti. Adesso le avrebbe detto che l'unica soluzione sarebbe stata quella di separarsi, oppure che si era stancato dei suoi giochi e che esigeva l'immediata soddisfazione delle sue legittime prerogative maritali.

Dopo due secondi di terrificante silenzio Angela deglutì e facendo scivolare la mano nella sua, si lasciò condurre nell'altra stanza. Aveva già preso la sua risoluzione. Quella notte non avrebbe fatto storie. Gli avrebbe dato quello che voleva, si sarebbe sforzata di donargli il piacere al quale il suo corpo anelava e avrebbe cercato di nascondergli la sua riluttanza e il suo disgusto. Imporgli di proseguire con quell'inutile tortura sarebbe servito solo ad alienarle definitivamente il suo affetto. A un certo punto avrebbe cominciato a odiarla e lei questo non poteva sopportarlo.

Cam richiuse la porta e la guidò verso il letto, quel letto gigantesco, sovrastato dall'elegante baldacchino di broccato verde. Angela abbassò gli occhi per non essere costretta a vederlo, ma lui andò a sedersi proprio lì, disdegnando le poltrone, e batté la mano sul posto accanto al suo.

«Venite» la invitò con un sorriso. «Sedetevi qui, vicino a me.»

Lei si irrigidì immediatamente e altrettanto immediatamente maledì la propria debolezza. La sua determinazione era durata lo spazio di un respiro.

«Non preoccupatevi» disse Cam con dolcezza. «Soltanto per parlare.»

«Immagino che mi consideriate una vigliacca» mormorò Angela arrampicandosi sul letto con lo sguardo fisso a terra. Non voleva, non *poteva* pensare ai pochi centimetri che la dividevano dal suo corpo.

«Al contrario, vi considero una donna molto coraggiosa, sempre pronta a correre dei rischi per le persone che ama.»

Lei scosse la testa arrossendo, ma non le venne in mente niente da dire e rimase zitta.

«Io non potrei mai farvi del male, Angela» proseguì lui con calma. «Mi auguro che almeno questo l'abbiate capito.»

«Sì, certo» rispose lei in tono emozionato. «Ho sempre saputo che siete un uomo gentile, ma questo non mi impedisce di diventare un pezzo di ghiaccio quando mi toccate. Non c'è niente da fare. È più forte di me.»

«Lo so e vi capisco.» Cam le prese le mani e gliele strinse trasmettendole conforto e calore. «La paura è una brutta bestia. Non è facile rilassarsi in una situazione che abbiamo imparato a temere. E voi siete stata terrorizzata in modo sistematico, quasi scientifico, direi.»

Gli occhi di Angela si riempirono di lacrime. «Sono sicura che vi siete pentito di avermi sposata, ma non vi biasimo. Ormai sono irrecuperabile. Avrei dovuto avvertirvi. Vi meritate una moglie migliore di me.»

«Tacete» ordinò lui a voce bassa, ma ferma. «Voi *non* avete fatto niente di male. Sono gli altri che ne hanno fatto a voi. Me incluso.»

«No! Voi no. Voi siete stato buono con me. Siete generoso, comprensivo e...»

«Non è vero. Vi ho obbligata a sposarmi contro voglia, comportandomi in modo egoistico e irresponsabile. A mia discolpa posso dire soltanto che non ero al corrente di quello che avevate dovuto subire.»

«Certo, non ne sapevate nulla.»

«Tuttavia vi ho imposto la mia volontà esattamente come faceva *lui*.»

«Voi non siete come lui!» ribatté lei con impeto. «Anzi, siete completamente diverso.»

«Non siatene troppo sicura. Alla mia maniera sono capace di essere crudele e spietato anch'io. Però su una cosa avete ragione: non potrei mai farvi del male.» Cam rimase un attimo in silenzio, poi aggiunse: «L'unico problema è che vi desidero. Anche dopo aver saputo quante e quali umiliazioni siete stata costretta a subire, non riesco a smettere di desiderarvi.»

«Me n'ero resa conto» mormorò Angela con una smorfia angosciata. «Non sopporto l'idea che voi siate infelice, quindi... ho deciso di permettervi... potete fare quello che volete e io...»

«No! Mai! Non posso consentirvelo, Angela. Io voglio fare all'amore con voi, non certo sottoporvi a un'altra tortura. Voglio che ci sia del piacere anche per voi, non soltanto per me.»

«Non è possibile. Mi dispiace, Cam, mi dispiace molto, ma purtroppo non è possibile. Vorrei che lo fosse. Vorrei cancellare per sempre quei terribili ricordi, ma non ci riesco. Quando il panico mi assale, non sono in grado di controllarlo.»

«Eppure ci sono stati dei momenti, mentre vi baciavo e vi toccavo...» e intanto le sfiorava teneramente il dorso della mano con le dita, «...in cui mi è sembrato di cogliere in voi un principio di risposta. Un fremito, un brivido, un attimo di abbandono che non potevano che essere il prodotto del vostro

desiderio.»

Angela avvampò e distolse lo sguardo. «Sì, è vero, ci sono state delle volte nelle quali... be', avrei voluto che continuaste a fare quello che stavate facendo, solo che poi a un certo punto mi sono spaventata e qualcosa in me si è bloccato.»

«Esattamente quello che ho pensato anch'io. Voi provate effettivamente del desiderio, ma all'improvviso, senza una ragione apparente, vi bloccate. Credo che dipenda dal fatto che nel profondo del vostro essere non vi fidate completamente di me.»

«Come potete dire una cosa simile?» protestò lei mettendosi immediatamente sulla difensiva. «Io nutro un'enorme fiducia nei vostri confronti, Cam. Vi ammiro, vi rispetto e so che non...»

«Queste sono parole, angelo mio. È la vostra mente che parla, ma io mi riferivo a quello che vi dicono il cuore e il corpo, alla reazione spontanea che si verifica non appena la passione arriva a un certo livello. E quando il cuore e il corpo dicono che non dovete fidarvi di me, la mente è impotente. Il corpo non conosce il linguaggio delle parole, ma quello delle azioni e registra meticolosamente tutte le esperienze passate. Nessun discorso, nessun atto di volontà può cancellare la realtà della memoria fisica.»

«Che cosa state cercando di dirmi?» chiese stancamente Angela, ormai convinta che la fine fosse prossima. Fra un attimo lui le avrebbe spiegato che aveva capito che per lei non c'erano speranze e che voleva chiedere l'annullamento del matrimonio. Ne avrebbe avuto ogni diritto, visto che non erano ancora stati capaci di consumarlo, ma la prospettiva di perderlo le dava una grande tristezza. «Siete giunto alla conclusione che... avete intenzione di ripudiarmi?»

«Ripudiarvi?!» ripeté lui guardandola sbalordito. «No, che sciocchezza... ma come vi è venuta questa idea?»

«Non so... pensavo che... dal momento che non sono in grado di...»

«Non preoccupatevi di quello che siete o non siete in grado di fare. Non è questo il punto. Dobbiamo trovare un modo per indurvi ad abbassare le difese. Se aveste la certezza che non posso nuocervi, se foste convinta di essere assolutamente al sicuro con me, allora forse potreste cominciare a rilassarvi. Con il rilassamento verrebbe la fiducia e la fiducia, crescendo, aumenterebbe la vostra capacità di sperimentare desiderio, piacere e tutte le altre sensazioni connesse con quest'ultimo. Dovrebbe funzionare, non vi pare?»

Angela era dubbiosa, ma annuì ugualmente. «Io... sì, forse è possibile.»

«L'ho pensato anch'io e così oggi sono andato al villaggio e mi sono procurato queste.» Cam si girò e infilando la mano sotto il cuscino tirò fuori

qualcosa di morbido e dorato, due corti cordoni di seta formati da una miriade di fili strettamente intrecciati. La seta, tinta di giallo paglierino, dava loro dei riflessi dorati e le estremità erano chiuse da tasselli decorativi, ma per quanto sottili ed eleganti, erano pur sempre delle corde. Angela si ritrasse d'istinto, un lampo di orrore nello sguardo.

«No, aspettate» disse Cam prendendola per un polso. «Non andate via. Non abbiate paura.»

«Avete intenzione di legarmi? Non è necessario» mormorò lei con voce tremante fissando i cordoni con gli occhi sbarrati. «Non tenterò di scappare.»

«Ma no, che cosa avete capito? Legarvi sarebbe controproducente. Angela, io sto cercando di rassicurarvi, non di terrorizzarvi ancora di più. Le corde sono per me. Cioè, sono per voi. Ecco, tenete.» Cam gliel mise in grembo. «Vi serviranno per legarmi.»

Angela era troppo sorpresa per dire qualcosa. Si limitò a guardarlo con gli occhi sgranati.

Lui annuì confermandole che aveva sentito bene. «Dopo avermi legato alle colonne del baldacchino, avrete la certezza che non potrò nuocervi e sarete libera di fare tutto quello che vorrete, ma niente più di questo. Avrete il controllo totale della situazione e quando deciderete di fermarvi, io non potrò obbligarvi a continuare. Capite il trucco? In questo modo non dovrete fare nemmeno lo sforzo di fidarvi di me.»

Lei scosse la testa, ancora incredula. «Ma... siete proprio sicuro? Non vi farò male?»

Un sorriso fiorì sulle labbra di Cam scaldando il suo sguardo. «Avrete notato che sono stato attento a scegliere delle corde *molto* morbide.»

Angela non seppe trattenersi dal ricambiare il sorriso, poi si rabbuiò. «Però quando...»

«Cosa?» la sollecitò lui vedendola esitare.

«Cosa succederà quando vi slegherò? Perché a un certo punto dovrò pur slegarvi, no?»

«Non capisco. Spiegatevi meglio.»

«Be', dopo che vi avrò liberato potreste sempre...» Lei s'interruppe chinando il capo come se si vergognasse dei suoi stessi pensieri.

«Rendervi la pariglia? Vendicarmi?» Cam era scioccato e il suo cuore tremò di fronte alla profondità del dolore e della paura che si nascondevano dietro le sue parole. Non ci aveva nemmeno pensato, ma Angela sì e questo la diceva lunga sull'enormità delle umiliazioni che le erano state inflitte.

«Sì» mormorò lei annuendo tristemente. «Mi dispiace. So che non ne sareste capace. Siete una persona buona e gentile, ma io devo prendere in considerazione tutte le possibilità.»



Lui riconobbe l'angoscia che vibrava nella sua voce. Temeva di averlo offeso, di averlo fatto arrabbiare e il desiderio di prenderla fra le braccia per darle conforto fu molto forte, ma purtroppo un suo abbraccio era l'ultima cosa che avrebbe potuto infonderle sicurezza in quel momento.

«Avete ragione, non ne sarei capace, però non posso chiedervi di credere ciecamente alla mia parola. Questo gioco deve servire a mettervi in una posizione di assoluto controllo, in modo da aggirare il problema della fiducia.» Ci fu una pausa di silenzio, poi, illuminandosi in volto, lui propose: «E se mi scioglieste soltanto una mano? La destra, per esempio? In questo modo riuscirei a liberarmi e voi avreste tutto il tempo di ritirarvi nella vostra camera chiudendo la porta con il chiavistello.»

«Oh. Non ci avevo pensato. Mi sembra un'ottima idea.» Angela arrossì. «Immagino che mi consideriate molto sciocca.»

«No. Solo molto impaurita.»

Lei continuava a lanciare rapide occhiate alle corde e dopo aver atteso per un po', Cam mormorò: «Cosa ne dite? Ve la sentite di provare?»

Angela sollevò lo sguardo sul suo viso, lo fissò senza aprir bocca per una decina di interminabili secondi, poi annuì. «Sì, va bene» acconsentì con voce appena percettibile. «Proviamo.»

«D'accordo, cominciamo.» Lui si spostò appoggiandosi con la schiena alla testiera del letto e allargò le braccia.

Angela ebbe ancora un'esitazione, poi gli andò vicino ed evitando accuratamente di guardarlo, cominciò a legargli una corda attorno al polso della mano destra.

«Stringete bene, mi raccomando.»

«No» protestò lei. «Troppo stretto vi farebbe male.»

«Solo se mi bloccasse la circolazione, ma per quello ce ne vuole. Basta che vi assicuriate che la mano non possa scivolare attraverso il nodo.»

Angela annuì, fece il nodo e dopo averne saggiato la resistenza, fissò l'altro capo della corda alla colonnina del baldacchino. Poi, piegandosi su di lui, ripeté l'operazione dall'altra parte e con il suo seno davanti agli occhi e il suo profumo nelle narici, Cam si preparò ad affrontare quella che prometteva di diventare una lunga sequenza di torture.

Quando ebbe terminato di legarlo, lei si tirò indietro e lo fissò con espressione incerta. Con le braccia legate e spalancate a quel modo, Cam sembrava un condannato a qualcosa di atroce. «Come va?» chiese lei in tono dubbioso. «Siete comodo, oppure...?»

«Sto bene.» Non era vero, ma lui non aveva nessuna intenzione di dirglielo, non quando ogni singolo nervo del suo corpo vibrava aspettando l'inizio di quel bizzarro esperimento.

Angela si umettò le labbra, il cuore che le batteva veloce nel petto. Vederlo in quella posizione di estrema vulnerabilità la faceva sentire strana. «Io... cosa dovrei fare adesso?»

«Tutto quello che vi passa per la testa» rispose lui con voce roca. «Siete voi che conducete il gioco.»

Lei fece scorrere nervosamente gli occhi sull'intera lunghezza del suo corpo, sconvolta dalle immagini che cominciavano ad affacciarlesi alla mente. Non sapeva per quale motivo, ma guardarlo le mozzava il fiato riempiendola di una misteriosa irrequietezza.

«Per iniziare potreste venire un po' più vicina» propose Cam con lo stesso tono di prima e lei eseguì, inginocchiandosi sul copriletto all'altezza dei suoi fianchi. Mentre lo legava, una ciocca di capelli neri gli era caduta sulla fronte e istintivamente lei la rimise a posto, spingendogliela dietro l'orecchio. Lui chiuse gli occhi reclinando il capo contro la testiera del letto e non avere più il suo sguardo addosso rese Angela più coraggiosa. Gli carezzò di nuovo i capelli, una, due volte, affondando le dita fino al cuoio capelluto e il lieve sospiro che gli sfuggì dalle labbra le fece serpeggiare un brivido giù per la schiena.

Si mosse cercando la posizione migliore per toccarlo, ma non riuscì a trovarla e quando cambiò posizione di nuovo, lui suggerì: «Perché non vi sedete sopra di me?»

Angela esitò e lui aggiunse: «A cavalcioni.»

In condizioni normali lei non avrebbe osato, ma la consapevolezza di non dover temere la sua eventuale reazione le permetteva di prendersi delle libertà mai concepite prima di allora. Alzandosi le gonne, mise una gamba dall'altra parte del corpo di Cam e gli montò sopra. In quel modo avrebbe potuto raggiungere facilmente qualsiasi punto del suo torace, ma prima di farlo avrebbe dovuto abituarsi al contatto con il muscolo pulsante che spingeva contro le parti più intime del suo corpo, richiamandole alla memoria il ricordo delle dolorose umiliazioni subite.

*Tranquilla, non può farti niente*, disse una voce trionfante nel suo cervello. *È legato.*

Per esserne sicura si mosse ancora sistemandosi meglio sul suo grembo e stavolta lui gemette, le braccia che si tendevano in un involontario tentativo di afferrarla. Anche se la situazione le dava una sensazione di potere decisamente gradevole, Angela si sentì subito in colpa e in tono ansioso, chiese: «Tutto a posto? Devo fermarmi?»

«No! Non fermarti. Approfittane. Fa' tutto quello che vuoi.»

«Va bene.» Lei lo guardò e curvando le labbra in un piccolo sorriso gli prese il viso fra le mani, spianando le rughe che aveva sulla fronte con un

lento movimento circolare dei pollici che dopo qualche secondo si estese all'arco delle sopracciglia. Delicatamente sfiorò con i polpastrelli le palpebre abbassate, gli zigomi e le guance, seguendo la linea della mascella fino alla deliziosa fossetta al centro del mento. La pelle del volto era incredibilmente liscia e lei si meravigliò di non aver mai notato quell'affascinante contrasto. Con un dito tracciò lentamente il contorno delle labbra, ma quando lui glielo baciò, tirò via la mano di scatto.

«No, non smettere» disse Cam riaprendo gli occhi. «Mi dispiace, non volevo... se esagero, dammi uno schiaffo.»

«Cam! Come puoi dire queste cose? Non lo farei mai. E comunque non mi ha dato fastidio.» Anzi, l'esatto contrario. L'aveva colta di sorpresa, ma la sensazione era stata quanto mai piacevole. Ora aveva la possibilità di studiare quelle sensazioni a una a una, per tutto il tempo che voleva, senza preoccuparsi di quello che sarebbe successo dopo. «Mi è piaciuto» ammise timidamente e riportò il dito sulla sua bocca.

Lui capì che cosa desiderava e glielo baciò di nuovo socchiudendo morbidamente le labbra, succhiandolo come avrebbe potuto fare con un bastoncino di liquirizia. Angela emise un lungo sospiro, quasi un rantolo, ma lasciò il dito sulla sua bocca e Cam continuò a baciare e a carezzarlo con la lingua. Poteva toccarla solo con le labbra adesso, era l'unico mezzo di persuasione che gli era rimasto e lo utilizzò al massimo delle sue capacità.

Il viso di Angela si ammorbidì, il suo respiro si fece affannoso e quando si mosse ondeggiando sensualmente i fianchi, lui ebbe l'impressione di prendere fuoco. Istintivamente si inarcò premendosi contro il suo bacino, sbilanciandola in avanti con una spinta che lei corresse afferrandogli la testa con entrambe le mani. Ora i loro visi erano molto vicini e dopo una breve pausa Angela lo baciò.

Scosso da lungo fremito, Cam si impose di restare perfettamente immobile. Moriva dalla voglia di impadronirsi della sua bocca, ma si trattenne, lasciando che fosse lei a prendere l'iniziativa, a baciare invece che essere baciata. Le sue labbra si mossero, dapprima timidamente, poi con sempre maggiore sicurezza, ma quando la sua lingua gli scivolò in bocca, lui non riuscì a soffocare un gemito di piacere. Farsi baciare così, senza poterla abbracciare, senza poter affondare le mani nelle curve del suo corpo era una tortura, sì, ma tanto deliziosa che avrebbe voluto prolungarla all'infinito. Lei gli leccò le labbra e lui ricambiò, ma stando attento a non mostrarsi troppo intraprendente, rispondendo alle sue carezze con lo stesso miscuglio di esitazione e audacia che avvertiva nei suoi baci.

Venne ricompensato dall'ansito del suo respiro, dal violento rossore che si diffuse sul suo viso, dalla crescente naturalezza dei suoi gesti. Angela si mise

a baciarglielo come se avesse deciso di continuare a farlo per il resto della notte, sperimentando diversi approcci e differenti livelli di pressione che portarono il suo desiderio molto vicino all'esplosione finale. Ormai non cercava più di trattenere i gemiti che gli sgorgavano dalla gola e si dimenava nella sua prigione senza curarsi degli strappi dolorosi che gli procuravano le corde sui polsi.

Dopo quella che gli parve un'eternità lei si raddrizzò e lo guardò, gli occhi blu torbidi di passione, le labbra leggermente gonfie e bagnate di saliva. Era il ritratto di una donna risvegliata alle magie del sesso e vedendola così, l'eccitazione di Cam aumentò ancora. Sarebbe stato disposto a rinunciare a tutto quello che possedeva pur di avere le mani libere, ma al tempo stesso sapeva che solo astenendosi dal toccarla avrebbe potuto avere il piacere al quale anelava.

«Non avevo mai notato che espressione avevi... in momenti come questo, intendo» disse rocamente Angela carezzandogli la guancia e posandogli un dito sulla bocca. «Dimmi cosa devo fare. Io non so come... Oh, aspetta!» Si era ricordata di un episodio della sua giovinezza, del semplice tocco con il quale Cam era riuscito a infiammarle i sensi durante uno dei loro incontri segreti.

Chinandosi in avanti depositò un piccolo, morbido bacio sul suo orecchio, poi, gentilmente, prese il lobo fra i denti. Lui sobbalzò lasciandosi sfuggire un altro gemito, ma lei sorrise, certa che non fosse stato il dolore a causarlo. Ripetendo esattamente quello che le era stato fatto allora, fece guizzare la lingua fra le pieghe del padiglione e continuò a mordicchiarne il lobo, finché il violento fremito che percorse il corpo di Cam non l'avvertì che i suoi sforzi erano stati graditi. Abbandonando quell'orecchio, si dedicò all'altro e quando si stancò cominciò a baciargli il collo, stupendosi della morbidezza della sua pelle. Scese con la bocca socchiusa fino alla cavità alla base del collo e rimase affascinata dal tremore che si propagava attraverso la carne ogni volta che lui respirava, soprattutto quando, grazie a un semplice movimento dei fianchi, il suo respiro si trasformò in un rantolo agonizzante.

Momentaneamente placata Angela tornò a sedersi e mentre lo osservava, si rese conto che le sarebbe piaciuto vederlo a petto nudo. Subito aprì i cinque bottoni della sua camicia e la rialzò, ma a causa della posizione delle sue braccia, riuscì a scoprirgli solo le spalle e si accigliò delusa.

«Tagliala» mormorò Cam con voce irricognoscibile.

«Cosa? Tagliare la camicia? Sarebbe un peccato.»

«Non è importante. Se ti va di farlo, tagliala.»

L'idea la intrigava e dopo una breve esitazione lei scese dal letto, avviandosi verso la sua camera. Quando tornò aveva in mano le forbici da

cucito e con un'audacia della quale non si sarebbe mai creduta capace, le usò per tagliare il davanti della sua camicia e le maniche. Ma le forbici erano piccole, le maniche lunghe e allora, perdendo di colpo la pazienza, afferrò i due lembi di stoffa e tirò con forza, strappando la manica fino al polsino. Quando eseguì la stessa operazione dall'altra parte, il suono del cotone che si lacerava la fece sentire stranamente soddisfatta, come se la brutalità del gesto avesse avuto delle ripercussioni benefiche sulla sua psiche. Quella notte, pensò mentre si rimetteva a sedere, avrebbe avuto la possibilità di guardarlo senza preoccuparsi di quello che sarebbe avvenuto dopo. Avrebbe esaminato il suo corpo centimetro per centimetro, con la massima calma, infischandosene di quello che lui avrebbe potuto dire o fare.

Cam era snello, ma robusto, e il modo in cui era legato gli metteva in risalto i bicipiti. Il torace, largo e perfettamente formato, era coperto da una sottile peluria che scendeva a forma di V sullo stomaco sparendo oltre la cintura dei pantaloni. In mezzo ai peli si intravedevano le macchie scure dei suoi piatti capezzoli.

D'impulso lei posò il palmo delle mani sulle sue spalle, all'altezza delle clavicole, e le fece scorrere lentamente verso il basso, saggiando l'elasticità dei pettorali, carezzando la morbida peluria, seguendo i duri profili delle costole sotto la pelle.

Lui chiuse gli occhi e trattenne il fiato muovendosi involontariamente, poi emise un profondo sospiro e cominciò a respirare affannosamente, il petto che si alzava e si abbassava come un mantice. Lo sguardo fisso sul suo viso in cerca di ogni minimo segno di eccitazione, Angela tornò a occuparsi dei bottoncini carnosì dei capezzoli. Li prese fra le dita, li strinse e li titillò facendoli indurire e il mugolio di piacere che gli sfuggì dalle labbra le accese un fuoco dentro, strappandole un fremito che si propagò fino ai più segreti anfratti del suo corpo. Era bello sapere di avere quel genere di potere su di lui.

Gli occhi scintillanti, la bocca piegata in un sorriso malizioso, Angela si tirò indietro e iniziò a slacciargli i pantaloni.



Cam riaprì gli occhi di scatto risucchiando con violenza l'aria all'interno dei polmoni. Angela sollevò la testa, ma le bastò uno sguardo per capire che non era necessario chiedergli se voleva che si fermasse. Rapidamente gli abbassò i pantaloni e in men che non si dica, grazie alla sollecitudine con la quale lui si era inarcato sul materasso per aiutarla, glieli sfilò gettandoli giù dal letto assieme ai mutandoni.

Poi si girò e lo contemplò da capo a piedi indulgiando con gli occhi su ogni centimetro della sua vigorosa nudità. E più lei guardava, più la virilità di lui si rizzava inturgidendosi. Passarono dieci, venti secondi, un attimo o un'eternità e all'improvviso guardare diventò troppo poco. Riportandosi al suo fianco, gli posò le mani sulle spalle e cominciò un lento giro d'esplorazione, saggiando la contratta potenza dei muscoli delle braccia, prima di tornare sul torace a stuzzicare i piccoli capezzoli, già turgidi di anticipazione. Si divertì a ravviargli la piccola foresta di peli con le dita, poi scese sullo stomaco e sul ventre lasciandogli i segni delle unghie sulla pelle e lì le sue mani si divisero seguendo il profilo delle gambe.

Arrivata ai piedi, si fermò un istante e riprese a salire, stavolta lungo la parte interna delle gambe, facendogli allargare le cosce in modo da avere libero accesso alla carne vellutata e rovente dell'inguine. Ormai Cam respirava come una locomotiva, la fronte imperlata di sudore, la virilità così rigida da sembrare sul punto di esplodere. Angela deglutì e con fare esitante la sfiorò con i polpastrelli.

Cam sobbalzò mormorando qualcosa che assomigliava a un'imprecazione e lei tirò subito indietro la mano.

«No... va bene» ansimò lui con voce irriconoscibile. «Va' avanti. Fa' tutto quello che vuoi. Non preoccuparti per me.»

Ancora timida, Angela azzardò a toccarlo una altra volta. Cam si mosse in modo incontrollabile lasciandosi sfuggire un rauco suono gutturale, ma stavolta, invece di fermarsi, lei chiuse la mano attorno al membro pulsante.

Lui dimenò i fianchi spingendosi verso l'alto per approfondire il contatto, facendole capire che voleva essere accarezzato. L'idea la affascìnò.

Adesso le emozioni predominanti erano lo stupore della scoperta e la trionfante consapevolezza di saperlo portare a simili livelli di eccitazione e desiderio. Lo toccò di nuovo con crescente sicurezza e Cam grugnò, tendendosi strenuamente contro i nodi, il volto distorto da una smorfia e lei lo lasciò, impietosita e preoccupata. «Ti sto facendo soffrire» mormorò asciugandogli la fronte. «Mi dispiace, forse è meglio che...»

«No» ribatté lui interrompendola. «Non dispiacerti. Se dovessi morire, almeno morirò felice.»

Angela sorrise. D'impulso si chinò e gli baciò un capezzolo, poi, incuriosita, ne tracciò i contorni con la lingua e cominciò a leccarlo, succhiarlo e mordicchiarlo. Dopo nemmeno due minuti di quel trattamento Cam si mise a tremare e lei rise, gloriandosi del potere che riusciva ad avere su di lui. Imbaldanzita riprese la posizione precedente, sedendosi a cavalcioni sul suo grembo, solo che adesso i pantaloni non c'erano più e l'impatto con la sua virilità palpitante scatenò una tempesta nel suo ventre. Di colpo desiderò di poterla sentire a contatto della pelle e senza pensarci due volte si spogliò sfilandosi la camicia da notte dalla testa.

Era la prima volta che lui la vedeva completamente nuda e i suoi occhi si incendiarono soffermandosi sulle sode rotondità del seno, sulla curva sinuosa dei fianchi, sul soffice triangolo di peli ramati che spariva fra la levigata perfezione delle cosce. L'adorante intensità di quello sguardo fu troppo per Angela che si buttò giù, abbracciandolo, il viso affondato nella sua spalla. Voleva nascondersi, ma così facendo si era spostata in avanti e liberato dal peso del suo corpo, il membro di Cam si sollevò prepotentemente sfregandosi contro le sue natiche, vicino al punto in cui si stava sviluppando un insopportabile calore che ben presto si propagò a ogni singola fibra del corpo, rendendola cosciente di un nuovo, disperato bisogno. Aveva bisogno di essere penetrata, posseduta e solo a pensarci tutto il suo ventre si sciolse liquefacendosi.

Spaventata dalla potenza delle sensazioni che si abbattevano a ondate su di lei, si tirò ancora più su cercando di allontanarsi dal pericolo, ma riuscì solo a strusciarsi contro il suo torace villosa in un modo che, invece di spegnere l'incendio, lo alimentò.

«Oh, Angela...» mugolò Cam in tono implorante. «Baciarmi... ti prego, baciarmi.»

Era un appello al quale Angela non poté che rispondere rialzando la testa e prendendogli la bocca in un lungo bacio appassionato che lui ricambiò con identica, febbrile avidità.

«Ti voglio, Angela» sospirò Cam con un fremito quando lei si tirò indietro per respirare. «Voglio entrarti dentro... Ti prego, Angela, prendimi dentro di te.»

Era come se le avesse letto nel pensiero, di più, come se fosse stato un tutt'uno con lei e Angela si irrigidì, scioccata dalla sconvolgente rivelazione del grado di unione che esisteva fra loro, ma lui non capì, equivocò e disse: «No, scusa, non avrei dovuto chiedertelo. Mi dispiace, fa finta che non abbia parlato.»

Lei scosse la testa. «No, io... ho anch'io voglia di farlo.»

Stavolta fu Cam a irrigidirsi, paralizzato dalla sorpresa, ma poi il desiderio lo travolse deflagrando nel suo cervello con tanta violenza da lasciarlo stordito. Non ebbe nemmeno la forza di annuire in segno di consenso, ma l'espressione del suo viso era più eloquente di qualsiasi discorso.

«Come devo... questa posizione va bene?»

Stavolta, con grande sforzo, lui riuscì a muovere la testa in su e in giù. Andava benissimo. Nello stato in cui era, se avesse avuto le braccia libere l'avrebbe afferrata brutalmente per i fianchi e se la sarebbe portata sopra senza aspettare un altro secondo, ma per fortuna era legato.

Angela allungò una mano verso il basso, chiuse le dita attorno al suo membro, poi si calò lentamente su di lui guidandolo verso la sua palpitante femminilità, fermandosi un attimo a guardarlo prima di vincere l'ultima esitazione e scivolare giù per i pochi centimetri necessari ad accoglierlo dentro di sé.

Gli occhi sgranati, la bocca spalancata in un silenzioso grido di piacere, completò il movimento quasi per forza d'inerzia con un lungo gemito. Non aveva mai sperimentato niente di simile in vita sua, mai era stata posseduta da un uomo senza dolore, mai aveva conosciuto l'estatica soddisfazione di venire completamente e totalmente riempita.

Un brivido le serpeggiò lungo la spina dorsale facendole vibrare leggermente i fianchi e Cam serrò la mascella, chiamando a raccolta quel poco di controllo che gli restava. L'emozione di quello che stava avvenendo era talmente intensa, la verginale eccitazione del suo viso talmente conturbante, che dovette impiegare ogni singolo grammo di volontà per imporsi di restare immobile trattenendo l'esplosione finale.

Mentre si aggrappava a quell'ultimo, esile appiglio di lucidità, Angela cominciò a muoversi inviando ondate di pura delizia ai suoi nervi già sovrastimolati. Obbedendo a un misterioso istinto si alzò, poi tornò ad abbassarsi accogliendolo più profondamente in sé, come se così facendo fosse possibile fondersi con il suo corpo. Chiuse gli occhi, le labbra che si schiudevano in uno strano sospiro singhiozzante, e iniziò a dimenare i fianchi



molto lentamente gustando tutte le diverse sensazioni una per una.

Cam resse finché poté, poi puntò i piedi sul materasso e si tese spingendo il bacino verso l'alto, sbilanciandola in avanti. D'impulso lei alzò le mani, si aggrappò alla testiera del letto, le dita artigliate nel legno per tenere il ritmo di quell'improvvisa accelerazione. Lui rantolava, ebbro di piacere, i muscoli delle braccia e delle spalle spasmodicamente tesi nel tentativo di spezzare i nodi che lo legavano, lottando contro se stesso nel timore di spaventarla se si fosse abbandonato all'uragano che sentiva dentro.

Era una battaglia persa in partenza e quando la diga di razionalità si ruppe, il suo corpo sobbalzò selvaggiamente tuffandosi ripetutamente nel caldo oceano che lo aspettava nel grembo di lei. Angela sentì qualcosa che le si rompeva dentro, un altro nodo, antico e feroce, sciogliersi nella febbrile passione del momento e gridò, a lungo, tutto lo strabiliante piacere del presente e tutto l'enorme, terrificante dolore del passato che si univano in un rauco inno di gioia alla vita.

Quando l'onda si ritirò, crollò su di lui boccheggiando in cerca d'aria e gli gettò le braccia al collo. «Cam, oh Cam...»

Cam chiamò il suo nome con infinita dolcezza, strofinando il viso contro i suoi capelli in un gesto che non avrebbe mai potuto contenere l'immensità del sentimento che gli cantava nel cuore. «Slegami» sussurrò febbrilmente. «Voglio toccarti.»

Per farlo lei avrebbe dovuto staccarsi dal meraviglioso rifugio del suo torace e non voleva, ma il desiderio di essere abbracciata fu più forte della pigrizia e le sue dita tremanti iniziarono a trafficare con le corde che lo imprigionavano. Impacciata com'era, impiegò secoli a sciogliere i nodi, ma alla fine ci riuscì e quando si sentì avvolgere dalle sue braccia, non resse all'emozione e si mise a piangere. Lui se la strinse addosso, gli occhi serrati, incapace di fare qualsiasi cosa che non fosse respirare e tenerla vicino. Tutto il suo mondo, la sua intera esistenza, si erano compressi in quel momento, un fragile frammento di tempo nel quale era rinchiusa ogni possibile felicità. La sua mente non era in grado di concepire nulla di più perfetto.

«Ti amo, Cam» bisbigliò dolcemente Angela fra le lacrime. «Ti amo.»

«Anch'io, più della mia stessa vita» mormorò lui con voce rotta dall'emozione. E questo fu tutto quello che ebbero bisogno di dirsi.

\*\*\*

Angela appoggiò la guancia al vetro del finestrino cercando di guardare più avanti che poteva sui binari. «Ecco, Cam, ci siamo» disse con voce colma di eccitazione. «Beckford-Hollings.»

Sul sedile di fronte Cam sorrise. Il suo entusiasmo era contagioso, ma lui non aveva molte ragioni per dividerlo. Un paio di settimane prima avevano ricevuto una lettera della figlia del vecchio parroco di Carnmore, nella quale la donna scriveva che sì, in effetti, suo padre ricordava Grace Stewart e sarebbe stato disposto a incontrarli in qualsiasi momento. Angela era quasi sicura che il sacerdote fosse in possesso di importanti informazioni sulle circostanze della nascita di Cam e su suo padre, ma lui nutriva forti dubbi in proposito. Dopo le tante delusioni che aveva accumulato nel corso della sua ricerca di un'identità precisa, preferiva non crearsi troppe aspettative.

Malgrado questo, aveva deciso di anticipare di un paio di giorni il loro viaggio a Londra ed erano partiti da Bridbury la sera precedente, stavolta facendosi accompagnare da Pettigrew e Kate, che si sarebbero rivelati essenziali nell'assistere lui durante i suoi colloqui di affari e nell'aiutare lei a vestirsi in previsione dei molti eventi mondani ai quali avevano intenzione di partecipare. Il buon Jason non stava nella pelle dalla gioia alla prospettiva di quello che lui considerava un ritorno nella civiltà e Kate aveva le guance arrossate di piacere per quell'inatteso cambio di scenario.

Un tempo Angela avrebbe associato l'idea di rimettere piede a Londra al ricordo dell'umiliante esperienza del divorzio e dell'esilio sociale che ne era seguito, per non parlare della terrificante ipotesi di un incontro con Dunstan, ma oggi era diverso. Oggi poteva concedersi il lusso di pensare soltanto a Cam e a quello che avrebbe fatto con lui nella capitale.

Non sarebbero andati a stare a Casa Bridbury con Jeremy e sua moglie. Cam aveva comprato una graziosa villetta tutta per loro a Mayfair e quando l'aveva saputo lei aveva gioito, perché significava che avrebbero potuto fare all'amore in santa pace senza timore di disturbare nessuno.

Quello che era accaduto fra loro nelle ultime sei settimane aveva dello stupefacente, soprattutto se uno considerava i precedenti. La notte che era seguita a quella che aveva visto la tanto sospirata consumazione delle loro nozze, Cam aveva tirato fuori di nuovo i cordoni di seta, ma Angela li aveva messi da parte dicendo che voleva sentire anche le sue mani su di sé. Da allora erano stati impegnati in quella che non sarebbe stato esagerato definire un'orgia celebrativa del loro connubio. Avevano fatto l'amore sul tappeto di fronte al caminetto e su una coperta stesa fra i cespugli sulle rive del lago. Avevano collaudato il letto di Angela, la grande poltrona con lo schienale alto nella stanza di Cam e una volta che proprio non erano riusciti a trattenersi, perfino la sua scrivania nello studio. Lui si era mosso con grande prudenza su quel terreno, stando attento a non spingerla oltre i limiti della sua paura, ma gradualmente, l'una dopo l'altra, tutte le barriere erano cadute davanti alla

carica sensuale che si era liberata nel loro rapporto.

All'inizio lei era stata riluttante a provare posizioni diverse da quella dominante, con la quale si erano amati la prima volta, ma una notte, mentre si rotolavano sul materasso, Cam le era finito sopra e le aveva dimostrato che poteva essere bellissimo anche così. Nei giorni successivi le aveva insegnato nuove tecniche e molti giochi che con lui non avevano avuto nulla d'inquietante o, meno che mai, doloroso, trasformandola pian piano in un'allieva ansiosa di imparare e sperimentare.

Angela si staccò dal finestrino e quando lo guardò, un lampo nei suoi occhi le fece capire che lui sapeva perfettamente quale direzione avessero preso i suoi pensieri. Il sorriso che le rivolse conteneva una promessa: *Presto*, e lei si sentì scuotere da un delizioso fremito di anticipazione.

Mentre il treno rallentava per fermarsi nella stazione di Beckford-Hollings, Angela e Cam si prepararono a scendere. Il signor Pettigrew e Kate avrebbero proseguito fino a Londra con i bagagli e loro li avrebbero raggiunti con il treno della notte, dopo aver parlato con il reverendo Cunningham. Il paese era piccolo e non ebbero difficoltà a farsi indicare il cottage nel quale l'anziano religioso viveva assieme alla figlia. Quando suonarono il campanello, alla porta venne una donna bassa e grassoccia che dimostrava all'incirca cinquant'anni. Non appena Cam si presentò, gli rivolse un gran sorriso e si tirò da parte per farli entrare.

«Venite, accomodatevi» disse in tono giulivo. «Mio padre sarà molto contento di vedervi. Aspettava con trepidazione la vostra visita. Sapete» aggiunse mentre li conduceva attraverso l'atrio, «ormai non gli sono rimasti che i ricordi, quindi se gli capita un'occasione di parlare di Carnmore e dei bei tempi andati, la accoglie con gioia.»

Li scortò fino a un salottino accogliente, dove un vecchio sedeva a leggere accanto alla finestra. Aveva i capelli completamente bianchi e un aspetto quanto mai fragile, ma quando sollevò la testa dal libro Angela si accorse che i suoi occhi erano ancora vigili e penetranti.

«Papà, ci sono dei visitatori per voi» disse sua figlia a voce molto alta. «Sono venuti per parlare di Carnmore. I signori Monroe, ricordate? Tempo fa avevate ricevuto una loro lettera.»

Il reverendo Cunningham annuì e, rassicurata, lei lasciò la stanza dicendo che avrebbe preparato del tè.

«Bene, siete arrivati finalmente» borbottò l'uomo facendo forza sui braccioli della poltrona per alzarsi e stringere la mano a Cam. «Che bella sorpresa!»

«Come state, signore? Sono Cameron Monroe e questa è mia moglie Angela.»

L'anziano religioso sorrise. «Oh, non è necessario che gridiate. Betsy è convinta che tutti i vecchi siano un po' duri d'orecchio e si rifiuta di credere che io ci sento benissimo. Sono lieto di fare la vostra conoscenza, signore.» Spostò lo sguardo su Angela, esibendosi in un eccellente inchino. «E... madam, la vostra bellezza è un raro piacere per i miei stanchi occhi.»

«Oh, be'... grazie, reverendo» mormorò Angela con un sorriso, pensando che ai suoi tempi doveva essere stato molto popolare fra i suoi parrocchiani, almeno fra le donne, senza dubbio.

«Prego, accomodatevi.» Il sacerdote indicò loro il divano e dopo aver preso nuovamente posto sulla sua poltrona, disse: «Dunque, se non sbaglio, voi cercavate notizie su Grace Stewart.»

«Esatto, signore. Era mia madre e trentacinque anni fa viveva a Carnmore. Vostra figlia ci ha scritto che vi ricordate di lei.»

«Oh, sì, mi ricordo benissimo degli Stewart. Suo padre era un uomo molto religioso, ma altrettanto rigido e, temo, ben poco compassionevole. Per quel che riguarda Grace... be', i miei contatti con lei risalgono soprattutto al periodo successivo alla sua cacciata dalla casa paterna.»

«Davvero?» Cam si piegò in avanti, una fucina di speranza nello sguardo. «Allora forse foste voi a battezzarmi? Ho cercato nell'archivio della chiesa, ma non sono riuscito a trovare la registrazione dell'evento. Sembra che sia andata perduta.»

«Perduta? Strano. In che modo?»

«Dal registro di quell'anno manca un'intera pagina» spiegò Angela. «Qualcuno l'ha strappata e se l'è portata via.»

«Ma è terribile!» Il vecchio sacerdote era turbato come se fosse stata ancora la sua chiesa. «Come è potuta accadere una cosa simile?»

«Non lo sappiamo. È per questo che siamo venuti qui. Il parroco attuale ci ha dato il vostro indirizzo e io ho pensato che forse mia madre mi avesse fatto battezzare da voi.»

«Oh, no. Mi dispiace. Ho paura che abbiate fatto tutta questa strada per niente. Non fui io a officiare il vostro battesimo, per la semplice ragione che voi *non* siete nato a Carnmore. Vostra madre lasciò la città molto prima che per lei venisse il tempo di partorire. Una scelta difficile, ma giustificata dall'ostilità di suo padre. Presumo che voi siate stato battezzato nel luogo dove loro decisero di stabilirsi dopo aver abbandonato Carnmore. Non ho mai saputo quale fosse.»

«Loro?» ripeté Cam corrugando la fronte. «Perché usate il plurale? Di chi state parlando?»

«Be', mi sembra ovvio, di vostra madre e di suo marito. Sono questi i contatti ai quali mi riferivo prima. I vostri genitori si sposarono in mia

presenza. Ah, me lo ricordo come se fosse oggi. Grace era così felice, raggianti nel suo abito da sposa...» L'anziano sacerdote sorrideva, perso nei meandri della memoria, senza rendersi conto dell'impatto che quelle parole avevano avuto sui suoi interlocutori.

«I miei genitori erano sposati?» chiese Cam, incredulo.

«Certo.» Il religioso gli rivolse un'occhiata perplessa. «Perché, non lo sapevate? Pensavate di essere...»

«Illegittimo, sì. Fino a un attimo fa ne ero convinto.»

«I vostri genitori non ve l'avevano detto? Mi sembra molto...»

«Non ho mai conosciuto mio padre. Mia madre si è sempre rifiutata di parlarmi di lui. Le poche volte che ho osato chiedere, si è agitata a tal punto che ho preferito lasciar perdere. A causa della stranezza del suo comportamento, ho dato per scontato che fossi nato al di fuori del vincolo matrimoniale. E quando mia zia mi ha raccontato che lei era stata cacciata di casa dal padre, i miei sospetti hanno trovato ulteriore conferma.»

«Oh, no, il loro matrimonio fu legale.»

«Chi era mio padre?»

Il vecchio parroco lo guardò. «Be', immagino che si chiamasse Monroe.»

«No. Voglio dire, non lo so. Mia madre aveva adottato questo nome, ma abbiamo motivo di credere che se lo fosse inventato. C'era un certo Monroe che aveva un negozio di fronte al laboratorio di suo padre.»

«Ah, sì, Alistair Monroe, il tabaccaio. No, non era nessuno della sua famiglia. Lo sposo era un giovanotto che io non avevo mai visto prima. Uno straniero.»

«Straniero?»

Il reverendo Cunningham si lasciò sfuggire una risatina imbarazzata. «Perdonatemi, è uno dei miei soliti pregiudizi. Intendevo dire che non era nativo di Carnmore e questo lo rendeva uno straniero ai nostri occhi. Perfino mia figlia, quando è venuta a vivere qui dopo essersi sposata, è stata considerata una traditrice. Comunque il giovane di cui stiamo parlando era di fuori. Non so dove avesse conosciuto Grace o come... No, aspettate, ora ricordo. Non era nemmeno scozzese. Veniva dall'Inghilterra.»

«Come si chiamava?» chiese Angela.

Il religioso si accigliò. «Oh, cielo, li ho sposati, quindi devo averlo saputo di sicuro, ma in questo momento... è passato così tanto tempo e se non l'aveste menzionata voi, forse non mi sarei ricordato nemmeno di Grace.»

«Sareste almeno in grado di descrivercelo?» insistette Cam. «Ricordate che aspetto aveva?»

«Be', mi sembra che fosse piuttosto alto, quasi come voi. Capelli biondi, oppure castano chiaro. Il colore degli occhi l'ho dimenticato. Ben vestito,

molto cortese... Ricordo di aver pensato che Grace si era trovata un vero gentiluomo.»

Angela e Cam si trattennero in compagnia del vecchio parroco per un'altra mezz'ora, assaggiando i pasticcini che sua figlia aveva servito assieme al tè e ascoltando le reminiscenze della Carnmore che aveva conosciuto. Dopo le informazioni che avevano ricevuto, era il minimo che potessero fare. Alla fine però dovettero congedarsi e si avviarono verso la stazione per prendere il treno della sera per Londra.

«E così mio padre aveva fatto la cosa giusta» borbottò Cam mentre riattraversavano il villaggio. «L'aveva sposata. Stento ancora a crederci.»

«Perché? Eravate così sicuro che fosse un libertino e un mascalzone?»

«Non fraintendetemi, sono contento di aver scoperto che mi ero sbagliato, ma ho passato più di vent'anni nella convinzione che mia madre fosse stata sedotta e abbandonata da un disgraziato che si era approfittato della sua innocenza. Invece adesso, sapendo che era un gentiluomo e che l'aveva sposata... non so, mi fa uno strano effetto.»

«Vostra madre da giovane doveva essere molto bella e con la dirittura morale che aveva, avrebbe potuto sposare chiunque.»

«Anche senza lignaggio? Proveniva da una buona famiglia di artigiani, ma per la nobiltà questo non basta.»

«Vostro padre doveva aver perso la testa per lei» disse dolcemente Angela. «La loro dev'essere stata una grande storia d'amore.»

«Va bene, ma poi lui che fine ha fatto? Perché non ci è rimasto vicino? Perché l'ha lasciata dopo averla sposata?»

«Chi vi dice che l'abbia lasciata? Potrebbe essere successa una disgrazia. Forse è morto all'improvviso.»

«Sì, è una possibilità, ma non spiega il motivo che ha spinto mia madre a trasferirsi a Bridbury da sola con un bambino di tre anni. Perché non è rimasta a vivere con la famiglia di mio padre?»

«Forse lui non aveva una famiglia, oppure...» Angela ebbe una piccola esitazione, poi proseguì: «Oppure i suoi genitori si erano rifiutati di accettare il loro matrimonio.»

«Naturalmente. Avete ragione. La sua famiglia dev'essere rimasta inorridita venendo a sapere che aveva deciso di sposare la figlia di un comune artigiano e in quel caso mia madre, orgogliosa com'era, non si sarebbe mai rivolta a loro per chiedere aiuto dopo la sua morte. Oh, dannazione! Se solo avessimo un'idea del luogo in cui viveva mio padre! Perché Grace non mi ha mai parlato di lui? Perché non mi ha raccontato cos'era successo fra loro? Certe volte mi sento così impotente, così...»

«Sono sicura che vostra madre ha conservato il certificato di matrimonio.»

«Cosa!?»

«Nessuna donna si disferrebbe del certificato di matrimonio, in special modo se è stato un matrimonio contrastato e ancora di più se ci fosse in arrivo un bambino che un giorno potrebbe aver bisogno di provare la legittimità della sua nascita.»

«Però ha fatto di tutto per indurmi a pensare che fossi illegittimo. E la madre di Kate ha avuto la stessa impressione. Ora dico, perché nascondere il fatto che era o era stata sposata?»

«In effetti, è *molto* strano» ammise Angela. «Tuttavia questo non implica necessariamente che abbia distrutto il certificato, anzi, potrebbe essere stato un motivo di più per custodirlo con la massima cura. Prima di tutto perché avrebbe potuto usarlo per rinfacciare a suo padre il modo in cui l'aveva trattata, cacciandola di casa come se fosse una squaldrina e in secondo luogo per delle ragioni che non siamo in grado di conoscere, ma che potrebbero essere legate a dei contrasti con la famiglia di vostro padre. Sono solo ipotesi, naturalmente, però mi sembrano plausibili.»

«Avete ragione, sono plausibili, ma...»

«Allora il certificato di matrimonio dev'essere ancora fra le sue cose.»

«Non c'è. Ho già guardato diverse volte, l'ultima con voi, e non abbiamo trovato niente.»

«Potrebbe averlo lasciato nella casa di New York, non necessariamente fra i suoi oggetti personali o nella sua stanza. Oppure non abbiamo cercato bene nel bauletto. In fondo un certificato è un normale foglio di carta che può essere facilmente ripiegato e nascosto. Per esempio fra le pagine di un libro, dietro un quadro, sotto un cassetto o cucito nella fodera di un vestito. Vostra madre era una sarta provetta, non dimenticatelo.»

«D'accordo.» Cam sorrise, intenerito dal fervore col quale Angela perorava la sua causa. «Quando torneremo al castello, controlleremo di nuovo il baule e nel frattempo scriverò alla mia governante a New York chiedendole di perquisire da cima a fondo la camera di mia madre, la sua stanza di lettura e il suo salotto. L'intera casa, se necessario!»

Angela ricambiò il sorriso, felice di vederlo così ottimista e rincuorato. «Salterà fuori, vedrete. Lo sento.»

«Mi auguro che il vostro presentimento si avveri, ma se anche non accadesse...» Cam si interruppe girandosi verso di lei, gli occhi che scintillavano mentre le carezzava la guancia e concludeva: «Se anche non accadesse, non me ne importerebbe nulla fintanto che avrò voi al mio fianco. Il resto, *tutto* il resto, non conta.»

\*\*\*

In quel viaggio Angela si godette Londra come mai prima d'allora. La loro villetta bianca in stile regina Anna era di gran lunga più accogliente sia della tetra enormità di Bridbury che della formale, grandiosa eleganza di Havercomb, la residenza di Lord Dunstan. Inoltre, senza contare alcune rapide visite giovanili, era sempre venuta a Londra durante i tragici anni del suo matrimonio con lui e non aveva ricordi piacevoli di quel periodo.

Ora invece la vita le sorrideva. Non partecipò a nessuno dei balli e delle riunioni mondane alle quali sarebbe stata sicuramente invitata come Lady Dunstan, ma non ne sentì la mancanza. Visitarono musei, gallerie d'arte, frequentarono assiduamente il teatro e l'opera, e Cam insistette a tal punto da riuscire a convincerla a dilapidare parte delle sue fortune comprando quanto era necessario per arredare la loro nuova casa londinese, oltre naturalmente a un intero guardaroba di vestiti, scarpe e oggetti vari per lei.

«Ma, Cam» si sbalordì Angela, «me ne avete già regalata una dozzina, di vestiti!»

«Quelli servivano solo a rinnovare il vostro abbigliamento in attesa di venire qui» ribatté lui con un sorriso divertito. «Mia adorata consorte, siamo nella capitale del regno. Non potete girare per le strade di Londra con degli abiti confezionati in una sartoria di York!»

Vide che lei esitava ancora e scosse la testa, sfiorandole i capelli con le dita. «Avete paura di farmi spendere troppo? Non preoccupatevi. Ormai i miei soldi si moltiplicano automaticamente e io non sono più in grado di fare nulla per impedirlo. Da quando siamo in Inghilterra, Jason mi ha trovato una mezza dozzina di investimenti che promettono di rivelarsi estremamente vantaggiosi. Quel ragazzo ha un fiuto straordinario.»

Angela smise di protestare e si lanciò nel vortice della città con uno slancio che rese felici un paio di mobilieri, tre sartorie e un antiquario. Sempre scortata dalla fedele Kate, trascorse molte ore a provare vestiti, attorniata da stuoli di commessi zelanti che sembravano là solo per esaudire ogni suo minimo desiderio.

Tutto andò meravigliosamente bene finché, una sera all'opera, approfittando di un intervallo, Cam lasciò il palco che avevano prenotato per andare a prendere qualcosa da bere. Quando erano lì, Angela preferiva non avventurarsi per i corridoi del teatro per timore di imbattersi in qualche conoscente. Non le importava nulla dell'approvazione sociale, ma non aveva nemmeno voglia di essere pubblicamente umiliata da uno degli snob che avevano finto di essere suoi amici quando era stata una donna ricca e potente.

Pochi istanti dopo che Cam era uscito, la porta si riaprì e lei si girò sorridente, convinta che fosse lui che tornava. «Ehi, avete fatto molto in



fret...» S'interruppe, le parole che le morivano sulle labbra.

In piedi sulla soglia c'era Dunstan, un sorriso beffardo sulle labbra, gli occhi che scivolavano con deliberata lentezza lungo il suo corpo, prima di fermarsi definitivamente sul viso. Entrò con assoluta naturalezza e richiuse la porta.



Per un attimo Angela non fu in grado né di muoversi né di parlare e lo fissò, gli occhi spalancati in una muta espressione di orrore.

Dunstan ricambiò lo sguardo, pienamente conscio dell'effetto che aveva su di lei, poi sogghignando beffardamente avanzò nella sua direzione.

Angela scattò in piedi abbandonando la sua poltroncina, ma il palco era piccolo, la via di fuga bloccata e lei si ritirò istintivamente contro la parete accorgendosi in ritardo del suo errore. Se fosse rimasta vicino alla balaustra, tutti avrebbero potuto vederli, mentre lì, in quell'angolo buio, sarebbe stata alla mercé delle mosse del suo odioso avversario.

Inghiottendo un groppo di saliva, rialzò fieramente la testa e lo guardò, i pugni stretti e le braccia tese lungo i fianchi. Non doveva mostrarsi impaurita.

«Uscite immediatamente!» ordinò in tono secco, odiando il leggero tremito che si era insinuato nella sua voce.

«Suvvia, è questo il modo di rivolgersi a un ospite?» borbottò lui carezzandole il viso con il dorso della mano.

«Voi non siete mio ospite!» ribatté Angela respingendolo.

Le dita di Dunstan si serrarono attorno al suo polso come una morsa. «Avete ragione. Sono vostro marito.»

«Non più.»

«Vi sbagliate. Io rimarrò *sempre* vostro marito. Il popolano che avete sposato si deve accontentare dei miei avanzi e lo sa molto bene. Voi avete il mio marchio addosso e quando vostro marito non ci sarà più, tornerete a essere mia.» Dunstan sollevò l'altra mano e la posò con lasciva, insultante arroganza sulle curve del seno, che la scollatura del vestito metteva in mostra. Angela trasalì e cercò di togliersela di dosso, ma lui era molto più forte e in men che non si dica le imprigionò anche quel braccio lasciandola priva di difese. Poi, con deliberata lentezza, gli occhi fissi nei suoi come per imporle il suo dominio, affondò la mano nel suo vestito e le pizzicò dolorosamente un capezzolo.

«Smettetela o grido!» sibilò lei tremando di rabbia e paura.

«Volete dare spettacolo? Volete che tutta Londra sappia che razza di imbecille è il vostro povero marito? Non credo...»

«Cam può tornare da un momento all'altro e se vi trova qui, vi ucciderà!»

«Non ho paura del vostro stalliere» replicò Dunstan con un ghigno sprezzante, ma tirò via la mano.

«È due volte più uomo di voi.»

«Veramente? Allora sarò rimasto doppiamente insoddisfatto della vostra freddezza.»

«Con *lui* non sono fredda!» disse Angela a denti stretti.

Un lampo di collera omicida balenò nei pallidi occhi grigi di Dunstan, che alzò la mano per schiaffeggiarla. Lei si girò contro la parete in un disperato tentativo di ripararsi, ma in quella Cam aprì la porta ed entrò.

In una frazione di secondo lasciò cadere i bicchieri che portava e si lanciò in avanti con un ringhio che non aveva nulla di umano. Dunstan non ebbe nemmeno il tempo di capire cosa stava succedendo. Venne afferrato, strappato via da Angela e sbattuto contro la parete opposta del palco con tanta violenza, che la sua testa rimbalzò all'indietro. Mugolando per il dolore, si coprì il naso sanguinante con una mano, ma Cam lo fece voltare e gli affondò un pugno nello stomaco. Dunstan si piegò in due boccheggiando in cerca d'aria e mentre si abbassava, Cam gli sferrò un gancio al mento mandandolo lungo disteso sul pavimento in un disordinato ammasso di braccia e gambe.

Poi, non soddisfatto, lo prese per il bavero della giacca e lo tirò su colpendolo con tutta la sua forza con il dorso della mano di nuovo sul naso, dove sapeva di fargli più male. Dunstan aveva gli occhi sfocati e il viso ridotto a una maschera di sangue.

«Stammi bene a sentire, topo di fogna. So cosa hai fatto ad Angela e, credimi, tu e i tuoi amici la pagherete a caro prezzo. Angela mi ha convinto a lasciarvi in vita. Dice che non vale la pena di finire in galera per dei vermi come voi, e ha ragione. Ma questo non significa che ve la caverete così. Ogni volta che a uno di voi capiterà qualcosa di brutto... e *capiterà*, stanne pur certo... pensate a me perché dietro ci sarò io. E se provi a toccare di nuovo Angela, ti strozzerò con le mie stesse mani. È una promessa.»

Cam lo mollò, un'espressione disgustata sul volto e mentre la testa di Dunstan atterrava con un tonfo sul pavimento, si raddrizzò girandosi verso Angela. «State bene?»

Lei annuì, pallida come un cencio, gli occhi sgranati, e si lanciò fra le sue braccia.

«Allora venite, andiamocene» mormorò lui sospingendola verso la porta. «Improvvisamente l'opera mi è venuta a noia.»

La scortò fuori dell'edificio tenendole una mano sulle spalle e non appena furono a bordo della carrozza, se l'attirò sul torace avvolgendola in un abbraccio consolatore. Angela aveva fatto molti progressi liberandosi quasi totalmente delle sue paure, ma se Dunstan con il suo scherzetto fosse riuscito a ricacciarla nel terrore di prima...

Cam imprecò mentalmente, pentendosi di non avergli inferto una punizione più severa. La consapevolezza di dover portare via Angela il prima possibile lo aveva cospetto a chiudere la questione in fretta, ma quei quattro pugni non avevano disperso che un'infinitesima parte della furia che gli ribolliva dentro.

Quando la carrozza si fermò di fronte alla loro casa, l'aiutò a scendere e dopo averla accompagnata nell'atrio cingendole la vita con un braccio, si fermò e le prese il viso fra le mani. Avrebbe voluto parlarle, chiederle come si sentiva, minimizzare la portata di quello che era accaduto, rassicurarla, ma lei non gli diede nemmeno il tempo di aprir bocca. Lo prese per la giacca e senza dire niente cominciò a tirarlo verso le scale obbligandolo a seguirla su per i gradini e lungo il corridoio, in direzione della loro camera da letto.

«Che vi prende?» chiese Cam perplesso, mentre lei richiudeva la porta.

Per tutta risposta si ritrovò le sue braccia attorno al collo e le sue labbra premute sulla bocca. Rimase un attimo interdetto, poi ricambiò appassionatamente il bacio facendole scivolare le mani sulla schiena, ma la sorpresa più grande arrivò pochi istanti più tardi, quando sentì le sue dita sui bottoni dei pantaloni. Istantaneamente eccitato, sollevò la testa per guardarla e la vista dei suoi occhi febbricitanti e delle sue guance arrossate gli mozzò il fiato in gola. Angela lo sospinse verso il letto e, una volta là, gli abbassò i pantaloni che si afflosciarono sul pavimento attorno ai suoi stivali. Cam se ne liberò con un calcio, convinto che adesso lei avrebbe cominciato a spogliarsi, ma l'urgenza che la divorava non poteva tollerare nemmeno quei pochi minuti di attesa. Dopo essersi tolta le scarpe si alzò la gonna del vestito e con pochi, rapidi gesti, si sfilò sottogonna e mutandoni. Lui ebbe solo una fugace visione di una giarrettiera di pizzo nero stagliata contro il tornito candore di una coscia, ma tanto bastò a infiammare i suoi sensi e il suo cervello.

«Prendimi» sussurrò Angela con voce irricognoscibile infilando le mani sotto la sua camicia. «Adesso. Subito. Ti voglio sentire dentro di me.»

Cam si era preparato a una lunga, lenta sessione d'amore, ma in quell'istante capì che lei aveva bisogno di qualcosa di selvaggio e intenso, capace di cancellare dalla sua mente ogni traccia della visita di Dunstan. Invece di ritrarsi nel guscio della sua paura, si lanciava fuori chiedendo di essere posseduta.

Non se lo fece ripetere due volte. La afferrò per la vita e sollevandola da terra la rovesciò sul letto. Angela sorrise protendendo le braccia in un muto

invito, felice della fretta con cui le sue mani le sollevavano la gonna andando in cerca della sua carne. Quando sentì la pelle delle sue cosce sotto le dita, Cam tremò in tutto il corpo, scosso da un fremito, e senza esitare un secondo la penetrò affondando nel suo ventre come se volesse raggiungere la sua anima. Lei si lasciò sfuggire un rauco gemito di soddisfazione e gli cinse il bacino con le gambe. Cam si tirò indietro, poi la penetrò di nuovo con spinte sempre più impetuose e febbrili. Angela rantolava, le unghie conficcate nei suoi fianchi, incitandolo a cavalcare con lei la folle onda di desiderio che alla fine li travolse in una unica, spumeggiante esplosione di piacere.

\*\*\*

«Non siete ancora pronta, angelo mio?» chiese Cam in tono divertito appoggiandosi allo stipite della porta, mentre sua moglie si metteva gli orecchini. «Se non sbaglio, questo è il quarto paio di orecchini che provate... per non parlare delle tre volte che vi siete cambiata d'abito.»

Angela gli rivolse una silenziosa occhiata di rimprovero, poi tornò a guardarsi nello specchio, girando la testa da una parte all'altra per cogliere tutti i riflessi degli smeraldi che le pendevano dalle orecchie. «Non vi sembrano troppo grandi?»

«Certo che sono troppo grandi. Sarete l'invidia di tutte le signore presenti, ma adesso, se non ci sbrighiamo, rischiamo di arrivare a festa già conclusa e non credo che Jeremy sarebbe contento.»

«Sciocchezze. I ricevimenti di Rosemary non finiscono mai prima delle tre, quattro di mattina. Possiamo prendercela comoda.» Angela si alzò lasciandosi la gonna, poi si voltò verso di lui e in tono molto serio chiese: «Voi, piuttosto... siete proprio sicuro di volerci andare?»

«Come? Avreste davvero intenzione di non partecipare al ballo di vostro fratello?»

Lei diede una scrollata di spalle. «Verremo tagliati a fette dalle lingue più affilate della città. E quelli che staranno zitti ci faranno a pezzi con gli sguardi.»

«Non me ne importa nulla. Io ci vado soltanto per ballare con la mia bellissima moglie, ma se voi preferite restare a casa, se pensate che sarebbe troppo imbarazzante...»

«No.» Angela sorrise e si avvicinò, alzandosi sulla punta dei piedi per posargli un bacio sulle labbra. «Anch'io non vedo l'ora di ballare con voi e poi... be', sono così felice che nessun pettegolezzo può toccarmi.»

«Buon per voi, milady.» Cam ricambiò il sorriso e offrendole cerimoniosamente il braccio, la scortò fuori della stanza.

Arrivarono a Casa Bridbury con quasi due ore di ritardo, ma sulla scala c'erano ancora una quarantina di persone che aspettavano di essere ricevute. La loro apparizione scatenò una tempesta di mormorii e occhiate che Angela ignorò, puntando lo sguardo verso l'androne dell'ingresso, dove Jeremy e sua moglie erano intenti ad accogliere gli invitati. La mano di Cam le strinse il braccio richiamando la sua attenzione. «Basta che diciate una parola» le sussurrò all'orecchio, «e ce ne andiamo.»

«Ora?» Lei scosse la testa con una smorfia. «Mai! Penserebbero di avermi sconfitta.»

Si misero in coda, ma dopo un attimo Jeremy si accorse di loro e lasciò la posizione per raggiungerli. «Angela! Cameron! Che gioia vedervi. Non ero sicuro che sareste venuti. Ma cosa fate qui? Salite, accomodatevi, sono ansioso di presentare Cameron a Rosemary.»

Li condusse fuori della fila e dopo un breve scambio di convenevoli con la contessa, Angela e Cam entrarono nel salone dove si tenevano le danze. Lui la trascinò subito in un vorticoso valzer e mentre piroettavano sui marmi del pavimento a ritmo di musica, disse: «Presto vi porterò a New York e là sarete la regina di tutte le feste. Le matrone dell'alta società si disputeranno l'onore di intrattenere la sorella di un vero conte.»

Angela gli rivolse un sorriso colmo di gratitudine. «Siete molto gentile a parlare così, però è strano pensare che degli estranei sarebbero felici di ricevermi, mentre le persone che conosco da una vita no.»

«Il mondo è pieno di imbecilli» fu la lapidaria sentenza di Cam e lei non poté fare altro che unirsi alla sua risata.

Ballarono senza interruzione per oltre un'ora, poi decisero di concedersi una pausa e si avviarono verso la serra, dove era stato attrezzato un rinfresco. Mentre uscivano dal salone, vennero bloccati da un roboante richiamo. «Signor Monroe!»

Si voltarono un po' sorpresi e videro un omaccione grande e grosso che fendeva la folla con un sorriso largo almeno quanto i suoi baffi. Cam si illuminò. «Maggiore Dorton. Che gradita sorpresa!»

Dopo avergli stretto vigorosamente la mano, il militare che era venuto in loro soccorso sul treno per York, si esibì in un goffo inchino a beneficio di Angela. «Curiosa coincidenza incontrarvi qui» disse, raggianti di piacere. «I ricevimenti non fanno per me, ma stavolta mia nonna mi ha costretto ad accompagnarla.» Si guardò attorno cercando di localizzarla e quando non ci riuscì diede una scrollata di spalle. «Ve l'avrei presentata, ma dev'essersi ritirata in uno dei salottini adibiti al gioco delle carte. È per questo che è venuta. Lei e le sue amiche sono fanatiche delle carte.»

«Sarà per un'altra volta» rispose Angela con un sorriso.

«Senza dubbio. Mia nonna è un personaggio che vale la pena di conoscere. Sono sicuro che vi piacerà, milady.»

Si trattennero a chiacchierare per una decina di minuti, poi il maggiore disse: «Non so che programmi abbiate per i prossimi giorni, ma io sarei onorato di avervi a cena da me. In questo periodo mia nonna non esce spesso, però adora la compagnia, e ricevere degli ospiti le darebbe la scusa per indulgere a uno dei suoi passatempi preferiti, vale a dire strapazzare il nostro fedele maggiordomo.»

Il senso dell'umorismo del militare era contagioso e quasi senza rendersene conto Cam e Angela promisero che sarebbero passati a trovarlo l'indomani sera. Il maggiore esultò e dopo essersi congedati, loro proseguirono verso la serra, dove una decina di camerieri in uniforme servivano da bere e da mangiare agli invitati.

Mentre Cam si procurava due bicchieri di punch, Angela scovò un tavolo libero e lo occupò, in attesa che lui arrivasse. Erano lì da qualche minuto, intenti a sorseggiare le loro bevande, quando lei si accorse che dietro la fila di vasi che delimitava il loro spazio era seduto un gruppo di signore di mezza età. Il fogliame delle piante era talmente rigoglioso che non potevano vederle, ma l'attenzione di Angela era stata attirata da un nome familiare.

«...e così lui è stato costretto a rifugiarsi a Falton Manor» stava dicendo una delle donne. «In un certo senso lo capisco. Chi volete che lo riceva, adesso?»

Angela voltò la testa drizzando le orecchie. Uno degli uomini che avevano testimoniato contro di lei nella causa di divorzio, uno di quelli che l'avevano violentata assieme a Dunstan, si chiamava Sterling Falton e Falton Manor era la sua casa di campagna.

«È per sua madre che mi dispiace» interloquì un'altra voce femminile. «La poverina non esce di casa da una settimana.»

«Ma perché? Che cosa ha fatto?» chiese una terza donna, perplessa.

«Maressa, non dirmi che non sai niente! La notizia è apparsa su tutti i giornali.»

«*Quale* notizia? Insomma, c'è qualcuno così gentile da spiegarmi che cosa è successo?»

«È molto semplice. Prima di morire William Westrey aveva nominato Sterling Falton tutore di sua figlia Gora. Una scelta quanto mai azzardata, vista la sua reputazione, ma le disposizioni del vecchio Westrey erano molto chiare, com'era chiaro a tutti che Falton si sarebbe mangiato l'intero patrimonio della ragazza, il che è puntualmente avvenuto.»

«No?! Incredibile... che scandalo!»

«Uno scandalo che rischia di farlo finire in prigione. Cora ha assunto un avvocato e quest'ultimo ha presentato denuncia presso le autorità.»

«Spaventoso! Ah, com'è cambiato il mondo! Ai nostri tempi una cosa simile non...»

«Cam!» sussurrò Angela voltandosi a guardare suo marito con gli occhi sgranati. «Voi... come diavolo ci siete riuscito?»

«È stato fin troppo facile» rispose Cam con un sorriso feroce. «Falton ha fatto tutto da solo. È bastato raccogliere le prove e mandarle a chi di dovere.»

Mezz'ora più tardi lasciarono la festa e si avviarono a piedi verso casa. Non era molto lontana dall'abitazione di Jeremy e quando avevano visto tutta quella confusione arrivando, avevano preferito mandare via la carrozza. Angela infilò la mano sotto il braccio di Cam e cominciò a tempestarlo di domande.

«Pensate che Falton verrà incriminato? Cosa ne sarà di quella povera ragazza?»

«Niente di buono, temo. Anche se il tribunale le darà ragione, le probabilità che recuperi il suo denaro sono molto scarse. Falton è indebitato fino al collo e non appena hanno capito che stava per crollare, i creditori si sono fatti avanti tutti assieme, ma l'avvocato della Westrey si è messo al lavoro e forse riuscirà a strappare qualcosa. Lo conosco, è un tipo in gamba.»

«È anche il vostro avvocato, vero?»

Lui rispose con un'occhiata che parlava da sola.

«E gli altri? State dando la caccia anche a loro?» Angela faceva ancora fatica a credere che avesse dato seguito alle minacce proferite contro gli uomini che l'avevano umiliata.

«Certo, perché, ne dubitavate?» Cam si fermò girandosi a guardarla e i suoi occhi erano duri e freddi come diamanti. «Dopo quello che vi hanno fatto, non avrei mai potuto permettere che la passassero liscia.»

Le strinse la mano e ripresero a camminare. «Di recente Boulder ha fatto un paio di investimenti azzardati e con un po' di incoraggiamento è quasi sicuro che ne farà altri. Waltrip, invece, richiederà un po' più di tempo, ma alla fine cadrà nella rete. Quello che si sta rivelando davvero un osso duro è Dunstan. Il cospicuo patrimonio che sua madre ha portato alla famiglia con il matrimonio gli hanno dato un assetto finanziario molto solido e se ha commesso delle malefatte, ha saputo coprirle con grande perizia. Al momento, l'unico punto debole che sono...»

Non poté aggiungere altro perché all'improvviso una sagoma scura saltò fuori da dietro l'angolo al quale si stavano avvicinando. Un braccio si alzò e con uno scintillio d'acciaio calò con terrificante rapidità verso il petto di Cam.

Angela gridò e con uno scatto fulmineo Cam afferrò il polso dell'assalitore, deviando la coltellata che gli avrebbe sicuramente spaccato il cuore. L'assassino tentò di colpire di nuovo, ma ormai la sorpresa era fallita e la



lama rimase immobile, sospesa fra i due uomini che se la contendevano barcollando in una macabra danza di morte, senza che nessuno riuscisse ad avere il sopravvento sull'altro.

Riavutasi dallo choc, Angela si mosse e non appena le si presentò l'occasione propizia, balzò sulla schiena dell'aggressore piantandogli le unghie in faccia. Lui ringhiò una bestemmia e cercò di scrollarsela di dosso, ma Cam approfittò subito della sua momentanea distrazione e gli torse il braccio strappandogli un grido che coincise con il suono metallico del coltello che cadeva per terra. Mentre Cam si preparava a finirlo, l'uomo si liberò di Angela con una gomitata e dandole un violento spintone gliela scagliò contro, mandando entrambi a ruzzolare disordinatamente sul selciato.

Cam fu il primo a balzare in piedi, ma uno scalpiccio di passi affrettati che si perdevano nel vicolo alla loro destra gli fece capire che l'assalitore se l'era già data a gambe. Il pericolo era passato e la sua attenzione tornò subito ad Angela che stava cercando di rialzarsi.

«Come vi sentite? State bene?» chiese ansiosamente, precipitandosi al suo fianco per sorreggerla.

Lei annuì, boccheggiando per riprendere fiato e massaggiandosi le costole nel punto in cui l'ignoto aggressore aveva affondato il gomito. Cam la abbracciò e se la tenne vicino, carezzandole teneramente i capelli finché non sentì che smetteva di tremare. Poi in tono scherzoso borbottò: «Be', milady, devo dire che vi siete comportata molto bene. Partecipate spesso a queste risse di strada?»

«Ogni volta che me ne capita l'occasione» rispose lei con una smorfia ironica. «Non dimenticatelo, la prossima volta che mi farete arrabbiare.»

Ripresero a camminare velocemente verso casa tenendosi per mano, gli occhi che ispezionavano con attenzione gli angoli più bui della strada, ma fu solo quando si ritrovarono al sicuro nella quiete della camera di Angela che iniziarono a parlare di quello che era accaduto.

«Pensate che fosse collegato agli altri assalti?» chiese lei con voce ansiosa mentre si scioglieva i capelli. Kate l'aveva aiutata a togliersi il vestito, poi si era ritirata lasciandola sola con Cam.

«Be', potrebbe anche essere una coincidenza» rispose lui strofinandosi il mento con aria pensierosa, ma dopo aver incrociato il suo sguardo nello specchio, sorrise. «Sì, lo so, non è molto probabile, però, tre attentati o uno, il nostro problema è sempre lo stesso: scoprire *chi* c'è dietro.»

«Qualcuno che sapeva che stasera saremmo andati alla festa, questo è chiaro.»

«Non era difficile prevedere che avremmo partecipato al ricevimento di vostro fratello. Forse quel tizio ci veniva dietro da quando siamo arrivati a

Londra e la nostra passeggiata notturna gli è sembrata un'opportunità perfetta.»

Angela rimase un attimo in silenzio, poi osservò: «Il maggiore era nelle vicinanze due volte su tre.»

Cam inarcò le sopracciglia lasciandosi sfuggire una breve risata. «State dicendo che il mandante potrebbe essere Anthony? Dopo che mi ha salvato la vita sul treno? Non ha senso. E poi l'ho conosciuto soltanto adesso. Che motivo potrebbe avere per togliermi di mezzo?»

«Nessuno.» Lei scosse tristemente la testa. «È un'ipotesi inverosimile. Mi sto aggrappando a qualsiasi sciocchezza» aggiunse con un sospiro. «Forse ho paura di guardare all'evidenza dei fatti, vale a dire che l'attacco si è verificato mentre ci allontanavamo dalla casa di Jeremy.»

Lui la guardò socchiudendo gli occhi. «Credete che il colpevole possa essere lui?»

«Io... no, non è possibile, mi rifiuto di pensarlo» rispose Angela in tono angosciato. «Mio fratello è un uomo gentile e mi vuole molto bene. Stasera mi ha detto che erano secoli che non mi vedeva così radiosa e che sapeva che la causa della mia felicità stava tutta nel mio matrimonio. Non riesco a immaginare Jeremy che mi parla così, mentre il suo sicario ci aspetta in strada.»

«Appunto» mormorò Cam prendendo la spazzola e iniziando a passargliela fra i capelli. «No, deve trattarsi di qualcun altro, magari di qualcuno che mi ha seguito fin qui dagli Stati Uniti.»

«Nella convinzione che farvi uccidere in Inghilterra avrebbe distolto i sospetti dalla sua persona?»

«Sì, l'idea è questa, ma Jason e io ci siamo lambiccati il cervello senza riuscire a capire chi potrebbe odiarmi fino a questo punto.»

«Uno squilibrato, un pazzo, uno che...» Angela rabbrivì e s'interruppe saltando in piedi. «Oh, Cam, ho paura!» singhiozzò stringendosi forte contro il suo torace. «Non voglio perdervi di nuovo. Non lo sopporterei.»

«Non accadrà, angelo mio, ve lo prometto» disse lui con convinzione. «Non vi lascerò mai più. Non permetterò che nessuno ci separi.»

\*\*\*

La casa del maggiore Dorton era situata in un tranquillo, elegante quartiere di St. James e il maggiordomo che venne alla porta accompagnò subito gli ospiti nel salotto, dove il militare sedeva in compagnia di un'anziana signora vestita interamente di viola, colore che aveva scelto persino per la tinta dei capelli. Non appena li vide, Anthony lasciò la poltrona e si precipitò verso di

loro stringendo calorosamente la mano a Cam.

«Eccovi qua, finalmente!» esclamò in tono gioviale. «Sono felice che siate venuti. Lasciate che vi presenti mia nonna, Lady Wincomb.»

Lady Wincomb sorrise, ricambiando i loro saluti con una cortesia non formale che fece passare in secondo piano l'eccentricità del suo aspetto esteriore. Mentre suo nipote mostrava a Cam le stampe indiane che decoravano le pareti, invitò Angela a sedersi al suo fianco e nel giro di cinque minuti scoprì tutto quello che c'era da scoprire sulla sua posizione sociale.

«Ma Anthony!» esclamò in tono di rimprovero. «Perché non mi avevate detto che la signora Monroe è la figlia di Hamilton Stanhope?»

«Perché non lo sapevo, nonna» rispose l'interessato sorridendo. «Inoltre, se anche l'avessi saputo, la cosa mi avrebbe lasciato indifferente. Non sono come voi, che conoscete vita, morte e miracoli di ogni famiglia della nobiltà inglese.»

«Be', adesso non esageriamo» si schermì l'anziana signora scoprendo i grandi incisivi sporgenti in un sorriso che Angela non poté fare a meno di paragonare a quello del suo cavallo. «Ormai non esco più come una volta e ho perso molti contatti, però una quarantina d'anni fa mi sarebbe bastato un nome per ricostruire l'intero lignaggio della famiglia di appartenenza... titoli e proprietà comprese, naturalmente.»

Era un'affermazione quanto mai impegnativa, ma Lady Wincomb la corroborò ravvivando il proseguo della serata con una serie di racconti che avevano l'inconfondibile profumo della verità e durante una pausa della cena Angela diede voce all'idea che le ronzava per la testa da quando si erano seduti a tavola. «Lady Wincomb, visto che sapete tante cose, mi stavo domandando se per caso non ricordate anche quali famiglie avevano l'abitudine di trascorrere le vacanze estive in Scozia, magari in un cottage di proprietà o in una tenuta di caccia.»

Cam si voltò dalla sua parte scoccandole un'occhiata penetrante, mentre la vecchia nobildonna annuiva nella nuvola di piume viola del suo boa. «Be', la caccia non mi ha mai interessata e considero la Scozia una terra selvaggia e primitiva, però è vero, parecchia gente la trova attraente proprio per questo. Lord Marsden, per esempio, che ogni anno a giugno abbandonava la famiglia per andare a pesca di trote nei torrenti delle Highlands... ma perché lo chiedete? Avete in mente qualcuno in particolare?»

«No, io... è una storia piuttosto complicata» rispose Angela con prudenza. «Sto cercando di localizzare dei vecchi amici di mio nonno e tutto quello che so è che avevano una casa in Scozia.»

«Uhm... in quale zona? La Scozia è grande.»

«Fatemi pensare... nell'area attorno a Carnmore, Dunblane o Glynmouth,

direi.»

«Nessuno di questi nomi mi è familiare e capire di chi state parlando senza avere punti di riferimento non è facile. Sapete, anche Lord Freestone frequentava molto la Scozia. Ovviamente mi riferisco al padre, William, perché l'attuale Lord Freestone è un tipo pacifico e sedentario che non lascia quasi mai il castello di famiglia nel Kent. Avevano un cottage vicino a... come si chiamava quel posto? Non era lontano da Falkirk. Emburn, mi pare che fosse. Sì, Emburn.»

Angela si irrigidì rizzando le orecchie. Aveva studiato la carta della Scozia per settimane, esaminando con particolare attenzione l'area che si estendeva fra Glasgow ed Edimburgo, dove sorgeva la cittadina di Carnmore, e Falkirk si trovava proprio da quelle parti. Avrebbe voluto chiedere ulteriori informazioni su Lord Freestone, ma la padrona di casa era già passata a parlare dei Basenstock, un'altra famiglia che aveva viaggiato in lungo e in largo per la Scozia coinvolgendo anche il maggiore nella discussione, e insistere sarebbe sembrato strano.

Tuttavia quel nome continuò a ronzarle nella testa fino alla conclusione della serata e non appena lei e Cam fecero ritorno a casa, si precipitò a consultare la carta della Scozia che teneva nella sua camera. «Falkirk, Cam!» esclamò con occhi scintillanti quando lui venne a vedere che cosa stava combinando. «Guardate, è a sole quindici miglia da Carnmore. E l'altro paese, Emburn, è ancora più vicino.»

Cam sorrise e le sfiorò la fronte con un bacio. «Sì, capisco, l'eccitazione della caccia, ma sapete anche voi che questo non significa che Lord Freestone sia mio padre. In un raggio di quindici miglia intorno a Carnmore ci saranno decine di paesi e migliaia di case.»

«È vero, ma quante di queste appartenevano a nobili inglesi?»

«Poi non dimenticate che mia zia aveva parlato di un giovane inglese in *visita* presso dei conoscenti che avevano un cottage da quelle parti. Anche se riuscissimo a identificare la famiglia giusta, resterebbe da scoprire quale dei loro ospiti avesse intrattenuto una relazione con una ragazza del posto.» Cam fece una pausa e accorgendosi della sua delusione, aggiunse: «Comunque, se non sbaglio, voi mi state suggerendo di andare a parlare con Lord Freestone, no?»

«Secondo me, ne varrebbe la pena.»

«D'accordo.» Lui la baciò di nuovo, stavolta sulla bocca e con grande intensità. «Eravate così bella stasera» mormorò cominciando a trafficare con i bottoni del suo vestito.

Si spogliarono lentamente continuando a baciarsi e carezzarsi, riattizzando senza fretta il fuoco della loro passione. Alla fine Angela rimase nuda al

centro dei suoi vestiti sparpagliati sul pavimento e Cam sorrise, prendendola in braccio per trasportarla sul letto, dove la lasciò per dirigersi verso il cassetto. Lei lo sentì frugare in un cassetto e si alzò su un gomito, incuriosita, gli occhi che si scurivano alla vista dei cordoni di seta dorata che aveva fra le mani quando tornò a voltarsi dalla sua parte.

Involontariamente schiuse le labbra lasciandosi sfuggire un caldo sospiro di assenso e Cam sorrise di nuovo, facendole scivolare sensualmente le corde sulle gambe. Angela tremò, ma mentre allungava la mano per prenderle, lui le tirò indietro e con voce roca di desiderio, disse: «No, stasera voglio essere io a legarvi....»



Il mattino successivo Angela e Cam partirono alla volta del Kent, diretti a Silverville, la tenuta di Lord Freestone, che distava sei ore di carrozza da Londra.

Quando giunsero a destinazione, si fermarono a guardare l'imponente facciata di pietra grigia del castello e dopo un attimo Cam disse: «È una sensazione strana sapere che fra qualche minuto potrei ritrovarmi a faccia a faccia con mio padre. Mi viene quasi voglia di andarmene.»

Lei gli rivolse un'occhiata sorpresa. «Non vi interessa scoprire la verità?»

«In realtà sì, molto» sospirò lui con una smorfia. «Altrimenti continuerò a chiedermi chi sono finché avrò vita.»

Salirono la scalinata dell'ingresso, tirarono la corda del campanello e pochi istanti più tardi la porta venne aperta da una giovane domestica sorridente che si inchinò, li fece entrare e li scortò in un elegante salottino che si affacciava sull'atrio. Dopo un'altra breve attesa vennero raggiunti da un uomo che dimostrava una sessantina d'anni e che tese la mano a Cam dicendo: «Lord Freestone, per servirvi.»

Cam si presentò, spiegò che veniva dall'America e che Angela era sua moglie, ma non appena lei aprì bocca commentando la bellezza del posto, il conte inarcò le sopracciglia.

«Avete detto che siete americani» disse in tono interrogativo, «eppure voi, madam, parlate con un perfetto accento inglese.»

«Oh, no, solo mio marito è americano» rispose lei, iniziando a propinargli la storia che avevano inventato per giustificare il loro interesse. «Io sono nata e cresciuta a Bridbury, vicino a York. Hamilton Stanhope era mio padre.»

«Hamilton Stanhope...» ripeté Lord Freestone corrugando la fronte. «Ma certo, il vecchio Ham! Lo conoscevo. Siamo stati a Oxford assieme. Io resistetti solo un anno, ma lui era uno studente brillante. Quando seppi che era morto, ci rimasi molto male. Un uomo così giovane...»

«Sì, per noi fu un brutto colpo, ma il tempo rimargina tutte le ferite.»

Angela fece una piccola pausa e riprese: «Siamo venuti qui perché mio marito sta svolgendo delle ricerche sulla sua famiglia, che si era trasferita nelle Americhe una trentina d'anni fa. Erano originari della Scozia e l'altra sera, mentre eravamo in visita da Lady Wincomb, lei ci ha detto che forse voi avreste potuto aiutarci perché da ragazzo trascorrevate sempre le vacanze estive da quelle parti.»

«Lady Wincomb? Quella bizzarra signora che veste sempre di viola?»

Angela annuì.

«Era una buona amica di mia madre, e ricordo che quando ero bambino io avevo una paura folle di lei. Ogni volta che veniva a trovarci, mi nascondevo per timore che mi vedesse.»

Angela si lasciò sfuggire una risatina e dopo averle rivolto un'occhiata di apprezzamento, il loro ospite proseguì: «Per quel che riguarda la Scozia, sì, è vero, la mia famiglia aveva un cottage nelle vicinanze di Falkirk. La località era quanto mai desolata, ma mio padre la adorava. L'ho venduto un anno dopo la sua morte, quando mi sono reso conto che non avevo nessuna voglia di andarci.» Si interruppe scuotendo tristemente la testa, poi aggiunse: «In ogni caso non so se potrò esservi di aiuto, perché avevamo scarse frequentazioni con i locali.»

«Mia madre si chiamava Grace Stewart» disse Cam osservandolo con attenzione.

Lord Freestone non ebbe reazioni particolari. «Grace Stewart...» ripeté accigliandosi. «No, mi pare di non aver mai sentito... Ehi, aspettate, adesso che mi ci fate pensare, mi sembra che la ragazza della quale Arthur si era incapricciato avesse un nome simile. Grace Stewart... sì, mi suona familiare. Potrebbe essere lei.»

Cam e Angela si irrigidirono scambiandosi uno sguardo sorpreso ed eccitato. Entrambi, dopo aver incontrato Freestone, erano giunti alla conclusione che quell'individuo bonario e cortese non potesse essere l'uomo che cercavano.

«Arthur?» mormorò lei, riavendosi dallo stupore con leggero anticipo su Cam.

«Sì. Era venuto da noi un'estate assieme a Herbie Layton. Ma sto parlando di fatti avvenuti molto tempo fa. Vediamo, era prima che sposassi Millicent, quindi devono essere passati all'incirca trentaquattro, trentacinque anni. Io conoscevo Arthur solo di nome. Era più vecchio di me e si muoveva in circoli più altolocati di quelli ai quali era abituata la mia famiglia. Credo che i suoi l'avessero mandato in Scozia per punizione, perché aveva combinato qualche pasticcio a Londra, ma ricordo che mio padre era contento di averlo là. Comunque, durante quell'estate, Arthur si innamorò di questa ragazza

scozzese. Non era di Emburn. Lui e Herbie l'avevano incontrata una volta che erano andati a... come si chiama quella cittadina?»

«Carnmore?» suggerì Cam a voce bassa.

Freestone si illuminò. «Esatto, proprio Carnmore. Vostra madre viveva lì?»

«Sì.»

«Allora dev'essere proprio lei!» esclamò il conte, visibilmente compiaciuto con se stesso. Ma l'istante successivo si rabbuiò. «Solo che io non l'ho mai vista. Era stato Herbie a parlarmi di lei.»

«Be', immagino che quel certo Arthur ne sappia molto di più sul suo conto» ragionò Angela imponendosi la calma. «Sapreste dirci dove potremmo trovarlo?»

«Purtroppo è morto anche lui, pochi anni dopo i fatti in questione. Una banale caduta da cavallo, ma gli fu fatale.»

Lei impallidì, folgorata da un presentimento di sciagura. «Come avete detto? Ma chi... di chi state parlando?»

Cam la guardò corrugando la fronte, ma il loro ospite non notò nulla di anormale nel suo aspetto. «È morto cadendo da cavallo quando era appena entrato in possesso del titolo di famiglia» rispose alzando il tono di voce. «Sto parlando di Arthur Asquith, Lord Dunstan. Il padre del conte attuale.» Si fermò assumendo un'espressione sospettosa. «Ehi, ma non c'era una qualche relazione con la vostra famiglia?»

«No. Non siamo imparentati» rispose Angela articolando a fatica le parole.

«Angela...» Cam balzò in piedi e si precipitò al suo fianco. «State bene?» Si chinò su di lei e gli bastò un'occhiata per capire che non era così. «Vi chiedo scusa, milord» continuò raddrizzandosi per guardare il conte. «Temo che mia moglie abbia un lieve malessere. Siete stato molto gentile a riceverci così, senza preavviso, ma credo che ora sia meglio andar via.»

«Certo, capisco» mormorò Lord Freestone studiando con preoccupazione il viso di Angela. «Coraggio, ragazza mia, vedrete che vi ristabilirete in un attimo.»

«Sì, io ho soltanto bisogno di stendermi e riposare» lo rassicurò debolmente lei appoggiandosi a Cam per alzarsi dalla poltrona.

«Non esiste rimedio migliore.» Il nobiluomo le rivolse un sorriso e li precedette verso la porta tenendola aperta per farli passare. «Fare la vostra conoscenza è stato un piacere» disse quando arrivarono nell'atrio. «Spero di esservi stato di qualche aiuto.»

«Ci avete aiutato moltissimo» rispose Cam con franchezza.

«Bene. Sono contento.» L'altro uomo annuì e sorrise, restando a guardarli finché non furono arrivati in fondo alle scale.

Cam aiutò Angela a salire in carrozza, e non appena furono partiti, se



l'attirò contro circondandole le spalle con il braccio. «Va un po' meglio, adesso?»

«Sì, sto bene, ma la sorpresa è stata così forte che per un attimo mi sono sentita svenire.» Angela si girò per guardarlo in faccia. «Cam...»

«Sì, lo so. Siamo tutti e due figli dello stesso padre. Sono il *fratello* del mostro che vi ha torturata!» Gli occhi neri di Cam ardevano per la violenza delle emozioni che si agitavano nel suo animo. «Ho il loro sangue nelle vene! E voi... oh, mio Dio, Angela, come potete toccarmi sapendo che sono fratello di Dunstan?»

«Fratello per parte di padre, è vero. Ma voi avevate anche una madre, ed è stata lei a educarvi, lontano dalle influenze di quella disgraziata famiglia» ribatté lei con voce vibrante posandogli le mani sul torace. «Grace era buona, onesta, sincera, e voi avete preso tutto da lei. Il fatto che nelle vostre vene scorra anche il sangue di Dunstan non significa nulla.»

«Vorrei non aver mai intrapreso questa stupida ricerca. Avrei fatto meglio a disinteressarmene completamente. Avrei dovuto capire che se mia madre aveva deciso di tenermi nascosta l'identità di mio padre, aveva delle valide ragioni per farlo. Dio... preferirei essere figlio di un guardiano di porci piuttosto che di Lord Dunstan!»

«Nessuno può scegliersi i genitori. Non dovete farvene una colpa.»

«Vorreste forse che ne andassi fiero? Mi state chiedendo di gioire della consapevolezza di essere figlio e fratello di due degenerati?» ringhiò Cam con un sospiro straziato. «Il frutto non cade mai lontano dall'albero, quindi, se Dunstan è quello che è, suo padre non doveva essere molto migliore. Le stesse tendenze potrebbero essere latenti dentro di me. Ho mai provato sentimenti di cristiano perdono nei confronti di vostro nonno? No, solo una cieca, spietata sete di vendetta che ho finito per riversare su vostro fratello e su di voi. Mi sembra che questi precedenti indichino chiaramente quale sia la mia vera natura.»

«A me pare che indichino soltanto che siete un essere umano» rispose teneramente Angela facendogli una carezza. «Io vi amo, Cam, e so che siete un uomo profondamente buono. È vero, non siete stato sempre gentile con la mia famiglia, ma avevate sofferto molto e non eravate al corrente di quello che stava succedendo.»

«Questa non è una giustificazione.»

«Mio caro, dolcissimo idiota, perché non volete fidarvi del mio giudizio? Conosco voi, conosco Dunstan e l'unica cosa che avete in comune è l'altezza. Per il resto siete diversi come il giorno e la notte.»

Cam scosse la testa rifiutandosi di incrociare il suo sguardo, ma alla fine non poté farne a meno e mordendosi le labbra mormorò: «Io... sì, forse avete

ragione, ma è una cosa difficile da accettare.»

Rimasero in silenzio per un paio di minuti, poi Angela sollevò nuovamente lo sguardo in cerca dei suoi occhi e in tono sommesso, ma molto deciso, disse: «È stato Dunstan. È lui che vi vuole morto.»

Lui annuì. «Stavo pensando la stessa cosa.»

«Avevo già dei sospetti, ma mi sembravano assurdi perché mancava il movente. L'unico sarei potuto essere io, però non potevo credere che Dunstan tenesse a me al punto da uccidere per avermi. L'altra sera, all'opera, mi ha detto una frase molto strana, qualcosa come: "Quando vostro marito non ci sarà più, voi tornerete a essere mia". Sul momento ho pensato che stesse solo cercando di spaventarmi, ma ora...»

Lei s'interruppe, scossa da un brivido e Cam l'abbracciò, stringendosela contro come se dovesse proteggerla da un pericolo immediato. «Non accadrà. Non sarete mai più sua. Non gli permetterò di toccarvi neppure con un dito.»

«Lo so, però ha già fatto tre tentativi, Cam, e...»

«Deve sapere chi sono. Probabilmente suo padre lo aveva messo al corrente del figlio nato dal suo secondo matrimonio e adesso lui ha paura che io sappia o scopra la verità.»

«Sarebbe uno scandalo tremendo» disse Angela a bassa voce. «Il matrimonio celebrato dal reverendo Cunningham non poteva essere valido perché il vecchio Lord Dunstan era già sposato. Dio mio, se questa storia venisse resa pubblica, per la sua famiglia sarebbe la fine. I responsabili sono tutti morti, quindi non dovrebbero esserci conseguenze legali, ma i pettegolezzi fioccherebbero e Dunstan non potrebbe più mostrarsi in società. Una punizione terribile per uno come lui che basa tutto sull'apparenza.»

«Quell'uomo è un imbecille. Come se io avessi qualche interesse a spargere la notizia che sono figlio illegittimo di un bigamo!»

«A volte Dunstan non è molto razionale.»

«A volte Dunstan non è molto sano di mente.»

Angela rise, poi si irrigidì, fissando il marito con gli occhi sbarrati. «È successa una cosa incredibile, Cam.»

«Vale a dire?»

«Mi avete fatto ridere di Dunstan. Ero convinta che non sarei mai riuscita, non dico a ridere, ma neanche a sorridere di lui e invece...» Gli gettò le braccia al collo e lo baciò appassionatamente. «Oh, Cam, vi amo! Vi amo più di qualsiasi altra persona al mondo.»

Nel proseguo del viaggio Angela e Cam ebbero modo di discutere in modo approfondito l'intera questione e giunsero alla conclusione che c'era soltanto un modo per fermare Dunstan. Cam avrebbe dovuto incontrarlo e spiegargli che non avrebbe mai rivelato a nessuno la storia della bigamia del loro

comune genitore, a patto che lui rinunciassero a qualsiasi tentativo di nuocere ad Angela.

Per assicurarsi la sua collaborazione in questo senso, gli avrebbe detto anche che aveva affidato al suo avvocato una lettera nella quale aveva descritto per filo e per segno tutti i termini della scandalosa vicenda, dandogli l'incarico di aprirla solo nel caso che a uno di loro fosse accaduto qualche *incidente* imprevisto.

Non appena arrivarono a Londra, Cam si chiuse nello studio e dopo aver redatto il memoriale per il suo avvocato, scrisse una secca nota a Dunstan dicendo che aveva urgente bisogno di parlargli e proponendo luogo e ora dell'incontro. Non aggiunse altro, certo che curiosità e istinto di conservazione avrebbero indotto Dunstan a presentarsi puntuale all'appuntamento.

Durante il loro breve viaggio nel Kent, però, era successa una cosa che mise per un attimo in secondo piano le loro preoccupazioni. Pettigrew aveva chiesto formalmente a Kate di sposarlo e lei aveva accettato. Cam era stupito e contento, Angela, per quanto meno sorpresa di lui, addirittura raggiante. Il mattino seguente si recò con Kate nei negozi del centro in cerca del vestito per le nozze, lasciando Cam in casa assieme al suo fedele e adesso anche felicissimo segretario ad attendere la risposta di Dunstan e a studiare i loro prossimi investimenti.

Kate era riluttante, pensava che milady si stesse prendendo troppo disturbo per lei, ma Angela non volle sentir ragioni e la obbligò a scegliere per il suo abito da sposa il modello più elegante e le stoffe più pregiate, liquidando con sorridente autoritarismo tutte le sue obiezioni. Poi andarono a prenotare la chiesa e contattarono un fioraio per le decorazioni. Fra una cosa e l'altra non riuscirono a tornare a casa prima delle quattro del pomeriggio, restando esterrefatte quando il valletto che aprì loro la porta si lasciò sfuggire un'esclamazione scioccata, sbarrando gli occhi come se avesse visto un fantasma.

Angela inarcò un sopracciglio, poi, preferendo soprassedere, lo oltrepassò, ma Kate, che aveva modi più diretti dei suoi, lo fulminò con un'occhiataccia e sbottò: «Be', si può sapere cosa avete da guardare?»

«Milady!» ansimò lui riavendosi dallo stupore. «Ma come... Dove... Pensavamo che vi fosse accaduta una disgrazia!»

«Cosa state dicendo?» chiese Angela corrugando la fronte. «Henry, avete bevuto, forse?»

«No, milady, lo giuro. Oh, mio Dio, aspettate qui, vi prego.» Il valletto corse via, seguito dagli sguardi sempre più perplessi e dubbiosi delle due donne, ma pochi istanti più tardi tornò portandosi dietro il maggiordomo.

L'uomo, benché anziano, si muoveva con grande rapidità e non appena le vide ebbe a sua volta una reazione strana.

«Milady... Dio sia ringraziato!» esclamò con voce alterata dall'emozione. «Oh, Gesù, e adesso cosa dobbiamo fare? Voi siete tornata, ma il padrone è sparito.»

«Chesworth» iniziò Angela, valutando se non fosse il caso di schiaffeggiarlo per farlo tornare in sé, «piantatela di parlare come se vi avesse dato di volta il cervello e spiegatemi cosa sta succedendo qui. Cosa significa che il padrone è sparito? Dov'è il signor Monroe?»

«Non lo sappiamo» rispose lui torcendosi le mani con aria afflitta. «Oh, milady, questa storia non mi piace, non mi piace per niente.»

Angela ebbe un presentimento di sciagura che cancellò immediatamente ogni traccia di irritazione. Con occhi fiammeggianti mosse un passo in avanti e afferrò il maggiordomo per un braccio. «Di *quale* storia state parlando? Che fine ha fatto il signor Monroe? Rispondete, ve lo ordino!»

«Io... va bene, milady.» L'uomo si raddrizzò e tirando un profondo respiro cominciò a raccontare.

«Circa un'ora fa si è presentato qui un ragazzo chiedendo di parlare con il padrone. Io l'ho portato nello studio e lui ha detto che eravate stata investita da una carrozza, offrendosi di accompagnarci sul luogo dell'incidente. Il signore è corso subito fuori con lui, ma Pettigrew, che era presente e aveva sentito tutto, gli è andato dietro. Stava quasi per raggiungerli quando, all'altezza del parco, due delinquenti sono balzati fuori dai cespugli e hanno aggredito il signore colpendolo alla testa con un manganello.»

Kate si lasciò sfuggire un piccolo grido. Angela invece rimase in silenzio, ma diventò pallidissima.

«Il signor Pettigrew si è lanciato verso di loro, ma quelli hanno gettato un sacco addosso al signore, lo hanno caricato su una carrozza che aspettava lì vicino e sono partiti a tutta velocità. Il signor Pettigrew è andato a denunciare il rapimento alle autorità. Non lo avevo mai visto in quello stato. Era fuori di sé dalla preoccupazione, per il signore, naturalmente, ma anche per voi e Miss Kate.»

«Un'ora fa noi eravamo in chiesa. Non c'è stato nessun incidente. Era solo un trucco per attirarlo in strada.» Per un attimo Angela venne assalita dal panico, ma uno sguardo al volto atterrito del maggiordomo le fece capire che non poteva concedersi il lusso di abbandonarsi a una scena isterica. La vita di Cam era in pericolo e lei era l'unica che aveva qualche possibilità di salvarlo.

«È stato Dunstan, ne sono sicura» disse voltandosi dalla parte di Kate. «La lettera di Cam deve averlo spaventato a morte e lui ha deciso di rischiare il tutto per tutto. Lo porteranno nella tenuta di campagna. Ci vogliono due ore

per arrivarci, ma lì Dunstan sarà libero di portare a termine il suo diabolico piano lontano da occhi indiscreti.»

*A meno che non lo abbia fatto trasportare in un posto che tu non conosci.* Angela serrò le mascelle e scacciò quel pensiero dalla mente, perché rafforzarlo avrebbe significato abbandonare qualsiasi speranza. Poi, tornando a girarsi verso il maggiordomo, ordinò: «Chesworth, fatemi sellare un cavallo. Li inseguirò.»

«Milady!» esclamò l'anziano domestico turbato, ma un'occhiata imperiosa di Angela troncò sul nascere le sue proteste. «Va bene, milady» si arrese chinando il capo. «Me ne occupo immediatamente.»

Mentre si allontanava, Kate le venne vicino e disse: «Io vengo con voi.»

«No. Non siete capace di andare a cavallo. Mi sareste solo d'impiccio. Inoltre dovete restare per guidare gli altri alla tenuta di Dunstan. Quando Pettigrew e la polizia saranno qui... il maggiore Dorton!» Angela si illuminò. «Bisogna assolutamente avvisarlo. Kate, correte a casa sua e spiegategli quello che è successo. È un uomo d'azione e saprà ciò che è necessario fare. Se c'è qualcuno che può convincere le autorità a perquisire la dimora del conte, quello è lui. E se il giudice si rifiutasse di intervenire, be', il maggiore è uno che vorrei avere sempre accanto in una situazione di pericolo. Aspettate che torni Jason, poi passate a prenderlo e venite tutti a Gresmere Park.»

Kate annuì e le strinse il braccio. «State attenta, milady, mi raccomando.»

«Pregate per me» rispose Angela guardandola negli occhi. «E soprattutto per Cam.»

La cameriera si girò e uscì, in cerca di una carrozza che la portasse a casa del maggiore. Angela si mise a passeggiare avanti e indietro per l'atrio cercando di tenere a bada l'angoscia che incombeva sul suo animo e quando il maggiordomo si affacciò nel corridoio per avvertirla che il cavallo sarebbe stato pronto di lì a cinque minuti, disse: «Perfetto. Dove posso trovare un'arma?»

Il mite Chesworth strabuzzò gli occhi boccheggiando come un pesce fuor d'acqua e lei perse la pazienza. «Non restate là come uno sciocco! La vita di mio marito è in pericolo. Procuratemi una pistola e assicuratevi che sia carica.»

Dieci minuti più tardi, con un revolver in fondo alla capace tasca del vestito e la gonna che le si gonfiava attorno alle gambe come un pallone, Angela lasciò la casa in sella al baio grigio e incurante degli sguardi sorpresi dei passanti, si diresse al trotto verso la strada che portava a Gresmere Park.

Non voleva pensare a quello che l'aspettava o a quello che avrebbe fatto quando si fosse trovata davanti Dunstan e la casa dalla quale era fuggita quattro anni prima, giurando di non tornarci mai più. Farlo avrebbe significato

perdersi nei meandri del terrore che premeva ai margini della sua coscienza e per sfuggire da quella trappola lei si concentrò sulla propria cavalcatura, cercando di spingerla al massimo della velocità consentita dal traffico di Londra. Appena possibile l'avrebbe lanciata al galoppo, e una volta uscita dalla città, avrebbe tagliato in direzione di Gresmere attraverso i campi, accorciando di molto il percorso che avrebbe dovuto seguire la carrozza dei sequestratori.

Dopo un'eternità, al termine di una folle corsa che non avrebbe mai più saputo ripetere, emergendo dal bosco nel quale per un lungo momento aveva creduto di essersi smarrita, Angela vide di fronte a sé l'inconfondibile sagoma grigia di Gresmere Park. Trattenne il cavallo e si arrestò, lasciando vagare lo sguardo sulle due torri gemelle a guardia del portone d'ingresso, sulla geometrica eleganza del giardino, dietro il quale si intravedevano le alte siepi del labirinto.

La paura l'assalì serrandole lo stomaco in una morsa. *Non poteva andare là. Non ce l'avrebbe fatta.* Eppure doveva.

Il modo migliore per avvicinarsi al palazzo senza essere vista era arrivare dalla parte del labirinto, che si estendeva fino ai margini del bosco che circondava il lato occidentale della proprietà. Imponendo alle sue membra irrigidite di muoversi, Angela scivolò giù di sella, legò le redini del cavallo a un ramo e corse in quella direzione, tenendosi al coperto fra i tronchi degli alberi. Quando arrivò all'altezza del labirinto, si fermò per controllare che non ci fosse nessuno in giro e si lanciò a tutta velocità attraverso i trenta metri di prato che la dividevano dalla fitta parete di vegetazione contro la quale si tuffò con il cuore che le batteva all'impazzata nel petto, boccheggiando in cerca d'aria.

«Imbecilli!»

Angela smise di respirare e sobbalzò, la mano che correva istintivamente sulla dura, rassicurante protuberanza del revolver premuto contro il fianco. Rizzando le orecchie, udì un mormorio indistinto di voci che sembravano provenire dall'interno del labirinto. Si girò, abbassandosi a livello delle radici, dove il fogliame era meno denso, ma non riuscì a vedere nulla.

Il borbottio invece continuò, soffocato e confuso, finché da esso non si levò il crescendo rabbioso di Dunstan che ringhiava: «... svenuto così a lungo!» Qualcuno disse qualcosa, probabilmente un tentativo di giustificazione che venne interrotto da un altro urlo. «Maledizione! Lo avete colpito troppo forte e adesso solo il demonio sa quanto mi toccherà aspettare!»

Il sollievo fu così forte che gli occhi di Angela si riempirono di lacrime. Dunstan stava parlando di Cam e le sue parole indicavano chiaramente che era ancora vivo. Balzò in piedi galvanizzata e scivolò lungo il perimetro del

labirinto verso l'ingresso, tagliato nel lato che guardava il castello. Proprio mentre stava per svoltare l'ultimo angolo, ne uscirono due uomini costringendola a una brusca ritirata. Grazie a Dio non la videro e tirarono dritto in direzione della casa, probabilmente felici di sottrarsi agli strali del loro padrone.

Angela aspettò che sparissero, poi avanzò silenziosamente fino all'apertura ed entrò nel labirinto, ma dopo neanche due metri si bloccò, paralizzata da una violenta sensazione di nausea.

I lucidi muri di foglie si ergevano fino a tre metri di altezza, impedendo alla luce del sole di penetrare. L'odore di terriccio umido ed erba pestata che gravava nello stretto corridoio le aggredì le narici facendola precipitare nell'orrore dei ricordi. Era come infilarsi direttamente all'interno di uno dei suoi incubi e per un attimo ebbe paura di non farcela, ma poi pensò a Cam e le sue gambe ripresero a funzionare, portandola oltre le prime quattro o cinque svolte del labirinto, quelle che erano rimaste impresse nella sua memoria. A un certo punto svoltò a sinistra, finì in un vicolo cieco e fu costretta a tornare indietro perdendo del tempo prezioso. Proseguì con cautela, stando attenta a non fare rumore, terrorizzata dall'idea di girare un angolo e trovarsi a taccia a faccia con Dunstan, ma lui aveva smesso di parlare e senza quel punto di riferimento orientarsi era ancora più difficile.

«Oh, finalmente...»

La sua voce le esplose nell'orecchio, vicinissima, trasformandola in un blocco di ghiaccio. Doveva essere dall'altra parte della siepe. Si girò, avvicinando l'occhio al muro vegetale, ma scorse solo qualcosa di bianco che si muoveva, forse la sua camicia. Le parole, invece, la raggiunsero con terrificante chiarezza. «Credevo che non vi sareste più svegliato.»

Ci fu un tonfo, seguito da un gemito di dolore, e lei trasalì rendendosi conto che Dunstan doveva aver sferrato un calcio a Cam, così, tanto per agevolare la sua presa di coscienza con la realtà.

«Dov'è Angela?» Questa era la voce di Cam, rauca e debole, ma meravigliosamente vitale. Angela elevò una preghiera di ringraziamento al cielo. «Avete preso anche lei?»

Il panico era là, facilmente riconoscibile, e Dunstan ne approfittò immediatamente. «Ah, la cara Angela...» Lei rabbrivì immaginando il lento sogghigno che si allargava su quel volto crudele. «Be', purtroppo devo ammettere che non so dove si trovi la vostra adorabile mogliettina. È vero, sarebbe stato più stimolante dirvi che era di sopra, legata al letto della mia camera in trepidante attesa del mio arrivo, ma cosa volete, sono un uomo disgustosamente sincero, quindi vi confesso che il messaggio che vi ho fatto pervenire era frutto della mia fantasia. Non ho idea di cosa stia facendo

Angela in questo momento, ma non temete, fra poco diventerà vedova e allora andrò a trovarla di sicuro. Sarà interessante vedere cosa ha imparato da voi.»

La sua risatina fece venire la pelle d'oca ad Angela, che si riscosse e in punta di piedi ricominciò a camminare.

«No, ci siamo soltanto noi due» proseguì Dunstan dall'altro lato della siepe. «E io ho intenzione di divertirmi un po' prima di liberarmi definitivamente della vostra ingombrante presenza.» Si udì un suono sibilante, come di metallo su cuoio, poi di nuovo la voce di Dunstan. «In ricordo dei bei tempi andati ho deciso di adoperare un coltello, antico come quello che avreste dovuto rubare dalla galleria di Bridbury.»

«Io non ho mai rubato niente.»

Dunstan schioccò la lingua. «La vostra onestà è commovente. Sapete, fui io a suggerire quel piano al conte. Lui non riusciva a capacitarsi che potessi volere ancora Angela dopo che l'avevamo sorpresa fra le braccia di uno stalliere, ma d'altro canto, se non l'avessi messo sull'avviso, quel vecchio rincitrullito non si sarebbe nemmeno accorto che avevate una relazione.» Si udì un rumore di stoffa strappata, poi una breve pausa, subito seguita da una risatina agghiacciante. «Oh, che ammirevole stoicismo. Sì, fate pure, continuate a stringere i denti, tenete duro, ma prima che io abbia finito con voi strillerete come un maiale impalato.»

Con orrore, Angela realizzò che Dunstan doveva aver usato il coltello su Cam e quella consapevolezza le mise il fuoco addosso.

Senza esitare un altro secondo estrasse la pistola, si avvicinò lentamente all'angolo e balzò al centro del corridoio, puntando l'arma contro... *uno stramaledetto muro verde*. Aveva sbagliato strada di nuovo. Dunstan e Cam si trovavano esattamente dall'altra parte di quella siepe, ma lei non aveva idea di come fare per raggiungerli. In silenzio, mormorando una preghiera a fior di labbra, si girò e tornò indietro rifacendo il percorso che aveva seguito per arrivare là.

«Siete pazzo?» stava dicendo Cam. «Avete davvero intenzione di uccidermi qui, nel giardino della vostra tenuta?»

«Non preoccupatevi, non mi scopriranno» rispose Dunstan con feroce sarcasmo. «I miei servitori non parleranno, la terra assorbirà il vostro sangue, e il vostro corpo verrà trovato molto lontano da qui. Chi potrebbe mai sospettare di me?»

«Tutti, dopo che il mio avvocato avrà consegnato alle autorità la lettera che gli ho spedito non appena ho capito quello che stava succedendo» replicò Cam con calma.

«Vi aspettate che ci creda?» grugnì Dunstan.

«È la verità.»



Angela seguiva quella conversazione solo con metà del cervello, perché l'altra era impegnata a orientarsi in quel dedalo di stradine che si incrociavano senza portare da nessuna parte.

«È la pura verità. È stata la prima cosa che ho fatto quando sono tornato a Londra dopo aver parlato con Lord Freestone. Quella lettera è la mia assicurazione sulla vita. Se mi uccidete, avrete la polizia alle calcagna, invece se mi lascerete andare non accadrà nulla. Ho chiesto di incontrarvi per proporvi questo patto. Non ho alcun desiderio di diffondere la notizia che sono figlio di un bigamo e fratello di un individuo della vostra specie. Lasciatemi andare, Dunstan. Siete ancora in tempo.»

«Ma sì, certo» sibilò Dunstan con voce grondante d'odio. «Scommetto che adesso mi direte anche che non vi interessa prendere il mio posto.»

Ci fu un'altra pausa di terrificante silenzio. Angela svoltò a sinistra, poi a destra, poi di nuovo a sinistra, ma ormai aveva completamente perso il senso dell'orientamento. Le sembrava impossibile che il corridoio che stava percorrendo portasse nel luogo da cui provenivano le voci.

All'improvviso Dunstan rise, un suono stridulo e sghignazzante che le gelò il sangue nelle vene. «Oh, mio Dio, non ditemi che non lo sapevate! Eravate davvero convinto che il matrimonio di vostra madre fosse nullo? Pensavate che volessi togliervi di mezzo soltanto perché mio padre aveva sparso il suo seme una volta di troppo? Cielo, amico mio, ancora non capite? Lui aveva sposato *prima* vostra madre!»

Angela si fermò stupefatta. Finalmente tutta quella follia aveva un senso. Ecco perché Dunstan era così ansioso di far sparire Cam dalla circolazione! Grace era stata la prima moglie di suo padre, quindi il loro matrimonio era l'unico valido davanti alla legge. *Cam era il figlio primogenito del vecchio Lord Dunstan, il legittimo erede del titolo e di tutte le sue proprietà.*

«Ma allora...» ansimò Cam, «... allora lei avrebbe potuto condurre un'esistenza agiata e serena, trascorrendo le sue giornate nel lusso di...»

«Quella sgualdrina non sarebbe mai potuta diventare una contessa!» ruggì Dunstan in tono sprezzante. «Era una serva e voi siete come lei!»

Il fruscio del fogliame si mescolò al grido di dolore di Cam e tanto bastò a strappare Angela dalla paralisi causata da quella sconvolgente rivelazione. Davanti a lei c'era l'ennesimo incrocio. Lo raggiunse, diede una sbirciatina sulla sinistra e là, a tre metri di distanza, vide Cam e Dunstan.

Cam era seduto per terra, la schiena appoggiata alla siepe. Aveva un occhio tumefatto e un largo ematoma sulla guancia. Era senza giacca, con la camicia strappata, e il suo torace era ricoperto dal sangue che sgorgava da due lunghi tagli orizzontali. Dunstan, chino su di lui con il coltello in mano, ne stava tracciando un terzo, la punta metallica che incideva la carne come un rasoio.

Il sangue zampillò, Cam si lasciò sfuggire un rantolo agonizzante e Angela balzò in avanti.

«Fermo!»

Entrambi gli uomini sobbalzarono girandosi di scatto dalla sua parte.

«Angela!» Cam si gettò a terra, sottraendosi alla presa di Dunstan, ma aveva mani e piedi legati e non poteva fare di più.

Per un attimo Dunstan la guardò senza riconoscerla, il volto distorto in una maschera di follia, poi i suoi occhi si schiarirono e si alzò.

«Angela» disse schiudendo le labbra in un sorriso crudele. «Che perfetto tempismo... Il vostro caro maritino e io stavamo proprio pensando che era un peccato che non foste qui con noi. La vostra presenza ravviverà una situazione che rischiava di diventare monotona. Sarà meraviglioso prendervi davanti a lui.»

Lei digrignò i denti. «Forse non ve ne siete accorto, Dunstan, ma quella che stringo nel pugno è una pistola.»

«Che non userete mai.» Lui sorrise di nuovo inclinando la testa di lato in una nauseante parodia di indulgente tenerezza e cominciò ad avanzare nella sua direzione. «Non potete spararmi, Angela. Non ne avete il coraggio.»

«State lontano!» Il revolver era diventato pesantissimo e il suo braccio tremava per lo sforzo di sostenerlo. La voce suadente di Dunstan le si avvolse attorno come una ragnatela velenosa, le pareti del labirinto si chiusero su di lei minacciando di soffocarla...

«Datemela, Angela.» Lui allungò la mano cercando di ipnotizzarla con la demoniaca intensità del suo sguardo. «Non potete vincere con me e lo sapete. Sono io che comando e a voi piace che sia così. Non continuate a sfidarmi, altrimenti sarò costretto a punirvi.»

«Fermatevi!» gridò lei in tono concitato, ma ormai Dunstan era arrivato a un metro di distanza e le saltò addosso.

Angela tirò il grilletto, ci fu uno sparo e tutto si fermò.

Dunstan abbassò gli occhi sul fiore rosso che gli era sbocciato sul petto, poi li rialzò con aria vagamente sorpresa e si afflosciò a terra senza un gemito. Angela lo fissò ancora per un momento, quasi incredula, poi lasciò cadere la pistola e si precipitò da Cam gettandogli le braccia al collo, incurante del sangue che le imbrattava il vestito.

«Cam! Oh, Cam...» mormorò febbrilmente, stringendosi contro di lui, mentre gli copriva il viso di baci. «Oh, amore mio, sei salvo, sei vivo.»

«Grazie a te» sussurrò lui con un sorriso estatico. «Sei stata fantastica.»

Da qualche parte all'inizio del labirinto si levò un ruggito. «Monroe, dove siete? Dannazione, ma come ci si orienta in questo inferno?»

Era la voce reboante, inconfondibile del maggiore Dorton. Angela

cominciò a ridere e a piangere nello stesso momento. «Maggiore! Siamo qui! Da questa parte!»

«Milady! Cameron!» Questo era Pettigrew. I soccorsi, sia pure in ritardo, erano arrivati. «Abbiamo sentito uno sparo. State bene?»

«Sì. Dunstan è morto. Cam è qui con me. Non c'è più pericolo» gridò Angela di rimando, rimettendosi subito a baciare e accarezzare suo marito.

Lui la lasciò fare per una trentina di secondi, poi sottraendosi alla sua stretta mormorò: «Cosa ne diresti di slegarmi, adesso?»

Lei si tirò indietro, studiandolo come se fosse indecisa. «Mmm... sapete, se devo essere sincera, così mi piace di più. Mi fa tornare in mente tante cose interessanti.» Si piegò su di lui e lo baciò di nuovo. «Ti amo.»

«Ti amo anch'io, adesso e fino all'eternità.» E ripresero a baciarsi, dimentichi delle corde che lo legavano e dei richiami sempre più urgenti e disperati di Pettigrew e del maggiore.